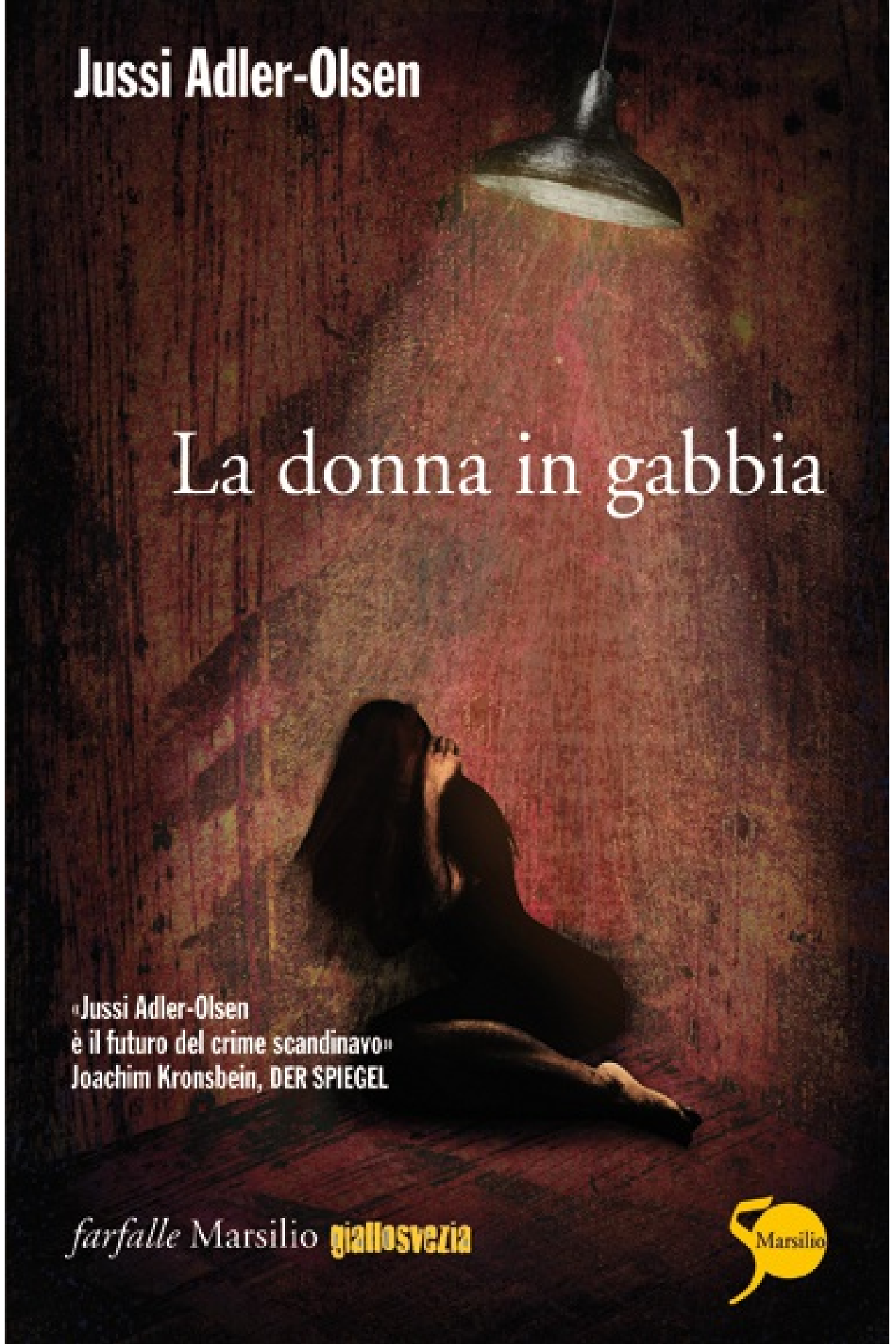
Jussi Adler-Olsen

La donna in gabbia



«Jussi Adler-Olsen
è il futuro del crime scandinavo»
Joachim Kronsbein, DER SPIEGEL

farfalle Marsilio giallosvezia

Marsilio

VISIT…

FARFALLE

Jussi Adler-Olsen

La donna in gabbia

traduzione di Maria Valeria D'Avino

Marsilio

La voce distorta proviene da un altoparlante piazzato da qualche parte nel buio: *Buon compleanno, Merete. Oggi sono centoventisei giorni che sei qui, e questo è il nostro regalo per te. Lasceremo la luce accesa per un anno, a meno che tu non sia capace di rispondere a una domanda. Perché ti abbiamo rinchiusa?*

Merete Lynggaard, giovane parlamentare danese di successo, è a bordo di un traghetto il giorno in cui scompare senza lasciare tracce.

I media si lanciano avidamente sulla storia e le ipotesi si avvicendano nei titoli: dal suicidio all'omicidio, dal tragico incidente al rapimento, fino alla sparizione volontaria. La polizia mette in campo tutte le forze, ma senza risultato: la donna sembra inghiottita dalla terra. Merete però non è morta. Chi la tiene segregata in modo tanto disumano in una prigione di cemento? E perché?

Cinque anni dopo, Carl Mørck, poliziotto svogliato e burbero, una spina nel fianco per tutti i colleghi, decide di riaprire le indagini con la sua Sezione Q, il nuovo reparto speciale per i casi irrisolti. Procedendo a ritroso nel tempo fra trame politiche e drammi familiari, Mørck e il suo misterioso assistente siriano Assad si lanciano in una battaglia contro il disegno delirante di un criminale folle.

Primo episodio di una serie che ha venduto milioni di copie nel mondo, *La donna in gabbia* è una gara contro il tempo dal ritmo inesorabile, un thriller di grande tensione, con un'originale, trascinante vena comica, che ha fatto di Jussi Adler-Olsen il nuovo protagonista del giallo nordico.

C'è bisogno di creare una nuova sezione presso la Direzione anticrimine della polizia. La chiameremo "Sezione Q": Q, capisci, come il simbolo del Partito Danese sulla scheda elettorale. Il suo obiettivo sarà di riprendere le indagini su casi archiviati che abbiano un'importanza speciale per la comunità. Casi di speciale interesse, si potrebbe dire.

Jussi Adler-Olsen (1950), giornalista, ha esordito con la serie della Sezione Q guidata da Carl Mørck nel 2007, ed è l'autore danese di gialli più venduto nel mondo, al vertice delle classifiche tedesche da tre anni consecutivi.
I suoi libri, che saranno tradotti in 22 Paesi, hanno conseguito importanti riconoscimenti internazionali, tra cui il Premio Harald Mogensen, il Deutscher Krimipreis, il Glass Key (il premio per la letteratura di genere più importante della Scandinavia) e il Gyldne Laurbær (il più prestigioso riconoscimento letterario all'opera di un autore in Danimarca).
La serie sarà presto oggetto di una trasposizione cinematografica.

Titolo originale: *Kvinden I buret*

© JP/Politikiens Forlagshus København 2007

© 2011 by Marsilio Editori® s.p.a. in Venezia

Prima edizione: settembre 2011 da edizione Marsilio 2011

In copertina: illustrazione di ALE+ALE

ISBN 978-88-317-3272-7

www.marsilioeditori.it
ebook@marsilioeditori.it

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata

LA DONNA IN GABBIA

Dedicato a Hanne Adler-Olsen
Senza di lei la fonte si sarebbe seccata.

PROLOGO

Graffiò le pareti lisce con la punta delle dita fino a farle sanguinare e batté i pugni contro i vetri spessi fino a non sentire più le mani. Almeno dieci volte aveva raggiunto a tentoni la porta d'acciaio, infilato le unghie nella fessura e tirato, ma la porta non si muoveva di un millimetro e il bordo era tagliente.

Alla fine, con le unghie che si staccavano dalla carne, cadde all'indietro sul pavimento gelato, respirando affannosamente. Per un attimo fissò il buio impenetrabile a occhi sbarrati, con il cuore che martellava, e poi un urlo le uscì dalla gola. Un urlo che le riecheggiò nelle orecchie fino a quando la voce le venne a mancare.

Allora piegò la testa all'indietro e sentì un rivolo d'aria fresca che scorreva dal soffitto. Forse, se avesse preso la rincorsa, sarebbe riuscita a saltare fin lassù e ad aggrapparsi da qualche parte. Forse allora sarebbe accaduto qualcosa.

Sì, forse i demoni che erano là fuori sarebbero stati costretti a venire da lei.

E allora, se avesse mirato agli occhi con le dita tese, forse avrebbe potuto accecarli. Se fosse stata abbastanza veloce, se non avesse esitato, forse ci sarebbe riuscita. E allora forse sarebbe potuta evadere.

Si succhiò per un momento le dita sanguinanti, poi le puntò a terra e si rimise in piedi a fatica.

Fissò alla cieca il soffitto. Forse era troppo alto per saltare. Forse non c'era niente cui aggrapparsi. Ma provare, doveva provare. Che scelta aveva?

Si tolse la giacca di piumino, la ripiegò con cura e la mise in un angolo, per non inciamparci. Poi si staccò dal pavimento con un salto e tese le braccia in alto il più possibile, però non trovò nulla. Lo rifece un paio di volte e poi si ritirò contro la parete di fondo, dove rimase un po' a riprendere fiato. Infine prese la rincorsa e saltò in alto, nel buio, roteando le braccia con tutte le forze, in cerca di speranza. Quando toccò di nuovo terra, un piede scivolò sul pavimento liscio facendola cadere di lato. Emise un gemito quando la spalla colpì il cemento e gridò forte quando la testa sbatté contro la parete e un fuoco d'artificio le esplose nel cervello.

Rimase immobile a lungo, in silenzio. Aveva voglia di piangere, ma si trattenne. Se i suoi carcerieri potevano sentirla, avrebbero frainteso. Avrebbero pensato che stesse per arrendersi, ma non era così. Era tutto il contrario.

Intendeva prendersi cura di sé. Per loro era solo la donna nella gabbia, ma sarebbe stata lei a decidere la distanza tra le sbarre. Si sarebbe concentrata su pensieri che si aprissero al mondo e tenessero a freno la pazzia. Non sarebbero

riusciti a farle abbassare la testa. Fu questa la decisione che prese, abbandonata sul pavimento, con la spalla che pulsava per il dolore e un occhio tumefatto.

Un giorno o l'altro sarebbe scappata, ne era sicura.

1.
2007

Carl fece un passo verso lo specchio e si passò un dito sulla tempia, nel punto in cui la pallottola lo aveva sfiorato. La ferita si era rimarginata ma la cicatrice risaltava evidente sotto i capelli, ammesso che qualcuno si fosse preso la briga di guardarci.

"A chi vuoi che freghi qualcosa?" pensò, esaminandosi la faccia.

Ormai la sua trasformazione saltava agli occhi. Le rughe intorno alla bocca erano più profonde, le occhiaie più scure, e lo sguardo rivelava una grandiosa indifferenza. Carl Mørck non era più lui: l'esperto investigatore dell'anticrimine che viveva e respirava per il suo lavoro. Non era più nemmeno lo jutlandese alto ed elegante davanti al quale si sollevavano sopracciglia e si schiudevano labbra. E d'altra parte: a che diavolo gli sarebbe servito?

Si abbottonò la camicia, indossò la giacca, buttò giù l'ultimo goccio di caffè e uscì sbattendo la porta, perché a tutti gli altri abitanti della casa fosse chiaro che era ora di lasciare le brande. Gli cadde lo sguardo sulla targhetta della porta. Era ora di cambiarla. Vigga se n'era andata da un pezzo e, anche se non erano ancora divorziati, i giochi ormai erano fatti.

Si girò e fece rotta verso Hestestien. Se prendeva il treno entro venti minuti avrebbe avuto mezz'ora da passare con Hardy, all'ospedale, prima di andare alla centrale.

Vide la chiesa di mattoni rossi che spuntava dietro gli alberi spogli e cercò di ricordare a se stesso quanto era stato fortunato, nonostante tutto. Un paio di centimetri a destra e Anker sarebbe ancora vivo. Un solo centimetro a sinistra e sarebbe morto lui. Centimetri capricciosi che gli avevano evitato la passeggiata lungo i campi verdi e alle tombe fredde a pochi metri da lui.

Carl aveva cercato di capire, ma era difficile. Non sapeva granché della morte. Solo che poteva essere imprevedibile come il fulmine e infinitamente silenziosa.

In compenso sapeva quanto potesse essere violento e assurdo morire. Su quello sapeva tutto.

La prima vittima di omicidio della sua carriera si era impressa a fuoco nella retina di Carl, uscito dalla Scuola di polizia da appena quindici giorni. Una donna minuta e gracile era stata strangolata dal marito e stava distesa con uno sguardo opaco e un'espressione sul viso che l'avevano fatto sentire infelice per settimane.

Dopo quello c'erano stati tantissimi altri casi. Ogni mattina si era preparato interiormente a vedere di tutto. I vestiti insanguinati, i volti cerei, le foto gelide. Ogni giorno aveva ascoltato le bugie della gente, le giustificazioni. Ogni giorno aveva portato con sé il suo crimine, sempre in una nuova versione, e ogni giorno si sentiva più estraneo e indifferente. "Venticinque anni in polizia e dieci nella sezione anticrimine induriscono chiunque" pensava.

Fino al giorno in cui un caso penetrò anche la sua corazza.

Lo avevano mandato con Anker e Hardy ad Amager, per ispezionare una catapecchia marcia accanto a una strada di terra, dove un cadavere li aspettava per raccontare la sua storia. Come tante altre volte era stato il fetore a provocare la reazione di un vicino. Il morto viveva da solo, nulla di strano. Si poteva pensare che si fosse serenamente adagiato nella sua sporcizia per esalare l'ultimo sospiro alcolico. Finché non si scoprì che aveva il chiodo di una pistola sparapunti conficcato fino a metà nel cranio. Quello era il motivo per cui la squadra omicidi della polizia di Copenaghen era stata coinvolta nel caso.

Quel giorno era di turno la squadra di Carl: né lui né i suoi due assistenti fecero obiezioni, anche se Carl si era al solito lamentato del carico di lavoro eccessivo e della lentezza delle altre squadre. Ma chi poteva immaginare fino a che punto quel caso si sarebbe rivelato fatale? Che solo cinque minuti dopo essere entrati in quel fetore cadaverico Anker sarebbe stato disteso sul pavimento in un lago di sangue, Hardy avrebbe fatto il suo ultimo passo, e Carl avrebbe visto spegnersi in sé quel fuoco di cui aveva assoluto bisogno, per lavorare come detective nella sezione omicidi della polizia di Copenaghen?

2.
2002

I giornali scandalistici amavano la vicepresidente dei Democratici, Merete Lynggaard, per tutto quello che rappresentava. La amavano per le battute taglienti dal podio degli oratori, in Parlamento, e perché non rispettava né il primo ministro né la sua corte di servili fantocci. La amavano per le sue grazie femminili, per gli occhi spiritosi e le incantevoli fossette sulle guance. La amavano per la sua giovinezza e il suo successo, ma soprattutto la amavano perché offriva materia di congetture su un tema fondamentale: come mai una donna così bella e piena di talento non si vedeva mai in pubblico in compagnia di un uomo?

Merete Lynggaard faceva vendere mucchi di riviste. Lesbica o no, era davvero un argomento coi fiocchi.

«Perché non esci con Tage Baggesen?» insisteva la sua segretaria, mentre trottavano in direzione della piccola Audi blu, cercando di sfuggire ai rivoli d'acqua che scorrevano verso i posti auto, nel cortile del castello di Christiansborg. «Lo so che te lo chiedono in tanti, ma lui è davvero pazzo di te. Quante volte ti avrà invitato a cena? Hai mai contato i biglietti che ti ha lasciato sul tavolo? L'ultimo è di oggi. Perché non gli dai una possibilità, Merete?»

«Perché non te lo prendi tu, se ci tieni tanto?» Merete scaricò un mucchio di cartelle sul sedile posteriore della macchina. «Mi dici cosa dovrei farmene del responsabile trasporti dei Radicali, Marianne? Ti sembro una rotonda?»

Merete alzò lo sguardo verso il Museo dell'Arsenale, che un uomo in impermeabile bianco stava fotografando proprio in quel momento. Aveva fotografato anche lei? Scosse la testa. Quell'impressione di essere costantemente osservata cominciava veramente a darle sui nervi. Era una cosa da paranoici. Doveva trovare il modo di rilassarsi.

«Tage Baggesen ha trentacinque anni e non è per niente male. Sì, forse dovrebbe perdere un paio di chili, in compenso ha una splendida casa di campagna a Vejby e anche qualcosa nello Jutland, mi pare. Che cosa vuoi di più?»

Merete la guardò. Scosse di nuovo la testa, scettica. «Appunto, ha trentacinque anni e vive ancora con la mamma. Sai che ti dico, Marianne? Prenditelo tu. Visto che mi sembri del tutto ottenebrata al momento. È tuo!»

Tolse una pila di carte dalle braccia della segretaria e le buttò in macchina accanto alle altre. L'orologio nel quadro degli strumenti segnava le 17.30. Era già

in ritardo.

«Si sentirà la mancanza della tua voce stasera in aula, Merete.»

«Non credo» disse lei con un'alzata di spalle. Da quando era entrata in politica, tra lei e il presidente del gruppo dei Democratici valeva un patto insindacabile: a partire dalle sei di sera sarebbe ritornata padrona assoluta del suo tempo, a meno che non si trattasse di lavori della commissione o di votazioni assolutamente necessarie. «Non c'è alcun problema» aveva detto allora il capogruppo, al quale non sfuggiva il peso di Merete in termini di voti. Perciò non ci sarebbe stato alcun problema nemmeno ora.

«Dai, Merete, dimmi dove vai.» La segretaria piegò la testa da un lato. «Come si chiama?»

Merete abbozzò un sorriso e sbatté la portiera. Era ora di cambiare segretaria.

3.
2007

Marcus Jacobsen, il capo della squadra omicidi, era un casinista nato, ma la cosa non lo disturbava. In realtà il casino era solo un fenomeno esteriore. Dentro di sé si sentiva perfettamente organizzato. Nel suo cervello sottile le cose erano disposte in un ordine magnifico. Non c'era dettaglio che gli sfuggisse, come una lama che non perde il filo neppure dopo dieci anni.

Era solo in situazioni come quella di poco prima, con la stanza zeppa di collaboratori dal forte senso dell'osservazione obbligati a contorcersi fra tavoli consunti e pile di fascicoli, che Marcus Jacobsen considerava la baraonda del suo ufficio con un certo malumore.

Prese la tazza sbeccata con la faccia di Sherlock Holmes e buttò giù un gran sorso di caffè freddo. Per la decima volta in quella mattina la mente gli corse al mezzo pacchetto di sigarette nella tasca della giacca. Non si aveva più nemmeno il diritto di prendersi una pausa per fumare giù nel cortile, adesso. Direttive del cazzo.

«Sentimi un po'!» Marcus Jacobsen si rivolse al suo vice, Lars Bjørn, che aveva pregato di rimanere in ufficio dopo il briefing. «L'omicidio del ciclista al parco di Valby esaurirà tutte le nostre energie se non stiamo attenti.»

Lars Bjørn annuì. «Già, e non ci mancava altro che Carl Mørck riprendesse servizio proprio ora, e per di più portandosi via quattro dei nostri migliori investigatori. Gli uomini si lamentano di lui, e indovina con chi?» Indicò la propria cassa toracica, a significare che era l'unico a doversi sciroppare la merda di tutti.

«Arriva sempre in ritardo» continuò. «Fa il prepotente, s'impiccia dei casi altrui, non risponde al telefono e il suo ufficio è un caos. E se non basta, sappi che hanno chiamato dall'Istituto di Medicina Legale per lamentarsi di una sua telefonata. Fa innervosire quelli di Medicina Legale, ti rendi conto? Ci vuol talento, cazzo. Qualsiasi cosa abbia passato dobbiamo trovare una soluzione, Marcus. Altrimenti non so come potremo andare avanti.»

Marcus sollevò le sopracciglia. Si vedeva davanti l'oggetto della discussione. In realtà Carl gli piaceva, ma quel suo sguardo invariabilmente scettico e i commenti sarcastici avrebbero fatto girare le palle a chiunque, lo sapeva perfettamente. «Be', sì, hai ragione. Solo Hardy e Anker potevano sopportare di lavorarci insieme. Un po' strani anche loro, non a caso.»

«Marcus, gli uomini non lo dicono apertamente ma Carl è una vera peste, e lo è

sempre stato. Non è adatto a lavorare qui dentro, dipendiamo troppo gli uni dagli altri. Come collega è stato un disastro fin dal primo giorno. Perché diavolo l'hai chiamato qui da Bellahøj?» Marcus inchiodò lo sguardo negli occhi di Bjørn. «Perché è un investigatore fantastico, Lars, e lo è sempre stato. Per questo.»

«Sì, sì. So benissimo che non possiamo metterlo alla porta senza complimenti, tantomeno nella situazione in cui ci troviamo, ma allora dobbiamo trovare un'altra soluzione, Marcus.»

«È tornato una settimana fa dal permesso di malattia. Diamogli una possibilità. Forse basterebbe lasciarlo un po' in pace.»

«In pace? Queste ultime settimane ci sono capitati più casi di quelli che possiamo seguire. E alcuni sono veramente complicati, lo sai. L'incendio in Amerikavej, forse doloso. E la rapina di Tomsgårdsvej, con un cliente della banca che è rimasto ucciso. Lo stupro a Tårnby, con la morte della ragazza, lo scontro a coltello tra bande giovanili a Sydhavn e l'omicidio del ciclista al parco di Valby. Devo continuare? Senza parlare di tutti i vecchi casi. Per molti dei quali non abbiamo neppure un appiglio. E chi abbiamo come caposquadra? Carl Mørck. Svogliato, testardo, burbero, polemico, stronzo con i colleghi al punto che la squadra rischia di disgregarsi. Una spina nel fianco per tutti noi, Marcus. Mandalo al diavolo e fai entrare sangue nuovo. Ti sembrerà brutale, ma è la mia opinione.»

Il capo della omicidi annuì. Aveva notato l'atteggiamento degli uomini durante il briefing, poco prima. Facce scure, stanche e chiuse. A nessuno piaceva farsi trattare a pesci in faccia, era chiaro.

Il vice andò alla finestra e fissò il palazzo di fronte.

«Credo di avere una soluzione. Forse ci creerà qualche problema con il sindacato, ma non è detto.»

«Lars, per la miseria, non voglio casini con il sindacato. Se hai pensato di peggiorare le sue condizioni di lavoro ce li avremo tutti qui dentro prima di dire ah.»

«Ma invece noi lo promuoviamo!»

«Ah, ecco.»

Marcus pensò che doveva fare attenzione. Lars Bjørn era un eccellente poliziotto, con anni d'esperienza e mucchi di casi risolti alle spalle, ma come responsabile del personale aveva ancora molto da imparare. Da quelle parti non si spostava la gente così, tanto per fare. Né in su né in giù. «Suggerisci di promuoverlo per togliercelo di torno, quindi? E come? E chi avresti pensato di rimuovere per fargli posto?»

«So che sei stato in piedi quasi tutta la notte e hai passato mezza mattinata sul quel maledetto impiccio di Valby, perciò immagino che tu non abbia sentito il

telegiornale. Non sai che è successo stamattina a Christiansborg?»

Il capo della omicidi scosse la testa. Era vero, aveva avuto davvero troppe cose per la mente, da quando l'omicidio del ciclista nel parco di Valby aveva preso una nuova piega. Fino alla sera prima potevano contare su una buona testimone, una testimone affidabile. Con molte altre cose da raccontare, era più che evidente. Erano certi di essere molto vicini a una svolta. Ma poi, all'improvviso, la testimone si era chiusa come un'ostrica. La spiegazione più logica è che qualcuno vicino a lei fosse stato minacciato. L'avevano interrogata fino allo sfinimento, avevano parlato con le figlie e con la madre, ma nessuno aveva nulla da dire. Avevano paura, semplice. No, Marcus non aveva dormito molto. Così, a parte i titoli sulla prima pagina dei giornali, non era informato di nulla.

«Ancora il Partito Danese?» domandò.

«Proprio così. La responsabile giustizia ha ripresentato il loro emendamento alla riforma della Polizia, e stavolta raggiungeranno la maggioranza. La proposta sarà approvata, Marcus. Piv Vestergård otterrà il suo scopo.»

«Non posso crederci!»

«Ha fatto una filippica di venti minuti, e naturalmente i partiti di governo l'hanno sostenuta, anche se la Destra lo faceva evidentemente malvolentieri.»

«E allora?»

«Allora, indovina un po'? Ha portato quattro esempi di casi gravi archiviati, il cui mancato chiarimento, secondo lei, è una vergogna nei confronti dell'opinione pubblica. E ne aveva almeno altrettanti nascosti nella manica, ti posso assicurare.»

«Per la miseria, crede che l'anticrimine si diverta ad archiviare i casi?»

«Lei ha lasciato intendere che potrebbe essere stato proprio così, almeno per un certo tipo di casi.»

«Stronzate! E quali sarebbero?»

«Ne ha citati alcuni in cui membri del Partito Danese o dei Liberali sono stati vittime di crimini. Parliamo di casi d'importanza nazionale.»

«Quella ha la testa bacata!»

Il vice scosse la testa. «Tu dici? E comunque non è tutto. Ha fatto anche l'esempio di uno o due bambini scomparsi, di organizzazioni politiche che hanno subito attacchi terroristici, e ha finito con un paio di casi di natura particolarmente bestiale.»

«Ma certo: è a caccia di voti.»

«Non c'è dubbio, altrimenti avrebbe sistemato la questione fuori dall'aula del Parlamento. Però alla caccia partecipano tutti, perché in questo momento tutti i partiti sono riuniti al ministero di Giustizia a negoziare. I documenti passeranno

alla Commissione Finanze alla velocità del fulmine. E se vuoi la mia opinione, avremo una decisione entro due settimane.»

«E riguardo a che, esattamente?»

«Alla necessità di creare una nuova sezione presso la Direzione anticrimine della polizia. Ha anche proposto di chiamarla "Sezione Q": Q, capisci, come il simbolo del Partito Danese sulla scheda elettorale. Non so se scherzasse, ma intanto pare che andrà davvero così» disse con una risata un po' amara.

«E l'obiettivo sarà sempre lo stesso?»

«Sì, in sostanza l'unico obiettivo sarà di trattare quelli che sono stati definiti "casi di speciale interesse".»

«Casi di speciale interesse.» Il capo della omicidi annuì. «Bella espressione enfatica, in perfetto stile Piv Vestergård. E chi deciderà quali sono i casi che meritano questa qualifica? Ha detto anche questo?»

L'ispettore si strinse nelle spalle.

«Comunque ci chiedono di fare quello che facciamo già. E quindi? Perché dovrebbe riguardarci?»

«La sezione è istituita nell'ambito della Polizia di Stato, ma pare che dal punto di vista amministrativo dipenderà dalla squadra omicidi della Polizia di Copenaghen.»

A questo punto il capo della omicidi lasciò cadere la mascella. «Non posso crederci! Cosa intendi con "il punto di vista amministrativo"?»

«Che saremo noi a fare il preventivo e a presentare il rendiconto. Che ci metteremo il personale d'ufficio. E i locali, ovvio.»

«Non capisco. Una sezione di Copenaghen dovrebbe mettersi a scavare in casi morti e sepolti di altri distretti? Le polizie locali non lo accetteranno mai. Pretenderanno di avere dei loro rappresentanti nella sezione.»

«Non credo. Ai distretti lo presenterebbero come un sistema per alleggerire il loro lavoro, non come un compito in più.»

«Se capisco bene, insomma, avremo sotto questo tetto un'unità speciale per casi disperati? Con il supporto dei miei uomini? Non può essere vero, cazzo!»

«Stammi a sentire Marcus. Si tratta solo d'impegnare qualcuno un paio d'ore ogni tanto. Una cosa da niente.»

«Non sembra una cosa da niente.»

«Okay, allora sarò più esplicito. Se vuoi starmi a sentire.»

Il capo della omicidi si strofinò la fronte. Aveva scelta?

«Marcus, ci sono in ballo dei soldi.» Fece una pausa che utilizzò per fissare intensamente il suo capo. «Non molti, ma abbastanza da permetterci di destinare

un uomo alla nuova sezione e tenere un altro paio di milioni per noi. È uno stanziamento speciale, senza condizioni.»

«Un paio di milioni?» Marcus annuì con aria improvvisamente attenta. «Okay, okay!»

«Geniale, no? Mettiamo in piedi la sezione in quattro e quattr'otto, Marcus. Si aspettano che facciamo resistenza, e invece no. Faremo loro una proposta costruttiva e presenteremo un preventivo, senza star troppo a sottilizzare sulle varie competenze. Poi metteremo Carl Mørck a dirigere la nuova sezione, anche se non avrà molto da dirigere, perché sarà pure da solo. E lo terrò a distanza di sicurezza dagli altri, te lo prometto.»

«Carl Mørck a capo della Sezione Q!» Il capo della omicidi lasciò andare l'immaginazione. Una sezione come quella poteva campare tranquillamente con meno di un milione l'anno. Compresi i viaggi, le analisi di laboratorio e tutto. Se avessero chiesto cinque milioni l'anno per il servizio, sarebbero bastati per creare un altro paio di unità investigative alla omicidi. E destinarle in modo particolare ai vecchi casi. Forse non proprio quelli della sezione Q, ma qualcosa del genere. Confini vaghi: questa era la chiave. Geniale, altroché. Né più né meno.

4.
2007

Hardy Henningsen era il poliziotto più alto che si fosse mai visto alla centrale. I documenti del servizio militare parlavano di due metri e sette centimetri, ma forse era addirittura più alto. Quando c'era da arrestare qualcuno era sempre Hardy che aveva l'incarico di parlare. L'interessato era costretto a piegare la testa all'indietro, mentre gli si leggevano i suoi diritti. Il che lasciava quasi sempre un'impressione durevole.

In quel momento l'altezza di Hardy non era più un vantaggio. Per quel che vedeva Carl, le lunghe gambe paralizzate non potevano più distendersi del tutto. Carl si era proposto di aiutare l'infermiera a segare via la pediera del letto, ma chiaramente la competenza della donna non arrivava a tanto.

Hardy non diceva niente a nessuno. Il suo televisore era acceso giorno e notte, e la gente entrava e usciva dalla stanza senza che lui reagisse. Se ne stava in un letto della Clinica per le lesioni del midollo di Hornbæk e cercava di vivere. Di masticare, di muovere un po' le spalle – l'unica cosa che poteva controllare a sud del collo – e per il resto lasciava che l'infermiera si desse da fare attorno al suo corpo paralizzato e indocile.

Lui si limitava a guardare il soffitto, quando gli lavavano l'inguine, gli infilavano cateteri, vuotavano il sacchetto delle sue deiezioni. No, Hardy non parlava più molto.

«Sono tornato alla centrale, Hardy» lo informò Carl aggiustandogli il piumino. «Lavorano sul caso giorno e notte. Per il momento non hanno trovato niente, ma ti assicuro che li prenderanno presto, quelli che ci hanno sparato.»

Le palpebre pesanti di Hardy non si mossero di un millimetro. Non degnò di uno sguardo né Carl, né l'ennesimo reportage di TV2 News sullo sgombero della Casa della gioventù, isterico e vacuo. Era indifferente a tutto, si vedeva. Non c'era più nemmeno la rabbia, Carl lo capiva meglio di chiunque altro. Benché non lo facesse vedere a Hardy, anche lui se ne sbatteva l'anima di tutto. Perfino di chi aveva sparato, non gli importava più. A che sarebbe servito saperlo? Se non era stato uno era stato l'altro. Di quei rifiuti umani non c'era penuria al mondo.

Salutò con un breve cenno della testa l'infermiera che entrava con una nuova sacca per la flebo. L'ultima volta aveva chiesto a Carl di uscire mentre sistemava Hardy. La richiesta non aveva avuto grandi effetti ed era evidente che la donna non l'aveva dimenticato.

«Ah, è lei?» disse in tono acido, guardando l'orologio.

«Mi è più comodo passare prima di andare al lavoro. Qualche problema?»

L'infermiera guardò di nuovo l'orologio. Eh sì, per la miseria: andava a lavorare più tardi di tutti gli altri.

Tirò fuori il braccio di Hardy e controllò l'ago cannula nel dorso della mano. Poi la porta del corridoio si aprì ed entrò la prima fisioterapista. La aspettava un duro lavoro.

Carl Mørck diede una leggera pacca al lenzuolo sotto il quale si disegnava il braccio di Hardy. «Queste tigri ti vogliono tutto per loro, Hardy, perciò io vado. Domani mattina verrò un po' prima, così possiamo fare due chiacchiere. Cerca di star su, amico.»

Si portò l'odore di medicina fuori in corridoio, e si appoggiò alla parete. La camicia gli si era incollata alla schiena e le macchie di sudore sotto le ascelle si allargavano sulla stoffa. Gli capitava di continuo, dopo la sparatoria.

Hardy, Carl e Anker, come al solito, erano arrivati per primi al luogo del delitto, ad Amager, e avevano già indossato la tuta monouso, la mascherina, i guanti e la retina per capelli prescritti dalla procedura. Era passata solo mezz'ora da quando avevano trovato il vecchio con il chiodo in testa. Il tragitto dalla centrale era brevissimo.

Quel giorno avevano un sacco di tempo prima dell'ispezione del cadavere. A quanto ne sapevano, il capo della omicidi era con il direttore della polizia all'ennesima riunione per la riforma, ma senza dubbio sarebbe comparso al più presto insieme al medico legale. Nessuna bega d'ufficio poteva tenere Marcus Jacobsen lontano dalla scena di un crimine.

«Qui fuori la scientifica non troverà granché» disse Anker infilando il piede nella terra molle e viscida per la pioggia della notte.

Carl si guardò intorno. A parte gli zoccoli del vicino non c'erano molte orme intorno alla baracca, una di quelle che l'esercito aveva svenduto negli anni sessanta. All'epoca saranno pure state in buone condizioni, ma ora almeno questa era ridotta davvero male. Le lampadine erano cadute dal soffitto, il cartone incatramato del tetto era percorso da fenditure e non c'erano due assi intere in tutta la facciata. Anche l'umidità aveva fatto la sua parte. Perfino la targhetta del nome, su cui era scritto Georg Madsen a pennarello nero, era mezzo marcita. E poi c'era il tanfo del morto che penetrava in tutte le fessure. Insomma: una merda di casa.

«Vado a parlare con il vicino» disse Anker rivolgendosi verso l'uomo che aspettava in piedi da mezz'ora. La veranda della sua piccola proprietà distava al

massimo cinque metri. Quando avessero demolito la baracca la vista sarebbe molto migliorata, era certo.

Hardy sopportava bene l'odore di cadavere. Forse perché era più alto e la distanza lo difendeva, forse perché il suo olfatto era meno sviluppato della media. Certo, stavolta era più dura del solito.

«Porco demonio, che schifo» grugnì Carl infilandosi le soprascarpe di plastica blu nel corridoio.

«Vado ad aprire una finestra» disse Hardy entrando nella stanza accanto all'ingresso claustrofobico. Carl avanzò fino alla soglia del piccolo soggiorno. Le tapparelle non lasciavano filtrare molta luce, ma quella che c'era bastava a distinguere la figura seduta in un angolo, con la pelle grigioverde e i tagli profondi nelle vesciche che le coprivano quasi tutto il viso. Dal naso colava un liquido chiaro e rossastro, i bottoni della camicia tiravano sotto la pressione del torace gonfio. Gli occhi sembravano di cera.

«Il chiodo in testa è stato sparato da una chiodatrice a gas Paslode» disse Hardy alle sue spalle, infilandosi i guanti di cotone. «È sul tavolo, nella stanza accanto. C'è anche un trapano. Funziona ancora, dobbiamo ricordarci di controllare quanto dura la carica.»

Avevano da poco cominciato a esaminare l'ambiente, quando Anker li raggiunse.

«Il vicino abita qui dal 16 gennaio» disse. «Da dieci giorni, cioè, e in tutto questo tempo non ha mai visto il morto mettere piede fuori di casa.» Indicò il cadavere e si guardò intorno. «Si era messo in veranda a godersi il cambiamento climatico globale, è per questo che ha fatto caso all'odore. Al momento è piuttosto scosso, poveretto. Forse dovremmo mandare il medico a dargli un'occhiata, quando hai finito di ispezionare il cadavere.»

Quello che era accaduto dopo, Carl fu in grado di descriverlo solo in modo molto vago, e di questo ci si dovette accontentare. L'opinione comune era che non fosse nemmeno cosciente. Ma non era vero. Ricordava tutto anche troppo bene. Solo non aveva voglia di scendere nei dettagli.

Aveva sentito qualcuno entrare dalla porta della cucina, ma non aveva reagito. Forse era il fetore, forse pensava che fossero i tecnici della scientifica.

Pochi secondi dopo rilevò con la coda dell'occhio una figura in camicia rossa a quadri che irrompeva nella stanza. Pensò che doveva estrarre la pistola, ma non lo fece. I riflessi non rispondevano. In compenso avvertì l'onda d'urto, quando il primo sparo colpì Hardy alla schiena e lo fece cadere, travolgendolo e intrappolandolo sotto di sé. L'enorme pressione del corpo crivellato di Hardy torse

violentemente da un lato la spina dorsale di Carl e gli fece scricchiolare un ginocchio.

Poi arrivarono gli spari che colpirono Anker al petto e Carl alla tempia. Ricordava con chiarezza cristallina che era disteso a terra, con sopra Hardy che iperventilava febbrilmente, il sangue di Hardy che colava dalla tuta e si mescolava al suo sul pavimento. E mentre guardava le gambe dei banditi andare e venire davanti a lui, continuava a pensare che doveva prendere la pistola.

Dietro di lui Anker si contorceva a terra, mentre gli assassini chiacchieravano tra loro nella stanzetta accanto all'ingresso. Pochi secondi dopo rientrarono nel soggiorno. Carl sentì Anker intimare loro di fermarsi. Più tardi venne a sapere che aveva estratto la pistola.

La risposta all'ordine fu un nuovo sparo che fece tremare il pavimento e centrò Anker in mezzo al cuore.

Tutto si era svolto con molta rapidità. I criminali erano fuggiti dalla porta della cucina e Carl non si muoveva. Stava disteso immobile, in silenzio. Non diede segno di vita nemmeno quando arrivò il medico legale. In seguito, sia quest'ultimo sia il capo della omicidi dissero che sulle prime l'avevano creduto morto.

Carl rimase a lungo come svenuto, con la testa piena di pensieri disperati. Gli controllarono le pulsazioni e portarono via tutti e tre. Aprì gli occhi solo in ospedale. Il suo sguardo era morto, dissero.

«Posso fare qualcosa per lei?» domandò un tizio in camice sui trentacinque anni. Carl staccò le spalle dalla parete. «Sono appena stato a trovare Hardy Henningsen.»

«Hardy, sì. Lei è un parente?»

«No, un collega. Ero il caposquadra di Hardy, alla omicidi.»

«Ah.»

«Qual è la prognosi? Tornerà a camminare?»

Il giovane medico si ritrasse impercettibilmente. La risposta era chiara. Le condizioni dei suoi pazienti non erano affare di Carl. «Spiacente, ma posso dare informazioni solo ai parenti stretti. Sono sicuro che mi capisce.»

Carl afferrò il braccio del dottore. «Ero con lui, quando è successo, capisce? Sono stato ferito anch'io. Uno dei nostri compagni è rimasto ucciso. Ci siamo passati insieme, per questo voglio sapere. Camminerà di nuovo? Può dirmelo?»

«Mi dispiace» disse il medico scostandogli le mani. «Lei sarà certo in grado di tenersi al corrente delle condizioni di Hardy Henningsen attraverso il suo ufficio,

ma io non posso darle informazioni. Ognuno deve fare il suo lavoro.»

Quel tono studiato da autorità sanitaria, la pronuncia affettata, il sopracciglio appena rialzato: tutto prevedibile, ma ebbe ugualmente l'effetto di un secchio di benzina sul processo di autocombustione di Carl. Avrebbe potuto mollargli un cazzotto in faccia, ma preferì afferrare lo stronzo per il colletto e sollevarlo fino a poterlo guardare negli occhi. «Ognuno deve fare il suo lavoro?» ringhiò poi. «Sarà meglio che tu chiuda quella lurida bocca da ipocrita prima di gonfiarti troppo, amico.» Strinse un altro po' il colletto, e il medico cominciò a smaniare. «Quando tua figlia alle dieci di sera non è ancora tornata a casa, come doveva, chi corre a cercarla? E chi chiami quando ti violentano la moglie o non trovi più la tua merdosa BMW beige nel parcheggio? Ancora noi. Sempre noi, anche quando c'è da consolarti: hai afferrato il concetto, piccolo insetto schifoso? E ora te lo chiedo un'altra volta: Hardy tornerà a camminare?»

Il medico respirava a fatica quando Carl lo lasciò andare. «Ho una Mercedes e non sono sposato» disse scoccandogli un gran sorriso. Credeva di aver scoperto il terreno su cui affrontare Carl. Un tocco di umorismo disarma chiunque, in genere. Anche questa l'aveva imparata alla facoltà di medicina, ma con Carl non funzionò.

«Fila al ministero della Sanità a farti dare due lezioni sull'arroganza, stronzetto» disse Carl spintonandolo. «Hai ancora molto da imparare!»

Nel suo ufficio lo aspettavano il capo della omicidi e il piccolo Lars Bjørn. Un segno inquietante: forse gli strilli del dottorino si erano già diffusi oltre le mura dell'ospedale? Carl li osservò più attentamente. No, sembrava piuttosto che qualche ottusa folgorazione avesse colpito i loro burocratici cervelli. Spiò gli sguardi che si scambiavano. O forse c'era aria di unità di crisi? Stavano per imporgli un nuovo ricovero coatto, per farlo parlare con uno psicologo sul modo migliore per comprendere e superare i postumi del trauma? Doveva aspettarsi un altro professionista dallo sguardo intenso, deciso a penetrare nei suoi più oscuri meandri per scoprire il detto e il taciuto? Potevano risparmiarsi la fatica, perché Carl lo sapeva già. Il suo problema non si poteva risolvere con le parole. Aveva radici lontane, ma l'episodio di Amager aveva fatto strappare la corda.

Potevano andare tutti a farsi fottere.

«Bene, Carl» disse il capo della omicidi indicandogli la sua sedia vuota.

«Lars e io abbiamo discusso della tua situazione e pensiamo che per molti versi tu sia arrivato a un bivio.»

Questo invece aveva l'aria di un benservito. Carl cominciò a tamburellare con le unghie sul bordo del tavolo mentre guardava sopra la testa del suo capo. Voleva

licenziarlo? Non gli avrebbe reso la cosa facile.

Alzò gli occhi e guardò i giardini del Tivoli, su cui le nubi si addensavano minacciando la città. Se lo buttavano fuori, voleva andarsene prima che cominciasse a diluviare. Nemmeno a pensarci di perder tempo a cercare il rappresentante sindacale. Sarebbe andato dritto al sindacato, in H.C. Andersens Boulevard. Licenziare un bravo collega rientrato da una sola settimana dopo un congedo per malattia, a due mesi da una sparatoria in cui è stato ferito e ha perduto due compagni: non si fa. Il più vecchio sindacato di polizia del mondo doveva mostrarsi all'altezza della sua tradizione.

«So che la proposta ti giungerà inaspettata, Carl. Ma abbiamo pensato di offrirti un cambiamento d'aria, e di farlo in un modo che valorizzi le tue notevoli doti d'investigatore. Vogliamo promuoverti alla direzione di una nuova sezione. La Sezione Q. Il suo obiettivo sarà di riprendere le indagini su casi archiviati che abbiano un'importanza speciale per la comunità. Casi di speciale interesse, si potrebbe dire.»

"Che mi venga un colpo" pensò Carl appoggiandosi allo schienale della sedia.

«È vero, gestirai la sezione da solo, ma chi potrebbe farlo meglio di te?»

«Chiunque!» rispose lui, fissando la parete.

«Sta' a sentire, Carl. Hai avuto un periodo difficile, e questo lavoro sembra creato apposta per te» disse il vice.

"E tu che cazzo ne sai, coglione?" pensò Carl.

«Lavorerai in completa autonomia. Selezioneremo una serie di casi, dopo esserci consultati con i direttori dei vari distretti di polizia, dopodiché sarai tu a stabilire priorità e metodo di lavoro. Potrai disporre di un conto per le spese, basterà che tu faccia un rapporto mensile» aggiunse il capo.

Carl aggrottò le sopracciglia. «I direttori dei distretti, hai detto?»

«Sì, la faccenda ha una portata nazionale. Per questo non potrai più stare con i tuoi vecchi colleghi. Abbiamo allestito una nuova sezione qui alla centrale, ma separata da noi. Stanno sistemando il tuo nuovo ufficio proprio adesso.»

"Bel colpo, così si evitano altre lamentele" pensò Carl. Che invece disse: «E dove sarebbe quest'ufficio? Non sarà il tuo, vero?»

Sul sorriso del capo passò un'ombra d'imbarazzo. «Dov'è il tuo ufficio? Be', ehm, per il momento è nel piano interrato, ma forse in seguito sarà diverso. Ora prima di tutto dobbiamo vedere come va. Se la percentuale di successi sarà almeno accettabile, nessuno può prevedere gli sviluppi.»

Carl tornò a osservare le nuvole. Nel piano interrato, avevano detto. Quindi avevano in mente di cuocerlo a fuoco lento. Volevano tirarlo scemo, congelarlo,

isolarlo e spingerlo alla depressione. Chissà che differenza c'era tra farlo qui o nel sotterraneo. Lui avrebbe continuato comunque a fare quel che gli pareva, e cioè per quanto possibile assolutamente nulla.

«A proposito, come sta Hardy?» chiese il capo dopo una pausa di sufficiente lunghezza.

Carl rivolse lo sguardo verso di lui. Era la prima volta che chiedeva di Hardy, in tutto quel tempo.

5.
2002

La sera Merete Lynggaard era padrona di se stessa. A ogni linea discontinua che spariva sotto la macchina, sulla via di casa, lasciava indietro tutto quanto era estraneo alla vita dietro ai tassi di Magleby. Nel preciso istante in cui svoltava verso i campi sonnacchiosi di Stevn e attraversava il ponte sopra il torrente Tryggevælde, si sentiva trasformata.

Uffe era seduto come al solito sull'orlo del tavolino davanti al divano, con il tè freddo accanto, immerso nella luce del televisore dal volume alzato al massimo. Dopo aver parcheggiato la macchina in garage e fatto il giro fino alla porta sul retro, Merete lo vide distintamente attraverso i vetri della finestra che dava verso il cortile. Sempre lo stesso Uffe. Silenzioso e immobile.

Nella lavanderia davanti alla cucina scalciò via le scarpe con il tacco, lasciò cadere la valigetta portadocumenti sulla caldaia, appese il cappotto all'ingresso e posò le carte nel suo studio. Poi si tolse il tailleur pantalone di Filippa K, lo mise sulla sedia accanto alla lavatrice, tirò giù la vestaglia dall'attaccapanni e s'infilò nelle pantofole. Andava benissimo così. Non era di quelli che sentono il bisogno di sciacquarsi la giornata di dosso sotto la doccia appena entrano in casa.

Si mise a frugare nella busta della spesa e trovò le caramelle sul fondo. Solo quando il pezzetto di zucchero cominciò a sciogliersi sulla lingua, facendo salire il suo tasso glicemico, Merete si sentì pronta a volgere lo sguardo verso il salotto.

Solo allora gridava: «Ciao, Uffe, sono tornata!» Sempre lo stesso rituale. Merete sapeva che Uffe aveva visto i fari della macchina fin da quando aveva superato la cima della salita, ma nessuno dei due aveva bisogno di stabilire un contatto prima che fosse il momento giusto.

Si sedette davanti a lui e cercò di afferrare il suo sguardo. «Ehi, tu! sempre davanti al telegiornale a mangiarti con gli occhi Trine Sick?» Uffe contrasse il viso finché le zampe di gallina gli arrivarono all'attaccatura dei capelli, ma non staccò gli occhi dallo schermo.

«Sei davvero terribile.» Gli prese la mano, che era calda e morbida come sempre. «Ma ti piace di più Lotte Mejlhede, credi che non lo sappia?» Ora vide le sue labbra aprirsi poco a poco in un sorriso. Il contatto era ristabilito. Certo, Uffe era sempre lì dentro. E Uffe aveva sempre saputo benissimo cosa voleva nella vita.

Merete si rigirò verso lo schermo e insieme guardarono gli ultimi due servizi del

telegiornale. Uno riguardava la proposta del Consiglio di nutrizione di proibire gli acidi grassi di produzione industriale, e l'altro una disastrosa campagna pubblicitaria che l'Associazione macellai avicoli aveva condotto con un finanziamento statale. Conosceva entrambi i casi più che bene. Le erano costati due notti di lavoro.

Si voltò verso Uffe e gli scompigliò i capelli, scoprendo la lunga cicatrice sul cuoio capelluto. «Coraggio pigrone, dobbiamo cercare di mangiare qualcosa.» Afferrò con la mano libera uno dei cuscini del divano e cominciò a colpirlo sulla nuca finché lui non cominciò a strillare di gioia, agitando gambe e braccia. Allora gli lasciò i capelli e con l'agilità di una capra di montagna saltò dietro il divano e attraversò il salotto fino alle scale. Funzionava sempre. Gridando e ridendo di gioia di vivere e di energia repressa, Uffe si lanciò alla sua rincorsa. Come due vagoni di treno uniti da una molla filarono su al primo piano, scesero di nuovo, uscirono fino al garage, poi tornarono in salotto e infine in cucina. Poco dopo avrebbero consumato la cena preparata dalla governante, davanti alla televisione. La sera prima avevano visto Mr. Bean. Quella ancora prima Chaplin. Ora toccava di nuovo a Mr. Bean. La collezione di video di Uffe e Merete era orientata esclusivamente alle passioni di Uffe. Di solito reggeva una mezz'ora prima di addormentarsi. Allora gli avrebbe messo una coperta addosso e lo avrebbe lasciato dormire sul divano finché, a un certo punto della notte, avrebbe trovato da sé la via della camera da letto. Lì le avrebbe preso la mano e avrebbe grugnito un po', dopodiché si sarebbe riaddormentato al suo fianco nel grande letto matrimoniale. Vedendolo dormire di un sonno pesante, mentre emetteva piccoli sussurri, Merete avrebbe acceso la luce e avrebbe cominciato a preparare il lavoro per l'indomani.

Così sarebbero trascorse la sera e la notte. Perché così piaceva a Uffe. Il suo dolce, innocente fratellino. Caro Uffe, immerso nel suo silenzio.

6.
2007

Sulla porta c'era la targa d'ottone d'obbligo, con la scritta Sezione Q. Solo che la porta era smontata e appoggiata ai tubi del riscaldamento che correvano per i lunghi corridoi del sotterraneo. Sul pavimento di quello che si supponeva dovesse essere il suo ufficio c'erano ancora dieci secchi di vernice semivuoti. Ma le pareti sembravano a posto, a parte il colore. Difficile evitare il paragone con un ospedale dell'Europa dell'est.

«E bravo Marcus Jacobsen» borbottò Carl cercando di farsi un'idea della situazione.

Negli ultimi cento metri del corridoio non aveva incontrato anima viva. In quella parte del sotterraneo non c'era gente, né luce del sole, né aria: nulla che potesse allontanare la somiglianza con l'Arcipelago Gulag. Come evitare di pensare d'essere finiti nel buco del culo del mondo?

Osservò i due computer nuovi di zecca e il mucchio di cavi cui erano stati connessi. A quanto pareva i canali d'informazione erano stati divisi: la rete interna era collegata a un computer mentre l'altro parlava direttamente con il resto del mondo. Carl accarezzò la seconda macchina. Avrebbe potuto passare ore e ore a navigare in rete come gli pareva. Senza l'intralcio di regole sulla navigazione sicura e sulla protezione dei server centrali, era già molto. Si guardò intorno in cerca di qualcosa che si potesse utilizzare come posacenere e tirò fuori una Cecil verde battendo sul pacchetto. Il fumo nuoce gravemente alla salute vostra e di quelli che vi circondano, era scritto sul pacchetto. Carl diede un'occhiata alla stanza. I pochi porcellini di terra che si erano già adattati all'ambiente avrebbero sopportato anche questo. Accese e inalò una profonda boccata. Dopo tutto non era così male essere il capo della propria sezione.

«Ti facciamo portare giù i dossier» aveva detto Marcus Jacobsen, ma non c'era nemmeno un foglio sul tavolo, né sugli scaffali vuoti. Probabilmente pensavano che si dovesse sistemare un po' nella stanza, prima. Per Carl era in ogni caso lo stesso, non pensava di fare assolutamente niente prima che gli venisse l'ispirazione.

Trascinò la sedia girevole fino alla scrivania e allungò le gambe sull'angolo del tavolo. Così aveva trascorso la maggior parte del suo congedo per malattia, a casa. Le prime settimane se n'erano andate a fissare il vuoto. A fumare sigarette cercando di non pensare al peso del corpo grosso e paralizzato di Hardy e al rantolo di Anker nei secondi che avevano preceduto la sua morte. Poi s'era messo a navigare su

internet. Senza uno scopo né un progetto, in modalità anestetica. Quel che contava di fare anche adesso. Guardò l'orologio. Aveva giusto cinque ore da sterminare, prima di potersene tornare a casa.

Carl viveva ad Allerød per scelta di sua moglie. Si erano stabiliti lassù un paio d'anni prima che lei lo lasciasse per andare a vivere nel capanno di un orto urbano a Islev. Aveva studiato una carta dello Sjælland e dopo un rapido calcolo aveva stabilito che – non volendo rinunciare a nulla – la sola alternativa a un portafogli rigonfio era appunto spostarsi ad Allerød. Graziosa cittadina, ben collegata con il treno, campagna tutt'intorno e bosco a cosiddetta distanza di passeggiata. In più c'erano tanti bei negozi, cinema, teatri e associazioni, per non dire dell'esemplare esperimento urbanistico di Rønneholtparken. Sua moglie era in estasi. Là, a un prezzo ragionevole, avevano potuto comprare una casa a schiera in moduli di cemento con un sacco di spazio per entrambi e per il figlio di lei, senza contare l'uso gratuito dei campi da tennis, della piscina coperta e dei locali comuni, la vicinanza dei campi di cereali e del laghetto paludoso nonché quella di un sacco di vicini simpatici. Sì, perché a Rønneholtparken tutti stabilivano relazioni con tutti, aveva letto Vigga. Il che all'epoca non presentava alcun vantaggio supplementare per Carl, perché chi mai poteva credere a quelle cazzate pubblicitarie?, ma col tempo era diventato proprio così. Senza gli amici di Rønneholtparken Carl si sarebbe trovato con il culo per terra. In senso figurato e letterale. Prima la moglie se n'era andata. Poi non voleva comunque il divorzio ma intanto viveva nella casetta dell'orto urbano. Poi ebbe una serie di amanti molto giovani, dei quali aveva la brutta abitudine di parlargli al telefono. Il figlio si rifiutò di andare a vivere con lei nella casetta e tornò a stare con Carl nella fase più rovente della pubertà. E infine ci fu la sparatoria di Amager che distrusse tutto quello che aveva sostenuto Carl fino ad allora: un'esistenza stabile e un paio di buoni colleghi che se ne sbattono del piede con cui sei sceso dal letto la mattina. Sinceramente, se non fosse stato per Rønneholtparken e per i suoi abitanti, si sarebbe trovato proprio nella merda.

Quando Carl arrivò a casa lasciò la bici appoggiata alla rimessa fuori della cucina e constatò che anche gli altri abitanti erano rientrati. Il suo inquilino, Morten Holland, ascoltava come al solito l'opera a tutto volume giù nel seminterrato, mentre il rock spaccaorecchie scaricato illegalmente dal figliastro sparava fuori dalla finestra del primo piano. Non si poteva immaginare collage sonoro più cacofonico al mondo.

Carl penetrò in quell'inferno, pestò un paio di volte sul pavimento, e il

Rigoletto in cantina fu immediatamente avvolto nell'ovatta. Con il ragazzo di sopra sarebbe stata più dura. Salì tre scalini alla volta e non si prese il disturbo di bussare.

«Jesper, ma porca… Le onde sonore hanno sfondato due finestre nella strada qui sotto! Stavolta le ripaghi tu!» strillò più forte che poteva.

Era una vecchia solfa, davanti alla quale la schiena curva sulla tastiera non si mosse di un millimetro.

«Ehi» gli gridò Carl direttamente nell'orecchio. «Abbassa subito, o ti taglio il cavo dell'ADSL!»

Funzionò un po' meglio.

Giù in cucina Morten Holland aveva già messo i piatti in tavola. Un vicino lo aveva soprannominato "il surrogato di angelo del focolare del numero 73" ma si sbagliava. Morten non era per niente un surrogato: era davvero il migliore e più perfetto angelo del focolare che Carl si fosse mai trovato vicino. Spesa, bucato, cucina e pulizie erano eseguite a perfezione, mentre le arie d'opera fluivano dalle sue labbra sensibili. E in più pagava regolarmente la sua parte di spese.

«Sei stato all'università, oggi, Morten?» chiese Carl, conoscendo già la risposta. Morten aveva trentatré anni e aveva trascorso gli ultimi tredici a studiare diligentemente tutte le materie, eccetto quelle che riguardavano appunto i tre corsi di laurea ai quali era stato iscritto nel frattempo. Il risultato era un'assordante sapienza su tutto, tranne quello per cui aveva avuto il prestito universitario e con cui si supponeva dovesse guadagnarsi anche la vita in futuro.

Morten gli volgeva la schiena pesante e grassoccia e sorvegliava con attenzione la massa che ribolliva nella pentola. «Ho deciso che voglio studiare Amministrazione pubblica.»

Ne aveva già parlato, era solo una questione di tempo. «Che cavolo, Morten, non dovresti finire Scienze politiche, prima?» domandò comunque Carl.

Morten buttò un po' di sale nella pentola e mescolò. «Quelli di Scienze politiche votano quasi tutti per i partiti di governo, non è proprio il mio genere.»

«Cosa cazzo ne sai? Non ci vai mai, Morten.»

«Ci sono andato ieri. Ho raccontato a quelli del mio gruppo una barzelletta su Karina Jensen.»

«Una barzelletta su una politica che inizia all'estrema sinistra e approda tra i Liberali. Non dovrebbe essere tanto difficile.»

«Un esempio di come dietro una fronte alta si possa nascondere un encefalogramma piatto. E non hanno riso.»

Morten era speciale. Una vergine androgina, un eterno studente troppo cresciuto,

le cui relazioni sociali consistevano prevalentemente nello scambio di commenti sulla spesa con i clienti occasionali del supermercato di zona. Due chiacchiere accanto al banco dei surgelati sull'opportunità di mettere la besciamella negli spinaci stufati.

«Non hanno riso, Morten, ma ci possono essere tanti motivi. Neanche io ho riso, e nemmeno io voto per i partiti di governo: perché tu lo sappia.» Carl scosse la testa. Era una battaglia persa. Finché Morten continuava a guadagnare bene al negozio di noleggio video, a lui non importava un fico di che accidenti studiasse. «Amministrazione pubblica, dici. Sembra una noia mortale.»

Morten si strinse nelle spalle e affettò un paio di carote nella pentola. Era rimasto un attimo in silenzio, cosa insolita per lui. Perciò Carl un po' si aspettava il seguito.

«Ha telefonato Vigga» disse infatti Morten alla fine, con voce venata di preoccupazione, e si spostò di lato. In quei casi di solito continuava con un: «*Don't shoot me, I'm only the piano player!*» Ma quella volta si astenne.

Carl non fece commenti. Se Vigga voleva parlargli poteva chiamarlo quando sapeva di trovarlo in casa.

«Credo che faccia freddo nella casa degli orti urbani» azzardò Morten mentre girava il cucchiaio di legno nella pentola.

Carl si voltò verso di lui. Veniva un profumo meraviglioso, da quella pentola. Era un pezzo che non aveva tanto appetito. «Freddo? Non deve far altro che ficcare nella stufa un paio di quei fustacchioni dei suoi amanti.»

«Di che stavate parlando?» la voce di Jesper arrivò dalla porta aperta. Dietro di lui, la cacofonia che aveva ripreso a tempestare dalla sua stanza faceva vibrare le pareti del corridoio.

Era un miracolo che riuscissero a sentirsi.

Dopo aver passato tre giorni a fissare alternativamente Google e la parete dello scantinato, e quando era ormai in grado di trovare a occhi chiusi la toilette provvisoria, benché si sentisse prostrato come non mai, Carl fece i quattrocentocinquantadue passi che lo separavano dalla sezione omicidi, al secondo piano, dove alloggiavano i suoi vecchi colleghi. Voleva protestare perché i lavori del sotterraneo si concludessero una buona volta, e le porte fossero montate in modo da poterle almeno sbattere, al bisogno. Voleva anche ricordare discretamente che non gli avevano ancora portato i suoi dossier. Non che ci fosse fretta, ma non era bello trovarsi senza lavoro ancor prima di averlo iniziato.

Forse sperava che i vecchi colleghi l'avrebbero guardato a bocca aperta quando

avrebbe fatto il suo ingresso alla omicidi. Davvero era sull'orlo di un crollo nervoso? Aveva preso il colore della terra dopo il soggiorno nelle tenebre eterne? Si aspettava sguardi curiosi, forse anche di scherno, ma non che tutti scomparissero alla chetichella in ufficio richiudendo la porta in modo tanto coordinato.

«Che succede qui?» domandò a un tizio che non aveva mai visto, intento ad aprire casse da trasloco nella prima stanza.

L'uomo porse la mano. «Sono Peter Vestervig, vengo dal commissariato del centro. Farò parte della squadra di Viggo.»

«La squadra di Viggo? Viggo Brink?» s'informò Carl. Squadra? Viggo? Dovevano averlo nominato ieri.

«Sì. E tu chi sei?» Il tizio afferrò da sé la mano di Carl.

Carl gliela strinse brevemente e si guardò intorno senza rispondere. Nella stanza c'erano altre due facce che non conosceva. «Anche loro nella squadra di Viggo?»

«Quello laggiù alla finestra no.»

«Mobili nuovi, vedo.»

«Sì, li hanno appena portati su. Tu non sei Carl Mørck?»

«Lo ero un tempo» disse Carl, facendo gli ultimi passi verso l'ufficio di Marcus Jacobsen.

La porta era aperta, ma nessuna porta gli avrebbe impedito di fare irruzione. «Fate una campagna acquisti, Marcus?» chiese senza preamboli, interrompendo una riunione.

Il capo della omicidi guardò rassegnato il suo vice e una segretaria. «Okay, Carl Mørck è risalito dagli abissi. Continuiamo tra mezz'ora» disse ammucchiando le carte.

Quando il vicecapo della omicidi uscì dalla porta Carl gli rivolse un sorriso acido, e quello che ebbe in cambio non era da meno. L'ispettore Lars Bjørn aveva sempre saputo tenere viva la loro mortale antipatia.

«Come va là di sotto, Carl? Sei già riuscito a stabilire delle priorità?»

«Abbastanza. Almeno con quello che mi è arrivato finora.» Poi si indicò dietro alle spalle. «Che succede di là?»

«Buona domanda» disse il capo sollevando le sopracciglia e raddrizzando la Torre di Pisa, come gli uomini chiamavano la pila di casi nuovi che ingombrava la sua scrivania. «Abbiamo tanto di quel lavoro che siamo stati obbligati ad allestire altre due unità investigative.»

«Per sostituire la mia?» domandò Carl con un sorriso ironico.

«Sì, e ancora altre due.»

Carl corrugò le sopracciglia. «Tre squadre. Come cazzo siete riusciti a

finanziarle?»

«Uno stanziamento speciale. Una specie di conguaglio, in relazione alla riforma, hai presente?»

«Ho presente? Mi prendi per il culo?»

«Eri venuto per una ragione particolare, Carl?»

«Sì, ma può aspettare, ora che ci penso. Devo prima controllare una cosa. Poi torno.»

Era di dominio pubblico come il Partito della Destra fosse pieno di alti papaveri del mondo imprenditoriale che se la spassavano tra loro e facevano quel che l'organizzazione di settore chiedeva loro di fare. Ma il partito più azzimato del paese aveva sempre attirato anche uomini politici e personalità militari, Dio solo sa perché. Carl sapeva che in quel momento almeno due di loro sedevano nei banchi della destra del Parlamento, a Christiansborg. Uno era un tipo losco che era passato attraverso l'intero organigramma della polizia solo per uscirne di nuovo in tutta fretta, ma l'altro era un vecchio ispettore dell'anticrimine, un tizio simpatico che Carl conosceva dai tempi di Randers. Non era di opinioni particolarmente conservatrici, però il collegio elettorale era il suo paese natale e il lavoro garantiva condizioni economiche favorevoli. Così Kurt Hansen, originario di Randers, era diventato deputato per il Partito della Destra, membro della Commissione Giustizia nonché la miglior fonte d'informazioni politiche di Carl. Kurt non gli diceva tutto, però se il caso era interessante era facile che si facesse prendere dall'entusiasmo. Naturalmente Carl non sapeva se *questo* caso lo avrebbe interessato.

«Il signor ispettore Kurt Hansen, suppongo» disse quando sentì la voce al telefono.

Gli rispose una risata profonda e calorosa. «Ma guarda, ne è passato di tempo, Carl. Sono contento di sentirti. Dicono che ti sei beccato una pallottola.»

«Niente di che. Sto già molto meglio, Kurt.»

«Ma ai tuoi compagni non è andata così bene. Come procedono le indagini?»

«Procedono.»

«Mi fa piacere, davvero. Stiamo lavorando a una proposta di legge per aumentare di un cinquanta per cento la pena per chi aggredisce un pubblico ufficiale in servizio. Spero che serva. Dobbiamo pur dare una mano a voi che state sulle barricate.»

«Eccellente, Kurt. Avete anche stanziato un contributo speciale per la sezione omicidi di Copenaghen, ho sentito dire.»

«Non mi risulta.»

«Se non è per la omicidi è per qualcos'altro in centrale, non sarà mica un segreto, no?»

«Abbiamo mai avuto dei segreti su questioni di budget, qui?» chiese Kurt ridendo di cuore, come solo un uomo con uno stipendio generoso può permettersi di fare.

«Allora a chi è destinato lo stanziamento, si può sapere? Comunque alla Polizia di Stato?»

«Sì, la sezione rientra nell'ambito della Direzione investigativa nazionale, ma perché non siano sempre le stesse persone a indagare sugli stessi casi è stato deciso di istituire una sezione autonoma, sotto l'amministrazione della omicidi. Si occuperà di casi di speciale interesse, ma questo lo saprai già.»

«La Sezione Q, vuoi dire?»

«L'avete chiamata così? Be', è un nome magnifico.»

«A quanto ammonta lo stanziamento?»

«Non saprei darti una cifra esatta, però siamo tra i sei e gli otto milioni l'anno per i prossimi dieci anni.»

Carl si guardò intorno nel sotterraneo verde chiaro. Bene, ora capiva perché Marcus Jacobsen e Bjørn avevano tanta fretta di deportarlo in quella terra di nessuno. Tra i sei e gli otto milioni l'anno, aveva detto. Dritti nel portafogli della omicidi.

Ma non finiva lì, cazzo.

Il capo della omicidi lo guardò un'altra volta, prima di togliersi gli occhiali da lettura. Era la stessa espressione che metteva su quando osservava una scena del crimine in cui le tracce non erano chiare. «Vuoi un'auto di servizio in uso esclusivo, hai detto? Devo ricordarti che nessuno ha un'auto per uso privato, alla Polizia di Copenaghen? Quando ti serve, non hai che da rivolgerti all'Ufficio veicoli per fartene assegnare una. Come tutti gli altri, Carl, così stanno le cose.»

«Io non lavoro per la Polizia di Copenaghen. Voi mi amministrate e basta.»

«Carl, sai benissimo che gli uomini, quassù, prenderebbero molto male questo genere di favoritismi. Sei uomini per la tua sezione, addirittura? Non sarai ammattito, per caso?»

«Cerco solo di metter su la Sezione Q perché possa funzionare come previsto, non è questo il mio compito? È una grossa responsabilità dover tenere tutta la Danimarca sotto le mie ali. E tu non vuoi darmi sei uomini?»

«Neanche per sogno.»

«Quattro? Tre?»

Il capo della omicidi scosse la testa.

«In altre parole devo far tutto da solo?»

L'altro annuì.

«Allora vedi che non posso fare a meno di un'auto per uso esclusivo. Che faccio se devo andare a Ålborg o a Næstved? E sono un uomo molto occupato. Non so neppure quanti casi arriveranno sul mio tavolo, ho ragione?» Si mise a sedere davanti al capo e si versò un caffè nella tazza che aveva lasciato il vice. «E in ogni caso mi servirà un assistente, giù di sotto. Uno che abbia la patente e che mi dia una mano per gli affari correnti, come mandare fax e cose del genere. Fare le pulizie. Ho troppo da fare, Marcus, e qualche successo dobbiamo pur portarlo a casa. Il Parlamento pretenderà di vedere dei risultati in cambio dei suoi soldi, non credi? Quanti sono, a proposito? Otto milioni? Davvero un sacco di soldi.»

7.
2002

Nessuna agenda poteva essere abbastanza capiente per la vicepresidente del gruppo parlamentare dei Democratici. Tra le sei di mattina e le sei di sera Merete Lynggaard aveva quattordici riunioni con gruppi d'interesse. Non meno di ottanta volti nuovi le sarebbero stati presentati nella sua qualità di responsabile per la sanità, e quasi tutti avrebbero preteso che conoscesse storia, attività, speranze per il futuro e passato scientifico delle loro associazioni. Se avesse potuto contare sul sostegno di Marianne, Merete avrebbe avuto qualche chance. Purtroppo la nuova segretaria, Søs Norup, non era altrettanto sveglia. In compenso era discreta. Nel mese trascorso alla segreteria dell'ufficio di Merete non aveva fatto una sola allusione di carattere personale. Era una macchina, anche se aveva qualche problema con la Ram.

Il gruppo che sedeva di fronte a Merete aveva completato la sua visita. Prima era stato dai partiti di governo, poi era venuto il turno del principale partito d'opposizione, cioè quello di Merete Lynggaard.

La delegazione fece il possibile per informarla in modo approfondito dei possibili effetti negativi per la salute delle nanoparticelle, del controllo magnetico del trasporto di particelle nel corpo, delle difese immunitarie, delle molecole di riconoscimento e degli studi sulla placenta. Quest'ultimo punto era la loro bandiera.

«Siamo pienamente consapevoli delle questioni etiche che potrebbero sorgere» disse il portavoce. «Soprattutto i partiti di governo rappresentano settori della società che si opporranno a una raccolta generalizzata delle placente. Tuttavia dobbiamo riuscire a far sì che la questione sia discussa.»

Il portavoce era un uomo elegante sulla quarantina, che da tempo guadagnava milioni nel settore. Era il fondatore del famoso laboratorio medico BasicGen, specializzato in ricerche di base per conto di grandi aziende farmaceutiche. Ogni volta che gli veniva una nuova idea, si piantava nell'ufficio dei responsabili per le politiche sanitarie dei diversi partiti. Merete non conosceva gli altri membri del gruppo, però notò dietro il portavoce un giovane che la fissava. Ogni tanto suggeriva il portavoce qualche dato, forse era lì solo come osservatore.

«Questo è Daniel Hale, il nostro miglior collaboratore in materia di laboratori. Sembra un nome inglese, ma Daniel è danese fino al midollo» lo presentò il portavoce più tardi, quando Merete volle salutarli uno a uno.

Prendendogli la mano, Merete ne sentì subito il calore.

«Daniel Hale, giusto?» domandò.

Lui sorrise. Per un momento lo sguardo di Merete vacillò. Che imbarazzo.

Merete si affrettò a guardare la sua segretaria, uno dei punti di riferimento neutrali dell'ufficio. Fosse stata Marianne, l'avrebbe vista nascondere un sorrisetto ironico dietro le carte che portava sempre in mano. La nuova segretaria non sorrideva.

«Lavora in un laboratorio?» s'informò Merete.

Il portavoce li interruppe. Non si doveva sprecare un solo secondo. Il gruppo successivo era già in attesa davanti alla porta di Merete Lynggaard, e nessuno poteva sapere quando si sarebbe presentata la prossima occasione. Era questione di soldi e il tempo andava investito con oculatezza.

«Daniel possiede un piccolo laboratorio, il migliore di tutta la Scandinavia. Be' in effetti non è più nemmeno tanto piccolo, dopo l'ultimo ampliamento» rispose rivolto al giovane, che scosse la testa con un sorriso. Un sorriso magnifico. «Vorremmo lasciarle questo rapporto» continuò il portavoce. «Forse potrà leggerlo con attenzione, a tempo debito. È molto importante per le future generazioni che questo tema sia affrontato con estrema serietà fin d'ora.»

Merete non pensava di rivedere Daniel Hale nel caffè del Parlamento, né che a quanto pareva stesse aspettando proprio lei. Gli altri giorni della settimana restava a mangiare in ufficio, ma ogni venerdì, da circa un anno, pranzava insieme alle responsabili per la sanità dei Socialisti e dei Radicali. Tre donne in gamba, capaci di far uscire dai gangheri quelli del Partito Danese. Già il solo fatto che tenessero quel club del venerdì in pubblico era una spina nel fianco di molti.

Hale era solo, mezzo nascosto da una delle colonne, seduto sull'orlo di una sedia di Kasper Salto davanti a una tazza di caffè. I loro sguardi s'incrociarono quando Merete entrò dalle porte di vetro. Non riuscì a pensare ad altro per tutto il tempo che rimase lì.

Quando le altre si alzarono alla fine dell'incontro, lui si avvicinò.

Con la coda dell'occhio Merete notò movimenti e bisbigli, mentre si sentiva catturare dallo sguardo dell'uomo.

8.
2007

Carl era piuttosto soddisfatto. Gli operai avevano lavorato sodo tutta la mattina nella stanza del sotterraneo. Lui era rimasto in corridoio a fare il caffè su un tavolino con le ruote, mentre un numero esorbitante di sigarette lasciava il pacchetto. Ora un tappeto ricopriva il pavimento del cosiddetto ufficio della Sezione Q, i secchi di vernice e tutto il resto erano spariti dentro enormi sacchi di plastica, le porte erano state rimontate sui cardini e uno schermo piatto, una lavagna bianca e una bacheca erano stati sistemati al loro posto. La libreria era piena dei suoi vecchi libri di diritto, su cui gli altri si erano illusi di poter mettere le mani. Nella tasca dei pantaloni aveva la chiave di una Peugeot 607 blu scuro appena dismessa dall'Intelligence, la quale non poteva tollerare che gli uomini della scorta seguissero il corteo della regina con una riga sulla carrozzeria. La macchina aveva appena quarantacinquemila chilometri e ora apparteneva in esclusiva alla Sezione Q. Sarebbe stata l'orgoglio del parcheggio di Magnolievangen. A venti metri dalla finestra della sua camera da letto.

Tra un paio di giorni avrebbe avuto l'aiutante promesso, e aveva fatto in modo che liberassero una stanzetta proprio di fronte alla sua, dall'altra parte del corridoio del sotterraneo. Una stanza che aveva fatto da magazzino per le visiere e i caschi usati durante i disordini alla Casa della Gioventù, ora arredata con tavolo e sedia e un armadio per le scope e tutti i tubi al neon che Carl aveva buttato fuori dal suo ufficio. Marcus Jacobsen aveva preso Carl alla lettera e aveva assunto una persona addetta alle pulizie e tuttofare, ma in cambio aveva preteso che tenesse pulito tutto il sotterraneo. Più tardi Carl avrebbe sicuramente trovato il modo di modificare quello stato di cose, e Marc Jacobsen lo sapeva. Il gioco era tutto lì: saper decidere e fissare i punti su cui si poteva negoziare e soprattutto i tempi. Dopo tutto era lui quello che stava nel sotterraneo, mentre gli altri erano di sopra, con vista sul parco di Tivoli. *Do ut des*, quello era il segreto dell'equilibrio perfetto.

Quel giorno all'una arrivarono finalmente due segretarie dall'amministrazione con i fascicoli dei casi affidati alla Sezione. Dissero che erano i documenti principali, e che se voleva materiali più dettagliati doveva farne richiesta attraverso di loro. Così almeno poteva mantenere un dialogo con qualcuno della sua vecchia sezione. Con una in particolare, Lis – bionda ed espansiva, con un delizioso paio d'incisivi leggermente accavallati – Carl avrebbe scambiato volentieri molto più

che qualche idea.

Chiese loro di sistemare un mucchio su ogni lato della scrivania. «Vedo un casuale lampo di civetteria nel tuo sguardo, o sei sempre così splendida, Lis?» sviolinò alla bionda.

La bruna lanciò alla collega uno sguardo che avrebbe fatto sentire un demente anche Einstein. Di sicuro era un sacco di tempo che non le facevano un complimento del genere.

«Carl, amico mio» disse come sempre la bionda Lis. «I miei lampi sono riserva esclusiva di mio marito e dei miei figli. Quando lo imparerai?»

«Il giorno in cui la luce scomparirà e le tenebre eterne inghiottiranno me e il mondo intero» rispose lui. Era uno che faceva le cose in grande.

La bruna s'era già girata verso la porta esprimendo tra i denti il suo sdegno, dopodiché si erano avviate entrambe alle scale.

Per un paio d'ore non degnò i casi di uno sguardo. Poi si fece coraggio e si mise a contare i fascicoli: una specie di lavoro anche quello. Erano almeno quaranta, però si guardò bene dall'aprirli. "C'è un sacco di tempo, almeno vent'anni fino alla pensione" pensò cominciando un altro solitario. Se il prossimo gli fosse riuscito forse avrebbe dato un'occhiata al mucchio alla sua destra.

Ne aveva sbagliati almeno venti quando il cellulare squillò. Carl guardò il display senza riconoscere il numero. Tre-cinque-quattro-cinque e qualcos'altro. Un numero di Copenaghen.

«Sì?» disse aspettandosi di sentire la voce esaltata di Vigga. Trovava sempre un'anima pia che le prestava il telefono. «Compratelo, un telefono, mamma!» diceva sempre Jesper. «È una rottura di palle dover chiamare il vicino per trovarti!»

«Sì, buongiorno» disse la voce, che non apparteneva per niente a Vigga. «Sono Birte Martinsen, psicologa della Clinica per le lesioni del midollo. Oggi Hardy Henningsen ha preso un bicchier d'acqua che gli aveva dato l'infermiera e ha cercato di versarselo direttamente nei polmoni. Sta bene, ma l'umore è veramente a terra, e ha chiesto di lei. Pensa di poter venire? Credo che gli farebbe bene.»

Gli permisero di restare solo con lui, anche se era chiaro che la psicologa sarebbe rimasta volentieri ad ascoltare.

«Ti sei stancato di tutto, vecchio mio?» disse Carl prendendo la mano di Hardy. C'era ancora un po' di vita, Carl lo aveva già notato altre volte. Ora le estremità dell'indice e del medio si piegarono come se volessero trarre Carl a sé.

«Sì, Hardy?» disse lui, avvicinando la testa.

«Ammazzami, Carl» sussurrò Hardy.

Carl tirò su la testa e lo guardò dritto negli occhi. Lo spilungone aveva gli occhi più azzurri del mondo, e ora erano pieni di dolore, disperazione e supplica profonda.

«Porco mondo, Hardy» mormorò Carl. «Non posso. Ti rimetterai in piedi. Tornerai a essere come tutti gli altri. Hai un ragazzo che rivuole suo padre a casa, no?»

«Ha vent'anni. Se la caverà» sussurrò Hardy.

Era sempre lui. Lucidissimo. Faceva sul serio.

«Non posso, Hardy, devi resistere. Guarirai.»

«Sono paralizzato, e resterò così per sempre. Mi hanno comunicato oggi la sentenza. Nessuna possibilità di guarigione, che il diavolo se li porti.»

«Immagino che Hardy Henningsen le abbia chiesto di aiutarlo a morire» disse la psicologa, cercando la sua complicità. Lo sguardo professionale non chiedeva risposte. Era sicura del fatto suo, ci si era trovata altre volte.

«No! Non me lo ha chiesto.»

«Ah no? Avrei giurato di sì.»

«Hardy? Nemmeno per sogno, voleva tutt'altro.»

«Le sarei grata se mi raccontasse che cosa le ha detto.»

«Potrei farlo tranquillamente.» Carl sporse le labbra e guardò verso Havnevejen. Non si vedeva anima viva. Era ben strano, merda.

«Ma non vuole, vero?»

«La farebbe arrossire. Non me la sento di parlare di certe cose con una signora.»

«Potrebbe provare.»

«Non credo proprio.»

9.
2002

Merete aveva sentito molto parlare del Bankeråt, quel piccolo caffè con gli strani animali impagliati in Nansensgade, ma non ci aveva mai messo piede prima di quella sera.

Nel brusio del locale fu accolta da uno sguardo caloroso e da un bicchiere di vino ghiacciato. La serata prometteva bene.

Era appena riuscita a raccontare che sarebbe andata a Berlino il fine settimana seguente, con suo fratello. Che si prendevano quei weekend una volta l'anno, e che l'albergo era vicino allo Zoo.

Poi suonò il cellulare. Uffe stava male, disse la governante. Merete ebbe bisogno di chiudere gli occhi un istante, per inghiottire quella pillola amara. Per una volta che si prendeva la libertà di accettare un appuntamento. Perché glielo doveva rovinare?

Nonostante la strada scivolosa arrivò a casa in meno di un'ora.

Uffe aveva avuto le convulsioni e non aveva smesso di piangere per tutta la sera. Succedeva ogni tanto, quando Merete non tornava a casa alla solita ora. Uffe non comunicava con le parole, perciò poteva essere difficile capirlo: a volte sembrava perduto in un altro mondo. Ma non era così. Uffe era presente al cento per cento.

Purtroppo la governante si era spaventata, era chiaro. Merete non poteva più contare su di lei.

Solo quando riuscì ad attirarlo di sopra, in camera da letto, e a dargli il suo amato berretto da baseball, Uffe smise di piangere: però rimase inquieto. Gli occhi sembravano spaventati. Merete provò a distrarlo un po' descrivendogli il ristorante, i suoi molti clienti e gli strani animali impagliati. Mentre riordinava i pensieri e le esperienze si accorse che le sue parole lo calmavano. Aveva sempre fatto così in situazioni analoghe, fin da quando lui aveva dieci, undici anni. Quando Uffe piangeva, il pianto veniva dal più profondo del suo inconscio. In quei momenti il passato e il presente si congiungevano dentro di lui. Come se ricordasse la sua vita prima dell'incidente. Allora era un ragazzo eccezionale, con una mente vivace piena di idee fantastiche e le migliori premesse per il futuro. Era un bambino meraviglioso, e poi ci fu l'incidente.

I giorni successivi Merete era stata occupatissima. E anche se i pensieri

continuavano ad andarsene per la loro strada, certo nessuno lavorava al suo posto. In ufficio alle sei della mattina e, dopo una giornata pesante, via di nuovo in autostrada per essere a casa alle sei di sera. Difficile trovare il tempo per tutto.

Di certo non l'aiutò a concentrarsi il grosso mazzo di fiori che trovò un giorno sulla scrivania.

La segretaria era visibilmente seccata. Prima lavorava al Djøf, l'associazione degli avvocati e commercialisti, e lì avevano certo un miglior controllo dei confini tra vita privata e lavoro. Marianne sarebbe andata in brodo di giuggiole e avrebbe vezzeggiato quei fiori come i gioielli della corona.

No, dalla nuova segretaria non c'era da aspettarsi alcun sostegno per le questioni private, e forse era meglio così.

Tre giorni dopo arrivò un telegramma di San Valentino da TelegramsOnline. Era la prima volta in vita sua che qualcuno le mandava un biglietto per San Valentino, anche se era un po' fuori tempo, essendo passate quasi due settimane dal 14 febbraio. Sulla copertina era stampato un paio di labbra e il testo *Love & Kisses for Merete* e la segretaria aveva un'aria indignata quando glielo portò.

Il telegramma diceva *Ti devo parlare!*

Merete rimase per un po' a osservare le labbra, scuotendo la testa.

Poi i suoi pensieri tornarono alla sera del Bankeråt. Anche se le dava una sensazione piacevole, era troppo complicato. Doveva metterci un freno prima che andasse troppo avanti.

Si ripeté mentalmente il discorso che avrebbe fatto, poi digitò il numero e aspettò che entrasse in funzione la segreteria telefonica.

«Ciao, sono Merete» disse dolcemente. «Ci ho pensato molto, ma non c'è niente da fare. Il mio lavoro e mio fratello richiedono tutto il mio tempo. E sarà sempre così. Mi dispiace tanto. Scusa!»

Poi prese l'agenda dalla scrivania e cancellò il numero di telefono dalla rubrica. In quell'istante la segretaria entrò e si fermò bruscamente davanti alla scrivania.

Quando Merete alzò la testa, la vide sorridere come non aveva mai fatto.

La aspettava sulla scalinata davanti a Christiansborg, senza cappotto. Il freddo era pungente e il suo colorito lo dimostrava. Nonostante l'effetto serra, febbraio non offriva ancora un clima adatto alle lunghe soste all'aperto. La guardò con espressione supplicante, senza accorgersi del fotografo che era appena sbucato dagli archi su Slotspladsen.

Merete cercò di tirarlo verso la porta d'ingresso, ma era troppo alto e affranto.

«Merete» disse a voce bassa, mettendole le mani sulle spalle. «Non puoi farmi questo. Sono disperato.»

«Mi dispiace» disse lei scuotendo la testa. In quell'istante vide la trasformazione nel suo sguardo. Nei suoi occhi, di colpo, c'era di nuovo quella profondità insondabile che le faceva paura.

Dietro di lui il fotografo avvicinò la macchina al viso, oh merda. L'ultima cosa che ci voleva adesso era un ritratto per la stampa rosa.

«Purtroppo non posso aiutarti» gridò Merete correndo verso la sua auto. «Non funzionerebbe.»

Uffe la guardò con curiosità quando Merete si mise a piangere mentre cenavano, ma la cosa non sembrò toccarlo più di tanto. Sollevava il cucchiaio con la stessa lentezza di sempre e come sempre, ogni volta che inghiottiva, sorrideva. Teneva lo sguardo fisso sulle labbra della sorella, era molto lontano.

«Merda!» esclamò Merete tra i singhiozzi, sbatté il pugno sul tavolo e guardò Uffe piena di amarezza e frustrazione. Purtroppo le accadeva sempre più di frequente.

Si svegliò con il sogno che le si scioglieva nella coscienza. Un sogno così vivo, prezioso e terribile.

Era una mattina meravigliosa. Un po' di ghiaccio e qualche centimetro di neve, quel tanto che bastava a intensificare il clima di festa. Erano tutti straripanti di vita. Merete aveva sedici anni, Uffe tredici. I loro genitori avevano passato una notte che li fece sorridere sognanti dal momento in cui caricarono l'auto di pacchi a quello in cui tutto finì. La mattina della vigilia di Natale, che parole meravigliose e allegre. Piene di promesse. Uffe aveva parlato di un lettore di cd ed era l'ultima volta in vita sua che esprimeva un desiderio.

Poi erano partiti. Uffe e lei ridevano felici. Là dove erano diretti li stavano aspettando.

Uffe le diede uno spintone sul sedile di dietro. Pesava venti chili meno di lei, ma si dimenava come un cagnolino in mezzo alla cucciolata per prendere il latte. Merete gli restituì la spinta, si tolse il berretto peruviano e glielo picchiò in testa. Cominciavano a perdere il controllo.

In una curva nel bosco Uffe la colpì di nuovo e Merete lo afferrò e lo obbligò a restare seduto. Lui scalciava urlando e ridendo mentre Merete lo spingeva sempre più giù. Nel momento in cui il padre, ridendo, slanciò il braccio all'indietro per fermarli, Merete e Uffe alzarono gli occhi. Erano nel mezzo di un sorpasso. La Ford Sierra di fianco a loro era rossa, con le portiere grigie di sale sporco. Davanti, una

coppia sulla quarantina teneva lo sguardo fisso sulla strada. Dietro c'erano due ragazzini, un maschio e una femmina, proprio come loro, e Uffe e Merete li guardarono ridendo. Il maschio avrà avuto un paio d'anni meno di Merete, e portava i capelli corti. Captò lo sguardo vivace di Merete mentre, per gioco, lei colpiva il braccio di suo padre e continuò a sorridergli, senza rendersi conto che suo padre aveva perduto il controllo dell'auto, se non quando il viso del ragazzo si trasformò di colpo in un raggio di luce pulsante tra i rami degli abeti. Per un secondo, i suoi occhi azzurri terrorizzati si fissarono in quelli di Merete e poi scomparvero.

Il rumore del metallo che strideva contro altro metallo fu coperto dall'esplosione del finestrino dell'altra vettura. I bambini sul sedile posteriore dell'altra auto si rovesciarono di lato, e nello stesso momento Uffe le cadde addosso. Il vetro alle sue spalle andò in frantumi e, davanti, il parabrezza si coprì di ulcere che si mescolavano tra loro. Non capì se fosse la loro auto o quella degli altri a trascinare con sé gli alberi che affiancavano la strada, ma il corpo di Uffe era tutto contorto e la cintura di sicurezza lo stava soffocando. Poi venne un boato assordante, prima dall'altra vettura e poi dalla loro. Il sangue sulla tappezzeria e sui parabrezza si mescolò alla terra e alla neve del sottobosco, e il primo ramo attraversò il polpaccio di Merete. Un tronco spezzato colpì il fondo della vettura e la lanciò per un momento in aria. Lo schianto, quando riatterrarono di muso sulla carreggiata, si mescolò al frastuono lacerante della Ford Sierra che sradicava un albero. Poi la loro auto si ribaltò di colpo e continuò a scivolare sul lato dove si trovava Uffe, finché non si fermò nella boscaglia. Merete vedeva il braccio di suo fratello proteso in aria, le gambe premute contro il sedile di sua madre, che ora era divelto dalla base. Ma non vedeva né suo padre né sua madre. Solo Uffe.

Si svegliò con il cuore che batteva così forte da farle male. Era gelata e coperta di sudore.

«Basta, Merete» si disse a voce alta, cercando di respirare più a fondo possibile. Si portò la mano al petto e cercò di cancellare la visione. Solo quando sognava vedeva tutti i dettagli con quella chiarezza terribile. Nel momento in cui il fatto era accaduto non li aveva colti: c'era solo l'insieme. La luce, le grida, il sangue e il buio. E poi di nuovo la luce.

Inspirò profondamente ancora una volta e abbassò lo sguardo. Nel letto, accanto a lei, Uffe dormiva emettendo dei piccoli sibili. Aveva il viso sereno, da fuori arrivava il mormorio tranquillo della pioggia nelle grondaie.

Merete gli accarezzò piano i capelli e piegò le labbra all'ingiù, sentendo le lacrime che premevano.

Per fortuna erano anni che non faceva più quel sogno.

10.
2007

«Buongiorno, io sono Assad» si presentò, allungando una mano pelosa che doveva averne viste di tutti i colori nella vita.

Carl ci mise un po' a rendersi conto di dove si trovava e che qualcuno gli stava parlando. Non che fosse stata una mattina travolgente. Tant'è vero che si era addormentato profondamente con i piedi sul tavolo, il giornale con il sudoku sullo stomaco e il mento sprofondato nella camicia. La riga dei pantaloni, in genere così netta, pareva il tracciato di un elettrocardiogramma. Tirò giù dal tavolo le gambe semiparalizzate e fissò il tizio basso dalla carnagione scura che gli stava davanti. Di sicuro era più vecchio di lui. E di sicuro non era stato reclutato nel paesello dal quale veniva Carl.

«Assad, okay» rispose Carl intontito. Cosa gliene poteva fregare?

«Tu sei Carl Mørck, che è scritto fuori sulla porta. Dicono che potrei aiutarti magari. Giusto?»

Carl socchiuse gli occhi e soppesò le sfumature della frase. Aiutarlo?

«Lo spero bene, che cazzo!» disse alla fine Carl.

Se l'era proprio cercata. Eccolo prigioniero delle sue stesse richieste impulsive. La presenza di quel piccolo essere nel suo ufficio rappresentava un obbligo, se ne rendeva conto solo ora. Innanzitutto perché doveva trovargli un'occupazione, e poi perché doveva anche – in una certa, ragionevole misura – occupare se stesso. Era stato davvero imprudente.

Non poteva certo buttare via tutta la giornata, come faceva di solito, con quel tizio seduto lì a fissarlo. Pensava che sarebbe filato tutto liscio come l'olio, con un aiutante. Che il tizio avrebbe avuto abbastanza da fare mentre lui avrebbe contato le ore dal lato interno delle palpebre. Ecchecazzo. C'era da lavare il pavimento, preparare il caffè e riordinare, e da rimettere a posto i vari fascicoli. Un sacco di lavoro, pensava fino a qualche ora prima. Ma adesso, due ore dopo, quello era lì seduto a guardarlo con un paio di occhi grandi così e tutto era già fatto, concluso e ordinato. Perfino lo scaffale dietro a Carl era pieno di letteratura specialistica in ordine alfabetico, tutte le cartelle numerate sul dorso e pronte all'uso. L'uomo aveva portato a termine il suo lavoro in due ore e mezzo. Eccoci qua.

Bene. Per come la vedeva Carl, se ne poteva anche andare a casa.

«Hai la patente?» gli domandò, sperando che Marcus Jacobsen avesse

dimenticato di prendere in considerazione quell'aspetto, in modo che tutto il rapporto di lavoro potesse essere rimesso in discussione.

«Guidavo taxi e auto a noleggio e camion e un T-55 e un T-62, veicoli corazzati e motociclette con e senza carrozza.»

Fu a questo punto che Carl gli propose, per le due ore successive, di sedersi tranquillo a leggere un paio dei suoi libri. Assad afferrò quello più vicino, *Manuale della Polizia scientifica*, dell'ispettore di polizia A. Haslund. Bene, perché no? «Fai molta attenzione alla struttura delle frasi, quando leggi, Assad. Si può imparare tanto. Leggi molto in danese?»

«Ho letto tutti i giornali e anche la costituzione e tutto il resto.»

«Il resto?» disse Carl. Sentiva che non sarebbe stato facile.

«Magari ti piace anche fare il sudoku?» domandò porgendogli il fascicolo.

Quel pomeriggio gli venne il mal di schiena a forza di star seduto dritto. Il caffè di Assad era un'esperienza estrema. Il bisogno di sonno fu crivellato dalla caffeina e dalla fastidiosa sensazione di sentir correre il sangue nelle vene. Solo per questo cominciò a sfogliare i dossier.

Un paio di casi li conosceva già a memoria, ma la maggior parte arrivava da altri distretti di polizia e alcuni erano precedenti al suo ingresso nell'anticrimine. Comune a tutti era l'aver richiesto gran dispiego di personale ed essere stati oggetto di attenzione da parte dei media; molti casi riguardavano personalità pubbliche e tutti erano arrivati a un punto morto.

Dovendo dividerli grossolanamente, avrebbe individuato tre categorie.

Il primo gruppo, il più numeroso, era costituito da omicidi comuni, per i quali si era potuto individuare un movente plausibile ma non un colpevole.

Il secondo comprendeva ancora casi di omicidio, ma di un genere più complesso. A volte il movente poteva essere più difficile da trovare. Potevano esserci diverse vittime. E condanne nei confronti di complici ma non dei principali colpevoli. I delitti potevano essere legati a circostanze casuali, e il movente era a volte passionale. La soluzione di questi casi era aiutata a volte da coincidenze fortunate: testimoni che passavano per caso, mezzi di trasporto utilizzati per altri crimini, denunce dovute a circostanze estranee al caso e via dicendo. Insomma casi che metterebbero gli investigatori in serie difficoltà, se non ci fosse l'aiuto della fortuna.

Infine c'era la terza categoria, che presentava una combinazione di omicidi o sospetti omicidi collegati a rapimenti, violenze, incendi dolosi, rapine con violenza e dagli esiti mortali, aspetti di criminalità finanziaria, a volte connotazioni

politiche. C'erano casi in cui la polizia aveva dovuto darsi per vinta, e altri in cui il senso della giustizia aveva subito un duro colpo. Un bambino scomparso in carrozzina, l'anziano strangolato nella sua stanza in una casa di riposo. Il proprietario di una fabbrica trovato morto in un cimitero di Karup o il caso della diplomatica nel giardino zoologico. Per quanto Carl facesse fatica ad ammetterlo, le esaltate promesse elettorali di Piv Vestergård avevano un senso. Nessuno di quei casi poteva lasciare indifferente un vero poliziotto.

Si accese un'altra sigaretta e alzò lo sguardo su Assad, nella stanza di fronte. "Un uomo tranquillo" pensò. Se era capace di occuparsi dei fatti suoi, come adesso, tra loro sarebbe andata liscia come l'olio. Nonostante tutto.

Dispose i tre mucchi davanti a sé sulla scrivania e guardò l'orologio. Giusto una mezz'ora a braccia incrociate e occhi chiusi. Poi potevano tornarsene a casa.

«Che sono questi casi che hai qui, allora?»

Carl intravide le sopracciglia scure di Assad attraverso due fessure che rifiutavano di allargarsi. L'uomo dal fisico massiccio era piegato sulla scrivania, con il *Manuale della Polizia scientifica* in mano. Il dito tra le pagine indicava che era bel un pezzo avanti. Forse guardava solo le foto, lo facevano in molti.

«Accidenti, Assad, mi hai interrotto una catena di riflessioni» protestò reprimendo uno sbadiglio. «Be', ormai quel che è fatto è fatto. Sono i casi su cui dovremo lavorare. Casi molto vecchi, su cui gli altri hanno smesso di indagare. Si sono arresi, hai capito?»

Assad inarcò le sopracciglia.

«È molto interessante» convenne sollevando la prima cartella del mucchio. «Nessuno sa come chi ha fatto che, e via così?»

Carl allungò il collo e guardò l'orologio. Non erano nemmeno le tre. Così prese la cartella e ne esaminò il contenuto.

«Non conosco questo caso. C'entrano gli scavi di Sprogø, quando hanno costruito il ponte del Gran Baltico. Trovarono un cadavere ma non andarono più in là di così. Fu la polizia di Slagelse a occuparsene. Lavativi.»

«Lavativi?» ripeté Assad, facendo di sì con la testa. «E questo caso viene primo per te?»

Carl lo guardò senza capire.

«Vuoi dire se è il primo su cui cominceremo a indagare?»

«Sì: è così?»

Carl aggrottò le sopracciglia. Troppe domande tutte insieme.

«Devo prima studiarli tutti a fondo, e poi deciderò.»

«È tutto molto segreto, allora?» insisté Assad, rimettendo a posto con cura la cartella.

«Questi fascicoli? Sì, potrebbero contenere cose non adatte a occhi estranei.»

L'uomo scuro ammutolì per un momento, come un bambino al quale hanno negato un gelato, ma sa che se aspetta abbastanza avrà un'altra opportunità. Rimasero a guardarsi abbastanza a lungo perché Carl si sentisse sconcertato.

«Sì…?» domandò. «Volevi qualcosa in particolare?»

«Se prometto che sono zitto come un morto e non dico niente a nessuno su cose che ho visto, posso guardare anch'io le carte allora?»

«Non è questo il tuo lavoro, Assad.»

«No, ma allora qual è il mio lavoro adesso? Sono arrivato a pagina quarantacinque nel libro e ora la mia testa vuole altre cose.»

Carl si guardò intorno in cerca di nuove sfide, se non per la testa di Assad, almeno per i suoi bicipiti ben sviluppati. Non c'era molto da fargli fare, si rendeva conto. «Va bene: se prometti sulle cose più sacre che non parlerai con nessun altro all'infuori di me di quello che leggi qui, allora prego, accomodati.» Carl gli avvicinò il mucchio più esterno di un paio di millimetri. «Qui ci sono tre mucchi separati, non devi metterli in disordine. È un sistema molto raffinato, mi ci è voluto un sacco a crearlo. Ma ricordati, Assad, non parlare con nessun altro dei casi: solo con me.» Si girò verso il computer. «E ancora, Assad. Questi sono i miei casi, e il lavoro è tanto: vedi tu stesso quanti sono. Perciò non devi aspettarti che mi metta a discuterne con te. Sei stato assunto per tenere in ordine, preparare il caffè e farmi da autista. Se non hai niente da fare per me puoi anche leggere. Ma non ha nulla a che vedere con il tuo lavoro. Siamo intesi?»

«Intesi, sì.» Assad rimase un momento a guardare il mucchio di mezzo. «Questi sono casi particolari, che stanno per sé, capisco bene. Prendo i primi tre. Non faccio casino con tutti gli altri. Li tengo per bene nelle cartelle, nella mia stanza. Quando ti serve di usarli chiama, e te li riporto.»

Carl lo seguì con lo sguardo. Tre cartelle sotto il braccio e il *Manuale* pronto all'uso. Era molto preoccupante.

Prima che fosse trascorsa un'ora Assad si ripresentò nella stanza. Nel frattempo Carl aveva pensato a Hardy. Povero Hardy, che voleva essere aiutato a morire. Come avrebbe potuto? Non erano pensieri molto costruttivi.

Assad gli posò davanti una delle cartelle. «Questo è l'unico caso che ricordo per me. È successo molto precisamente mentre andavo a scuola di danese, allora l'abbiamo letto sui giornali. Era molto interessante, ho pensato quella volta. E

anche adesso.»

Porse il fascicolo a Carl, che lo osservò per un momento. «Quindi sei arrivato in Danimarca nel 2002?»

«No, nel 1998. Ma ho fatto il corso di danese nel 2002. Eri nel caso, allora?»

«No, allora il caso era di competenza dell'Unità mobile, è stato prima della riforma.»

«E l'ha fatto l'Unità mobile perché è successo nell'acqua?»

«No, è stato...» Carl guardò la faccia attenta di Assad, le sopracciglia danzanti. «Sì, sì, è così» si corresse poi. Perché disturbare l'assoluta ignoranza di Assad in materia di procedura poliziesca?

«Era una bella ragazza Merete Lynggaard, dico io» continuò Assad con l'accenno di un sorriso.

«Bella?» Carl si rivide davanti la giovane donna attraente e vitale. «Sì, altroché se era bella.»

11.
2002

Passò qualche giorno, i messaggi si accumulavano. La segretaria di Merete cercava di nascondere l'irritazione che le provocavano e faceva buon viso a cattivo gioco. Spesso restava a fissare Merete, quando pensava di non essere vista. Una volta le chiese se aveva voglia di fare una partita a squash con lei, nel weekend, ma Merete rifiutò. Non doveva esserci alcun rapporto cameratesco tra lei e gli impiegati.

Così la segretaria ricadde nel suo solito atteggiamento scontroso e formale.

Merete prese gli ultimi messaggi che la segretaria le aveva raccolto sulla scrivania perché li portasse a casa il venerdì sera. Li rilesse più volte e poi li lasciò cadere nel sacchetto dei rifiuti. Annodò il sacchetto e lo portò fuori nella pattumiera. Bisognava fare le cose fino in fondo.

Si sentiva vile e meschina.

La governante aveva lasciato un gratin sul tavolo. Era ancora tiepido, quando lei e Uffe ebbero finito di impazzare per casa. Accanto alla pirofila c'era un biglietto su una busta.

"Oh no, ora si licenzia" pensò Merete e lesse il biglietto.

«Un uomo ha portato questa busta. Penso venga dal ministero.»

Merete prese la busta e la aprì.

«Buon viaggio a Berlino» c'era scritto, nient'altro.

Accanto a lei, Uffe era seduto davanti al piatto vuoto e le sorrideva speranzoso, con le narici che vibravano per il buon profumo. Merete strinse le labbra e lo servì, sforzandosi di non piangere.

Il vento da est aveva rinforzato. Le onde sollevavano creste di spuma che s'infrangevano a mezz'altezza sulle fiancate della nave. Uffe adorava star fuori sul ponte scoperto a guardare la scia che si formava lungo la nave e i gabbiani che riposavano sulle ali sopra la loro testa. E Merete adorava vederlo felice. Ora era contenta. Avevano fatto bene a partire, dopo tutto. Berlino era una città bellissima.

All'altra estremità del ponte c'era un'anziana coppia che li guardava, e alle loro spalle una famiglia intorno a un tavolo, accanto al comignolo, con termos e panini portati da casa. I bambini avevano già finito di mangiare e Merete sorrise loro. Il padre guardò l'orologio e disse qualcosa alla moglie. Poi cominciarono a

raccogliere le loro cose.

Merete ripensò alle gite fatte con i suoi genitori. Era molto tempo fa. Girò su se stessa. La gente aveva cominciato a scendere al ponte auto. Tra poco avrebbero raggiunto il porto di Puttgarden, mancavano solo dieci minuti, ma non tutti avevano fretta. In basso, davanti alle vetrate panoramiche sulla prua, c'erano per esempio due tizi con la sciarpa ben avvolta intorno al collo che guardavano tranquillamente il mare. Uno dei due sembrava molto magro e debole. Merete calcolò che c'era un paio di metri tra loro, perciò probabilmente non erano insieme.

Un'intuizione improvvisa la spinse a togliere la lettera di tasca e a guardare un'altra volta le quattro parole che conteneva. Quindi la rimise nella busta e la sollevò in aria, la fece sbattere nel vento e la lasciò. Il pezzo di carta volò in alto, fece una giravolta e poi si tuffò in un'apertura della nave sotto il ponte scoperto. Per un attimo Merete pensò che avrebbero dovuto scendere a raccoglierlo, ma poi lo vide rispuntare all'improvviso e spingersi danzando verso le onde, fare un paio di giravolte e infine scomparire nella spuma candida. Uffe rise. Il suo sguardo aveva seguito la busta per tutto il tempo. Poi fece una specie di nitrito, si tolse il berretto da baseball e lo lanciò dietro alla busta.

«No!» fece in tempo a gridare Merete, prima che il berretto finisse in acqua.

Lo aveva avuto in regalo a Natale e gli piaceva tanto. Nel momento in cui l'aveva buttato via se n'era già pentito. Era evidente che stava pensando di saltare in acqua per riprenderselo.

«No, Uffe!» gridò Merete. «Non si può, non c'è più!» Ma Uffe aveva già messo un piede sulla ringhiera metallica e urlava appoggiato al parapetto, con il baricentro troppo in alto.

«Basta, Uffe, non si può!» gridò ancora Merete, ma Uffe era forte, molto più forte di lei, e Uffe era già lontano. La sua mente era già tra le onde, accanto a un berretto da baseball che gli avevano regalato a Natale. Una reliquia nel suo mondo semplice senza Dio.

Allora Merete lo colpì forte, in pieno viso. Non l'aveva mai fatto e ritirò immediatamente la mano, spaventata. Uffe capì ancora meno. Si dimenticò del berretto e si mise la mano sulla guancia. Era sconvolto. Da anni non provava un dolore così forte. Non capiva. Guardò Merete e le restituì il colpo. La picchiò come non aveva mai fatto in vita sua.

12.
2007

Il capo della omicidi Marcus Jacobsen non aveva dormito molto nemmeno quella notte.

La testimone dell'omicidio del ciclista al parco di Valby aveva cercato un'altra volta di prendere un'overdose di sonniferi. Marcus non riusciva a capire perché facesse così. In fondo aveva dei figli e una madre che la amava. Che razza di minacce le avevano fatto per spingerla a tanto? La polizia le aveva offerto un piano di protezione testimoni con tutto quel che serviva. Era sorvegliata giorno e notte. E soprattutto: dove diavolo aveva preso quelle pillole?

«Dovresti andare a casa e cercare di dormire un po'» gli disse il suo vice, quando Marcus tornò dal solito meeting del venerdì nella sala riunioni del capo della polizia.

Marcus annuì. «Magari solo un paio d'ore, sì. Vai tu all'ospedale insieme a Bak, a vedere se riesci a tirarle fuori qualcosa di bocca. E cerca di far venire anche la madre e le figlie, in modo che le veda. Dobbiamo cercare di riportarla alla realtà.»

«O forse di fargliela dimenticare» disse Lars Bjørn.

Il telefono era stato deviato, ma suonò lo stesso. «Passami solo la regina e il principe Henrik» aveva detto alla segretaria. Perciò doveva essere sua moglie.

«È il capo della polizia» bisbigliò Lars Bjørn con la mano sul microfono. Passò il ricevitore a Marcus e sgusciò fuori dalla stanza.

«Sì, Marcus» disse la voce inconfondibile. «Chiamavo per dire che il ministro della Giustizia e le commissioni hanno lavorato in fretta. Così ora è passato uno stanziamento eccezionale.»

«Buono a sapersi» rispose Marcus, pensando a come distribuire il budget.

«Be', conosci la trafila. Oggi Piv Vestergård e il responsabile giustizia del Partito Danese si sono riuniti al ministero della Giustizia e il meccanismo si è messo in moto. Il capo del Dipartimento di Pubblica Sicurezza mi ha pregato di chiederti se è tutto sotto controllo con la nuova sezione.»

«Ma certo, ci puoi contare» disse con le sopracciglia aggrottate, mentre si vedeva davanti il viso stanco di Carl.

«Bene, allora riferirò. E qual è il primo caso che affronterete?»

Non proprio una domanda che tirava su di morale.

Carl si era appena disposto a prendere la via di casa. L'orologio della parete

segnava le sedici e trentasei, ma il suo orologio interno era diverse ore più avanti. Per cui la telefonata di Marcus Jacobsen, con l'annuncio che avrebbe fatto un salto giù da lui, per una visita, fu innegabilmente un fulmine a ciel sereno. «Devo essere in grado di riportare quello che stai combinando.»

Carl guardò rassegnato il tabellone deserto, e la serie di tazze vuote che affollavano il suo piccolo tavolo delle riunioni. «Dammi venti minuti, Marcus. Poi puoi venire. Ora abbiamo troppo da fare.»

Riappese il ricevitore e gonfiò le guance. Poi soffiò lentamente, mentre si alzava e usciva nel corridoio. Nella sua stanza, Assad si era organizzato.

Sulla scrivania, d'inconsueta piccolezza, c'erano due foto in cornice con una moltitudine umana. Sulla parete sopra la scrivania era appeso un manifesto con una scritta in arabo e la graziosa immagine di un edificio esotico, che su due piedi Carl non era in grado di riconoscere. All'attaccapanni dietro la porta era appeso un grembiule nero di un modello scomparso perfino dai magazzini, insieme agli scaldamuscoli. Lungo la parete di fondo Assad aveva disposto in bell'ordine i suoi strumenti: secchio, spazzolone, aspirapolvere e un mare di flaconi con brutali prodotti per le pulizie. Sui ripiani della libreria c'erano guanti di gomma, una piccola radio a transistor con un mangianastri dal quale provenivano suoni incredibilmente ovattati, in grado di trasferire all'istante una persona in un bazar di Susa. Accanto c'erano quaderni, fogli di carta, matite, una copia del Corano e una piccola scelta di riviste in arabo. Davanti alla libreria, un tappeto da preghiera variopinto, che sembrava poter incorniciare a malapena il suo corpo inginocchiato. L'insieme era davvero pittoresco.

«Assad» chiamò Carl, «abbiamo da fare. Il capo della omicidi sarà qui tra venti minuti, e dobbiamo aver pronte un po' di cose. Quando arriva, mi piacerebbe che ti trovasse a lavare il pavimento dall'altra parte del corridoio. È un po' di lavoro in più ma spero che ce la faremo.»

«Sono ammirato, Carl» disse Marcus Jacobsen guardando con occhi stanchi il tabellone. «Sei già riuscito a dare una struttura a questo posto. Sei già tornato in forma?»

«In forma? Be', faccio del mio meglio. Ma tieni conto che ci vorrà ancora un po' prima che mi rimetta del tutto.»

«Se sentissi il bisogno di un altro colloquio psicologico non hai che da avvisarmi. Non si devono sottovalutare i traumi che possono derivare da esperienze come quella che hai subito.»

«Non credo sia necessario, davvero.»

«Mi fa piacere, Carl, ma nel caso ricordati di parlarmene.» Marcus Jacobsen si girò verso la parete di fondo. «Hai montato il tuo schermo piatto» disse guardando un'immagine a quaranta pollici delle news di TV2.

«Sì, dobbiamo tenerci aggiornati su quel che succede nel mondo.» Carl lanciò un'occhiata amichevole ad Assad. L'uomo aveva messo in funzione tutta la baracca nel giro di cinque minuti. Un altro dei suoi molti talenti, a quanto pareva.

«A proposito, hanno appena detto che la testimone del caso del ciclista ha cercato di uccidersi» proseguì Carl.

«Che cosa? Ma cazzo, è già di dominio pubblico?» sbottò il capo della omicidi con aria affranta.

Carl si strinse nelle spalle. Dopo dieci anni di carriera avrebbe dovuto esserci abituato. «Ho diviso i casi in tre categorie» disse poi indicando le pile di fascicoli. «Sono casi ampi e complessi, ci ho messo giorni per raccapezzarmici. Questa roba mi porterà via un mare di tempo, Marcus.»

Il capo della omicidi distolse lo sguardo dallo schermo. «Ci vorrà il tempo che ci vorrà, Carl. Purché otteniamo qualche risultato ogni tanto. E facci sapere se possiamo esserti d'aiuto, di sopra» concluse con un sorriso un po' forzato.

«Qual è il caso che pensavi di affrontare per primo?» proseguì.

«Be', per cominciare, ne ho sottomano parecchi. Ma direi che il caso Lynggaard sarà il primo.»

Il capo della omicidi si animò. «Sì, davvero una strana storia, quella. Sparire così dal traghetto Rødby-Puttgarten nel giro di pochi minuti. Senza testimoni.»

«Ci sono molte circostanze poco chiare in quel caso» disse Carl cercando di ricordarsene almeno una.

«Il fratello fu accusato di averla spinta in mare, ma in seguito l'accusa fu ritirata. È una pista che pensi di seguire?»

«Forse. Non so dove sia ora, perciò dovrei prima rintracciarlo. Ma ci sono altre piste che saltano agli occhi.»

«Mi sembra sia stato ricoverato presso una struttura nello Sjælland del nord. Così dicevano i documenti» disse Jacobsen.

«Sì, certo. Ma forse non è più lì.» Carl si sforzò di prendere un'aria riflessiva. "Tornatene pure nel tuo ufficio, signor capo della omicidi" pensò. Tutte quelle domande, a uno che era riuscito a leggere i rapporti per soli cinque minuti.

«È in una cosa che si chiama Egely. Nella città Frederikssund.» La voce arrivò dalla porta su cui Assad era comparso, e stava ora appoggiato alla sua scopa. Sembrava che venisse da un altro pianeta con il suo sorriso d'avorio, i guanti di gomma verde e il grembiule che gli arrivava alle caviglie.

Il capo della omicidi guardò smarrito quell'esotica creatura.

«Hafez el-Assad» disse Assad porgendogli un guanto di gomma.

«Marcus Jacobsen» disse il capo della omicidi stringendogli la mano. Poi si voltò con aria interrogativa verso Carl.

«È il mio nuovo aiutante quaggiù in sezione. Assad mi ha sentito parlare del caso» disse Carl lanciandogli uno sguardo che Assad lasciò rimbalzare.

«Capisco» fece il capo della omicidi.

«Sì, il mio ispettore Mørck ha lavorato proprio molto. Io l'ho solo aiutato un po' qua e poi di là, allora: quello che si può.» Fece un largo sorriso. «Ma allora non capisco perché Merete Lynggaard non è mai stata trovata nell'acqua. Al mio paese, la Siria, ci sono tanti squali che mangiano i corpi morti. Ma nel mare della Danimarca non ci sono tanti squali, allora i morti si devono trovare prima o dopo. Che diventano come palloni, con tutto quel marcio dentro loro che si allarga.»

Il capo della omicidi cercò di sorridere. «D'accordo. Ma i mari intorno alla Danimarca sono estesi e profondi. Non è raro che le persone che annegano non vengano più ritrovate. In effetti è successo parecchie volte che una persona sia caduta in quelle acque da una nave passeggeri, e non sia mai più stata ritrovata.»

«Assad» Carl guardò l'orologio. «Ora puoi andare a casa. Ci vediamo domani.»

L'altro fece un breve cenno di assenso con la testa e raccolse il secchio. Dopo un certo trambusto dall'altra parte del corridoio la sua faccia ricomparve nel vano della porta, per salutare.

«Che tipo, questo Hafez el-Assad» disse il capo della omicidi quando il suono dei passi si spense.

13.
2007

Dopo il fine settimana Carl trovò sul suo computer un promemoria del vice capo della omicidi:

Ho informato Bak che hai ripreso in mano il caso di Merete Lynggaard. Bak ha lavorato al caso nella fase finale delle indagini, perciò ne sa qualcosa. In questo momento è occupato con il caso del ciclista, ma è disposto a parlare con te appena possibile.

Firmato: Lars Bjørn.

Carl sbuffò. "Appena possibile." Chi si credeva di essere, Bak, il Padreterno? Fariseo presuntuoso e arrogante. Un burocrate e un primo della classe nella stessa persona. La moglie doveva sicuramente riempire un modulo in triplice copia, prima di poter esigere carezze esotiche sotto la cintura.

Questo voleva dire, però, che Bak aveva lavorato a un caso che *non* era stato risolto. Grandioso. Quasi gli veniva voglia di provare a sbrogliare lui la matassa.

Carl prese il dossier dal tavolo e chiese ad Assad di preparargli un caffè. «Non tanto forte come quello di ieri, Assad» completò, calcolando la distanza dai bagni.

Il caso Lynggaard era senza dubbio il dossier più complesso ed esteso che Carl avesse mai visto in vita sua. C'era copia di tutto, dai rapporti sulle condizioni del fratello Uffe fino alle trascrizioni degli interrogatori, ritagli di settimanali e riviste di gossip, un paio di nastri video con interviste a Merete Lynggaard e trascrizioni dettagliate delle testimonianze di colleghi e passeggeri della nave che avevano visto i due fratelli insieme sul ponte. C'erano foto del ponte stesso, del parapetto e dell'acqua vista dall'alto. C'erano analisi delle impronte digitali rilevate nel luogo da cui la donna era sparita. C'erano indirizzi di innumerevoli passeggeri che avevano scattato fotografie a bordo del traghetto della Scandlines, e perfino una copia del giornale di bordo, con le reazioni del capitano di fronte alla circostanza. Però non c'era niente che potesse far fare a Carl un solo passo avanti.

"Devo vedere quel video" pensò dopo qualche rilettura, e guardò rassegnato il videoregistratore.

«Ho un compito per te, Assad» disse poi quando l'uomo tornò con il caffè fumante. «Dovresti andare alla sezione omicidi, al secondo piano. Entra dalla porta verde e vai avanti per i corridoi rossi, finché non arrivi a un'ansa, dove...»

Assad gli porse la tazza di caffè, che odorava di guai per lo stomaco anche da

lontano. «Ansa?» disse con le sopracciglia corrugate.

«Sì, amico. È là, dove il corridoio si allarga un po'. Dovrai andare da una donna bionda. Si chiama Lis. È simpatica. Dille che ti serve un lettore video da portare giù a Carl Mørck. Siamo buoni amici, lei e io.» Strizzò l'occhio ad Assad, che glielo strizzò a sua volta.

«Ma se c'è solo la bruna, torna giù.»

Assad annuì.

«E ricordati di chiedere anche una presa scart» gridò Carl quando Assad già si era avviato trascinando i piedi lungo il corridoio sotterraneo illuminato al neon.

«C'era la bruna, là sopra» annunciò Assad quando fu di ritorno. «Mi ha dato due macchine per il video e ha detto che a loro non serve.» Fece un largo sorriso. «Lei era bella anche.»

Carl scosse la testa. Doveva esserci stato un cambio di personale.

Il primo video era un telegiornale del 20 dicembre 2001. Merete Lynggaard commentava un congresso informale sui temi della salute e dell'ambiente al quale aveva partecipato a Londra. L'intervista trattava soprattutto del dibattito da lei sostenuto con un certo senatore Bruce Jansen, a proposito della posizione statunitense sul lavoro dell'OMS e sul protocollo di Kyoto, che secondo la sua opinione incoraggiava un certo ottimismo riguardo al futuro. "Si faceva abbindolare così facilmente?" pensò Carl. Ma a parte quel lieve candore, senza dubbio imputabile alla giovane età, Merete Lynggaard comunicava un'impressione di sobrietà, obiettività e precisione che offuscava completamente la ministra dell'Interno e della Sanità appena nominata che le sedeva accanto, e ricordava la parodia di una professoressa in un film degli anni sessanta.

«Una signora molto bella» fu il commento di Assad dalla porta.

L'altro video era del 21 febbraio 2002. Qui Merete Lynggaard, in nome del responsabile per le politiche ambientali del suo partito, commentava la denuncia del petulante ecoscettico Bjarke Ørnefelt presso la Commissione sulla mancanza di correttezza scientifica.

"Che razza di nome da dare a una commissione" pensò Carl. Incredibile che qualcuno in Danimarca potesse essere così kafkiano.

Stavolta sullo schermo compariva una Merete Lynggaard totalmente diversa. Più intima, meno politica.

«Qui è veramente bellissima, veramente» disse Assad.

Carl lo guardò. Era evidente che l'aspetto fisico di una donna era un parametro di particolare valore nel mondo di quel piccolo uomo. Ma Carl doveva dargli

ragione. In quell'intervista c'era intorno a lei un'aura molto speciale. Quell'incredibile forza d'attrazione che quasi tutte le donne sono capaci di suscitare quando sono davvero a loro agio, e lei ne possedeva in quantità. Molto rivelatore, ma anche molto sconcertante.

«Era incinta, allora?» domandò Assad. A giudicare dal numero di familiari nella foto, doveva essere una condizione femminile di cui aveva una certa esperienza.

Carl prese una sigaretta e tornò a sfogliare il dossier. Per ovvie ragioni, un referto autoptico non poteva aiutarlo a rispondere alla domanda, visto che il corpo non era mai stato ritrovato. E quando tornava a scorrere gli articoli delle riviste di gossip trovava più di un'allusione alla possibile predilezione di Merete per le donne, anche se, ovviamente, questo non sarebbe stato d'ostacolo a un'eventuale gravidanza. A pensarci bene, in effetti, nessuno l'aveva mai vista in situazioni di confidenza con qualcuno, uomo o donna che fosse.

«Sicuro che era innamorata» concluse Assad agitando la mano per allontanare il fumo della sigaretta e vicinissimo allo schermo, quasi dentro. «Questa macchia di rosso sulla guancia qui, guarda!»

Carl scosse la testa. «Credo che quel giorno ci fossero appena un paio di gradi. Le interviste all'aperto fanno apparire i politici più sani, Assad. Se no perché le farebbero?»

Ma Assad aveva ragione. La differenza con l'intervista precedente era notevole. Tra l'una e l'altra era accaduto qualcosa. Certo la causa di quel rossore tanto delicato non poteva essere Bjarke Ørnefelt, quel lobbista maniaco specializzato nello scomporre i dati delle catastrofi naturali fino a ridurli in particelle irriconoscibili, che diavolo!

Per un istante Carl s'incantò a guardare il vuoto. C'era sempre un momento, in un'inchiesta, in cui si desiderava intensamente aver conosciuto la vittima in vita. Stavolta quel momento era arrivato prima del solito.

«Assad. Telefona all'istituto dov'è ricoverato il fratello di Merete Lynggaard e fissa un appuntamento a nome dell'ispettore Mørck dell'anticrimine.»

«Dell'anticrimine, sarebbe chi?»

Carl tamburellò leggermente con un dito sulla tempia. Magari il tizio era davvero un po' scemo. «Chi sarebbe chi?»

Assad scosse il capo. «Allora, dentro la mia testa credevo che sei ispettore della polizia. Non si dice così dopo l'ultima riforma di polizia?»

Carl fece un profondo respiro. Maledetta riforma. Lui se ne sbatteva.

L'intendente di Egely richiamò dieci minuti dopo e non cercò di nascondere la

sua meraviglia per l'intera procedura. Assad doveva aver improvvisato un po', ma che diavolo ci si poteva aspettare da un assistente laureato in guanti di gomma e secchi di plastica? Chiunque deve gattonare prima di imparare a camminare.

Guardò il suo aiutante e, quando questi alzò gli occhi dal suo sudoku, gli fece un cenno d'approvazione.

In trenta secondi Carl mise il funzionario al corrente degli ultimi sviluppi del caso, e ottenne una risposta altrettanto chiara e concisa. Uffe Lynggaard non parlava, e perciò l'ispettore non poteva discutere di nulla con lui. Inoltre, anche se Uffe Lynggaard era muto e difficile da trattare, non era legalmente incapacitato. E poiché non aveva incaricato nessuno dell'istituto a parlare in sua vece, neppure *loro* potevano dir nulla. Era un cane che si mordeva la coda.

«Conosco le procedure. Naturalmente non voglio infrangere nessun segreto professionale. Ma sto indagando sulla scomparsa della sorella, perciò credo che Uffe dovrebbe essere contento di parlare con me.»

«Lui non parla, gliel'ho appena detto.»

«Come la maggior parte di quelli che interroghiamo. Eppure ce la caviamo lo stesso. Noi della Sezione Q siamo addestrati a cogliere i segnali nascosti.»

«Sezione Q?»

«Sì, siamo un po' il fiore all'occhiello della centrale. Quando posso venire?»

Si sentì un sospiro. Il tizio era sveglio. Sapeva riconoscere un bulldog quando lo incontrava.

«Vedrò quel che posso fare. Le farò sapere» disse subito dopo.

«Senti un po', Assad, cosa gli hai detto, a quell'uomo, quando l'hai chiamato?» gridò Carl dopo che ebbe riattaccato.

«A quell'uomo lì? Gli ho detto che volevo parlare proprio con il capo, e non solo con un intenditore.»

«Un intendente *è* il capo, Assad.»

Carl fece un profondo sospiro, si alzò, si avvicinò a lui e lo guardò intensamente negli occhi. «Conosci la parola direttore? Un intendente è una specie di direttore.» Annuirono insieme, e l'argomento fu chiuso. «Assad, domani mattina vieni a prendermi a casa, ad Allerød. Facciamo un giro in macchina, d'accordo?»

L'altro si strinse nelle spalle.

«Non avrai problemi con quello, quando saremo in giro, vero?» Carl indicò il tappeto da preghiera.

«Si può arrotolare.»

«Bene. E come fai a sapere se è rivolto verso la Mecca?»

Assad si indicò la testa, come se avesse un GPS inserito nel lobo temporale. «E

se un po' così che non si sa, allora c'è questo.» Sollevò una delle molte riviste sullo scaffale rivelando una bussola.

«Okay.» Carl guardò a occhi sgranati il sostanzioso mazzo di tubi metallici che scorreva sotto il tetto. «Non puoi usare quella bussola qui sotto.»

Assad si indicò di nuovo la testa.

«Certo, ti regoli secondo l'istinto. Non c'è bisogno di essere tanto precisi, vero?»

«Allah è grande. Lui ha spalle larghe così.»

Carl protese il labbro inferiore. Certo che Allah aveva le spalle larghe. A che stava pensando?

Quattro paia di occhiaie scure si volsero verso Carl quando entrò nell'ufficio del caposquadra Bak. Gli uomini erano sotto pressione, nessuno poteva dubitarne. Al muro era appesa una grande carta del parco di Valby, sulla quale erano riportati gli elementi essenziali del caso in questione: luogo del delitto, luogo del ritrovamento dell'arma, che era un vecchio coltello da cucina, luogo in cui la testimone aveva visto la vittima e il presunto assassino insieme, e infine il tragitto seguito dalla testimone attraverso il parco. Tutto era stato misurato al millimetro e analizzato a fondo, e niente tornava.

«La nostra chiacchierata dovrà aspettare, Carl» disse Bak tirando la manica del vecchio giubbotto di cuoio nero che aveva ereditato dal precedente capo della omicidi. Quella giacca era la sua reliquia più preziosa, la prova del suo essere una persona straordinaria, e se ne separava raramente. L'aria che i radiatori pompavano nell'ambiente doveva essere perlomeno a quaranta gradi, ma non faceva niente. Evidentemente contava di uscire presto.

Carl guardò le foto attaccate con le puntine sul tabellone dietro di loro. Non era un bello spettacolo. Sembrava che il corpo fosse stato sfigurato dopo la morte. C'erano squarci profondi nel petto e mezzo orecchio era stato asportato. Sulla camicia bianca della vittima era stata disegnata una croce con il suo sangue. Carl ipotizzò che il mezzo orecchio fosse servito da pennello. L'erba ghiacciata intorno alla bicicletta era calpestata, come pure la bicicletta stessa, la cui ruota anteriore aveva tutti i raggi schiacciati. La borsa era aperta e i libri dell'istituto commerciale sparsi tra l'erba.

«La nostra chiacchierata dovrà aspettare? Okay. Ma intanto non potresti uscire un attimo dalla tua morte cerebrale e raccontarmi cosa dice il tuo testimone chiave sulla persona che vide parlare con la vittima subito prima del delitto?» domandò.

I quattro uomini lo guardarono come se avesse profanato la pace di una tomba.

Gli occhi di Bak lo guardarono spenti. «Il caso non è tuo, Carl. Parleremo più tardi. Che tu ci creda o no, quassù avremmo da fare.»

Carl assentì in silenzio.

«Come no, si vede a un chilometro dalle vostre facce paffute. Avete tanto da fare. E immagino che avrete anche mandato qualcuno a perquisire la casa della testimone, dopo che è stata ricoverata, naturalmente.»

Si scambiarono occhiate. Infastidite, ma anche interrogative.

Quindi non avevano mandato nessuno. Molto bene.

Marcus Jacobsen si era seduto nel suo ufficio appena prima che arrivasse Carl. Come sempre aveva un bell'aspetto. La riga tra i capelli tracciata con precisione, lo sguardo vivo e attento.

«Marcus, avete perquisito l'abitazione della testimone dopo il tentato suicidio?» domandò Carl indicando il dossier che troneggiava in mezzo alla scrivania del capo della omicidi.

«Che vuoi dire?»

«Non avete ancora trovato il mezzo orecchio della vittima, vero?»

«No, ancora no. E tu suggerisci che potrebbe essere in casa della testimone?»

«Io lo cercherei, se fossi in voi, capo.»

«Se glielo hanno spedito, se ne sarà già liberata.»

«Allora cercate nei bidoni della spazzatura in cortile. E guardate bene nella toilette.»

«Avrà ben tirato la catena, Carl.»

«Conosci la storia della merda che continua a riaffiorare, per quanto si tiri l'acqua?»

«Sì, sì, Carl. Vedremo.»

«L'orgoglio della sezione, mister secchione Bak, non vuole parlare con me.»

«Allora devi aspettare, Carl. I tuoi casi non scappano mica.»

«Te lo dico solo perché tu lo sappia. Finirà che mi troverò indietro con il lavoro.»

«Allora ti suggerisco di dedicarti a qualche altro caso, nel frattempo» propose Marcus prendendo la penna e tamburellando un paio di volte sul bordo della scrivania. «E che mi dici del soggetto che hai giù di sotto? Non lo starai coinvolgendo nelle indagini, vero?»

«Mah, sai, vista l'immensa sezione che dirigo non avrebbe comunque la possibilità di afferrare granché di quello che succede.»

Il capo della omicidi lanciò la penna contro una pila di documenti. «Carl, sei

tenuto al segreto professionale, e lui non è un poliziotto. Vedi di ricordartelo.»

Carl annuì. Lo decideva da solo, che cosa dire e dove. «Certo. A proposito, dove lo avete trovato? All'ufficio collocamento?»

«Non ne ho idea, chiedi a Lars Bjørn. Oppure chiedi direttamente a lui.»

Carl protese un dito in aria. «Un'altra cosa: vorrei una pianta completa del sotterraneo, con le misure e i punti cardinali.»

Di colpo Marcus Jacobsen sembrò di nuovo un po' stanco. Non molti avevano la faccia tosta di chiedergli cose tanto strane. «Puoi scaricare la pianta dall'intranet, Carl. È facilissimo!»

«Ecco qua» disse Carl picchiando con un dito sulla piantina spiegata davanti ad Assad. «Qui c'è la parete e qui c'è il tuo tappeto da preghiera. E questo è il nord. Ora puoi orientarlo con precisione.»

Lo sguardo che gli rivolse Assad era pieno di rispetto. Sì, sarebbero stati un'ottima squadra.

«Ci sono due che hanno suonato il telefono per te. Gli ho detto a tutti e due che volentieri li puoi richiamare.»

«Ah, sì?»

«Uno era quell'intendente a Frederikssund e poi una signora, che parlava come una macchina che taglia nel metallo.»

Carl fece un sospiro. «Vigga. È mia moglie.» Aveva trovato il suo numero diretto. Fine della pace.

«Moglie? Tu hai una moglie?»

«Oh, Assad. È troppo difficile da spiegare. Aspettiamo di conoscerci un po' meglio, prima.»

Assad strinse le labbra e annuì. Un'ombra di compassione gli passò sul viso austero.

«Assad, com'è che hai avuto questo posto?»

«Conosco Lars Bjørn.»

«Lo conosci?»

L'altro sorrise. «Sì, sai, sono stato nel suo ufficio ogni giorno per un mese, a chiedere lavoro.»

«Hai rotto le scatole a Lars Bjørn per farti dare un lavoro?»

«Sì. Io amo la polizia.»

Carl telefonò a Vigga solo quando fu nel salotto di Rønneholtparken, aspirando il profumo del pasticcio che Morten, al suono di arie grondanti sentimento, aveva

creato a partire da quello che in origine era un autentico prosciutto di Parma del SuperBest.

Vigga era una brava persona, a saperla dosare. In passato c'erano stati momenti difficili, ma ora che lei lo aveva lasciato si erano instaurate alcune regole precise.

«Porca miseria, Vigga» esordì Carl. «Non mi piace che mi telefoni al lavoro. Lo sai quanto ho da fare.»

«Carl, tesoro. Morten non ti ha detto che sto morendo di freddo?»

«Ci credo, cazzo. Quello è un capanno da giardino, fatto di vecchie assi merdose e cassette che erano già inutilizzabili nel 1945. Che aspetti a traslocare?»

«Non ci torno da te, Carl.»

Fece un respiro profondo. «Lo spero bene. Sarebbe un bel problema stipare te e la tua collezione di cresimandi nella sauna di Morten. Ma ci saranno altre case riscaldate al mondo, che cazzo.»

«Ho trovato una soluzione perfetta.»

Qualsiasi cosa fosse, suonava losco. «La soluzione perfetta è il divorzio, Vigga.» Un giorno o l'altro doveva succedere. E quel giorno lei avrebbe preteso metà del valore della casa, che purtroppo negli ultimi due anni, nonostante le oscillazioni del mercato, era cresciuto un bel po'. Doveva chiedere il divorzio quando la casa valeva ancora la metà. Però adesso era troppo tardi, e col cavolo che intendeva traslocare.

Alzò lo sguardo al soffitto che vibrava sotto la stanza di Jesper. "Anche se dovessi chiedere un prestito per divorziare, è impossibile che mi costi più di ora" pensò, immaginando che in quel caso Vigga avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di suo figlio. Non c'era bolletta, nel quartiere, che potesse reggere il confronto con la loro, poco ma sicuro. Jesper era di gran lunga il miglior cliente della società elettrica.

«Divorzio? No, non voglio divorziare, Carl. Ci ho già provato una volta e non è andata bene, lo sai.»

Scosse la testa. Come diavolo si poteva definire la situazione in cui si trovavano da un paio d'anni, allora?

«Voglio aprire una galleria, Carl. Una galleria tutta mia.»

Bene, era venuto fuori. Carl rivide i suoi mostri di svariati metri d'altezza, rosa o bronzo dorato, frutto di una mente disturbata. Una galleria? Buona idea, visto lo spazio che c'era nel capanno.

«Una galleria, dici? E dovrà esserci una stufa enorme, suppongo. Così potrai stare tutto il giorno al calduccio dei milioni che entrano.» Immaginava già gli affari d'oro.

«Sarcastico come sempre» rispose Vigga ridendo. Con la risata che lo lasciava sempre disarmato. Quella risata tanto bella, maledizione. «Però sarebbe fantastico, Carl. Ci sono grandi possibilità, se uno ha una galleria sua. Te lo immagini? Magari Jesper potrebbe avere una madre famosa, chissà. Non sarebbe divertente?»

"Nel tuo caso, Vigga, si dice famigerata" pensò Carl. «E immagino che tu abbia già trovato il locale adatto, vero?» disse invece.

«Credimi, Carl, è meraviglioso. E Hugin ha già parlato con il proprietario.»

«Hugin?»

«Sì, Hugin. È un pittore pieno di talento.»

«Più tra le lenzuola che tra le tele, immagino.»

«Oooh, Carl!» Vigga rise di nuovo. «Questo non è carino da parte tua.»

14.
2002

Merete aspettava sul ponte ristorante. Aveva detto a Uffe di sbrigarsi, appena prima che la porta della toilette degli uomini si chiudesse con uno schianto dietro di lui. Nella caffetteria dall'altro lato del ponte erano rimasti solo i camerieri. Tutti i passeggeri erano scesi alle auto. "Uffe farà meglio a sbrigarsi, anche se l'Audi è alla fine della fila" pensò.

E fu l'ultima cosa che fece in tempo a pensare nella sua vecchia vita.

L'aggressione arrivò da dietro e tanto di sorpresa da non lasciarle neanche il tempo di gridare. Però sentì chiaramente lo straccio e la mano che le premeva con forza sulla bocca e sul naso e subito dopo, anche se in modo più vago, si rese conto che qualcuno picchiava sul pulsante nero per aprire la porta delle scale che scendevano al ponte macchine. Infine restò solo qualche rumore lontano, l'immagine delle pareti metalliche che si mettevano a girare vorticosamente, e poi tutto diventò buio.

Freddo. Il suolo di cemento sul quale si svegliò era freddo, gelato. Sollevò la testa e la sentì pulsare in profondità. Aveva le gambe pesanti, le spalle quasi non si staccavano dal pavimento. Si costrinse ad assumere la posizione seduta e cercò di orientarsi nel buio assoluto. Quindi prese in considerazione l'idea di gridare, ma le mancò il coraggio e si limitò a respirare profondamente, senza far rumore. Poi tese con prudenza le mani in avanti per sentire se c'era qualcosa nelle vicinanze. Però non c'era niente.

Restò seduta a lungo prima di trovare la forza di alzarsi in piedi, lentamente e restando all'erta. Al primo rumore, avrebbe colpito in quella direzione. Avrebbe colpito con tutte le sue forze. Con pugni e calci. Le sembrava di essere sola, ma forse si sbagliava.

Dopo un po' sentì che la testa si schiariva un po', e allora arrivò la paura, si diffuse subdola come un'infezione. La pelle si riscaldò, il cuore cominciò a battere più forte e più velocemente. Il suo sguardo spento vagò in tutto quel nero. Si sentivano e leggevano tante di quelle cose orribili.

Come donne che scomparivano.

Fece ancora un passo incerto con le mani tese in avanti. Poteva esserci un buco sul pavimento, un abisso pronto a inghiottirla. Potevano esserci oggetti acuminati, vetri. Ma il piede ritrovò il pavimento e ancora non c'era niente davanti a lei. Poi

si fermò di colpo e rimase immobile.

"Uffe" pensò, sentendo che la mascella le cominciava a tremare. "Era a bordo della nave, quando è successo."

Passarono forse un paio d'ore prima che riuscisse a disegnare una planimetria mentale dello spazio. Doveva essere rettangolare. Lungo circa sette o otto metri e largo almeno cinque. Aveva palpato le pareti fredde e in una di esse, all'altezza della testa, aveva trovato due finestre di vetro che al tatto sembravano due enormi oblò. Li aveva colpiti forte con una scarpa, tirandosi un po' indietro al momento dell'impatto. Però il vetro non aveva ceduto. Poi aveva sentito i bordi di qualcosa che poteva far pensare a una specie di porta ricurva incastonata nella parete, però forse dopotutto non lo era, perché non c'erano maniglie. Aveva continuato a scivolare lungo la parete, tutto intorno, nella speranza di trovare da qualche parte una maniglia, o forse un interruttore. Ma la parete era solo liscia e fredda.

Poi rastrellò sistematicamente la stanza. Dalla parete di fondo camminò in linea retta fino all'altra estremità, si voltò, fece un passo di lato e rifece la strada all'indietro, in linea retta, poi ripeté la sequenza. Quando ebbe finito dedusse che a quanto sembrava gli unici occupanti della stanza erano lei e l'aria secca.

"Devo aspettare vicino a quella che sembra una porta" pensò. Si sarebbe seduta a terra perché non potessero vederla dai vetri. Quando fosse entrato qualcuno lo avrebbe afferrato per le gambe e avrebbe tirato. Avrebbe cercato di prenderlo a calci in testa, molte volte.

E i muscoli si tesero e la pelle s'inumidì. Forse sarebbe stata la sua unica occasione.

Dopo esser stata seduta lì così a lungo che il corpo si era irrigidito e i sensi appannati, si alzò e avanzò fino all'angolo opposto per accovacciarsi e fare pipì. Doveva ricordarsi che aveva usato quell'angolo. Un angolo come toilette. Uno dove sarebbe stata seduta ad aspettare accanto alla porta e un altro per dormire. L'odore di urina si levò forte nella gabbia spoglia, ma d'altronde l'ultima volta che aveva bevuto era nel bar del traghetto, potevano essere passate molte ore. Naturalmente poteva essere rimasta priva di conoscenza solo un paio d'ore, ma anche un giorno o più. Non ne aveva la minima idea. Sapeva solo che non aveva fame, solo sete.

Si alzò, tirò su i pantaloni e cercò di ricordare.

Lei e Uffe erano rimasti soli alla toilette. Probabilmente erano stati anche gli ultimi a lasciare il ponte esterno. In ogni caso gli uomini davanti alla finestra panoramica non c'erano più quando erano passati di lì. Aveva salutato con un

cenno del capo una cameriera che usciva dal bar e visto un paio di bambini che giocavano con il meccanismo di apertura della porta e poi erano spariti di sotto. Nient'altro. Non si era accorta che qualcuno le si fosse avvicinato tanto. Pensava solo che Uffe doveva sbrigarsi a uscire dal bagno.

Uffe, Dio santo! Che cosa poteva essergli capitato? Era rimasto tanto male dopo averla picchiata. Ed era così triste di aver perduto il suo berretto. Aveva ancora le macchie rosse sul viso quando era entrato nel bagno. Chissà come stava adesso?

Sentì un clic sopra la testa e trasalì. Poi, palpando la parete, tornò rapidamente all'angolo dov'era la porta arcuata. Doveva essere pronta, se fosse entrato qualcuno. Poi si sentì un altro clic, e il suo cuore fu sul punto di scoppiare. Solo quando il ventilatore del soffitto si mise in moto capì che poteva rilassarsi. Dunque il clic veniva da un relè o qualcosa del genere.

Si protese verso la corrente d'aria tiepida, vitalizzante. A cos'altro poteva aggrapparsi?

E rimase così, finché il ventilatore non si fermò di nuovo e le lasciò la sensazione che quell'aria era forse il suo unico contatto con il mondo esterno. Chiuse gli occhi con forza e cercò di pensare per tenere a freno il pianto.

Il pensiero che le venne era spaventoso. Forse era proprio così. Forse era stata abbandonata per sempre. Nascosta lì a morire. E nessuno sapeva dove fosse, neppure lei. Poteva essere ovunque. A ore di automobile dal traghetto. In Danimarca o in Germania, ovunque. Forse ancora più lontano.

E con la morte che le sembrava sempre più l'unica via d'uscita da quella prigione, cominciò a immaginare l'arma che la fame e la sete le avrebbero puntato contro. Una morte lenta, il corpo che a poco a poco va in corto circuito, quando i meccanismi dell'istinto di sopravvivenza saltano a uno a uno. Il sonno apatico, risolutivo che l'avrebbe infine liberata.

"Non saranno in molti a sentire la mia mancanza" pensò. Uffe sì. A lui sarebbe mancata. Povero Uffe. Ma non aveva mai lasciato avvicinare nessuno, a parte lui. Si era rinchiusa da sola nella sua gabbia e aveva lasciato tutti gli altri fuori.

Fece uno sforzo per trattenere le lacrime, ma non ci riuscì. Davvero era questo che la vita aveva da offrirle? Sarebbe finito tutto così? Senza figli, senza felicità, senza aver potuto realizzare quasi nessuna delle cose che aveva sognato per tutti gli anni in cui era rimasta sola con Uffe? Senza aver fatto fronte agli impegni che si era assunta subito dopo la morte dei suoi genitori?

Era una sensazione amara e triste, d'infinita solitudine. Perciò udì se stessa singhiozzare piano.

Per molto tempo quella sensazione e il pensiero di Uffe rimasto solo al mondo le

sembrarono le cose più terribili che potessero accaderle. Per molto tempo la invasero completamente. Sarebbe morta sola, come un animale. Non vista, in silenzio, e Uffe e tutti gli altri avrebbero continuato a vivere senza saperlo. E quando non ebbe più la forza di piangere su questo si rese conto che forse non sarebbe finito tutto così. Che poteva esserci qualcosa di peggio. Che la morte poteva essere crudele. Forse l'avrebbero sottoposta a un destino così terribile che la morte sarebbe stata una liberazione. E prima potevano attenderla sofferenze e bestialità senza fine. Non sarebbe stata la prima volta. Abusi, stupri, torture. Forse c'erano occhi che la sorvegliavano anche adesso. Telecamere a infrarossi che seguivano ogni suo movimento da dietro il vetro. Occhi malevoli. Orecchie attente.

Alzò lo sguardo alle finestre e cercò di apparire tranquilla.

«Vi prego, abbiate pietà di me» mormorò piano nel buio.

15.
2007

Una Peugeot 607 passa per essere un veicolo piuttosto silenzioso, ma nessuno l'avrebbe detto sentendo le manovre febbrili di Assad per parcheggiare proprio sotto la finestra della camera da letto di Carl.

«Forte» grugnì Jesper guardando dalla finestra. Carl non ricordava l'ultima volta che il suo figliastro aveva pronunciato una parola così chiara a quell'ora del mattino. Ma caspita se era appropriata.

«Ti ho lasciato un messaggio di Vigga» fu l'ultima cosa che disse Morten Holland, prima che Carl uscisse dalla porta. Non avrebbe letto nessun messaggio di Vigga. Un invito a ispezionare una galleria, in compagnia di un imbrattatele di nome Hugin e probabilmente di fianchi stretti, non era la cosa che desiderava di più, al momento.

«Hallo» salutò Assad appoggiato allo sportello anteriore. Aveva in testa un berretto di lana di cammello di origine incerta, e assomigliava a tutto tranne che a un autista privato dell'anticrimine, ammesso che quella carica fosse mai esistita. Carl alzò gli occhi al cielo. Era limpido e azzurro, e la temperatura del tutto sopportabile.

«Allora so di preciso dove sta Egely» annunciò Assad indicando il GPS, quando Carl salì al posto del passeggero, gettando un'occhiata stanca all'immagine sullo schermo. La croce segnalava una via a una perfetta distanza dal fiordo di Roskilde, in modo che gli abitanti dell'istituto non potessero caderci dentro, ma abbastanza vicino perché l'intendente potesse godersi la vista sulle meraviglie dello Sjælland del nord, se solo avesse alzato lo sguardo. Gli istituti per pazienti con disturbi mentali si trovavano spesso in luoghi del genere. Sapeva il cielo a vantaggio di chi.

Assad mise in moto, innestò la marcia indietro, accelerò a rotta di collo per uscire da Magnolievangen e si fermò solo quando la parte posteriore dell'auto era già per metà sull'aiuola dal lato opposto della Rønneholt Parkvej. Prima che il corpo di Carl riuscisse a produrre una reazione qualsiasi, Assad aveva già rimontato vigorosamente le marce e filava a ottanta all'ora su una strada che non ne tollerava più di cinquanta.

«Frena, cazzo!» gridò Carl appena prima che aggredissero il pendio della rotonda in fondo al viale. Assad lo guardò sornione come un tassista di Beirut, girò bruscamente il volante a destra ed eccoli sulla via per l'autostrada.

«Macchina veloce» gridò Assad lanciandola sulla rampa d'accesso.

Chissà, se Carl gli avesse tirato giù il berretto su quel muso estatico forse si sarebbe dato una calmata.

Egely era un edificio dipinto di bianco che esprimeva alla perfezione i suoi obiettivi. Nessuno entrava lì di sua spontanea volontà, nessuno ne usciva così, senz'altro. Qui non c'era posto per la pittura con le dita o le chitarre. Qui gente ricca di denaro e di decoro ricoverava i suoi anelli deboli.

Assistenza privata, perfettamente in linea con la politica governativa.

L'ufficio dell'intendente corrispondeva all'impressione generale e lui stesso – un personaggio serio, ossuto e livido – sembrava disegnato per quello scopo da un architetto d'interni.

«Il soggiorno di Uffe Lynggaard in questo istituto è finanziato con gli interessi del patrimonio depositato nella Fondazione Lynggaard» rispose l'intendente alla domanda di Carl.

Carl guardò gli scaffali. Molti raccoglitori sembravano contenere qualcosa di relativo alla fondazione.

«Bene. E com'è nata questa fondazione?»

«Grazie all'eredità dei genitori, entrambi morti nell'incidente che ha causato l'invalidità di Uffe Lynggaard. E a quella della sorella, naturalmente.»

«Era una parlamentare, perciò non avrà avuto grandi mezzi, no?»

«No, però la vendita della casa ha fruttato due milioni, quando grazie a Dio è stata dichiarata la morte presunta, non molto tempo fa. Attualmente nel fondo ci sono circa ventidue milioni di corone, ma questo lei lo saprà.»

Carl emise un debole sibilo. Non lo sapeva. «Ventidue milioni a un interesse del cinque per cento. Dovrebbe essere sufficiente per pagare il soggiorno di Uffe.»

«Sì, appena sufficiente, una volta pagate le tasse.»

Carl lo guardò in tralice. «E Uffe non ha detto mai niente della scomparsa della sorella, da quando è arrivato qui?»

«Non ha detto più niente dall'incidente, a quanto mi consta.»

«Fate qualcosa, qui, per aiutarlo?»

L'intendente si tolse gli occhiali e lo guardò da sotto le sopracciglia consistenti. Era stato innalzato lo stendardo della serietà. «Lynggaard è stato esaminato a fondo. L'emorragia ha lasciato un tessuto cicatriziale nel suo cervello, nel centro della parola, il che sarebbe già un motivo sufficiente a spiegare il suo mutismo. Ma oltre a questo presenta gravi traumi dovuti all'incidente. La morte dei genitori, le lesioni. Era molto malridotto, lo sapeva?»

«Ho letto i rapporti.» Non era vero, ma li aveva letti Assad, il quale non aveva mai chiuso la bocca per tutto il viaggio lungo le strade provinciali dello Sjælland del nord. «Ha passato cinque mesi in ospedale. Aveva importanti emorragie interne, al fegato, alla milza e ai polmoni, e disturbi alla vista.»

L'intendente annuì appena. «È corretto. La cartella medica dice che Uffe Lynggaard è rimasto privo della vista per molte settimane. Le emorragie nella retina erano massicce.»

«E adesso? Funziona tutto come si deve, a livello fisiologico?»

«Tutto sembra indicarlo. È un giovane forte.»

«Di trentaquattro anni. In altre parole si trova in queste condizioni da ventuno.»

L'uomo pallido annuì un'altra volta. «Perciò capisce benissimo che per questa via non arriverà da nessuna parte.»

«E non posso parlare con lui?»

«Non vedo a che scopo.»

«È stato l'ultimo a vedere Merete Lynggaard in vita. Vorrei incontrarlo.»

L'intendente si raddrizzò sulla sedia. Ora il suo sguardo vagava sul fiordo, come Carl aveva previsto. «Non mi sembra il caso.»

Un tipo così meritava che qualcuno gli versasse in testa un bidone di bianchetto. «Lei crede che finirò per rinunciare. Ma si sbaglia.»

«E perché?»

«Lei conosce la polizia?»

L'uomo si voltò verso Carl. Aveva il viso terreo e la fronte aggrottata. Gli anni passati dietro a una scrivania gli avevano tolto ogni gioia di vivere, ma la testa funzionava perfettamente. Non sapeva dove volesse arrivare Carl con quella domanda, sapeva solo che non si sarebbe accontentato del silenzio.

«Che significa questa domanda?»

«Noi poliziotti siamo curiosi. A volte una domanda ci si pianta nel cervello e dobbiamo trovare risposta, vivi o morti. E stavolta la domanda salta agli occhi.»

«E sarebbe?»

«Che cosa dà ai suoi pazienti in cambio del loro denaro? Il cinque per cento di ventidue milioni, anche levando le tasse, resta sempre un bel mucchio di soldi. I pazienti ricevono un trattamento in proporzione o il prezzo è troppo alto, se in più aggiungiamo le sovvenzioni statali? Ed è un prezzo uguale per tutti?» Carl annuì tra sé, mentre si lasciava pervadere dalla luce del fiordo. «Sorgono sempre nuove domande quando non si ottiene quel che si sta cercando. Noi poliziotti siamo così. Non possiamo lasciar correre. Forse è una malattia, ma dove cavolo si va a farsela curare?»

Un po' di colore sembrò affiorare sul viso dell'uomo.

«Mi sembra che così non ci stiamo avvicinando.»

«Allora mi lasci vedere Uffe Lynggaard. Avanti, cosa può succedere? Non lo terrete mica in gabbia, no?»

Le fotografie nei fascicoli del caso non rendevano giustizia a Uffe Lynggaard. Le foto della polizia, i disegni dell'udienza davanti al giudice e un paio di foto dei giornali mostravano un ragazzo curvo, pallido, il ritratto della condizione in cui evidentemente si trovava: quella di un individuo emotivamente ritardato, passivo e lento di comprendonio. Ma la realtà mostrava una cosa diversa.

Stava in una stanza accogliente, con quadri alle pareti e una vista all'altezza di quella dell'intendente. Il letto era stato rifatto da poco, le scarpe erano lucide e tutto il suo vestiario era pulito e senza alcun segno d'appartenenza all'istituto. Aveva braccia forti, capelli lunghi e biondi, spalle larghe e probabilmente era anche abbastanza alto. Molti l'avrebbero trovato bello. Uffe Lynggaard non aveva nulla del demente bavoso e miserabile.

L'intendente e la caposala rimasero a guardare sulla porta, mentre Carl andava in giro per la stanza, ma nessuno doveva avere di che lamentarsi per il suo comportamento. Sarebbe tornato presto, anche se non ne aveva alcuna voglia. Sarebbe stato meglio preparato, e avrebbe parlato con Uffe. Ma c'era tempo. Per il momento c'erano altre cose, nella stanza, su cui concentrarsi. La foto della sorella, sorridente. I genitori, abbracciati, che ridevano guardando il fotografo. I disegni alle pareti, nulla a che vedere con gli scarabocchi infantili che si vedono di solito in quei luoghi. Disegni allegri. Non dicevano nulla dell'immane tragedia che lo aveva privato dell'uso della parola.

«Ci sono altri disegni? Nel cassetto, forse?» domandò indicando l'armadio e il comò.

«No» rispose la caposala. «No, Uffe non ha più disegnato nulla da quando è arrivato qui. Questi disegni erano a casa sua.»

«E cosa fa tutto il giorno?»

La donna sorrise. «Tante cose. Fa delle passeggiate con il personale, corre nel parco. Guarda la tv. Gli piace molto la tv.» Aveva un'aria dolce. Carl doveva rivolgersi a lei la prossima volta.

«Che cosa guarda?»

«Quello che c'è.»

«Ha qualche reazione?»

«A volte. Certe volte ride.» Scosse la testa contenta. Il sorriso si aprì ancora di

più.

«Ride?»

«Sì. Come un bambino piccolo. Inconsapevolmente.»

Carl guardò l'intendente, che sembrava un blocco di ghiaccio, e poi di nuovo Uffe. Il fratello di Merete non aveva perso di vista Carl per un momento, da quando era entrato nella stanza. Sono cose che si notano. Era un osservatore, ma guardandolo più da vicino sembrava effettivamente un riflesso inconsapevole. Non che lo sguardo fosse morto, era piuttosto come se quel che vedeva non lasciasse traccia in lui. Carl avrebbe voluto spaventarlo per vedere cosa succedeva, ma anche questo poteva aspettare.

Si andò a mettere accanto alla finestra e cercò di catturare lo sguardo un po' errante di Uffe. Gli occhi coglievano quel che vedevano, però non lo capivano, era evidente. *C'era* qualcosa, eppure in realtà no.

«Spostati sull'altro sedile, Assad» disse Carl al suo aiutante, che lo aveva aspettato seduto al volante.

«Sull'altro sedile? Non vuoi che guidi?» domandò quello.

«Vorrei conservarmi questa macchina ancora per un po', Assad. Ha il sistema ABS e il servosterzo e vorrei che continuasse ad averli.»

«E allora che vuol dire quello che dici?»

«Che ora tu te ne stai lì seduto e guardi come voglio che guidi. *Se* e quando ti farò guidare un'altra volta.»

Impostò la meta successiva sul GPS senza badare al fiume di parole arabe che usciva dalla bocca di Assad mentre cambiava posto come un cane bastonato.

«Avevi mai guidato in Danimarca, a parte tutto?» s'informò Carl, dopo un bel po' di strada verso Stevns.

Il silenzio fu una risposta più che eloquente.

Trovarono la casa di Magleby su una strada secondaria che costeggiava i campi. Non si trattava di una piccola proprietà rurale o di una fattoria riadattata, com'è nella maggioranza dei casi, ma di una vera, solida villa di mattoni dei tempi in cui le facciate riflettevano l'anima della casa. I tassi crescevano fitti, ma la casa li superava in altezza. Se quel posto era stato venduto per due milioni qualcuno aveva fatto un buon affare. E qualcuno era stato imbrogliato.

Sulla targa di ottone c'era scritto PETER & ERLING MØLLER-HANSEN – ANTIQUARI, ma la persona che venne ad aprire la porta somigliava più a un

aristocratico di vecchio stampo. Pelle sottile, profondi occhi azzurri e crema profumata usata con generosità su tutto il corpo.

Era un uomo affabile e rispose di buon grado alle domande. Prese gentilmente in consegna il berretto di Assad e invitò entrambi in una sala piena di mobili impero e chincaglieria.

No, non avevano conosciuto Merete Lynggaard né suo fratello. Di persona, cioè, perché la maggior parte delle loro cose erano state vendute insieme all'immobile. In ogni caso non valevano niente.

Offrì loro tè verde in finissime tazze di porcellana e si sedette con le ginocchia unite e le gambe raccolte e inclinate sul bordo del divano, disposto ad aiutare la società per quanto stava in lui.

«È stato terribile che sia annegata in quel modo. Una morte spaventosa, credo. Una volta mio marito stava per essere travolto in una cascata, in Jugoslavia, e vi assicuro che è stata un'esperienza orribile.»

Carl captò l'espressione confusa sul viso di Assad quando l'uomo pronunciò le parole "mio marito", ma un solo sguardo bastò a cancellarla. Assad aveva evidentemente ancora molto da imparare sulle molteplici forme di convivenza esistenti in Danimarca.

«La polizia ha raccolto tutte le carte dei fratelli Lynggaard» disse Carl. «Ma avete per caso trovato diari, lettere o forse fax o anche solo messaggi nella segreteria telefonica, che secondo voi potrebbero aprire nuove prospettive sul caso?»

L'uomo scosse la testa. «Non era rimasto niente.» Eseguì un largo movimento con il braccio, a mimare lo sgombero. «C'erano i mobili, niente di speciale. Non c'era neppure granché nei cassetti, materiale di cancelleria e qualche ricordo. Album di decalcomanie, foto. Cose del genere. Credo che fossero persone abbastanza comuni.»

«E i vicini? Conoscevano i Lynggaard?»

«Uhm, non siamo molto in confidenza con i vicini, però nemmeno loro vivevano qui da tanto tempo. Credo che fossero tornati dall'estero. Comunque, no, non credo che i Lynggaard frequentassero la gente di qui. Molti non sapevano neppure che lei avesse un fratello.»

«Quindi lei non sa di nessuno che li conoscesse, nel circondario?»

«Sì, sì. Helle Andersen. Si occupava del fratello.»

«Era la collaboratrice di famiglia» disse Assad. «La polizia l'ha interrogata, e non sapeva niente. Ma era arrivata una lettera, per Merete Lynggaard, allora. Il giorno prima dell'incidente. L'aveva presa la collaboratrice.»

Carl inarcò le sopracciglia. Doveva decidersi a leggere quello stramaledetto

dossier fino in fondo.

«La polizia ha trovato la lettera, Assad?»

Assad fece di no con la testa.

Carl si rivolse verso il padrone di casa. «Questa Helle Andersen vive in città?»

«No. Sta a Holtug, dall'altra parte di Gjordslev. Ma sarà qui tra dieci minuti.»

«Qui?»

«Sì. Mio marito è malato.» L'uomo guardò in terra. «Molto malato. Perciò lei viene a darci una mano.»

"La fortuna aiuta i matti e i fanciulli" pensò Carl e chiese all'uomo di fargli visitare l'abitazione.

La casa era un'odissea di mobili pregiati e quadri in massicce cornici dorate. Inevitabile risultato di vite trascorse nelle case d'asta. A parte questo, la cucina era nuova, tutte le pareti ridipinte e i pavimenti lamati. Se era rimasto qualcosa del tempo di Merete Lynggaard, potevano essere solo i pesciolini d'argento che scorrazzavano sul pavimento scuro del bagno.

«Oh, sì, Uffe era un ragazzo così dolce!»

Il viso quadrato, le occhiaie profonde e le guance rosse e paffute erano il marchio di fabbrica di Helle Andersen. Tutto il resto era insaccato in un grembiule celeste di una misura sicuramente non facile da trovare nelle boutique del posto.

«È assurdo pensare che potesse fare del male a sua sorella, l'ho detto anche alla polizia. Gli ho detto che erano *completamente* fuori strada.»

«Eppure molti testimoni affermano di averlo visto picchiare la sorella» obiettò Carl.

«A volte perdeva un po' le staffe. Ma niente di serio.»

«Però è grande e grosso. Forse l'ha spinta in mare involontariamente.»

Helle Andersen alzò gli occhi al cielo. «Assolutamente no. Uffe era la bontà in persona. A volte diventava tanto triste da fare intristire chiunque fosse vicino a lui, ma non capitava spesso.»

«Era lei che gli faceva da mangiare?»

«Preparavo tutto. Perché fosse tutto pronto quando tornava Merete.»

«Non la incontrava spesso?»

«Ogni tanto.»

«Ma non nei giorni precedenti alla sua morte, vero?»

«Sì, anzi, una di quelle sere sono rimasta con Uffe. E lui era diventato tanto triste che telefonai a Merete per dirle di tornare a casa. E così fece, infatti. Fu proprio una brutta serata.»

«Accadde qualcosa d'insolito quella sera?»

«Solo che Merete non tornò a casa alle sei come al solito, e Uffe ci rimase male. Non capiva che era una cosa di cui avevamo parlato.»

«Ma era una parlamentare! Sarà successo altre volte.»

«Macché. Solo una volta ogni tanto, quando era in viaggio. E anche allora, al massimo per una notte o due.»

«Allora quella sera era in viaggio?»

A quel punto Assad fece di no con la testa. Cazzo com'era fastidiosa tutta quella padronanza.

«No, era fuori a cena.»

«Ah. E si sa anche con chi?»

«No, non si sa.»

«È anche questo nelle carte, Assad?»

Cenno d'assenso: «Søs Norup, la nuova segretaria, ha visto che lei scriveva il nome del ristorante nell'agenda. E dentro al ristorante qualcuno si ricordava di lei. Però non chi era insieme.»

Era evidente che Carl dovesse studiarsi quell'incartamento quanto prima.

«Come si chiamava il ristorante, Assad?»

«Bankerå t, credo. Caffè Bankerå t. È possibile?»

Carl si voltò verso la domestica.

«Sa se era un appuntamento con un uomo? Un fidanzato?»

La domanda provocò una fossetta profonda un dito nella guancia della donna.

«Può darsi. Solo che lei non ne parlava.»

«E non ha detto niente nemmeno quando è tornata a casa? Dopo che le aveva telefonato, intendo?»

«No, me ne sono andata. E poi Uffe era molto dispiaciuto.»

Si udì un tintinnio, e il nuovo proprietario della casa entrò nella stanza con aria solenne, come se il vassoio del tè che reggeva tra le mani tese contenesse la quintessenza dei segreti gastronomici.

«Sono fatti in casa» si limitò a spiegare, mentre posava davanti agli ospiti alcuni minuscoli pasticcini su piattini d'argento.

Carl fu investito da ricordi di un'infanzia sparita. Tutt'altro che piacevoli, ma pur sempre ricordi.

L'anfitrione distribuì i dolci e Assad mostrò subito di gradire il cerimoniale.

«Helle, secondo i rapporti lei ritirò una lettera la sera prima che Merete Lynggaard scomparisse. Potrebbe descriverla con più precisione?» domandò Carl. Di sicuro c'era già tutto nel verbale dell'interrogatorio, ma in tal caso l'avrebbe

ripetuto.

«Era una busta gialla, un po' tipo pergamena.»

«Grande quanto?»

La donna fece vedere con le mani. Un formato A5.

«C'era qualcosa sopra? Un timbro, un nome?»

«No, niente.»

«E chi l'ha consegnata? Qualcuno che conosceva?»

«No, assolutamente. Suonarono alla porta e fuori c'era un uomo che mi consegnò la lettera.»

«Un po' strano, no? Normalmente le lettere arrivano con la posta.»

La governante gli diede una spintarella, con familiarità. «Abbiamo un postino anche noi, cosa crede? Ma questo è successo più tardi. Mi ricordo che era a metà del Giornale Radio.»

«Quello di mezzogiorno?»

La donna confermò con la testa. «Mi diede la lettera e se ne andò.»

«Senza dire niente?»

«Sì, disse che era per Merete Lynggaard. Nient'altro.»

«Perché non la mise nella cassetta?»

«Credo che fosse urgente. Forse aveva paura che Merete non la vedesse subito. Appena tornata a casa.»

«Va bene, ma Merete avrà saputo chi la mandava. Che cosa le disse?»

«Non lo so. Come ho detto ero già andata via quando lei ritornò.»

Qui Assad annuì di nuovo. Doveva essere anche questo nel rapporto.

Carl gli rivolse uno sguardo professionale. "La procedura prevede di ripetere le domande più volte" diceva lo sguardo. "Eccoti qualcosa su cui riflettere."

«Non credevo che Uffe potesse rimanere solo in casa» disse poi.

«Ma sì» rispose la donna con uno sguardo allegro. «Purché non fosse troppo tardi.»

Fu a questo punto che Carl desiderò di trovarsi seduto alla sua scrivania nello scantinato. Per anni aveva dovuto tirare fuori qualsiasi cosa dalla gente, e ora si sentiva le braccia stanche. Un altro paio di domande e potevano anche andarsene. Il caso Lynggaard era già morto in partenza. Merete era caduta fuori bordo. Cose del genere accadono.

«E davvero poteva essere troppo tardi, se non gliel'avessi lasciata bene in vista» continuò la donna.

Carl vide lo sguardo spostarsi. Non sui pasticcini. Altrove.

«A che si riferisce?»

«Be', è morta il giorno dopo, no?»

«Ma non era a questo che stava pensando ora, vero?»

«Sì, sì.»

Accanto a lui, Assad aveva posato il suo dolce sul tavolo. Incredibilmente, anche lui si era accorto della manovra diversiva.

«Stava pensando a qualcos'altro, glielo vedo in faccia. Cosa intendeva quando ha detto che avrebbe potuto essere troppo tardi?»

«Solo quello che ho detto, che è morta il giorno dopo.»

Carl alzò gli occhi al padrone di casa goloso.

«Potremmo parlare con la signora in privato?»

L'uomo non sembrava entusiasta dell'idea, e neppure Helle Andersen. Si lisciò il grembiule, ma ormai il danno era fatto.

«Lo dica, Helle.» Quando l'antiquario uscì silenziosamente dalla stanza, Carl si chinò verso di lei. «Se sa qualcos'altro, se si è tenuta dentro qualcosa, ora è il momento di parlare, lo capisce?»

«Non c'è nient'altro.»

«Lei ha figli?»

La donna piegò la bocca all'ingiù. Cosa diavolo c'entrava ora questo?

«Okay. Lei aprì la lettera, non è così?»

Helle Andersen tirò indietro la testa, spaventata. «Certo che no.»

«Questo è spergiuro, Helle Andersen. I suoi figli dovranno fare a meno di lei per un po'.»

Per essere una ragazzona di campagna reagì con inusuale rapidità. Portò le mani alla bocca, spinse le gambe sotto al divano, contrasse il diaframma per marcare la distanza da quel pericoloso cane poliziotto. «Non l'ho aperta» le scappò di bocca. «L'ho solo tenuta contro la luce.»

«E cosa c'era?»

Le sopracciglia della donna quasi s'incrociavano. «Insomma, c'era scritto solo: *Buon viaggio a Berlino*.»

«Sa cosa andava a fare a Berlino?»

«Era solo una gita di piacere con Uffe. Lo avevano già fatto altre due o tre volte.»

«Perché era così importante augurarle buon viaggio, allora?»

«Non lo so.»

«Chi poteva sapere del viaggio, Helle? Merete faceva una vita molto ritirata con Uffe, se capisco bene.»

La donna si strinse nelle spalle. «Forse qualcuno del Parlamento, non so.»

«Ma per cose come questa non si usa la posta elettronica, di solito?»

«Non ne so niente, io.» La donna si sentiva sotto pressione. Forse mentiva. Forse era solo facile farla sentire sotto pressione. «Forse qualcuno del Comune» si avventurò. Ma anche quella strada si chiuse subito.

«"Buon viaggio a Berlino", c'era scritto. Nient'altro?»

«Nient'altro. Solo questo, davvero.»

«Nessuna firma?»

«No, solo questo.»

«E il messaggero, che aspetto aveva?»

La donna si nascose metà faccia nelle mani. «Aveva un cappotto elegante» fu la risposta fievole.

«Non ha visto altro? Non può essere.»

«Be', sì. Era più alto di me, anche se stava un gradino più in basso. E portava una sciarpa verde. Non gli copriva tutta la parte inferiore del viso, ma la bocca sì, quasi tutta. Pioveva, probabilmente era per quello. Era anche un po' raffreddato, o almeno così sembrava.»

«Starnutiva?»

«No, ma sembrava rauco. Tirava su con il naso, aveva la voce bassa.»

«Gli occhi? Azzurri o marroni?»

«Credo azzurri. Credo. Forse erano grigi. Li riconoscerei, se li vedessi.»

«Quanti anni avrà avuto?»

«Più o meno la mia età, credo.»

Un'informazione risolutiva.

«E lei quanti anni ha?» riprese Carl con un sospiro.

La donna lo guardò un po' indignata. «Quasi trentacinque» rispose abbassando gli occhi.

«Era arrivato in macchina? Ha visto il modello?»

«Non che io sappia. Almeno non c'era nessuna macchina nel parcheggio.»

«Non sarà venuto a piedi fin qui.»

«No, l'avevo pensato anch'io.»

«Ma non se ne accertò?»

«No, Uffe doveva mangiare. Era abituato a pranzare mentre io ascoltavo il Giornale Radio.»

Ripresero il viaggio parlando della lettera. Nemmeno Assad ne sapeva di più. L'indagine della polizia si era arenata su quel punto.

«Ma poi perché diavolo sarà stato così importante recapitare una comunicazione

tanto banale? Qual era il vero messaggio? Capirei se fosse stata di un'amica, se la lettera fosse stata profumata e in una busta color glicine con i fiorellini. Ma così: una busta anonima e senza firma?»

«Io credo che lei, Helle, non sa di più» proseguì Assad mentre prendevano Bjælkerupvej, dove si trovava l'assessorato alla Sanità del comune di Stevns.

Carl guardò gli edifici. Sarebbe stato bello avere un mandato giudiziario in tasca, prima di quella visita.

«Resta qui» disse ad Assad, il cui viso non si può dire risplendesse di felicità.

Trovò l'ufficio della direttrice dopo aver chiesto informazioni un paio di volte.

«Sì, Uffe Lynggaard ha diritto all'assistenza a domicilio» disse la direttrice mentre Carl si rimetteva in tasca il distintivo. «Ma siamo un po' in ritardo con l'archiviazione dei vecchi casi, al momento. Sa, la riforma dei comuni.»

Quindi la donna che aveva davanti non era informata del caso. Doveva cercare qualcun altro. Qualcuno doveva pur conoscere Uffe e sua sorella, porco demonio! Anche una piccola informazione poteva valere oro. Forse durante le visite domiciliari avevano visto qualcosa che poteva aiutarlo.

«Potrei parlare con la persona che a suo tempo era incaricata delle visite?»

«Mi dispiace, è andata in pensione.»

«Potrei avere il suo nome?»

«No, mi dispiace: solo il personale del municipio può pronunciarsi sui vecchi casi.»

«Però nessuno nel municipio sa niente di Uffe Lynggaard, non è così?»

«Sì, qualcuno ci sarà di sicuro. Però non possiamo pronunciarci.»

«So bene che esiste il segreto professionale, e so che Uffe Lynggaard non è legalmente incapacitato. Ma non sono arrivato fino a qui per tornare a casa a mani vuote. Potrei vedere la sua cartella?»

«Sa benissimo che non può. Se vuol parlare con il nostro avvocato è il benvenuto. Inoltre le cartelle non sono accessibili in questo momento. Uffe Lynggaard non vive più in questo comune.»

«Perciò i documenti sono stati trasferiti a Frederikssund?»

«Su questo non posso pronunciarmi.»

Brutta strega arrogante.

Carl uscì dall'ufficio e rimase un momento nel corridoio a guardarsi intorno. «Mi scusi» disse a una donna che gli veniva incontro e sembrava abbastanza stanca da non aver voglia di saltargli alla gola. Tirò fuori il suo distintivo e si presentò. «Non potrebbe per caso aiutarmi a trovare il nome della persona che effettuava le visite a domicilio a Magleby dieci anni fa?»

«Chieda qui dentro» disse la donna indicando l'ufficio dal quale era appena uscito.

Vale a dire che lo aspettavano mandati giudiziari, scartoffie, telefonate, attese e nuove telefonate. E lui era esausto.

«Mi ricorderò di questa risposta, quando sarà lei ad aver bisogno di me» disse con un leggero inchino.

L'ultima tappa del viaggio era la Clinica per le lesioni del midollo a Hornbæk. «Mi porto lì la macchina, Assad. Puoi tornare a casa in treno? Ti lascio a Køge. Arrivi direttamente alla Stazione centrale, senza cambiare.»

Assad annuì senza entusiasmo. Carl non sapeva nemmeno dove abitasse. Doveva chiederglielo, una volta o l'altra.

Osservò il suo singolare compagno.

«Domani, Assad, ci mettiamo su un altro caso. Questo è nato morto.»

Nemmeno questo scatenò fuochi d'artificio nell'espressione di Assad.

Hardy era stato trasferito in un'altra stanza. Non aveva un bell'aspetto. Il colorito era buono, ma in fondo agli occhi azzurri era in agguato l'oscurità.

Carl gli posò una mano sulla spalla. «Ho pensato a quello che mi hai detto l'altro giorno, Hardy. Ma non è possibile, mi dispiace terribilmente. Proprio non posso, lo capisci?»

Hardy non disse nulla. Ovvio che lo capiva, e altrettanto ovvio che non poteva.

«Ho un'altra idea: che ne diresti di aiutarmi con i miei casi, Hardy? Ti do tutte le informazioni necessarie e tu ci rifletti ben bene. Ho bisogno di rinforzi, capisci, Hardy? Io me ne sbatto solennemente, però se ci sei tu almeno avremo qualcosa di cui ridere insieme.»

«Vuoi che rida, Carl?» rispose Hardy voltando la testa dall'altra parte.

Insomma, una vera giornata di merda.

16.
2002

Nell'oscurità la nozione del tempo scomparve, e insieme a quella scomparvero anche i ritmi del corpo. Giorno e notte si fusero come gemelli siamesi. C'era solo un punto fermo nella giornata per Merete, ed era il clic della porta bombata nel muro.

La prima volta che udì la voce distorta dall'altoparlante si spaventò tanto che tremava ancora quando si sdraiò per dormire.

Ma se la voce non ci fosse stata, lei sarebbe morta di fame e di sete, lo sapeva. C'era solo da chiedersi se non sarebbe stato meglio.

Aveva notato che la sensazione di fame e di secchezza della bocca svaniva. Aveva notato che la stanchezza alleviava la fame. Aveva notato che la paura era sostituita dal dolore, e il dolore da una consapevolezza quasi consolante che la morte non era lontana. Perciò era distesa tranquilla, aspettando che il suo corpo cedesse, quando una voce gracchiante le rivelò che non era sola e che doveva abbandonarsi definitivamente alla volontà altrui.

«Merete» disse la voce femminile all'improvviso, «ora ti manderemo dentro un contenitore di plastica. Tra poco sentirai un clic e si aprirà una porta nell'angolo. Sappiamo che l'hai già trovata.»

Forse Merete si era immaginata che avrebbero acceso la luce, perché strizzò gli occhi con forza e si preparò a controllare lo choc che avrebbe travolto le sue terminazioni nervose. Ma la luce non si accese.

«Mi senti?» gridò la voce.

Merete assentì in silenzio soffiando forte. Ora si rendeva conto di quanto freddo avesse. Quanto la mancanza di cibo avesse esaurito le sue riserve di grasso. Quanto fosse vulnerabile.

«Rispondi!»

«Sì, ti sento. Chi sei?» Scrutò il buio.

«Quando sentirai un clic vai subito alla porta ermetica. Non cercare d'infilartici dentro, è impossibile. Quando avrai preso il primo contenitore, ne manderemo un altro. Uno è un secchio che userai come toilette, per i tuoi bisogni. Nell'altro c'è acqua e cibo. Tutti i giorni apriremo la porta per cambiare i secchi. Hai capito?»

«Che significa tutto questo?» Merete sentì l'eco della propria voce. «Sono stata rapita? Volete i soldi?»

«Sta arrivando il primo secchio.»

Si udì un rumore metallico nell'angolo, e poi un piccolo soffio. Merete si trascinò fin lì e sentì la parte inferiore della porta ricurva che si apriva, rivelando al suo interno un contenitore rigido delle dimensioni di un cestino per la carta. Quando lo tirò verso di sé e lo posò sul pavimento la porta si chiuse, per riaprirsi ancora dieci secondi dopo, stavolta con un secchio un po' più alto, che probabilmente doveva servire da toilette.

Il suo cuore cominciò a battere forte. Se potevano cambiare i secchi tanto rapidamente, doveva esserci qualcuno dall'altra parte della porta ermetica. Un altro essere umano, così vicino.

«Non volete dirmi dove sono?» Si trascinò in avanti sulle ginocchia, fino a trovarsi nel punto in cui pensava che fosse l'altoparlante. «Da quanto tempo sono qui?» Alzò un po' la voce. «Che volete da me?»

«Nella cassa del cibo c'è della carta igienica. Avrai un rotolo alla settimana. Quando ti lavi, prendi l'acqua dalla tanica che è nel secchio dei servizi. Quindi ricordati di tirarlo fuori prima. Nella stanza non ci sono scarichi, perciò cerca di lavarti sopra al secchio.»

I muscoli del collo le si irrigidirono. Un'ombra di rabbia lottava contro il pianto, le labbra vibrarono. Dal naso le colava un liquido.

«Devo restare così al buio... sempre?» singhiozzò. «Non potete accendere la luce? Solo un momento. Vi prego!»

Si sentì un altro clic e un piccolo soffio, e la porta si richiuse.

Dopo quel giorno ce ne furono molti, molti altri in cui non sentì più nulla, a parte il ventilatore che una volta alla settimana rinnovava l'aria e il rumore e il soffio quotidiano della porta ermetica. Certe volte le attese diventavano interminabili, altre le sembrava di essersi appena sdraiata dopo un pasto, e già arrivava il successivo. Il cibo era il suo unico conforto fisico, benché monotono e quasi insapore. Un po' di patate e verdure stracotte e pochissima carne. Le stesse cose ogni giorno. Come se avessero una pentola inesauribile che continuava a ribollire là nel mondo luminoso dall'altra parte della parete impenetrabile.

Aveva pensato che prima o poi si sarebbe abituata all'oscurità, che i dettagli della stanza sarebbero emersi, ma non fu così. L'oscurità era irrevocabile, era come se fosse diventata cieca. Solo i pensieri potevano illuminare la sua esistenza, e neppure questo era facile.

Per molto tempo temette davvero d'impazzire. Pensava con terrore al giorno in cui avrebbe lentamente perduto il controllo di sé. E costruiva immagini del mondo,

della luce e della vita di fuori. Cercava nei recessi del suo cervello, nei luoghi che la vita concitata e banale delle persone di solito nasconde. E i ricordi di altri tempi tornavano lentamente. Piccoli istanti di mani che la stringevano. Parole che accarezzavano e consolavano. Ma anche ricordi di solitudine e nostalgia e lavoro instancabile.

Poi entrò in un ritmo che trasformò i suoi giorni in lunghi periodi di sonno intervallati da pasti, meditazione e corsa sul posto. Era capace di correre finché gli schiocchi sul pavimento non cominciavano a farle male alle orecchie, o finché non cadeva a terra esausta.

Ogni cinque giorni le mandavano un cambio di biancheria, e lei gettava quella vecchia nel gabinetto chimico. Il pensiero che degli estranei la toccassero le ripugnava. Però gli altri vestiti non venivano cambiati. Perciò se ne prendeva cura. Faceva attenzione quando si sedeva sul secchio. Li stendeva con cura sul pavimento quando si metteva a dormire. Li lisciava accuratamente con la mano quando si cambiava la biancheria e sciacquava con acqua pulita le parti che le sembravano unte. Per fortuna aveva molti vestiti addosso il giorno in cui l'avevano presa. Una giacca di piumino, sciarpa, blusa, canottiera, pantaloni e calzettoni pesanti. Però a mano a mano che i giorni passavano i pantaloni le andavano sempre più larghi e la suola delle scarpe si consumava. "Devo correre scalza" pensò, e gridò nel buio: «Non potete alzare un po' il riscaldamento? Per piacere.» Ma il ventilatore del soffitto non mandava alcun rumore da molto tempo.

La luce della cella si accese quando i secchi erano stati sostituiti centodiciannove volte. Un'esplosione di stelle bianche la investì e la fece retrocedere vacillando, con le palpebre strette e le lacrime che sgorgavano dagli angoli degli occhi. Fu come se la luce le bombardasse la retina, inviando ondate di impulsi dolorosi al cervello. L'unica cosa che riuscì a fare fu accovacciarsi e tenersi le mani davanti agli occhi.

Nelle ore che seguirono tornò a scoprire lentamente il viso e socchiuse appena gli occhi. La luce continuava a essere implacabile. La paura di aver già perduto la vista, o di perderla se avesse avuto troppa fretta, la trattenne. E così rimase seduta finché gli altoparlanti con la voce della donna la assalirono ancora una volta. Reagì al suono come uno strumento di misurazione mal regolato. Ogni parola era come una scossa che la attraversava. E le parole erano terribili.

«Buon compleanno, Merete Lynggaard. Oggi compi trentadue anni. Sì, è il 6 luglio, e tu sei qui da centoventisei giorni. Il nostro regalo di compleanno sarà che non spegneremo la luce per un anno.»

«Oh Dio, no, non potete farmi questo» boccheggiò Merete. «Perché mi fate

questo?» Si alzò in piedi, coprendosi gli occhi con le mani. «Se volete torturarmi a morte fatelo subito, allora!» gridò.

La voce femminile era gelida, un po' più profonda dell'ultima volta. «Tranquilla, Merete. Non ti vogliamo torturare. Al contrario, vogliamo darti la possibilità di non peggiorare la tua situazione. Devi solo rispondere a una domanda molto importante. Perché devi subire tutto questo? Perché ti abbiamo messo in gabbia come un animale? Rispondi a questo, Merete.»

Piegò la testa all'indietro. Era terribile. Forse era meglio restare in silenzio. Mettersi in un angolo e lasciarli parlare quanto volevano.

«Rispondi, Merete, o sarà peggio per te.»

«Non so cosa volete che risponda! È una questione politica? O volete chiedere un riscatto? Io non lo so, ditemelo voi.»

La voce dietro il debole crepitio si raffreddò. «Non hai superato la prova, Merete. Perciò avrai un castigo. Non preoccuparti, non è tanto duro: lo sopporterai facilmente.»

«Oh Dio, non può essere vero» singhiozzò Merete cadendo in ginocchio.

Poi sentì il familiare soffio della porta ermetica tramutarsi in un sibilo. Subito sentì che l'aria tiepida del mondo di fuori fluiva verso di lei. Odorava di grano, di terra smossa ed erba verde. E quello era un castigo?

«Aumenteremo la pressione nella tua cella fino a due atmosfere. Vedremo se l'anno prossimo saprai rispondere. Non sappiamo quanta pressione può sopportare l'organismo umano, però lo scopriremo col tempo.»

«Buon Dio» sussurrò Merete sentendo la pressione nelle orecchie. «Non permettere che accada, non permettere che accada.»

17.
2007

Il suono di voci allegre e il tintinnare di bottiglie che si sentivano distintamente fin dal parcheggio avevano messo Carl sull'avviso. Nella casa a schiera c'era movimento.

La banda del barbecue era formata da un gruppetto di vicini fanatici, convinti che la carne di manzo sia molto più buona se prima è rimasta su una griglia incrostata di carbone fino a non sapere più né di carne né di niente. S'incontravano in ogni stagione dell'anno, quando ce n'era l'occasione, e spesso proprio nella terrazza di Carl. A lui piacevano. Erano allegri in modo composto e si riportavano a casa le bottiglie vuote.

Carl accettò un abbraccio da Kenn, l'addetto alla griglia, e una lattina di birra gelata che gli passò qualcuno. Poi mise una mattonella carbonizzata in un piatto ed entrò in salotto, sentendo i loro sguardi benevoli sulla nuca. Una delle cose che amava in loro era che non facevano mai domande se lo vedevano taciturno. Quando aveva un caso per la mente, era più facile trovare un politico locale competente che entrare in contatto con lui, lo sapevano tutti. Solo che questa volta non era un caso a occupare la mente di Carl. Era Hardy.

Perché Carl non sapeva davvero a che santo votarsi.

Forse avrebbe dovuto esaminare la situazione da capo un'altra volta. Gli sarebbe stato facile uccidere Hardy senza che nessuno potesse mettersi a strillare. Una bolla d'aria nella flebo, una mano premuta sulla bocca. Sarebbe stata una cosa veloce, perché Hardy non avrebbe opposto resistenza.

Però: poteva farlo? Voleva farlo? Era un dilemma atroce. Aiutare o non aiutare? E qual era l'aiuto più giusto? Forse l'aiuto migliore per Hardy sarebbe stato che Carl prendesse il coraggio a quattro mani, andasse su da Marcus e si riprendesse il suo caso. In fin dei conti non gliene fregava un accidente con chi lo avrebbero messo a lavorare, e tantomeno di cosa avrebbero potuto dire. Se incastrare i bastardi che gli avevano sparato addosso ad Amager poteva essere d'aiuto a Hardy, l'avrebbe fatto. Personalmente ne aveva fin sopra i capelli. Se avesse trovato quei maiali li avrebbe scannati con gioia ma chi ci avrebbe guadagnato? Di certo non lui.

«Ehi Carl, non avresti un centino?» Jesper, il suo figliastro, s'inserì a forza nel filo dei suoi pensieri. Era già con un piede fuori della porta. Gli amici di Lynge sapevano che se lo invitavano c'erano buone possibilità di avere qualche birra

compresa nel prezzo. Jesper aveva amici nel quartiere disposti a vendere intere casse di birra ai minori di sedici anni. Costavano un paio di corone in più ma che importava, se uno aveva un patrigno disposto a pagare il conto?

«Non è la terza volta questa settimana, Jesper?» domandò estraendo un biglietto dal portafogli. «E domani vai a scuola succeda quel che succeda, okay?»

«Okay» rispose Jesper.

«I compiti li hai fatti?»

«Sì, sì.»

Quindi non li aveva fatti. Carl corrugò le sopracciglia.

«Dai, Carl, tranquillo. Non ho nessuna voglia di farmi un altro anno alla Engholm. Vedrai che ce la faccio a passare al Ginnasio.»

Bella consolazione. Così avrebbe dovuto tenerlo d'occhio per altri due anni.

«E stai su con la vita» salmodiò il ragazzo avviandosi alla rimessa delle biciclette.

Facile a dirsi.

«È il caso Lynggaard che ti preoccupa tanto, Carl?» gli domandò Morten raccogliendo le ultime bottiglie. Non andava mai a dormire se la cucina non era tirata a lucido. Conosceva i suoi limiti. Il giorno dopo avrebbe avuto una testa gonfia come l'ego del primo ministro. Se c'era qualcosa da fare, doveva farla qui e ora.

«Più che al caso Lynggaard penso a Hardy, in realtà. Le piste non portano da nessuna parte e non gliene importa più un cazzo a nessuno, me compreso.»

«Sì, ma il caso Lynggaard è stato risolto, no?» fece Morten con voce nasale. «È annegata. Che altro c'è da dire?»

«Mm, tu credi? Ma perché è annegata, mi chiedo io. C'era bel tempo, il mare era calmo e lei era forte e in buona salute. Non aveva problemi economici, era bella e avviata a una grande carriera. Forse era un po' sola, ma prima o poi avrebbe trovato il modo di sistemare anche quell'aspetto.»

Scosse la testa. A chi voleva darla a bere? Altroché se il caso lo interessava. Come tutti i casi in cui le domande si affastellavano in quel modo.

Si accese una sigaretta e afferrò una lattina di birra che qualche invitato aveva lasciato aperta senza berla. Era un po' tiepida e sfiatata.

«Quello che mi fa incavolare è che era tanto intelligente. È sempre difficile quando le vittime sono intelligenti come lei. Per come la vedo io, non aveva alcun motivo per suicidarsi. Nessun nemico dichiarato, il fratello la adorava. Allora perché è scomparsa? Tu salteresti in mare se ti trovassi in questa situazione,

Morten Holland?»

Morten guardò Carl con occhi arrossati. «È stata una disgrazia, Carl. Non hai mai avuto una vertigine affacciandoti da un parapetto per guardare il mare? E se è stato davvero un omicidio, allora bisogna pensare al fratello o a qualcosa che ha a che fare con la politica, se vuoi il mio parere. Una futura leader dei Democratici, per di più bella come lei, poteva non aver nemici?» Carl assentì pesantemente, quasi non riusciva più a rialzare la testa. «Tutti la odiavano, te ne rendi conto? Quelli che aveva sorpassato nel suo partito. E nei partiti di governo. Credi che il primo ministro e i suoi brutti ceffi fossero entusiasti di vedere quel bel pezzo di figliola rubargli la scena davanti alle telecamere? L'hai detto tu stesso: non era per niente scema, la ragazza.» Strizzò lo strofinaccio e lo appese al rubinetto del lavello.

«Tutti sapevano che sarebbe stata lei a rappresentare la coalizione dell'opposizione alle prossime elezioni. Spostava un bel mucchio di voti.» Sputò nel lavello. «La prossima volta devo ricordarmi di non bere la Retsina di Sysser. Dove diavolo li trova, questi torcibudella? Mi ha tostato la gola.»

Nel cortile circolare Carl incontrò vari colleghi che tornavano a casa. Vicino alla parete di fondo, dietro al colonnato, Bak conversava con aria grave con uno dei suoi uomini. Entrambi lo guardarono come se li avesse coperti d'insulti e sputi.

«Bel congresso di minchioni» fece rimbombare sotto il portico mentre voltava loro le spalle.

Il chiarimento arrivò da Bente Hansen, una della sua vecchia squadra, che incontrò nell'atrio. «Avevi ragione tu, Carl. Hanno trovato il mezzo orecchio nella cassetta del wc, a casa della testimone. Congratulazioni, vecchio mio.»

Bene. Dunque qualcosa si stava muovendo nel caso del ciclista assassinato.

«Bak e i suoi sono stati al Rigshospital per cercare di far sputare alla testimone tutto quello che sa» continuò la donna. «Ma non è stato possibile. È terrorizzata.»

«Vuol dire che non è con lei che devono parlare.»

«Certo, ma con chi, allora?»

«In che situazione ti suicideresti, tu? Se fossi sotto una enorme pressione o se fosse l'unica cosa che può salvare i tuoi figli? Io dico che è qualcosa che ha a che fare con le bambine.»

«Le figlie non sanno niente.»

«No, certo che no. Però forse sa qualcosa la madre della donna.»

Carl alzò gli occhi al lampadario di bronzo del soffitto. Forse doveva chiedere l'autorizzazione a scambiare il suo caso con quello di Bak. Di certo l'idea avrebbe fatto tremare più di una persona, in quel mastodontico edificio.

«Per tanto tempo ho girato i pensieri nella testa, Carl. Credo che allora dobbiamo continuare con il caso.» Assad gli aveva già messo davanti la tazza di caffè fumante. Accanto all'incartamento relativo al caso c'era un paio di dolci sopra a un sacchetto di carta. Era evidente che stava tentando di ingraziarselo. In ogni caso aveva messo in ordine l'ufficio di Carl e diversi rapporti relativi al caso erano allineati sulla sua scrivania, quasi come se fossero da leggere in una determinata successione. Doveva essere lì dalle sei.

«Che cosa mi hai preparato?» Carl indicò le carte.

«Sì. C'è qui un estratto del conto in banca che ti dice proprio quanti soldi ha preso Merete Lynggaard nelle ultime settimane. Ma non c'è niente di nessuna cena in un ristorante.»

«Gliel'hanno offerta, Assad. È abbastanza normale che le belle donne risparmino sulle cene.»

«Sì, Carl. Furba. Qualcuno ha pagato per lei, allora. Io credo un politico o un innamorato.»

«Sicuro. Ma non sarà facile scoprire quale.»

«Sì, lo so, Carl. È passato cinque anni» proseguì picchiettando un dito sull'altro foglio. «Qui c'è una lista delle cose che la polizia si è portata via da casa sua. Non vedo un'agenda come dice la nuova segretaria, no. Però può essere che al Parlamento c'è un'agenda dove si vede con chi doveva mangiare.»

«Sicuramente aveva l'agenda nella borsa, Assad. E la borsa è scomparsa insieme a lei, non è così?»

Assad fece di sì con la testa, un po' seccato.

«Va bene, Carl… però potremmo chiederlo alla segretaria, allora. C'è una ricopia della sua dichiarazione. Quella volta non ha detto niente di chi ha mangiato insieme a lei. Perciò credo che dobbiamo chiedere di nuovo.»

«Una copia, si dice! Sono sempre passati cinque anni, Assad: se non ricordava qualcosa di rilevante quando l'hanno interrogata, di sicuro non se ne ricorderà adesso.»

«Okay! Però si ricordava che Merete ha avuto un telegramma di San Valentino, che allora però era arrivato un po' tardi. Una cosa così si può investigare, no?»

«Quel telegramma non esiste più e non abbiamo nemmeno la data esatta. Sarà difficile, non sappiamo nemmeno che compagnia l'ha consegnato.»

«L'ha consegnato, allora, la TelegramsOnline.»

Carl lo guardò stupito. Quell'uomo aveva dei talenti nascosti? Era difficile da credere, finché portava quei guanti di gomma verde. «Come lo sai, Assad?»

«Guarda lì.» L'aiutante indicò la copia delle dichiarazioni. «La segretaria si

ricordava che sul telegramma c'era scritto *Love & Kisses for Merete* e poi c'erano anche due labbra rosse.»

«E...?»

«Sì, allora era un telegramma di TelegramsOnline. Mettono il nome sui telegrammi. E mettono due labbra rosse.»

«Fammi vedere.»

Assad premette la barra spaziatrice sulla tastiera del computer di Carl e sullo schermo apparve la pagina web di TelegramsOnline. Sì, era quello, il telegramma. Esattamente come aveva detto Assad.

«Okay. E sei sicuro che questa è l'unica ditta a fare telegrammi così?»

«Proprio sicuro.»

«Però continui a non avere la data, Assad. È prima o dopo San Valentino? E chi l'ha ordinato?»

«Possiamo chiedere alla ditta se hanno registrato quando c'è stato consegnato un telegramma al Parlamento.»

«Questo l'avranno fatto nella prima inchiesta, no?»

«Nel dossier non dice niente di questo, no. Ma forse tu hai letto altre cose?» domandò l'assistente, con un sorriso acidulo dietro la barba di due giorni. Un po' sfacciato, ma senza esagerare.

«Okay, Assad, d'accordo. Domanda alla ditta. È un compito perfetto per te. Io adesso ho un po' da fare, perciò meglio che chiami dal tuo ufficio.»

Gli diede una manata sulla spalla e lo cacciò fuori. Poi chiuse la porta, si accese una sigaretta, prese in mano il dossier del caso Lynggaard e si mise sulla sedia con i piedi appoggiati sul tavolo.

Non aveva più scuse.

Stupido caso. Inconsistente, scivoloso. Ricerche a destra e a sinistra senza una chiara priorità. In poche parole, non c'era nessuna solida teoria cui appoggiarsi. Il movente era ancora sconosciuto. E se era un suicidio: perché? L'unica cosa certa era che la sua macchina era in fondo al ponte auto e che Merete Lynggaard era sparita.

Poi agli investigatori venne in mente che forse non era sola. Da un paio di testimonianze risultò che era stata vista litigare con un giovane sul ponte esterno. Una foto, scattata casualmente da una coppia di mezza età che partecipava a un viaggio organizzato a Heiligenhafen, lo documentava. La foto fu resa pubblica, e a quel punto si fece vivo il Comune di Store Heddinge con la notizia che si trattava del fratello di Merete Lynggaard.

Carl se ne ricordava bene. C'erano stati richiami ufficiali per i poliziotti che

avevano trascurato l'esistenza di questo fratello.

E sorsero nuove domande: se era stato il fratello, qual era il movente? E dov'era finito, inoltre, questo fratello?

All'inizio pensarono che anche Uffe fosse caduto fuori bordo, invece lo trovarono un paio di giorni dopo sull'isola di Fehmarn, esausto e in grave stato confusionale. Fu un attento poliziotto tedesco di Oldenburg a identificarlo. Neppure in seguito si riuscì a capire come fosse arrivato fin lì. Da parte sua, non aveva nulla da aggiungere al caso.

Se sapeva qualcosa, lo tenne per sé.

Il trattamento brutale che riservarono a Uffe nel periodo successivo dimostrava quanto i suoi colleghi si sentissero sotto pressione.

Carl ascoltò un paio di nastri degli interrogatori e accertò che Uffe era rimasto muto come una tomba. Avevano cercato di giocare al "poliziotto buono e poliziotto cattivo", ma niente aveva funzionato. Erano stati chiamati due psichiatri. Poi ancora uno psicologo di Farum specializzato in quelle cose; coinvolsero perfino Karen Mortensen, un'assistente sociale del comune di Stevns, per cercare di cavare qualche parola di bocca a Uffe.

Brutto caso.

Sia le autorità tedesche sia quelle danesi avevano setacciato le rispettive acque territoriali. Il nucleo sommozzatori aveva spostato le sue esercitazioni nella zona. Un cadavere rimasto a lungo in mare fu congelato e poi sottoposto ad autopsia. Si chiese ai pescatori di prestare particolare attenzione agli oggetti che galleggiavano in acqua. Indumenti, borse, qualsiasi cosa. Però nessuno trovò nulla che potesse essere messo in relazione con Merete Lynggaard, e i media si scatenarono ancora di più. Merete Lynggaard rimase una notizia da prima pagina per quasi un mese. Comparvero vecchie fotografie di gite scolastiche, dove posava in costumi da bagno succinti. Si resero pubblici i voti brillanti della sua carriera universitaria, che divennero oggetto di analisi da parte dei cosiddetti esperti di stili di vita. Nuove congetture sulla sua sessualità portarono giornalisti di per sé abbastanza seri a rincorrere la stampa rosa. L'esistenza di Uffe, in particolare, diede ai gazzettieri ulteriore materia di speculazione.

Molti ex colleghi presero a dichiarare in ogni occasione che in effetti immaginavano qualcosa del genere. Che avesse qualcosa da nascondere. Naturalmente non si poteva sapere che si trattava di un fratello handicappato ma insomma, qualcosa del genere.

Vecchie foto dell'incidente che aveva ucciso i suoi genitori e lasciato Uffe handicappato apparvero sulle prime pagine dei giornali del mattino quando il caso

cominciava lentamente a perdere d'importanza. Bisognava sfruttare tutto. Merete Lynggaard era un buon argomento da viva e lo sarebbe stata anche da morta, cazzo. I talk show del mattino faticavano a nascondere il loro entusiasmo. La guerra in Irak, lo sdegno di un principe consorte, il sindaco di un sobborgo di Copenaghen con un debole per il vino rosso, una parlamentare affogata. Era tutta la stessa merda. Purché ci fossero belle foto.

Apparvero grandi foto del letto matrimoniale in casa di Merete Lynggaard. Nessuno sapeva da dove erano saltate fuori, ma i titoli erano impietosi. C'era una relazione tra i due fratelli? Era quello il motivo della morte di Merete? Come mai c'era solo un letto in quella casa tanto grande? A tutti i danesi quelle dovevano sembrare cose strane.

Quando quella storia sembrò inevitabilmente esaurita, cominciarono le congetture sul rilascio di Uffe. La polizia aveva usato metodi violenti? Si era trattato di un errore giudiziario? O se l'era cavata troppo a buon mercato? Si trattava piuttosto di un'ingenuità del sistema giudiziario? Più tardi la stampa segnalò l'ingresso di Uffe a Egely, dopodiché il caso perse progressivamente d'interesse. Nei tempi magri dell'estate 2002 si tornò a concentrarsi sulla pioggia e sul caldo, sulle nascite nella casa reale e sui mondiali di calcio.

Senza dubbio la stampa danese conosceva bene i veri interessi del suo pubblico abituale. Merete Lynggaard era notizia vecchia.

E dopo sei mesi le indagini furono sospese. C'erano milioni di altre cose da fare.

Carl prese due fogli di carta. Su uno scrisse a penna:

SOSPETTI:
Uffe
Messaggero sconosciuto. Lettera su Berlino
La persona del ristorante Bankerårt
"Colleghi" parlamentari
Rapina con omicidio. Quanti soldi nella borsa?
Aggressione sessuale

Sull'altro foglio scrisse:

CONTROLLARE:
Assistente sociale di Stevns
Telegramma

Segretarie del Parlamento
Testimoni sul traghetto Schleswig-Holstein

Dopo aver guardato un po' i fogli scrisse in fondo al secondo:

Famiglia adottiva dopo l'incidente / Vecchi amici dell'università. Aveva tendenza alla depressione? Era incinta? Innamorata?

Quando richiuse la cartella chiamarono dal secondo piano con un messaggio da parte di Marcus Jacobsen: doveva raggiungerli in sala conferenze.

Salutò con la testa Assad passando davanti alla sua stanzetta. L'assistente era incollato al telefono con un'aria molto seria e concentrata. Non come quando si affacciava sulla porta con i suoi guanti di gomma. Sembrava quasi un altro uomo.

Erano tutti lì, quelli che avevano a che fare con l'assassinio del ciclista. Marcus Jacobsen gli indicò un posto al tavolo delle conferenze, e Bak cominciò a esporre.

«La nostra testimone, Annelise Kvist, ha chiesto finalmente di entrare nel programma di protezione testimoni. Ora sappiamo che l'hanno minacciata di scuoiare vive le sue figlie se non manterrà il silenzio su quel che sa. Ci ha sempre occultato delle informazioni, tuttavia ha mostrato di essere disposta a collaborare, a modo suo. Ogni tanto ci dava qualche traccia perché potessimo andare avanti da soli nell'indagine, ma le informazioni essenziali ce le ha tenute nascoste. Poi sono arrivate le gravi minacce, dopo le quali si è chiusa completamente.

«Riassumo: la vittima è stata sgozzata nel parco di Valby verso le dieci di sera. È buio, fa freddo e il parco è deserto. Tuttavia Annelise Kvist riesce a vedere l'assassino che parla con la vittima pochi minuti prima dell'omicidio. Questo ci fa pensare che si tratti di un delitto passionale. Se l'omicidio fosse stato programmato, l'arrivo di Annelise Kvist l'avrebbe probabilmente mandato a monte.»

«Perché Annelise Kvist attraversa il parco a piedi? Non andava in bicicletta? Da dove veniva?» domandò uno dei nuovi arrivati. Non sapeva che le domande si facevano solo alla fine, quando c'era Bak al timone.

Bak lo ripagò infatti con un'occhiata acida. «Era stata a casa di un'amica, e aveva bucato. Per questo attraversava il parco portando la bici a mano. Sappiamo che la persona che vide doveva essere l'assassino perché intorno al luogo del delitto c'erano solo due tipi di impronte. Abbiamo lavorato molto per analizzare la situazione di Annelise Kvist e cercare punti deboli nella sua vita. Qualcosa che

potesse spiegare il suo comportamento quando abbiamo cominciato a interrogarla. Ora sappiamo che in altri tempi è stata legata all'ambiente dei rocker, ma sappiamo anche con relativa certezza che non è in quell'ambiente che dobbiamo cercare l'assassino.

«La vittima è il fratello di uno dei rocker più attivi della zona di Valby, Carlo Brandt, e non aveva mai avuto problemi con la legge, benché conducesse piccoli traffici di stupefacenti per proprio conto. Ora, sempre da questo Carlo Brandt, sappiamo anche che la vittima conosceva Annelise Kvist, e a quanto pare anche in modo intimo, in passato. Stiamo indagando anche su questo. La conclusione più verosimile, in ogni caso, è che li conoscesse entrambi, sia la vittima sia l'assassino.

«Per quanto riguarda la paura della testimone, sua madre ci ha confessato che Annelise era già stata vittima di violenze, benché non così gravi: percosse, minacce e cose del genere, ma Annelise ne era rimasta molto impressionata. La madre ritiene che la figlia se la sia andata un po' a cercare, perché frequenta molto l'ambiente dei bar e non guarda tanto per il sottile chi si porta in casa, ma per quel che possiamo capire, i costumi sessuali e sociali di Annelise Kvist non sono poi molto diversi da quelli della maggior parte delle sue coetanee.

«Il ritrovamento dell'orecchio nella sua toilette conferma che l'assassino la conosce e sa dove abita, ma come vi è noto non siamo ancora riusciti a farle dire chi sia.

«Le bambine sono state portate da una famiglia a sud di Copenaghen, e questo ha ammorbidito un po' Annelise. Non c'è più dubbio che fosse sotto l'effetto della droga nel momento in cui supponiamo abbia tentato il suicidio. Le analisi dicono che nel suo stomaco c'era una quantità di sostanze euforizzanti sotto forma di pastiglie.»

Carl aveva tenuto gli occhi chiusi per la maggior parte del discorso. Il solo fatto di vedere Bak che ripercorreva il caso in quel suo modo lento e contorto gli faceva ribollire il sangue e preferiva evitarlo. Perché doveva star lì, poi? Non aveva più niente a che fare con quell'indagine. Aveva la sua poltrona nel seminterrato, doveva tenerlo bene a mente. Il capo della omicidi lo aveva fatto salire a mo' di ringraziamento amichevole per aver contribuito all'inchiesta. Fine. D'ora in poi si sarebbe risparmiato di fornir loro altri punti di vista.

«Non abbiamo trovato il contenitore delle pillole, il che significa che qualcuno, probabilmente l'assassino stesso, le ha portate con sé e l'ha costretta a ingoiarle» aggiunse Bak.

Guarda un po' che raffinate deduzioni.

«Perciò tutto fa pensare che si tratti di un tentato omicidio non riuscito. La minaccia di uccidere le figlie è bastata in ogni caso a farla tacere» proseguì Bak.

A questo punto Marcus Jacobsen intervenne. Vedeva che i nuovi non riuscivano più a trattenere le domande. Tanto valeva andar loro incontro.

«Annelise Kvist, sua madre e le sue figlie avranno la protezione che il caso richiede» disse. «In un primo momento le trasferiremo, e poi la convinceremo a parlare. Nel frattempo coinvolgeremo la antinarcotici. A quanto ho capito le hanno trovato dentro THC sintetico, probabilmente Marinol, la marca più conosciuta di cannabis in pastiglie. Non si vede spesso nei giri dei pusher, perciò scopriamo dove si può trovare nella zona. Sembra che abbiano trovato anche tracce di cristalli di anfetamine e metanfetamine. Un cocktail assolutamente atipico.»

Carl scosse la testa. Sì, era senza dubbio un assassino *sui generis*. A una vittima taglia brutalmente la gola in un parco e a un'altra fa inghiottire con calma delle pillole. Perché i suoi colleghi non potevano aspettare che la tizia sputasse tutta la storia da sé? Aprì gli occhi e si trovò davanti quelli del capo della omicidi.

«Scuoti la testa, Carl. Hai un'idea migliore? Qualche suggerimento creativo che ci aiuti ad andare avanti?» domandò Marcus sorridendo. Era l'unico a sorridere, nella sala.

«Io so solo che se ti abboffi di THC vomiti tutte le cose strane che hai preso prima. Perciò il tipo che l'ha costretta a prendere quelle pillole sapeva il fatto suo, direi. Perché non aspettate che Annelise Kvist ci racconti da sé quello che ha visto? Per un paio di giorni in più o in meno non cascherà il mondo. Abbiamo tutti altro da fare, no?» concluse guardando i colleghi intorno a sé. «Io di sicuro.»

Nella stanza delle segretarie c'era il solito fermento. Lis era davanti al computer con gli auricolari nelle orecchie e picchiava sui tasti come la batterista di un gruppo rock. Carl cercava la nuova bruna ma nessuna corrispondeva alla descrizione di Assad. Solo la collega di Lis, il famoso *pendant* segretariale di *Ilse, la belva delle SS*, per i colleghi semplicemente signora Sørensen, poteva sostenere a buon diritto di avere quel colore di capelli. Carl strizzò gli occhi. Forse Assad aveva visto in quella maschera arcigna qualcosa che agli altri era sempre sfuggito.

«Ci serve una fotocopiatrice di sotto, Lis» disse poi, quando la donna con un largo sorriso sospese il pestaggio della tastiera. «Pensi di farcela entro questo pomeriggio? So che ne hanno una in più al NEC. Pare sia ancora imballata.»

«Vedrò quel che posso fare, Carl» rispose Lis. E questa era sistemata.

«Dovrei parlare con Marcus Jacobsen» disse una voce sottile accanto a lui. Carl

si girò e si trovò faccia a faccia con una donna che non aveva mai visto prima. Occhi castani. Gli occhi castani più pazzescamente belli che avesse visto in vita sua. Carl sentì un languore nello stomaco. Poi la donna tornò a rivolgersi alle segretarie.

«Lei è Mona Ibsen?» domandò la signora Sørensen.

«Sì.»

«La stanno aspettando.»

Le due donne si sorrisero, e Mona Ibsen fece un passo indietro mentre la signora Sørensen si alzava per indicare la strada. Carl strinse le labbra guardandola scomparire per il corridoio. Portava una giacca di pelle abbastanza corta, quel tanto per lasciare visibile la parte bassa del sedere. Una donna incantevole, però non precisamente giovane, a giudicare dalle forme. Perché diavolo non aveva visto niente del suo viso a parte gli occhi?

«Mona Ibsen, chi è?» domandò a Lis con *nonchalance*. «Ha qualcosa a che fare con l'assassinio del ciclista?»

«No, è la nostra nuova psicologa, specialista in psicologia delle emergenze. D'ora in avanti sarà affiancata a tutti i dipartimenti della centrale.»

«Ah, davvero?» rispose rendendosi conto da solo del tono da ebete.

Represse la sensazione allo stomaco, salì nell'ufficio di Jacobsen e aprì la porta senza bussare. Se doveva prendersi una lavata di testa, almeno sarebbe stato per una buona causa.

«Scusa, Marcus» disse. «Non sapevo che avessi visite.»

Lei era seduta di profilo, la pelle morbida e le rughe intorno alla bocca parlavano più di sorrisi che di tedio.

«Posso tornare più tardi, scusate l'interruzione.»

A sentire quell'eccessiva deferenza, lei voltò la testa. La bocca era ben disegnata, con il labbro superiore carnoso. Aveva sicuramente passato i cinquanta e gli sorrideva con dolcezza. Le rotule gli si trasformarono in gelatina.

«Che cosa volevi, Carl?» domandò Marcus.

«Volevo solo dirti che secondo me dovreste domandare ad Annelise Kvist se ha avuto relazioni anche con l'assassino.»

«Già fatto, Carl. Non ne ha avute.»

«No, vero? Ma allora penso che dovreste chiederle di che cosa si occupa l'assassino. Non chi è, ma cosa fa.»

«Abbiamo fatto anche quello, ovviamente, ma lei non fiata. Intendi dire che potrebbero avere un rapporto professionale?»

«Forse sì e forse no. In ogni caso credo che in qualche modo dipenda da

quell'uomo a causa del lavoro che lui esercita.»

Jacobsen annuì. Ci avrebbero pensato dopo aver portato la testimone e la sua famiglia in un luogo sicuro. Ma almeno Carl era riuscito a vedere questa Mona Ibsen.

Per essere una psicologa era davvero bellissima.

«È tutto qui» disse quindi con il sorriso più largo e rilassato e virile che mai, ma senza ottenere reazioni.

Si portò un istante la mano al petto, che all'improvviso gli faceva male proprio sotto lo sterno. Che sensazione sgradevole, merda. Come se avesse inghiottito aria.

«Ti senti bene, Carl?» si informò il capo.

«Oh, non è niente. Solo qualche strascico, sai com'è. Ma sto bene.» Non era del tutto vero. La sensazione nel petto era tutt'altro che gradevole.

«Ah, scusa, Mona. Posso presentarti Carl Mørck? Un paio di mesi fa è stato vittima di una terribile sparatoria, nella quale abbiamo perso un collega.»

La donna lo salutò con la testa mentre Carl tendeva il petto in fuori. Lei socchiuse appena gli occhi. Interesse professionale senz'altro, ma sempre meglio di niente.

«Questa è Mona Ibsen, Carl. La nostra nuova psicologa. Forse potreste conoscervi meglio. Ci piacerebbe che uno dei nostri migliori elementi si rimettesse completamente in carreggiata.»

Carl fece un passo avanti e le diede la mano. Conoscersi meglio. Poteva scommetterci, altroché.

Quelle sensazioni gli aleggiavano ancora nel corpo quando inciampò in Assad scendendo nel sotterraneo.

«Allora sono arrivato, Carl» esordì l'aiutante.

Carl cercò di mettere da parte l'immagine di Mona. Non era facile.

«Dove?»

«Ho telefonato a TelegramsOnline più di dieci volte, e sono arrivato solo quindici minuti fa» spiegò Assad mentre Carl si riprendeva. «Forse, allora, ci possono dire chi aveva mandato il telegramma a Merete Lynggaard. Almeno ci stanno lavorando.»

18.
2003

A Merete bastò pochissimo tempo per abituarsi alla pressione. Un po' di ronzio nelle orecchie per qualche giorno e nient'altro. No, non era la pressione, la cosa peggiore.

La cosa peggiore era la luce che brillava tremolante su di lei.

La luce eterna era cento volte peggio del buio infinito. Metteva a nudo le miserie della sua vita. Uno spazio bianco raggelante. Pareti grigiastre, angoli taglienti. I secchi grigi, il cibo incolore. La luce le dava bruttezza e freddo. La luce le rivelava che attraversare quello spazio corazzato era impossibile, che anche la porta incassata nel muro, suo centro nevralgico, era una via di fuga impossibile. Che quell'inferno di cemento sarebbe stata la sua tomba. Non poteva chiudere semplicemente gli occhi e scivolare via quando ne aveva voglia. La luce penetrava perfino sotto le palpebre chiuse. Solo quando la stanchezza la vinceva, poteva lasciarsi tutto alle spalle e dormire.

E il tempo divenne eterno.

Ogni giorno, quando finiva di mangiare e si leccava le dita per pulirle, fissava il vuoto e ricapitolava la giornata. «Oggi è il 27 luglio 2002. Ho trentadue anni e ventuno giorni. Sono qui da centoquarantasette giorni. Mi chiamo Merete Lynggaard e sono in buona salute. Mio fratello si chiama Uffe, è nato il 10 maggio 1973» cominciava sempre. A volte citava anche i suoi genitori o altre persone. Li ricordava ogni giorno. Questa e un'infinità di altre cose. Pensare all'aria limpida, all'odore delle altre persone, al latrare di un cane. Pensieri che potevano condurre ad altri pensieri, che la aiutavano a evadere da quello spazio freddo.

Un giorno o l'altro sarebbe impazzita, lo sapeva. Sarebbe stata la soluzione alle idee opprimenti che giravano a vuoto nella mente. E che cercava di combattere con tutte le forze. Non era minimamente preparata.

Per questo si teneva lontana dagli oblò alti un metro che aveva trovato palpando la parete al buio, i primi giorni. Erano circa all'altezza degli occhi, e il vetro a specchio non lasciava filtrare niente di quel che c'era fuori. Quando i suoi occhi, dopo qualche giorno, si erano abituati alla luce, si era alzata con molta cautela, per non farsi cogliere alla sprovvista dalla propria immagine riflessa nello specchio. Poi, sollevando lentamente lo sguardo, si era trovata infine a faccia a faccia con se stessa, e la vista le aveva causato un profondo dolore nell'anima. Si era sentita

scuotere da una successione di brividi. Aveva dovuto chiudere gli occhi un momento, per quanto era stata violenta l'impressione. Non perché avesse davvero un brutto aspetto, come aveva temuto, no, non era questo. I capelli erano unti e arruffati e la pelle infinitamente pallida ma non era per questo.

Era perché di fronte a lei c'era un essere umano perduto. Una persona condannata a morte.

Un'estranea, completamente sola al mondo.

«Tu sei Merete» aveva detto ad alta voce, guardandosi pronunciare le parole. «Ci sono io, qui» aggiunse, desiderando che non fosse vero. Si era sentita staccata dal suo corpo eppure era lei, lì. C'era da diventare pazzi.

Poi si era allontanata dagli oblò e si era accovacciata per terra. Aveva provato a cantare un po' ma la sua voce le arrivava come quella di un'altra persona. Allora si rannicchiò in una posizione fetale e pregò Dio. E quando finì di pregare pregò di nuovo. Pregò finché la sua anima si elevò al di sopra di quella folle trance ed entrò in un'altra dimensione. Trovò riposo nei sogni e nei ricordi e promise a se stessa che non sarebbe stata mai più davanti a quello specchio a osservarsi.

Con il passar del tempo imparò a riconoscere i segnali del corpo. Quando lo stomaco poteva dire che il cibo era in ritardo. Quando la pressione variava impercettibilmente e quando dormiva meglio.

Il ritmo con cui venivano cambiati i secchi era molto regolare. Aveva provato a contare i secondi, dal momento in cui lo stomaco la avvertiva che era ora a quando arrivavano i secchi. Potevano esserci variazioni di mezz'ora al massimo. In altre parole aveva un riferimento temporale cui attenersi, a condizione che continuassero a darle da mangiare una volta al giorno.

Quella certezza era un conforto e una maledizione al tempo stesso. Un conforto perché le permetteva di associarsi alle abitudini e ai ritmi del mondo esterno. E una maledizione, esattamente per lo stesso motivo. Fuori arrivava l'estate, l'autunno, l'inverno e lì non arrivava niente. Immaginava la pioggia estiva che la bagnava fino alle ossa, lavandole di dosso la miseria e il cattivo odore. Fissava le braci dei falò di San Giovanni, l'albero di Natale in tutto il suo splendore. Non c'era giorno che non avesse le sue attività. Conosceva le date e sapeva cosa significavano. Fuori, nel mondo.

Seduta da sola sul pavimento nudo costringeva i pensieri verso la vita di fuori. Non era facile. A volte quasi le sfuggiva, ma lei la tratteneva. Ogni giorno aveva il suo significato.

Il giorno in cui Uffe compiva ventinove anni e mezzo si appoggiò alla parete

fredda e immaginò di accarezzargli i capelli mentre gli faceva gli auguri. Avrebbe preparato un dolce immaginario e glielo avrebbe mandato. Prima di tutto bisognava comprare gli ingredienti. Mettersi un impermeabile per difendersi dalle tempeste d'autunno. Poteva fare la spesa dove voleva. Nel piano interrato del Magasin, al reparto di gastronomia. Avrebbe comprato qualsiasi cosa l'attirasse. Quel giorno niente poteva essere troppo buono per Uffe.

E Merete contava i giorni, e intanto si domandava che intenzioni avessero i suoi sequestratori, e chi fossero. A volte le sembrava che un'ombra tenue scivolasse dietro uno dei vetri a specchio e si riscuoteva. Si copriva quando si lavava. Si metteva di spalle quand'era nuda. Portava il secchio che fungeva da toilette tra le due finestre quando ci si sedeva.

Perché erano lì. Nulla avrebbe avuto senso se non ci fossero stati. Per un certo periodo aveva parlato con loro, però ormai non lo faceva più tanto spesso. Comunque non rispondevano.

Aveva chiesto degli assorbenti, ma non gliene avevano dati. E nel momento più intenso delle mestruazioni la carta igienica non le bastava e doveva smettere di cambiarsi.

Aveva anche chiesto di poter avere uno spazzolino da denti e non le avevano dato neppure quello, e la cosa la preoccupava. Si massaggiava le gengive con l'indice e cercava di pulire gli spazi tra i denti soffiando forte attraverso gli interstizi, ma non era una buona soluzione. Respirando nel palmo della mano si rendeva conto che l'odore del suo alito era ogni giorno più acre.

Un giorno tirò fuori una bacchetta del cappuccio del piumino. Era un filo di nylon che serviva da rinforzo e aveva di sicuro la rigidità, ma non lo spessore adatto per fungere da stuzzicadenti. Allora cercò di spezzarlo e, quando ci riuscì, cominciò a limare il pezzo più corto con gli incisivi. "Attenta a non far incastrare la plastica tra i denti, non riusciresti più a tirarla fuori" mise in guardia se stessa, e lasciò che il tempo facesse il suo corso.

Quando per la prima volta in un anno finì di grattare tutti gli interstizi tra i denti si sentì invadere da un immenso sollievo. Di colpo quella bacchetta era diventata il suo bene più prezioso. Doveva tenerla da conto, come l'altra metà del filo di plastica.

La voce le parlò prima di quanto si fosse aspettata. Il giorno in cui compiva trentatré anni si era svegliata con una sensazione allo stomaco che le diceva che poteva essere ancora notte. Era rimasta per ore a fissare i vetri a specchio, cercando

di immaginarsi quel che sarebbe successo. Era un'eternità che si ripeteva le domande e le risposte. Nomi, azioni e cause le giravano per la testa, ma continuava a non saperne di più dell'anno prima. Poteva essere una questione di soldi. Forse aveva a che vedere con internet. O magari era un esperimento. L'esperimento di un pazzo, che voleva mettere alla prova la resistenza dell'organismo e della psiche umana.

Ma non aveva alcuna intenzione di soccombere a quell'esperimento. Nemmeno per idea.

Quando la voce arrivò, non era preparata. Lo stomaco non aveva ancora dato il segnale della fame. Si spaventò, ma stavolta non tanto per lo choc del silenzio rotto, quanto per la tensione che si liberava.

«Tanti auguri, Merete» disse la voce di donna. «Auguri per il tuo trentatreesimo compleanno. Vediamo che stai bene. Hai fatto la brava quest'anno. Il sole splende.»

Il sole! Oh, Dio, non lo voleva sapere.

«Hai pensato alla domanda? Perché ti teniamo in gabbia come un animale? Perché devi subire tutto questo? Sei arrivata a una soluzione, Merete, o ti dobbiamo punire di nuovo? Che cosa vuoi? Un regalo di compleanno o una punizione?»

«Datemi almeno una traccia!» gridò.

«Non hai capito niente del gioco, Merete. Devi arrivarci da sola. Ora ti mandiamo dentro i secchi, così intanto puoi pensare a perché sei qui. Ti abbiamo anche preparato un regalino, speriamo che tu lo gradisca. Non hai molto tempo per rispondere.»

Per la prima volta sentì con chiarezza la persona a cui apparteneva la voce. Non era giovane, di sicuro. La sua pronuncia testimoniava una buona educazione scolastica, ricevuta molti anni prima.

«Questo non è un gioco!» protestò Merete. «Mi avete sequestrato e mi tenete rinchiusa. Che cosa volete? Soldi? Non vedo come possa aiutarvi a prelevare dei soldi dalla fondazione, se mi tenete rinchiusa qui, non lo capite?»

«Sai, tesoro» riprese la donna, «se fosse una questione di soldi sarebbe stato tutto diverso, non credi?»

Poi si udì un sibilo dalla porta, e arrivò il primo secchio. Lei lo tirò a sé e intanto si lambiccava il cervello pensando a cosa dire per guadagnare altro tempo.

«Non ho fatto mai niente di male in vita mia! Non merito tutto questo, capite?»

Si udì un altro sibilo e l'altro secchio apparve dietro alla porta.

«Ti stai avvicinando al nocciolo della questione, stupida sgualdrina. Ma posso

dirti che non è così: te lo meriti, invece.»

Merete voleva protestare, ma la donna la bloccò.

«Non dire altro, non fai che peggiorare la tua situazione, così. Guarda nel secchio, piuttosto. Spero che il tuo regalo ti piaccia.»

Merete alzò il coperchio lentamente, come se si aspettasse di trovare un cobra con il cappuccio dilatato e la ghiandola del veleno rigonfia, pronto all'attacco. Ma quello che vide era ancora peggio.

Una torcia.

«Buona notte, Merete, dormi bene. Ora aumenteremo la pressione di un'altra atmosfera. Vedremo se ti aiuterà a recuperare la memoria.»

Prima arrivò il sibilo dalla porta, con gli odori dell'ambiente circostante. Profumi e il ricordo del sole.

Poi tornò il buio.

19.
2007

La macchina per le fotocopie che ottennero dal NEC, il Centro di investigazione nazionale, come si chiamava la nuova Unità mobile della polizia, era nuova di zecca e solo in prestito. Prova irrefutabile di quanto poco conoscessero Carl, perché si poteva star certi che non avrebbe restituito mai niente, una volta che glielo avessero portato giù nello scantinato.

«Ora fotocopi il dossier intero, Assad. Non importa se ci vorrà tutto il giorno. E quando hai finito, ti metti in macchina e porti tutto alla Clinica per le lesioni del midollo e metti il mio vecchio compagno Hardy Henningsen al corrente del caso. Lui ti tratterà come se fossi aria, ma non ti preoccupare. Ha la memoria di un elefante e l'udito di un pipistrello. Perciò vai sereno.»

Assad si mise a studiare i simboli e i tasti del mostro che troneggiava in corridoio. «Come si fa con questo, allora?» domandò.

«Non hai mai fatto una fotocopia?»

«Su uno come quello, con tutti i disegni così, no, no.»

Perfetto. E quello era lo stesso uomo che aveva montato il suo schermo tv in dieci minuti?

«Santo cielo, Assad! Guarda, basta che metti qui l'originale e poi premi questo bottone» spiegò.

Almeno fin lì lo seguiva, o così sembrava.

La segreteria del cellulare di Bak recitava la prevedibile tiritera sull'ispettore Bak che purtroppo non poteva rispondere essendo impegnato in un caso di omicidio.

La deliziosa segretaria dagli incisivi accavallati completò l'informazione: era con un collega a Valby per eseguire un arresto.

«Lis, quando il pagliaccio torna mi avverti, okay?» Cosa che avvenne regolarmente mezz'ora dopo.

Bak e il suo collega erano lì già da un po' quando Carl fece irruzione nella sala interrogatori. L'uomo in manette sembrava un tizio normalissimo. Giovane, stanco e con un raffreddore fenomenale. «Pulitegli il naso, almeno» suggerì Carl indicando le candele di muco che gli arrivavano alle labbra. Fosse stato in lui non avrebbe aperto la bocca per nessun motivo al mondo.

«Che lingua parlo, Carl?» Bak aveva una faccia paonazza, cosa che non gli accadeva di frequente. Doveva esserci sotto qualcos'altro. «Devi aspettare. E questa

è l'ultima volta che disturbi un collega durante un interrogatorio, intesi?»

«Dammi cinque minuti e poi ti lascio in pace, promesso.»

In realtà l'idiota ci mise un'ora e mezza a raccontare a Carl che era arrivato molto tardi sul caso Lynggaard e che non sapeva un accidente, ma fu colpa sua. Perché cazzo tanti giri di parole?

Almeno riuscì ad avere il numero di telefono di Karen Mortensen, l'assistente sociale in pensione che aveva seguito Uffe a Stevns. E anche quello dell'ispettore capo Claes Damsgaard, che all'epoca dirigeva le indagini dell'Unità mobile. Bak disse che ora stava al distretto di polizia dello Sjælland centrale e occidentale. Perché non dire semplicemente a Roskilde?

L'altro dirigente del gruppo che aveva condotto le indagini era morto. Solo due anni dopo il pensionamento. Ecco la verità sull'aspettativa di vita dei poliziotti in pensione in Danimarca.

Da Guinness dei primati.

L'ispettore capo Claes Damsgaard era di tutt'altro stampo rispetto a Bak. Gentile, disponibile, partecipe. Sì, aveva sentito parlare della Sezione Q, e sapeva benissimo anche chi era Carl Mørck. Non aveva risolto lui il caso della ragazza annegata al Femøre, e anche quel delitto assurdo nel quartiere a nordest, dell'anziana buttata dalla finestra? Conosceva Carl Mørck di fama. I meriti dei buoni poliziotti andavano riconosciuti. Certo che poteva andare a Roskilde per avere informazioni. Il caso Lynggaard era una vicenda molto triste, perciò se aveva bisogno di una mano non aveva che da dirlo.

"Un tipo a posto" fece in tempo a pensare Carl, prima che l'altro dicesse che doveva però aspettare tre settimane, perché ora lui e la moglie sarebbero partiti per le Seychelles con la figlia e il genero: meglio farlo prima che le calotte polari si sciogliessero e le isole fossero sommerse dall'acqua, aggiunse scoppiando a ridere.

«Come va qui?» chiese Carl ad Assad, cercando di calcolare l'entità delle fotocopie disposte in fila ordinata lungo la parete del corridoio, fino alla scala. Davvero c'erano tanti documenti in quel caso?

«Sì Carl, scusa se ci vuole tante ore, ma con i giornali della settimana è il più difficile.»

Carl diede un'altra occhiata alle pile di carta. «Ma fotocopi tutta la rivista?»

Assad piegò la testa di lato, come un cucciolo colto in fallo che medita la fuga. Signore onnipotente.

«Sta' a sentire, Assad. Devi fotocopiare solo le pagine che parlano del caso.

Hardy se ne sbatte se il principe ha sparato a tre fagiani nella riserva di Vattelappesca, credo.»

«Ha sparato a chi?»

«Lasciamo stare, Assad. Limitati al caso e salta le pagine non rilevanti. Stai facendo un ottimo lavoro.»

Lasciò Assad davanti alla macchina sferragliante e chiamò al telefono l'assistente sociale di Stevns che si era occupata del caso di Uffe. Forse poteva aiutarlo a fare un passo avanti.

Karen Mortensen aveva una voce simpatica. Carl se la immaginava su una sedia a dondolo a sferruzzare scaldateiere. Una voce che si sarebbe accompagnata bene al ticchettio di un orologio a pendolo. Era come telefonare a casa, nel nord dello Jutland.

Già alla seconda frase, però, Carl si rese conto con chi aveva a che fare. Lo spirito era ancora quello della funzionaria pubblica. Un lupo in veste d'agnello.

«Non posso pronunciarmi sul caso di Uffe Lynggaard né su altri casi. Deve rivolgersi all'assessorato alla Sanità di Store Heddinge.»

«Già fatto. Senta, signora Mortensen. Sto solo cercando di capire che ne è stato della sorella di Uffe Lynggaard.»

«Uffe è stato assolto da tutte le accuse» tagliò corto la donna.

«Sì, sì, lo so, e mi fa piacere. Però forse Uffe sa qualcosa che non ha detto finora.»

«Sua sorella è morta, a che servirebbe? Uffe non ha mai detto una parola, non vedo come potrebbe essere d'aiuto.»

«Se venissi a trovarla, mi permetterebbe di farle qualche domanda?»

«Sempre che non riguardi Uffe.»

«Sinceramente non capisco. Le persone che conoscevano Merete Lynggaard mi hanno sempre assicurato che Merete parlava di lei in termini veramente elogiativi. Diceva che lei e suo fratello sarebbero stati perduti senza il suo aiuto.»

La donna cercò di dire qualcosa ma Carl non glielo permise.

«Perché non vuole almeno aiutarmi a proteggere la reputazione di Merete Lynggaard, ora che non può più farlo da sola? Come lei sa, è opinione comune che si sia suicidata. Ma se così non fosse?»

Dall'altra parte si sentiva solo una radio a volume basso. La donna stava ruminando quei "termini veramente elogiativi". Una lusinga cui era difficile resistere.

Le ci vollero dieci secondi per mordere l'esca.

«Che io sappia, Merete Lynggaard non parlava con nessuno di Uffe. Solo noi dei

servizi sociali eravamo al corrente della sua esistenza» ammise infine. Però sembrava molto incerta, per fortuna.

«Ha ragione, dovrebbe essere così, in generale. Ma c'erano altri membri della famiglia, in secondo piano. Lontani, nello Jutland, ma c'erano.» Fece una pausa studiata, e ne approfittò per pensare a quali membri della famiglia avrebbe potuto inventare, se lei avesse voluto approfondire la questione. Ma Karen Mortensen aveva già abboccato, lo sentiva.

«Andava lei a visitare Uffe a domicilio, a suo tempo?» domandò.

«No, ci andava il nostro curatore. Ma io mi sono occupata del caso per anni.»

«Aveva l'impressione che le condizioni di Uffe stessero peggiorando con gli anni?»

La donna esitò. Era sul punto di sfuggirgli di nuovo. Doveva essere fermo.

«Sì, glielo chiedo perché al momento mi sembra abbastanza accessibile, però potrei sbagliarmi» continuò.

La donna sembrò sorpresa. «Allora lo ha conosciuto.»

«Sì, è ovvio. Un giovane affascinante. Si rimane abbagliati dal suo sorriso. Difficile credere che abbia qualcosa che non va.»

«Già, lo dicono in molti. Però è spesso così con le persone che hanno subito danni cerebrali. Merete ha il gran merito di non aver lasciato che si chiudesse completamente in se stesso.»

«Crede che esistesse quel pericolo?»

«Certo, ma è vero che a volte ha espressioni molto vivaci, e no, non credo che stesse peggiorando con gli anni.»

«Ha capito quel che è successo a sua sorella, secondo lei?»

«No, non credo.»

«Non è strano? Voglio dire: dal momento che aveva delle reazioni così vivaci quando lei non tornava a casa all'ora stabilita. Come mettersi a piangere.»

«Se vuole la mia opinione, non può averla vista cadere in acqua. Lo escludo. Sarebbe diventato isterico e credo che si sarebbe buttato in mare dietro di lei. Per quanto riguarda le sue reazioni, ha vagato per giorni a Fernen: ha avuto tutto il tempo per piangere, cercare e disperarsi. Quando l'hanno trovato, gli erano rimaste solo sete, fame e stanchezza. Voglio dire che aveva perso tre o quattro chili, probabilmente non aveva toccato cibo da quando era a bordo della nave.»

«Ma forse aveva spinto sua sorella fuori bordo e solo dopo si era reso conto di aver fatto qualcosa di male.»

«Sa una cosa, signor Mørck? Ero quasi certa che volesse arrivare a questo.» Carl sentì il lupo che era in lei scoprire i denti e capì che bisognava procedere con

prudenza. «Ma invece di buttare giù il telefono, come avrei voglia di fare, le racconterò una piccola storia perché ci rifletta un po' su.»

Carl s'incollò al ricevitore.

«Sa che Uffe ha visto morire suo padre e sua madre?» domandò la donna.

«Sì.»

«Sono dell'opinione che da allora Uffe sia rimasto come sospeso. Niente ha potuto sostituire il suo legame con i genitori. Merete ci ha provato, ma non era né suo padre né sua madre. Era la sorella maggiore con cui un tempo lui aveva giocato, e ha continuato a esserlo. Quando piangeva per la sua assenza non era tanto perché si sentiva insicuro, quanto per la delusione d'essere stato abbandonato da una compagna di giochi. Dentro di lui, in profondità, c'è un bambino che continua ad aspettare che suo padre e sua madre ricompaiano all'improvviso. Quanto a Merete, tutti i bambini superano la perdita di un compagno di giochi, prima o poi. E ora viene la storia.»

«L'ascolto.»

«Un giorno ero andata a casa loro. Ero passata senza avvisare, cosa per me insolita, ma mi trovavo da quelle parti e volevo solo salutare. Così presi il sentiero del giardino e mi resi conto che la macchina di Merete non c'era. Arrivò dopo qualche minuto, era stata a far spese nel negozio di alimentari all'angolo. Quando esisteva ancora.»

«Un negozio a Magleby?»

«Sì. E mentre ero sul sentiero sentii un parlottare sottovoce che veniva dalla loro veranda. Sembrava un bambino, ma non lo era. Non mi resi conto che era Uffe finché non mi trovai davanti a lui. Era sulla terrazza, vicino a un mucchio di ghiaia, e parlava tra sé. Non capii le singole parole, ammesso che lo fossero, ma capii benissimo cosa stava facendo.»

«Lui la vide?»

«Sì, subito, ma non fece in tempo a nascondere quello che aveva costruito.»

«E cioè?»

«Un piccolo solco che aveva scavato nella ghiaia, sulle mattonelle di pietra della terrazza. Ai lati del solco aveva messo dei rametti, e al centro un blocchetto di legno, rovesciato.»

«Sì?»

«Non capisce cosa stava facendo?»

«Ci provo.»

«La ghiaia e i rametti erano la strada e gli alberi. Il blocchetto di legno la macchina dei suoi genitori. Uffe aveva ricostruito l'incidente.»

Oh cazzo. «Okay? E non voleva che lei lo vedesse?»

«Distrusse tutto con un solo movimento della mano. Fu questo a convincermi definitivamente.»

«Di che?»

«Che Uffe ricorda.»

Ci fu un attimo di silenzio tra loro. La radio in sottofondo divenne più evidente, come se qualcuno avesse alzato il volume.

«Lo raccontò a Merete Lynggaard, quando tornò a casa?» domandò Carl.

«Sì, però secondo lei era un'interpretazione forzata. Disse che Uffe spesso giocava per conto suo con quello che gli capitava sottomano. Che lo avevo spaventato, e per questo aveva reagito in quel modo.»

«Le raccontò della sua sensazione, che si fosse sentito scoperto?»

«Sì, ma lei continuò a esser convinta che lo avessi semplicemente spaventato.»

«E lei no?»

«Di sicuro si spaventò anche, ma non era solo questo.»

«Vuol dire che Uffe capisce più di quel che pensiamo?»

«Non lo so. So solo che si ricorda dell'incidente. Forse è l'unica cosa che ricorda davvero. Non è affatto sicuro che ricordi qualcosa di quando sua sorella è scomparsa. Non è nemmeno sicuro che si ricordi di avere una sorella.»

«Nessuno ha pensato di verificarlo, quando Merete è scomparsa?»

«Non è facile con Uffe. All'epoca, quando era in custodia cautelare, avevo cercato di aiutare la polizia a farlo aprire un po'. Volevo fargli ricordare che cosa era accaduto sul traghetto. Avevamo messo delle fotografie del ponte sulla parete, c'era un modello della nave con due piccole figure umane su un tavolo, accanto a una bacinella d'acqua. Pensavamo che forse si sarebbe messo a giocarci. Lo osservavo di nascosto insieme a uno psicologo, ma lui non giocò mai con il modello.»

«Non ricordava, anche se era solo un paio di giorni dopo?»

«Non lo so.»

«Sarebbe molto utile per me, se si potesse trovare un passaggio per entrare nella memoria di Uffe. Anche un piccolissimo dettaglio che mi aiuti a capire cosa è successo sul traghetto. Qualcosa che mi permetta di andare avanti.»

«Sì, lo capisco.»

«Ha raccontato alla polizia dell'episodio con il blocchetto di legno?»

«Certo, l'ho raccontato a uno dell'Unità mobile. Un certo Børge Bak.»

Davvero Bak si chiamava Børge? Questo spiegava parecchie cose.

«Lo conosco molto bene. Non credo di aver trovato nulla in proposito nel suo rapporto. Lei come se lo spiega?»

«Non ne ho idea. Ma non ci siamo tornati mai più sopra. Forse è nelle perizie degli psichiatri e degli psicologi, ma non le ho lette.»

«Forse sono a Egely, dov'è ricoverato Uffe.»

«È probabile, ma non credo possano aggiungere qualcosa al quadro. La maggior parte dei tecnici, me compresa, si è fatta l'idea che la storia del blocchetto di legno sia stata scatenata da un fattore estemporaneo. Che Uffe semplicemente non ricorda nulla, e che il caso di Merete Lynggaard non sarebbe andato molto avanti per quella strada.»

«E allora lo rimisero in libertà.»

«Proprio così.»

20.
2007

«Non so davvero che cazzo potremmo fare a questo punto, Marcus.» Il vice lo guardava come se gli avessero appena detto che la sua casa era bruciata.

«E sei sicuro che i giornalisti non preferirebbero parlare con me o con il capo ufficio stampa» chiese il capo della omicidi.

«Hanno chiesto espressamente di poter intervistare Carl. Hanno parlato con Piv Verstergård, che li ha indirizzati a lui.»

«Potevi dire che è malato o in missione o che non vuole. Una cosa qualsiasi. Non possiamo rischiare di mandarlo allo sbaraglio. I giornalisti della Radiotelevisione danese lo faranno a pezzi.»

«Lo so.»

«Dobbiamo fare in modo che rifiuti, Lars.»

«Probabilmente tu potresti riuscirci meglio di me.»

Dieci minuti dopo Carl si affacciò alla sua porta, brontolando.

«Allora Carl» disse il capo della omicidi. «Facciamo progressi?»

L'altro si strinse nelle spalle. «Bak non sa un accidenti sul caso Lynggaard, devi sapere.»

«Non mi dire. Strano. E tu?»

Carl entrò con passo strascicato e si buttò su una sedia.

«Non ti aspettare meraviglie.»

«Quindi non hai molto da raccontare.»

«Non ancora.»

«Perciò meglio che dica a quelli della tv che è presto per intervistarti?»

«Non ci penso nemmeno a farmi intervistare dalla tv.»

Qui Marcus sentì una gradita sensazione di sollievo che si propagò nel suo corpo, producendo un sorriso forse troppo munifico. «Ti capisco, Carl. Quando uno è nel pieno di un'indagine vuole solo essere lasciato in pace. Noi che trattiamo casi d'attualità dobbiamo esporci per forza all'opinione pubblica, ma nei casi vecchi come il tuo si ha ben diritto di indagare in santa pace. Glielo comunico io, non preoccuparti.»

«Ti dispiace fare anche in modo che mi mandino giù una copia del contratto di assunzione di Assad?»

Ora doveva anche fare da segretaria ai suoi subordinati? «Naturalmente, Carl»

disse. «Lo chiederò a Lars. Sei soddisfatto di lui?»

«Lo dirà il tempo. Ma per il momento sì.»

«Non lo starai coinvolgendo nelle indagini, voglio sperare?»

«Tranquillo.» Qui si poté assistere a uno dei rari sorrisi di Carl.

«Cioè lo utilizzi per le indagini?»

«Oh, sai, proprio in questo momento Assad è a Hornbæk, dove sta spiegando a Hardy alcune fotocopie che ha fatto per lui. Non hai nulla in contrario, vero? Lo sai anche tu che quando Hardy si mette a pensare ci dà una pista a tutti. Così avrà qualcosa che lo tenga occupato.»

«Non vedo cosa ci sia di male in questo.» Lo sperava, almeno. «E lui come se la passa?»

Carl si strinse nelle spalle.

Se la passava come Marcus poteva aspettarsi. Male.

Si guardarono, si fecero un cenno del capo. La seduta era tolta.

«Ah, sì» aggiunse Carl, già sulla porta. «Ora, quando ti intervisteranno al telegiornale al posto mio, non dire che la sezione è composta da un uomo e mezzo. Assad ci rimarrebbe male. Se lo sentisse. E anche quelli che ci hanno messo i soldi, immagino.»

Aveva ragione. In che cazzo di casino si era andato a infilare.

«E… un'ultima cosa, Marcus.»

Il capo della omicidi scrutò l'espressione volpesca di Carl con le sopracciglia sollevate. Cosa c'era ancora?

«Quando vedi la nuova psicologa, dille che Carl Mørck ha bisogno del suo aiuto.»

Marcus guardò meglio quel suo ragazzo problematico. Non aveva per niente l'aria di uno che sta per crollare. Nemmeno il sorriso che aveva in faccia sembrava adatto alla gravità del tema.

«Sì, sono tormentato dai pensieri ricorrenti sulla morte di Anker. Forse dipende dal fatto che vedo così spesso Hardy. La psicologa deve dirmi cosa fare.»

21.
2007

Il giorno dopo tutti fecero a Carl ampi resoconti sull'apparizione in tv del capo della omicidi, Marcus Jacobsen. Gente incontrata nella metropolitana, gli agenti dell'Unità di pronto intervento e tutti quelli del secondo piano che si degnarono di parlare con lui. L'avevano visto tutti. Tranne Carl.

«Congratulazioni» gli gridò una delle segretarie nella piazza di fronte alla centrale, mentre altri lo evitavano. Era tutto molto strano.

Quando infilò la testa in quella scatola da scarpe che era l'ufficio di Assad, fu accolto da un sorriso che gli trasformava la faccia in una rete di crepe. Perfetto. Era al corrente anche lui, quindi.

«Allora sei molto contento ora?» chiese Assad, annuendo già in nome di Carl.

«Riguardo a cosa?»

«Ohi! Marcus Jacobsen parlava tanto bene della nostra sezione e di te. Parole bellissime proprio dall'inizio alla fine, devi sapere. Possiamo essere molto orgogliosi, tutti due, ha detto anche mia moglie, allora.» Gli strizzò l'occhio. Odiosa abitudine. «E poi diventerai ispettore capo.»

«Che?»

«Chiedi alla signora Sørensen. Ha le carte per te, dovevo ricordarmi di dirti.»

Avrebbe potuto risparmiarsi la fatica, perché i tacchi della furia scatenata rimbombavano già nel corridoio.

«Congratulazioni» disse a fatica la segretaria, mentre indirizzava un soave sorriso ad Assad. «Questi sono i moduli che devi riempire. Il corso comincia lunedì.»

«Donna incantata» commentò Assad quando la segretaria ebbe diretto altrove il suo corpo risoluto. «Di che corso parlava, Carl?»

Carl sospirò. «Non si diventa ispettore capo se non si è stati sui banchi di scuola, Assad.»

L'altro tirò avanti il labbro inferiore. «Devi andare via di qua, Carl?»

Carl scosse la testa. «Col cazzo che me ne vado via.»

«Allora non capisco.»

«Ci arriverai. Raccontami piuttosto che è successo quando sei stato da Hardy, ieri.»

Con gran sorpresa di Carl, gli occhi di Assad diventarono tondi e lucidi come biglie. «Non mi piaceva. Quell'uomo grande sotto al piumino, tutto fermo. Solo

la faccia era fuori e si vedeva.»

«Sei riuscito a parlare con lui?»

Assad annuì in silenzio.

«Non era facile, perché mi ha detto che dovevo andare. E poi è venuta dentro un'infermiera che voleva mettermi fuori la porta. Ma poi è andato okay. Lei era veramente molto carina, nel suo modo.» Sorrise. «Credo che l'ha capito, così è andata via.»

Carl lo fissò con sguardo vuoto. A volte il sogno di fuggire a Timbuctu prendeva il sopravvento.

«Hardy! Ho chiesto di Hardy, Assad! Che cos'ha detto? Sei riuscito a leggergli qualche fotocopia?»

«Sì. In due ore e mezza, ma poi si è addormentato.»

«E poi?»

«Sì, poi ha dormito.»

Il cervello di Carl mandò un messaggio alle mani: non è ancora legale strangolarlo.

Assad sorrise.

«Però devo tornare di sicuro. L'infermiera mi ha salutato molto gentile, quando sono andato.»

Carl inghiottì ancora una volta.

«Già che hai la mano così felice con le donne, ti chiederei di andare di sopra ad addolcire qualche altra segretaria.»

Assad s'illuminò. Meglio che andarsene in giro con un paio di guanti di gomma verde, diceva la sua faccia raggiante.

Carl rimase un attimo a fissare il vuoto. Non riusciva a togliersi dalla mente la conversazione con Karen Mortensen, l'assistente sociale di Stevns. Davvero c'era un varco nella coscienza di Uffe? Vi si poteva accedere? Forse dentro di lui c'era una spiegazione sulla scomparsa di Merete Lynggaard, se si era capaci di premere i tasti giusti. E si poteva usare l'incidente per premere quei tasti? Era assolutamente necessario saperne di più.

Carl bloccò il suo assistente sulla porta. «Un'ultima cosa, Assad. Devi trovarmi tutte le informazioni sull'incidente d'auto che ha causato la morte dei genitori di Merete Lynggaard. Tutto. Fotografie, il verbale della polizia, ritagli di giornali. Fatti aiutare dalle segretarie. Le voglio qui in un amen.»

«Un amen?»

«Sì, vuol dire presto, Assad. C'è un tizio di nome Uffe con cui mi piacerebbe parlare un po' di questo incidente.»

«Parlare?» mormorò Assad prendendo un'aria pensosa.

Per la pausa del pranzo aveva un appuntamento di cui avrebbe fatto volentieri a meno. Vigga lo tormentava dalla sera prima perché andasse a vedere la sua meravigliosa galleria. Era a Nansensgade, non il peggior posto del mondo, che d'altronde costava appunto un occhio della testa. Nessuna meraviglia che l'entusiasmo di Carl fosse limitato, davanti alla prospettiva di dover metter mano al portafogli perché un pittore da strapazzo di nome Hugin potesse esporre i suoi quadri a fianco delle pitture rupestri di Vigga.

Uscendo dalla centrale incontrò Marcus Jacobsen nell'atrio. Puntava dritto verso di lui con passo fermo e lo sguardo inchiodato al motivo a svastiche del pavimento di graniglia. Sapeva perfettamente che Carl lo aveva visto. Nessuno in tutta la centrale era attento quanto Marcus Jacobsen, non si notava ma era così. Non era un caso che fosse lui il capo.

«Mi dicono che mi hai elogiato, Marcus. Quanti casi hai detto ai giornalisti che abbiamo già trattato, alla Sezione Q? E uno sarebbe perfino in via di risoluzione! Non sai quanto sono stato contento di sentirlo. È una magnifica notizia!»

Il capo della omicidi lo guardò dritto negli occhi. Era uno di quegli sguardi destinati a suscitare rispetto. Sapeva da sé di aver avuto la mano pesante. E sapeva anche benissimo perché. In quel momento i suoi occhi comunicavano quella certezza. Il Corpo veniva prima di tutto. I soldi erano il mezzo. Stava al capo della omicidi definire l'obiettivo.

«Bene» disse Carl. «Sarà meglio che mi metta in moto, devo giusto risolvere un paio di casi prima di pranzo.»

Arrivato al portone si voltò. «Marcus, di quanti gradini salariali dovrei salire, ora?» gridò mentre il capo si dileguava oltre le sedie di bronzo allineate lungo la parete. «E un'altra cosa, Marcus. Hai poi parlato con la psicologa?»

Uscì all'aperto e rimase un momento a strizzare gli occhi contro il sole. Nessuno aveva diritto di stabilire quante insegne voleva schiaffarsi sul petto. Se Carl la conosceva bene, Vigga era già al corrente dei suoi prossimi avanzamenti di carriera, e allora i suoi aumenti di stipendio sarebbero sfumati. Chi cavolo glielo faceva fare, di seguire un corso, in quelle condizioni?

Il locale che Vigga aveva selezionato era un vecchio negozio di maglieria che nel tempo era stato sede di una casa editrice, amministrazione di una tipografia, magazzino d'importazione d'oggetti d'arte e negozio di cd. Dell'installazione originale restava solo il tetto di vetro opalescente. Trentacinque metri quadrati al

massimo, ma aveva il suo fascino, lo vedeva benissimo. Grandi vetrate sul passaggio che portava ai Laghi, vista sulla pizzeria e sui cortili interni con le loro trame verdi e quasi di fianco a Bankeråt, dove Merete Lynggaard era andata a cena un paio di giorni prima di morire. Nansensgade non era affatto male, con i suoi caffè e tutti gli altri posticini gradevoli. Un vero idillio bohémien.

Carl si voltò e registrò nello stesso istante il passaggio di Vigga e del tizio davanti alla vetrina della panetteria. Vigga aggrediva la strada con la stessa naturalezza e coloritura di un torero nell'arena. Il suo abito da artista dispiegava tutti i colori della tavolozza. Era sempre stata divertente, Vigga. Lo stesso non si poteva dire dell'omino dall'aria malata che le camminava a fianco e il cui vestito nero attillato, la pelle cerea e le occhiaie profonde non sarebbero sfigurate in qualche bara foderata di piombo di un film di Dracula.

«Te-soooro!» gridò Vigga attraversando Ahlefeldtsgade.

Non se la sarebbe cavata a buon mercato.

Quando lo spettro esangue finì di misurare il meraviglioso locale, Vigga aveva fatto il lavaggio del cervello a Carl. Doveva solo pagare due terzi dell'affitto, e lei avrebbe pensato a tutto il resto.

Vigga allargò le braccia. «I soldi entreranno a sacchi, Carl.»

"Sì, ma intanto i sacchi li metto io" pensò Carl calcolando che la parte di sua pertinenza sarebbe ammontata a circa duemilaseicento corone al mese. Dopo tutto forse era meglio andarci, a quel corso.

Si sedettero al Café Bankeråt per studiare il contratto, e Carl si guardò intorno. Merete Lynggaard era stata lì. E meno di due settimane dopo era scomparsa dalla faccia della terra.

«Chi è il proprietario di questo posto?» domandò a una ragazza al bancone.

«Jean-Yves, eccolo lì.» La ragazza indicò un tizio robusto. Non aveva niente di delicato né di francese.

Carl si alzò e tirò fuori il distintivo della polizia. «Potrei chiederle da quanto tempo possiede questo bel ristorante?» chiese mostrando il distintivo. A giudicare dal sorriso compiacente dell'uomo non sarebbe stato necessario, ma ogni tanto doveva pur tirar fuori quell'affare dalla naftalina.

«L'ho rilevato nel 2002.»

«Si ricorda in che momento dell'anno?»

«Potrei sapere di cosa si tratta?»

«Di una parlamentare, Merete Lynggaard. Forse ricorda la sua scomparsa.»

L'uomo annuì.

«Era stata qui. Non molto tempo prima di morire. C'era già lei?»

L'altro fece di no con la testa. «Ho rilevato l'esercizio da un mio amico il primo marzo 2002, ma mi ricordo che gli avevano chiesto se qualcuno, qui dentro, si ricordava di chi fosse con lei. Però nessuno se lo ricordava» concluse sorridendo. «Forse io me lo sarei ricordato, se ci fossi stato.»

Carl sorrise a sua volta. Già, forse. Sembrava un tipo sveglio. «Però è arrivato con un mese di ritardo. Cose che succedono» concluse dandogli la mano.

Nel frattempo Vigga aveva firmato tutto quello che le mettevano davanti. Era sempre stata generosa con le sue firme.

«Fammi dare un'occhiata» disse Carl togliendo le carte di mano a Hugin.

Con aria di sfida dispose sul tavolo davanti a sé il contratto gremito di paroline minuscole, e lo sguardo gli andò immediatamente fuori fuoco. "Tutta questa gente che se ne va per il mondo senza sapere quel che potrebbe capitarle" pensò. In quel locale Merete Lynggaard era stata contenta, mentre guardava fuori dalla finestra una fredda sera di febbraio del 2002.

Si aspettava altro dalla vita, o si poteva davvero pensare che avesse già il presentimento che di lì a qualche giorno sarebbe scivolata nelle acque gelide del Baltico?

Quando tornò in ufficio, Assad era ancora indaffarato con le segretarie, cosa che a Carl andava benissimo. L'incontro con Vigga e con il suo fantasma ambulante gli aveva prosciugato le energie. Solo una rapida curetta con i piedi sul tavolo e i pensieri ben sepolti nel mondo dei sogni poteva rimetterlo in sesto.

Era in quel benefico stato da dieci minuti, quando il suo raccoglimento fu interrotto da una sensazione che tutti i servitori della giustizia conoscono benissimo, e che le donne chiamano intuizione. Era l'inquietudine dell'esperienza che gli ribolliva nel subconscio. La sensazione che una serie di azioni concrete avrebbe inevitabilmente condotto a un certo risultato.

Aprì gli occhi e guardò i fogli che aveva attaccato con una calamita sulla lavagna bianca.

Poi si alzò e cancellò la scritta *Assistente sociale di Stevns* da uno dei fogli, così che ora, sotto la voce "Controllare" c'era solo: *Telegramma – Segretarie del Parlamento – Testimoni sul traghetto Schleswig-Holstein.*

Forse in qualche modo il telegramma a Merete Lynggaard aveva qualche legame con la sua segretaria. In fin dei conti, chi aveva ricevuto davvero il telegramma di San Valentino a Christiansborg? Perché supponeva con tanta certezza che fosse stata la stessa Merete Lynggaard? Non erano molti i parlamentari impegnati quanto lei,

in quel momento. Perciò era facile che il telegramma fosse passato prima o poi per le mani della segretaria. Non che Carl sospettasse la segretaria del vicepresidente di un gruppo parlamentare di mettere il naso nelle questioni private del suo capo, tuttavia…

Era quel tuttavia che lo disturbava.

«Allora abbiamo avuto la risposta da TelegramsOnline, Carl» annunciò Assad dalla porta.

Carl alzò gli occhi.

«Non sapevano dire che c'era dentro, ma avevano registrato chi lo mandava. Un nome come un po' buffo» guardò l'appunto. «Tage Baggesen. Mi hanno dato il numero di telefono da dove ha ordinato il telegramma. Dicono che è del Parlamento. Volevo dirti solo questo, allora.»

Consegnò l'appunto a Carl e si diresse verso la porta.

«Stiamo ricercando l'incidente di macchina. Mi aspettano di sopra.»

Carl annuì. Poi prese il telefono e fece il numero del Parlamento.

La voce che gli rispose apparteneva a una persona della segreteria dei Radicali.

Fu gentile, ma purtroppo doveva comunicargli che Tage Baggesen era in viaggio nelle isole Faer Øer quel fine settimana. Poteva riferirgli un messaggio?

«Non importa» disse Carl. «Lo richiamerò io lunedì.»

«In tal caso le posso già dire che Baggesen lunedì avrà una giornata molto piena. Tanto vale che lo sappia.»

Poi Carl chiese di essere messo in contatto con la segreteria dei Democratici.

Questa volta fu un segretario molto stanco che prese il telefono, e non aveva la risposta pronta. Non c'era stata per caso una certa Søs Norup lì? Che era stata la segretaria di Merete Lynggaard negli ultimi tempi?

L'uomo poteva confermarlo.

Ecco, non che qualcuno la ricordasse in modo particolare: aveva lavorato lì per poco tempo, ma un'altra segretaria intervenne per dire che Søs Norup veniva dal Djøf, e che era ritornata lì invece di continuare a lavorare per il sostituto di Merete Lynggaard. «Era pesante come il piombo.» Il commento improvviso che risuonò in sottofondo sembrò aiutare la memoria di molti.

"Sì" pensò Carl soddisfatto. "Quelli coerentemente stronzi come noi se li ricordano tutti."

Poi telefonò all'Associazione e sì, lì tutti si ricordavano di Søs Norup. E no, non era tornata a lavorare lì. Era svanita nel nulla.

Carl riattaccò e scosse la testa. Di colpo tutte le sue piste si erano trasformate in

salite faticose. Non gli sembrava propriamente eccitante dover mettere sotto pressione una segretaria che forse ricordava qualcosa a proposito di un telegramma, che forse rimandava a una persona concreta, che forse era stata con Merete Lynggaard e forse sapeva qualcosa dello stato d'animo in cui s'era trovata cinque anni prima. Tanto valeva andare di sopra a vedere a che punto era arrivato Assad con le segretarie della centrale, riguardo al maledetto incidente.

Li trovò in uno degli uffici laterali, davanti a un tavolo traboccante di fax, fotocopie e decine di fogli di carta di ogni tipo. Sembrava che Assad avesse installato un ufficio elettorale per una campagna presidenziale. Tre segretarie sedute insieme a parlottare e lui che serviva il tè, con mille mossette di sopracciglia ogni volta che il ragionamento avanzava di un passo. Uno sforzo impressionante.

Carl bussò prudentemente allo stipite della porta.

«Be' sembra che abbiate trovato un bel po' di documentazione interessante per noi.» Indicò le carte sentendosi come l'uomo invisibile. Solo la signora Sørensen lo degnò di uno sguardo, del quale Carl avrebbe volentieri fatto a meno.

Si ritirò in corridoio sentendosi invadere, per la prima volta dal tempo delle medie, da un sentimento di gelosia.

«Carl Mørck?» La voce dietro di lui lo strappò alla sensazione di sconfitta che lo stringeva alla gola, riportandolo sul cammino della vittoria. «Marcus Jacobsen mi ha detto che voleva parlare con me. Troviamo un momento?»

Carl si voltò e si trovò davanti gli occhi di Mona Ibsen.

Un momento? Ma come no, per la miseria!

22.
2003-2005

Quando spensero la luce e aumentarono ancora la pressione, il giorno del suo trentatreesimo compleanno, Merete dormì un giorno intero. La sensazione che altri manovrassero la sua esistenza, spingendola evidentemente verso l'abisso, la colpì come un pugno. Soltanto il giorno successivo, quando il secchio con il cibo ricomparve dalla porta ermetica, aprì gli occhi e cercò di orientarsi.

Alzò lo sguardo agli oblò, che lasciavano filtrare una luminosità quasi impercettibile. Quindi la luce nella stanza là fuori era accesa. Così poca che sembrava quella di un fiammifero, ma c'era. Si alzò sulle ginocchia e cercò di localizzare la fonte, ma dietro ai vetri era tutto molto confuso. Allora si girò per guardarsi intorno. Senza dubbio la luce era sufficiente perché nel giro di qualche giorno la sua vista potesse abituarcisi e arrivare a distinguere i dettagli della stanza.

Per un momento se ne rallegrò, ma poi frenò quella sensazione. Per quanto debole, quella luce poteva essere spenta in ogni momento.

Non era lei a controllare l'interruttore.

Quando cercò di alzarsi, la mano sbatté contro un piccolo tubo di metallo che era a terra accanto a lei. La torcia che le avevano dato. La strinse forte in mano, mentre cercava di ordinare i pensieri. La torcia significava che prima o poi avrebbero spento quel po' di luce che entrava nella stanza. Altrimenti perché gliel'avrebbero mandata?

Per un attimo pensò di accenderla, senza un motivo, solo perché era possibile. Poter decidere era una cosa che non provava più da tempo, perciò la tentazione era forte. Ma non l'accese.

"Hai gli occhi, Merete, usali!" disse a se stessa e lasciò la torcia accanto al secchio toilette sotto le finestre. Se avesse acceso la luce, poi sarebbe rimasta per tanto tempo nel buio completo, quando l'avrebbe spenta. Sarebbe stato come bere acqua salata per calmare la sete.

Contrariamente alle sue previsioni, la debole luce rimase. Riusciva a distinguere i contorni della stanza e percepiva la lenta consunzione delle sue membra e, in quello che ricordava un tetro crepuscolo invernale, passarono quasi quindici mesi, prima che tutto si trasformasse radicalmente un'altra volta.

Venne il giorno in cui vide per la prima volta delle ombre dietro i vetri a specchio.

Era stata sdraiata a pensare ai libri. Lo faceva spesso, per allontanare il pensiero della vita che avrebbe potuto essere la sua, se solo avesse fatto altre scelte. Quando pensava ai libri, poteva muoversi in un altro mondo. La sola idea di sfiorare con le dita la secchezza e l'inesplicabile ruvidità della carta bastava ad accendere in lei un incendio di nostalgia. I vapori della cellulosa e dell'inchiostro di stampa. E mille volte era entrata nella sua biblioteca immaginaria e aveva scelto con il pensiero l'unico di tutti i libri al mondo che poteva rievocare con sicurezza, senza bisogno di inventare ancora. Non quello che desiderava ricordare, non quello che le aveva fatto più impressione. Ma l'unico libro che per tutti i bei ricordi e le risate liberatorie era rimasto intatto nella sua memoria martoriata.

Sua madre glielo leggeva ad alta voce, e Merete l'aveva letto a sua volta a Uffe. E ora, nel buio, si sforzava di leggerlo a se stessa. Un orsetto filosofo di nome Puh era la sua ancora di salvezza, la sua difesa contro la pazzia. Lui e tutti gli altri animali del Bosco dei Cento Acri. Ed era molto lontana, nel paese del miele, quando una forma scura apparve all'improvviso nella debole luce di là dai vetri a specchio.

Spalancò gli occhi e aspirò l'aria fino in fondo ai polmoni. Quello sfarfallio non era frutto della sua immaginazione. Per la prima volta dopo tanto tempo sentì che la sua pelle s'inumidiva. Il cortile della scuola, stradine di città lontane immerse nel silenzio della sera, i primi giorni al Parlamento. Erano tutti luoghi e momenti in cui aveva sentito quell'umidità che solo la presenza di un'altra persona potenzialmente pericolosa, e che la osservava di nascosto, poteva provocare.

"Quell'ombra mi vuol male" pensò, abbracciandosi il torace, e intanto fissava la macchia che diventava sempre più grande su uno dei vetri, e alla fine rimase ferma. Era nella parte superiore della finestra, come se appartenesse a qualcuno seduto su un'alta sedia.

"Chissà se possono vedermi" pensò, guardando la parete di fondo alle sue spalle. Sì, la superficie bianca le risaltava davanti così nitida che doveva vedersi anche da fuori, l'avrebbe vista anche qualcuno abituato a muoversi alla luce. Perciò vedevano anche lei.

Erano passate solo due ore da quando le avevano mandato il secchio con il cibo. Conosceva i ritmi del suo corpo. Tutto accadeva con grande regolarità, giorno dopo giorno. Mancavano molte ore al prossimo pasto. Allora perché erano lì? Che volevano?

Si alzò lentamente e avanzò fino al vetro a specchio, però l'ombra che c'era dietro non fece il minimo movimento.

Poi mise la mano sul vetro, dov'era l'ombra, e rimase così a guardare la propria

immagine riflessa e offuscata. Rimase così finché non fu sicura di poter contare sulla sua capacità di giudizio. Ombra o non ombra. Poteva essere qualunque cosa. Perché doveva esserci qualcuno dietro al vetro, quando non era mai successo?

«Andate al diavolo!» gridò, e la forza dell'eco le scatenò scosse elettriche per tutto il corpo.

Ma poi accadde. L'ombra dietro il vetro si mosse chiaramente. Un po' di lato e un po' indietro. Quanto più si allontanava dal vetro tanto più rimpiccioliva e sfumava.

«Lo so che siete lì!» gridò sentendo il sudore gelarsi sulla pelle alla velocità del fulmine. Le tremavano le labbra, la pelle del viso vibrava. «State lontani da me!»

Ma l'ombra rimase ferma dov'era.

Si sedette sul pavimento e nascose il viso tra le ginocchia. I vestiti mandavano un forte odore di muffa. Erano tre anni che aveva addosso la stessa camicia.

La luce grigiastra era accesa tutto il tempo, giorno e notte, ma era sempre meglio del buio totale e della luce eterna. Lì, in quel nulla grigio, c'era almeno una possibilità di scelta. Si poteva distogliere lo sguardo dalla luce, si poteva evitare di guardare il buio. Ora non chiudeva più nemmeno gli occhi per concentrarsi: lasciava che fosse il cervello a decidere in quale stato mentale preferiva restare.

E quella luce grigia conteneva tutte le sfumature. Quasi come il mondo di fuori, dove il giorno poteva avere il chiarore dell'inverno, l'oscurità di febbraio, il grigiore di ottobre, la sazietà della pioggia, lo splendore del cielo e mille altri colori. Qui la sua tavolozza si limitava al bianco e nero, e lei li mescolava come le dettava l'umore. Finché quella luce grigia restava la sua tela, non si sarebbe sentita abbandonata al suo destino.

E Uffe, l'orso Puh e Don Chisciotte, La Signora delle camelie e Smilla con il suo senso per la neve fecero irruzione nella sua testa ostruendo la clessidra e le ombre dietro al vetro. Questo le alleviò l'attesa della prossima mossa da parte dei suoi carcerieri. Sarebbe arrivata comunque.

E l'ombra dietro i vetri a specchio si trasformò in avvenimento quotidiano. Un po' di tempo dopo il pasto, la macchia si disegnava in uno dei due vetri a specchio. Immancabilmente. Le prime settimane piccola e indefinita, ma poi sempre più a fuoco, più grande. Si stava avvicinando.

Da fuori potevano vederla benissimo, lo sapeva. Un giorno le avrebbero puntato il proiettore addosso pretendendo che interpretasse il suo ruolo. Poteva immaginare il vantaggio che ne traevano, quelle bestie dietro i vetri, ma non le interessava.

Quando si avvicinava il giorno del suo trentacinquesimo compleanno, all'improvviso dietro i vetri apparve un'altra ombra. Era più grande e meno nitida della prima, che superava anche in altezza.

"C'è un'altra persona là dietro" pensò Merete, e la concreta e rinnovata percezione d'essere in minoranza, e che la superiorità di quelli dall'altra parte del vetro era ora evidente, la riempì di paura.

Le ci vollero un paio di giorni per abituarsi alla nuova situazione ma, passato quel tempo, decise di sfidare i suoi guardiani.

Si era messa sotto i vetri ad aspettare le ombre. Lì non potevano vederla. Venivano per guardarla, ma lei avrebbe impedito loro di raggiungere lo scopo. Non sapeva quanto tempo avrebbero aspettato che uscisse dal nascondiglio. In questo consisteva la manovra.

Quando la necessità di orinare si fece sentire per la seconda volta nella giornata, si alzò e guardò dritta nel vetro. Come sempre c'era un bagliore proveniente dalla luce dall'altra parte, ma le ombre erano scomparse.

Ripeté quell'operazione per tre giorni di seguito. "Se vogliono vedermi devono dirlo chiaro" pensò.

Il quarto giorno si tenne pronta. Si mise sotto le finestre e recitò con pazienza i suoi libri, mentre stringeva convulsamente in mano la torcia. L'aveva provata la notte precedente e la luce aveva invaso la stanza, lasciandola stordita. Aveva cominciato subito a farle male la testa. La potenza della luce era travolgente.

Quando fu l'ora in cui le ombre normalmente si facevano vedere, sporse appena la testa indietro per poter vedere i vetri. Loro apparvero all'improvviso in uno dei due oblò, simili a due nubi atomiche, ora entrambe vicine come non mai. Dovettero accorgersi subito di lei, perché si spostarono un po' indietro e poi, uno o due minuti dopo, tornarono ad avvicinarsi.

In quel preciso istante lei saltò su, accese la torcia e la premette contro il vetro.

I riflessi rimbalzarono lontano, sulla parete in fondo, ma un po' di luce penetrò nel vetro a specchio e si posò a tradimento sulle due figure, come un lieve chiarore lunare, e le pupille che la fissavano si contrassero e poi si dilatarono di nuovo. Era preparata al sussulto che avrebbe provato se fosse riuscita nel suo intento, ma non avrebbe mai immaginato con quanta forza la visione di quei due volti indistinti sarebbe rimasta impressa nella sua coscienza.

23.
2007

Carl fissò due appuntamenti a Christiansborg e fu ricevuto da una signora magra e dinoccolata. Come se avesse mosso su quei pavimenti lustri i suoi primi passi di bambina, la donna lo guidò nei labirinti dei corridoi fino al piano superiore, dove si trovava l'ufficio del vicepresidente dei Democratici, con una sicurezza che avrebbe fatto invidia a una lumaca nel guscio.

Birger Larsen era un politico di grande esperienza, che aveva sostituito Merete Lynggaard alla vicepresidenza tre giorni dopo la sua scomparsa. Da allora era stato il collante in grado di tenere più o meno unite le due ali in conflitto del partito. La scomparsa di Merete Lynggaard aveva lasciato un grande vuoto. Il vecchio leader aveva indicato quasi alla cieca il suo successore, una donna piena di boria e sorrisi che divenne capogruppo del partito benché nessuno, a parte lei, fosse soddisfatto della nomina. A Carl furono sufficienti due secondi per capire che Birger Larsen avrebbe preferito di gran lunga una carriera nell'azienda più insignificante della provincia più oscura all'idea di finire a lavorare sotto una probabile candidata primo ministro tanto piena di sé.

Ma il momento in cui sarebbe stato sollevato dall'onere di prendere decisioni doveva pur arrivare, prima o poi.

«Ancora oggi non riesco a convincermi che Merete possa essersi suicidata» cominciò, servendo a Carl una tazza di caffè così tiepido che nessuno si sarebbe bruciato a mettere il dito nella tazza.

«Non credo di aver mai incontrato nessun altro, qui dentro, così pieno di vita e di allegria.»

Si strinse nelle spalle.

«Ma in effetti che cosa sappiamo dei nostri simili? Non abbiamo tutti nella vita una tragedia irreparabile, che non siamo stati capaci di riconoscere in tempo?»

Carl chinò la testa. «Aveva qualche nemico in Parlamento?»

Birger Larsen cercò di sorridere, mettendo in mostra una fila di denti a dir poco irregolari. «Chi non ne ha, per la miseria? Merete era la donna più pericolosa qui dentro, per il futuro del governo, per l'influenza di Piv Vestergård, per la possibilità che i Radicali arrivassero a esprimere un primo ministro... Insomma: per chiunque fosse interessato alla carica che Merete avrebbe senza dubbio raggiunto, se solo avesse avuto uno o due anni in più.»

«Crede che abbia ricevuto qualche minaccia dall'interno?»

«Via, Mørck. I parlamentari non sono così sprovveduti.»

«Forse aveva qualche relazione personale che si è trasformata in gelosia o in odio. A lei risulta?»

«Che io sappia Merete non era interessata alle relazioni personali. Per lei c'era solo il lavoro, il lavoro e ancora il lavoro. Perfino io, che la conosco da quando studiavamo Scienze politiche, non ho mai potuto avvicinarmi più di quanto lei volesse.»

«E non voleva?»

I denti riapparvero.

«Vuol sapere se la corteggiavano? Le dirò, così su due piedi me ne vengono in mente almeno cinque, forse dieci che avrebbero sacrificato con gioia la moglie, per dieci minuti a tu per tu con Merete Lynggaard.»

«Compreso lei, magari?» Carl si concesse un sorriso.

«Be', chi non avrebbe voluto?» I denti sparirono. «Ma io e Merete eravamo amici. E io sono uno che conosce i suoi limiti.»

«Ma qualcun altro forse no?»

«Questo dovrebbe chiederlo a Marianne Koch.»

«La sua ex segretaria? Sa perché fu sostituita?»

«No, non lo so. Avevano lavorato insieme per più di due anni, ma forse Marianne aveva un modo di fare un po' troppo cameratesco per i gusti di Merete.»

«Dove posso trovare questa Marianne Koch?»

Negli occhi dell'altro apparve un lampo giocoso. «Dove l'ha vista dieci minuti fa, suppongo.»

«Vuol dire che ora è la sua segretaria?» Carl posò la tazza e indicò la porta. «Quella là fuori?»

Marianne Koch era molto diversa dalla donna che aveva accompagnato Carl. Piccola, con una massa di capelli neri e ricci che profumava di tentazioni fin dall'altro lato del tavolo.

«Come mai il suo rapporto di lavoro con Merete Lynggaard si era interrotto, nel periodo precedente alla sua scomparsa?» le domandò Carl dopo le formalità di rito.

La riflessione le increspò le sopracciglia vivaci. «Non lo capii neanch'io. Almeno in quel momento. Anzi, me la presi moltissimo. Poi venne fuori che aveva un fratello handicappato di cui si occupava.»

«E quindi?»

«Be', io credevo che avesse un fidanzato. La vedevo così misteriosa, sempre con tanta fretta di tornare a casa.»

Carl sorrise.

«E glielo disse?»

«Già. È stato sciocco da parte mia, l'ho capito solo dopo. Ma credevo che tra noi ci fosse più confidenza. C'è sempre qualcosa da imparare.» Fece un sorriso a mezza bocca, sufficiente per far spuntare una fila di fossette. Se Assad l'avesse conosciuta, sarebbe rimasto paralizzato.

«C'era qualcuno, qui in Parlamento, che aveva tentato qualche approccio?»

«Altroché. Non faceva che trovare bigliettini ovunque. Però solo uno si era dichiarato apertamente.»

«Le dispiacerebbe svelarmi la sua identità?»

La giovane donna sorrise. Avrebbe svelato qualunque cosa, se fosse stato per lei.

«Certo, era Tage Baggesen.»

«L'ho già sentito.»

«Sono sicura che ne sarebbe contento. È stato capogruppo dei Radicali per mille anni almeno, credo.»

«L'ha già detto a qualcuno?»

«Sì, alla polizia, ma non direi ci abbiano dato molto peso.»

«C'era qualcun altro?»

«Molti altri, ma mai nulla di serio. Lei si prendeva quello che le serviva quando era in viaggio.»

«Mi sta dicendo che era un tipo disinvolto?»

«Be' se la vuol mettere così...» Girò un po' la testa per soffocare una risata. «Comunque no, non lo era. Ma neppure una suora di clausura. Il fatto è che non ho mai saputo con chi andava al convento, ecco. Non me lo diceva.»

«Però le piacevano gli uomini?»

«Posso dirle che rideva molto quando i giornali rosa insinuavano qualcosa di diverso.»

«Si può pensare che Merete Lynggaard avesse qualche motivo per lasciarsi il passato alle spalle e cominciare una nuova vita?»

«Cioè che in questo momento stia ad arrostirsi al sole a Mumbai?» Marianne Koch si rabbuiò.

«O in qualche posto dove la vita possa essere meno complicata, sì. Non si potrebbe immaginare una cosa del genere?»

«Assurdo. Era una donna con un grande senso di responsabilità. So bene che spesso sono proprio quelle le persone che un bel giorno crollano come castelli di carte e spariscono, ma non Merete.» Si fermò un attimo con aria pensierosa. «Però sarebbe una bella idea.» Sorrise. «Che Merete potesse essere ancora viva.»

Carl annuì. Nel periodo successivo alla sua scomparsa erano stati elaborati innumerevoli profili psicologici di Merete Lynggaard, e tutti erano arrivati alla stessa conclusione. La scomparsa di Merete Lynggaard non era dipesa dalla sua volontà. Perfino i giornali scandalistici avevano dovuto abbandonare quell'ipotesi.

«Sa qualcosa di un telegramma che dovrebbe aver ricevuto l'ultimo giorno che venne al Parlamento?» domandò Carl. «Un telegramma di San Valentino?»

La domanda sembrò irritarla. Era chiaro che le dispiaceva non aver fatto parte della vita di Merete Lynggaard negli ultimi tempi.

«No. Me l'ha chiesto anche la polizia, e come ho fatto con loro posso solo invitarla a rivolgersi a Søs Norup, che mi ha sostituito.»

Carl la guardò con il sopracciglio sollevato. «È ancora amareggiata?»

«Altroché! Non lo sarebbe anche lei? Avevamo lavorato insieme per due anni, senza mai un problema.»

«E non sa per caso dov'è ora Søs Norup?»

Marianne Koch fece spallucce. Nulla poteva interessarle di meno.

«E questo Tage Baggesen? Dove lo trovo?»

Marianne Koch gli preparò un piccolo schizzo con la strada per l'ufficio. Non pareva semplice.

Carl ci mise una mezz'ora buona a trovare Tage Baggesen e il quartier generale dei Radicali, e non fu certo un viaggio di piacere. Gli sembrava un mistero che qualcuno potesse lavorare in un ambiente falso e ipocrita come quello. Alla centrale di polizia, almeno, si sapeva con chi si aveva a che fare. Amici e nemici si dichiaravano senza troppi pudori, e in ogni caso si lavorava uniti per un obiettivo comune. Qui era l'esatto contrario. Tutti trattavano con tutti come se non avessero migliori amici al mondo, ma alla fine dei giochi ognuno pensava per sé. E non era tanto questione di risultati, quanto più spesso di soldi e di potere. Un grand'uomo, lì dentro, era uno che rendeva piccoli gli altri. Forse non era stato sempre così, ma di sicuro lo era adesso.

E Tage Baggesen non faceva eccezione. Lo avevano messo lì a difendere gli interessi del suo collegio elettorale e la linea del partito riguardo ai trasporti, ma bastava guardarlo per rendersi conto dell'equivoco. Si era già assicurato una ricca pensione e tutto quello che guadagnava nel frattempo andava in vestiti costosi e investimenti lucrativi. Carl alzò gli occhi alle pareti, su cui attestati di gare di golf si alternavano a nitide foto aeree delle proprietà che aveva acquistato in tutto il paese. Per un momento pensò di domandargli se avesse capito male il nome del partito cui apparteneva, ma Tage Baggesen lo disarmò a forza di pacche amichevoli

sulle spalle e larghi cenni d'invito.

«Le proporrei di chiudere la porta» cominciò Carl indicando il corridoio.

Davanti all'invito Baggesen strizzò gli occhi con giovialità. Un trucchetto che avrebbe funzionato a meraviglia nei negoziati per l'autostrada di Holstebro, ma non poteva certo imbambolare un viceispettore della polizia criminale con un master in ascolto di cazzate.

«Non ce n'è bisogno, non ho niente da nascondere ai miei compagni di partito» rispose rilassando i lineamenti del viso.

«Abbiamo sentito dire che lei mostrava un grande interesse per Merete Lynggaard. Sappiamo che le mandò un telegramma, e un telegramma di San Valentino per giunta.»

A quel punto l'uomo impallidì leggermente, ma il sorriso supponente rimase al suo posto.

«Un telegramma di San Valentino?» ripeté. «Non me lo ricordo.»

Carl annuì. La bugia saltava agli occhi. Ovvio che se lo ricordava. Forse c'era spazio per cambiare tono.

«Quando le ho chiesto di chiudere la porta, era perché voglio domandarle direttamente se ha ucciso Merete Lynggaard. Era molto innamorato di lei, no? Si è visto respinto e ha perso il controllo? È andata così?»

In un secondo, ogni singola cellula del cervello normalmente molto sicuro di Tage Baggesen valutò se fosse meglio alzarsi e chiudere la porta o se farsi venire un attacco apoplettico per la tensione. In ogni caso il colore della sua pelle rivaleggiò di colpo con quello della chioma rossa. Era sconvolto, completamente messo a nudo, e stillava sudore da tutti i pori. Carl conosceva i suoi polli, ma la reazione di quest'uomo era un'altra cosa. Se aveva a che vedere con il caso, a giudicare dal suo comportamento poteva mettersi subito a scrivere la sua confessione, altrimenti c'era senza dubbio qualche altro problema che lo tormentava. Era rimasto a bocca aperta, con la mascella ciondolante. Se Carl non stava attento, poteva chiudersi in un silenzio definitivo. Era chiaro che Tage Baggesen non aveva mai sentito nulla di simile nella sua vita, per quanto vorticosa.

Carl provò a sorridergli. In qualche modo quella reazione violenta sembrava anche conciliatoria. Come se dentro quel corpo nutrito a rinfreschi di gala potesse trovarsi ancora una persona normale.

«Ascolti, Baggesen. Lei mandava biglietti a Merete. Molti biglietti. La sua ex segretaria seguiva con interesse le sue manovre di avvicinamento, lo sa?»

«Qui tutti mandano biglietti a tutti.» Baggesen cercò di appoggiarsi con disinvoltura alla sedia, ma lo schienale era troppo lontano.

«Vuol dire che quei biglietti non avevano carattere privato?»

Allora il parlamentare si alzò a fatica e andò a chiudere la porta in silenzio.

«È vero, nutrivo un sentimento profondo nei confronti di Merete Lynggaard» ammise infine, assumendo un'espressione così autenticamente afflitta che Carl si sentì quasi dispiaciuto per lui. «È stato molto difficile superare la sua morte.»

«Lo capisco, cercherò di non dilungarmi troppo» disse Carl, accettando in cambio un sorriso di gratitudine. Eccoli entrambi sulla terra.

«Sappiamo che ha inviato a Merete Lynggaard un telegramma di San Valentino nel febbraio 2002. Ce l'ha confermato oggi l'ufficio telegrammi.»

Il poveretto sembrava completamente smarrito. Vedersi incalzare così dal proprio passato non doveva essere piacevole. Sospirò.

«Sapevo perfettamente che non era interessata a me in quel senso, purtroppo. Lo sapevo da un pezzo.»

«E tuttavia continuava a insistere?»

L'altro annuì in silenzio.

«Che cosa c'era scritto nel telegramma? Cerchi di tenersi alla verità, stavolta.»

Baggesen inclinò la testa di lato. «Quello che le scrivevo sempre. Che mi sarebbe piaciuto vederla. Non ricordo con precisione. Ma è vero, sul serio.»

«E così la uccise perché la rifiutava?»

Gli occhi del politico si trasformarono in due fessure. La bocca era contratta. Un attimo prima Carl era orientato a farlo arrestare. Poi vide le lacrime che si raccoglievano alla radice del naso. Baggesen sollevò la testa e lo guardò. Non come si guarda il carnefice che ha appena stretto il nodo del cappio ma come un confessore, dinanzi al quale poter aprire finalmente il cuore.

«Chi ucciderebbe la persona che rende la vita degna d'essere vissuta?» domandò.

Rimasero per un momento a guardarsi. Poi Carl distolse gli occhi.

«Sa se Merete Lynggaard aveva nemici qui dentro? Non avversari politici: veri nemici, intendo.»

Tage Baggesen si asciugò gli occhi. «Abbiamo tutti dei nemici, ma di rado sono veri nemici, come intende lei» fu la risposta.

«Nessuno che potesse attentare alla sua vita?»

Tage Baggesen scosse la testa ben curata.

«Mi meraviglierebbe molto. Era molto apprezzata, anche dai suoi avversari politici.»

«Io mi ero fatto un'opinione diversa. Così lei non crede che si occupasse di qualche questione essenziale, che potesse creare molti problemi a qualcuno? Al

punto che quel qualcuno potesse volerla fermare a ogni costo? Una lobby, che si sentisse sotto pressione o minacciata?»

Tage Baggesen rivolse a Carl uno sguardo condiscendente.

«Deve chiedere a qualcuno del suo partito. Lei e io non eravamo in sintonia sul terreno politico. Al contrario, direi. È a conoscenza di qualcosa in particolare?»

«In tutto il mondo i politici sono ritenuti responsabili delle loro posizioni, no? Esistono gli antiabortisti, gli animalisti fanatici, quelli pro o contro l'Islam: qualsiasi cosa può scatenare una reazione violenta. Guardi quel che è accaduto in Svezia, in Olanda o negli Stati Uniti.»

Carl fece il gesto di alzarsi e vide un moto di sollievo impadronirsi del parlamentare. Non c'era da sorprendersi, in fondo: chi non avrebbe voluto sottrarsi il più velocemente possibile a una conversazione come quella?

«Baggesen» continuò. «Potrebbe mettersi in contatto con me, in caso le venisse in mente qualcosa che sarebbe meglio io sapessi?» Gli porse un biglietto da visita. «Se non vuol farlo per me, lo faccia per se stesso. Non erano in molti, qui, a sentire quel che sentiva lei per Merete Lynggaard.» L'osservazione colpì dove doveva colpire. Le lacrime avrebbero ripreso a scorrere prima che Carl si fosse chiuso la porta dietro le spalle.

Secondo il registro anagrafico, l'ultimo domicilio di Søs Norup coincideva con quello dei suoi genitori, al centro dell'elegante quartiere di Frederiksberg. La targa d'ottone annunciava Vilhelm Norup, agente d'affari, e Kaja Brandt Norup, attrice.

Carl suonò il campanello e udì un fragoroso rintocco di campane dietro la massiccia porta di quercia, subito integrato da un: «Arrivo!»

L'uomo che venne ad aprire doveva essere in pensione da un quarto di secolo. A giudicare dalla giacca e dal foulard di seta annodato lento intorno al collo il suo patrimonio non era ancora esaurito. Guardò Carl con occhi devastati dalla malattia, turbato come se avesse visto la signora con la falce.

«Chi è lei?» domandò senza giri di parole, pronto a richiudergli la porta in faccia.

Carl si presentò, tirando fuori il distintivo per la seconda volta nella settimana, poi chiese di entrare.

«È successo qualcosa a Søs?» domandò l'altro in tono inquisitorio.

«Non lo so. Perché? È in casa?»

«Non abita più qui, se è lei che cerca.»

«Chi è, Vilhelm?» chiamò una voce flebile da dietro la porta a due battenti del soggiorno.

«Uno che vuol parlare con Søs, tesoro.»

«Allora dovrà andare da un'altra parte» fu il commento.

L'uomo prese Carl per un braccio.

«Abita a Valby. Le dica che può venire a prendersi le sue cose, se ha intenzione di continuare a vivere così.»

«Così come?»

L'altro non rispose. Si limitò a dargli l'indirizzo, Valhøjvej, e la porta si chiuse di schianto.

Il citofono del piccolo edificio aveva solo tre nomi. Sicuramente in altri tempi qui vivevano sei famiglie con quattro-cinque figli ognuna. Quello che un tempo era un quartiere povero, ora era un posto alla moda. Nella mansarda, Søs Norup aveva trovato il suo amore, una donna sui quarantacinque anni la cui diffidenza davanti al distintivo di Carl si espresse con due labbra pallide schiacchiate una contro l'altra.

Non che Søs avesse labbra molto più invitanti. Dal primo sguardo, a Carl sembrò di capire come mai né al Djøf né alla segreteria dei Democratici si fossero eccessivamente preoccupati della sua scomparsa. Un'espressione respingente come quella non s'incontrava tutti i giorni.

«Merete Lynggaard non era seria come capo» fu il suo esordio.

«Trascurava il suo lavoro? Eppure ho sentito dire il contrario.»

«Delegava tutto a me.»

«Pensavo fosse un vantaggio» replicò Carl guardandola. Faceva pensare a una donna che era stata sempre tenuta troppo al guinzaglio, e non lo sopportava. L'agente d'affari Norup e sua moglie – un tempo senza dubbio famosa – le avevano inculcato disciplina, contegno e cieca obbedienza. Un carico esagerato per una figlia unica che per di più guardava ai suoi genitori come alla luce divina. Di sicuro era arrivata al punto di adorarli e detestarli allo stesso tempo. Detestava quel che rappresentavano e li adorava per la stessa ragione. Per questo aveva passato tutta la vita adulta entrando e uscendo dalla casa d'infanzia, non ci voleva molto a capirlo.

Carl gettò un'occhiata all'amica che, in un vestito comodo e sigaretta fumante all'angolo della bocca, stava ben attenta che non si andasse oltre i limiti consentiti. Lei sì che avrebbe rappresentato un solido appiglio nel futuro di Søs Norup. Poco ma sicuro.

«Ho sentito dire che Merete Lynggaard era molto contenta di lei.»

«Ah.»

«Vorrei farle una domanda sulla vita privata di Merete Lynggaard. Ritiene possibile che fosse incinta quando scomparve?»

Søs Norup arricciò il naso e gettò la testa all'indietro.

«Incinta?» lo disse come se la parola appartenesse alla stessa categoria di infezione, lebbra e peste bubbonica.

«Lo escludo.» Guardò la sua convivente alzando gli occhi al cielo.

«Come può esserne tanto sicura?»

«Lei che ne dice? Se fosse stata la donna organizzata che tutti credevano, non avrebbe avuto bisogno di chiedermi in prestito gli assorbenti, ogni volta che le venivano le mestruazioni.»

«Mi sta dicendo che aveva avuto le mestruazioni subito prima di sparire?»

«Sì, la settimana prima per la precisione. Ci venivano sempre nello stesso momento, finché sono stata lì.»

Carl annuì in silenzio. Se lo diceva lei. «Sa se aveva qualcuno, un fidanzato?»

«Me l'hanno già chiesto un centinaio di volte.»

«Mi rinfreschi la memoria.»

Søs Norup prese una sigaretta e la batté leggermente sul tavolo. «Tutti gli uomini la guardavano come se volessero sdraiarla sul tavolo all'istante. Come faccio a sapere se qualcuno c'era riuscito?»

«Nei rapporti si parla di un telegramma di San Valentino. Lei sapeva che l'aveva mandato Tage Baggesen?»

La donna accese la sigaretta e scomparve dietro a una nuvola di fumo azzurrino. «Proprio no.»

«E nemmeno se ci fosse qualcosa tra loro?»

«Qualcosa? Le ricordo che sono passati cinque anni.» Gli soffiò il fumo dritto negli occhi, un gesto che fu gratificato da un sorriso ironico della compagna.

Carl tirò un po' indietro la testa. «Mi stia a sentire. Tra cinque minuti non mi avrà più tra i piedi, ma fino allora facciamo finta di volerci aiutare a vicenda, okay?» disse guardando negli occhi Søs Norup, che cercava ancora di nascondere la sua amarezza sotto a uno sguardo ostile. «Ci diamo del tu, okay? Mi piace dare del tu a quelli con cui divido le sigarette.»

Lei mise la mano che reggeva la sigaretta in grembo.

«Ti rifaccio la domanda, Søs. Sei a conoscenza di qualche incidente capitato immediatamente prima della scomparsa di Merete Lynggaard, e di cui dovremmo essere informati? Te ne elenco qualcuno, fermami pure quando vuoi» dichiarò Carl con un gesto d'intesa che non fu ricambiato. «Conversazioni telefoniche di carattere privato? Post-it sulla sua scrivania? Scatole di cioccolatini, fiori, anelli mai visti prima? Arrossiva? Si incantava a guardare il vuoto? C'erano stati cambiamenti nella sua capacità di concentrazione, negli ultimi giorni?» Carl fissò la zombi che

aveva davanti. Le labbra incolori non si erano mosse di un millimetro. Un altro vicolo cieco. «Era cambiato qualcosa nel suo comportamento? Andava a casa prima, lasciava l'aula per andare a telefonare in corridoio? Arrivava più tardi al mattino?»

La guardò di nuovo assentendo con enfasi, come se questo potesse richiamarla dal regno dei morti.

La donna fece un altro tiro e poi stritolò la cicca nel portacenere. «Hai finito?» chiese.

Carl sospirò. Respinto! Cos'altro si poteva aspettare da quell'arpia?

«Sì, ho finito.»

«Bene.» Søs Norup alzò la testa. Per un momento si vide la donna con una certa dignità che doveva essere in lei. «Ho raccontato alla polizia del telegramma, e che doveva incontrare una persona al Café Bankeråt. L'avevo vista segnare l'appuntamento sull'agenda. Non so chi dovesse vedere, ma era qualcuno che la faceva arrossire.»

«Chi poteva essere?»

Søs si strinse nelle spalle.

«Tage Baggesen?» domandò Carl.

«Poteva essere chiunque. Merete incontrava molta gente a Christiansborg. C'era anche un uomo, in una delegazione, che sembrava interessato. Come molti, del resto.»

«In una delegazione? Quando è stato?»

«Poco prima che scomparisse.»

«Ti ricordi il nome?»

«Dopo cinque anni? No che non me lo ricordo!»

«E che delegazione era?»

Søs Norup lo guardò acida. «Ricerca sulle difese immunitarie, qualcosa del genere. Ma prima mi hai interrotto» precisò. «Sì, Merete Lynggaard riceveva anche dei fiori. Non c'è dubbio che avesse un rapporto molto personale con qualcuno. Non saprei in che relazione possano essere messe tutte queste cose, ma in ogni caso le ho già dette alla polizia.»

Carl si schiarì la voce. Dov'erano allora?

«A chi le hai dette, te lo ricordi?»

«No.»

«Non sarà mica un certo Børge Bak, dell'Unità mobile?»

Søs Norup puntò l'indice verso Carl. E l'indice diceva: esatto!

Bak. Era sempre così accurata la cernita delle informazioni quando scriveva un

rapporto?

Carl alzò gli occhi sulla compagna di cella che Søs Norup si era scelta. Non era prodiga di sorrisi, neppure lei. Aspettava solo che lui si levasse di torno.

Carl salutò Søs con un cenno della testa e si alzò. Tra le finestre della mansarda erano esposte molte piccole foto a colori nonché un paio di ritratti in bianco e nero dei genitori, nei loro anni migliori. Di certo erano stati belli, ma era difficile capirlo sotto le graffiature e gli scarabocchi di cui la figlia aveva coperto tutti i volti fotografati. Carl si sporse verso le foto incorniciate e, dai vestiti e dal portamento, riconobbe una delle molte foto di Merete Lynggaard per la stampa. Anche lei aveva perduto i tratti del viso sotto una rete di scarabocchi. Dunque Søs Norup collezionava immagini d'odio. Forse, con un po' di sforzo, avrebbe potuto meritare anche lui un posto in quella galleria.

Per una volta Børge Bak era solo nel suo ufficio. Il suo giubbotto di cuoio era già molto spiegazzato. Una prova inconfutabile che il suo proprietario lavorava diligentemente giorno e notte.

«Quante volte ti ho detto che non devi entrare così, Carl?» protestò picchiando il blocco sul tavolo e guardandolo indignato.

«Bel lavoro di merda, Børge» ribatté Carl senza badargli.

Che fosse per il tono confidenziale o per le accuse, la reazione fu comunque evidente. Di colpo, tutte le rughe di Bak si disposero in verticale sotto al riporto.

«Merete Lynggaard ha ricevuto dei fiori due giorni prima della sua morte. E non era mai accaduto prima, a quanto ho sentito.»

«E con questo?» Lo sguardo di Bak non avrebbe potuto essere più condiscendente.

«Cerchiamo qualcuno che potrebbe aver commesso un delitto, nel caso ti fosse sfuggito. Un amante poteva essere una buona opzione, hai visto mai.»

«Sono state seguite tutte le piste.»

«Ma il rapporto non lo dice.»

Bak alzò le spalle con uno sforzo visibile. «Datti una calmata, Carl. Sei l'ultima persona, qui dentro, che può criticare il lavoro altrui. Visto che siamo noi a farci il culo mentre tu stai là sotto a scaldare la sedia. Credi che non lo sappia? Nei rapporti io ci scrivo quel che mi sembra importante e questo è quanto» disse sbattendo il blocco sul tavolo.

«Ma non ci hai scritto che un'assistente sociale di nome Karin Mortensen ha visto Uffe fare un gioco che prova che si ricorda dell'incidente d'auto. Forse ricorda anche il giorno in cui Merete Lynggaard è scomparsa, però non sembra che abbiate

mai approfondito questo punto.»

«Karen Mortensen, Carl. Si chiama Karen Mortensen. Ma ti senti? E hai il coraggio di venirmi a fare la predica sull'accuratezza.»

«Vuoi dire che ti rendi conto di quel che potrebbe significare l'informazione che ci ha dato?»

«Oh, chiudi il becco. Abbiamo controllato, okay? Uffe non si ricorda un cazzo di niente. Vuoto assoluto.»

«Merete Lynggaard aveva conosciuto un uomo pochi giorni prima di morire. Era con una delegazione che si occupava di ricerche sulle difese immunitarie. Neanche di questo c'è una sola parola, nel fascicolo.»

«No, ma abbiamo approfondito la circostanza.»

«Quindi tu sai che era stata avvicinata da un uomo, e che in apparenza c'era una certa intesa tra loro. Almeno la segretaria, Søs Norup, dice di avertelo raccontato.»

«Ma che palle! Certo che lo so.»

«E perché non è nel fascicolo?»

«Non lo so. Sicuramente perché avevamo scoperto che quello era morto.»

«Morto?»

«Sì, bruciato vivo in un incidente d'auto il giorno dopo la scomparsa di Merete. Si chiamava Daniel Hale» dichiarò con disinvoltura, perché Carl potesse apprezzare la sua memoria.

«Daniel Hale?» Nel frattempo, invece, Søs Norup l'aveva dimenticato.

«Sì, un tizio coinvolto nelle ricerche sulla placenta per cui la delegazione era venuta a cercare finanziamenti. Aveva un laboratorio a Slangerup.» Bak parlava con gran sicumera. Questa parte l'aveva studiata.

«Se è morto il giorno dopo, forse potrebbe avere qualcosa a che fare con la sua scomparsa.»

«Non credo. Era tornato da Londra il pomeriggio in cui lei annegò.»

«Era innamorato di lei? Søs Norup mi ha fatto capire che potrebbe essere stato così.»

«Peccato per lui, in tal caso. Lei non era interessata.»

«Ne sei sicuro, Børge?» Era evidente che Bak soffriva a sentire il suo nome di battesimo. Abbastanza da spingere Carl a usarlo di continuo. «Magari era proprio Daniel Hale, il tizio a cena con lei al Bankerål.»

«Sta' a sentire, Carl. C'è una donna che ha parlato con noi, per il caso del ciclista, e stiamo facendo nuove indagini. Perciò non ho proprio tempo, ora. Ne parliamo un'altra volta. E comunque Daniel Hale è morto. E quando è morta Merete Lynggaard lui era all'estero. Lei è annegata, e Hale non c'entra un cazzo,

okay?»

«Avete controllato se era Hale la persona con cui aveva cenato al Bankeråt il giorno prima? Il verbale non dice niente nemmeno di questo.»

«Senti, Carl. Alla fine l'inchiesta s'è orientata verso l'ipotesi dell'incidente. Inoltre eravamo in venti, su questo caso. Chiedi a qualcun altro. E ora levati dalle palle.»

24.
2007

Potendo contare solo sull'olfatto e sull'udito, sarebbe stato difficile distinguere il seminterrato della centrale di polizia dai vicoli pulsanti del Cairo, quando Carl arrivò al lavoro quel lunedì mattina. Il rispettabile edificio non era mai stato tanto odoroso di cibi e spezie esotiche, né le sue mura avevano mai ascoltato melodie tanto aspre e disarmoniche.

Passando con le braccia cariche di dossier, un'impiegata dell'ufficio del personale di ritorno dagli archivi fissò Carl con aria di rimprovero. Il suo sguardo diceva che tra dieci minuti tutto il palazzo sarebbe stato al corrente di come nel sotterraneo regnasse la più pura anarchia.

La spiegazione gli si offrì nel minuscolo ufficio di Assad, dove un mare di frittelle e pasticcini salati e cartocci d'alluminio pieni di aglio tritato, roba verde e riso giallo ornava i piatti disposti sulla scrivania.

«Che sta succedendo qui, Assad?» gridò Carl fermando i semitoni diffusi dal registratore a cassette. Assad si limitò a sorridere. Evidentemente non aveva la percezione dell'abisso culturale che si stava aprendo sotto le fondamenta già tanto solide della centrale.

Carl si lasciò cadere sulla sedia davanti al suo aiutante. «C'è un ottimo profumo, Assad, ma questa è la centrale di polizia, non una tavola calda libanese a Vanløse.»

«Prego Carl, e congratulazioni signor ispettore, se si può dire» rispose l'altro porgendogli un triangolo di pasta. «Questo l'ha fatto mia moglie. Le mie figlie hanno tagliato la carta.»

Seguendo il movimento da imbonitore del suo braccio, Carl si accorse dei festoni di carta velina colorata che decoravano gli scaffali e le lampade del soffitto.

La situazione non si presentava per niente facile.

«Ho portato qualcosa anche per Hardy, quando sono stato ieri. Ora ho quasi finito di leggergli le carte, Carl.»

«Bene...» Carl immaginò la faccia dell'infermiera mentre Hardy veniva imboccato a panzerotti egiziani. «Sei andato a trovarlo nel tuo giorno libero?»

«Lui sta pensando per il caso, Carl. Un uomo bravo, lui.»

Carl annuì e mangiò un boccone. Domani stesso doveva passare in clinica.

«Ti ho messo sulla scrivania le carte dell'incidente con la macchina. Allora se vuoi dopo ti posso parlare di quello che ho letto.»

Carl annuì di nuovo. Un altro po' e quello si sarebbe messo a scrivere il rapporto, prima che avessero finito di lavorare al caso.

In altre zone del paese, per la vigilia di Natale del 1986, c'erano stati anche sei gradi sopra lo zero, ma gli abitanti dello Sjælland non erano stati altrettanto fortunati e il maltempo era costato la vita a dieci persone. Cinque di loro morirono in un incidente su una stradina di campagna che attraversava un bosco vicino a Tibirke. Due erano i genitori di Merete e Uffe Lynggaard.

Avevano appena superato una Ford Sierra, in un tratto di strada su cui il vento aveva depositato uno strato di ghiaccio, e il sorpasso si rivelò fatale. Nessuno fu dichiarato responsabile e nessuno fece richieste di risarcimento. Era stato un semplice incidente, anche se le conseguenze furono tutt'altro che semplici.

L'auto che avevano sorpassato era finita contro un albero e bruciava ancora quando arrivarono i vigili del fuoco, mentre la macchina dei genitori di Merete era rimasta a pancia all'aria a cinquanta metri da lì. La madre di Merete era stata scagliata fuori dal parabrezza e giaceva nella boscaglia con il collo spezzato. Al padre era andata peggio. Ci aveva messo dieci minuti a morire, con metà del blocco motore incastrato nel ventre e il torace trafitto dal moncone di un ramo d'abete. Si pensava che Uffe non avesse mai perso conoscenza, perché quando lo estrassero dall'auto seguì tutta la manovra a occhi aperti e spaventati. Non lasciò mai la mano della sorella, nemmeno quando la trascinarono al bordo della strada per prestarle i primi soccorsi. Nemmeno per un secondo.

Il rapporto della polizia era stato abbastanza semplice e sintetico, non così gli articoli sui giornali. La materia era troppo allettante.

Nell'altra auto una bambina e suo padre morirono sul colpo. Le circostanze furono particolarmente tragiche, perché solo il figlio maggiore ne uscì più o meno illeso. La madre era al termine della gravidanza e la famiglia era diretta all'ospedale. Mentre i vigili del fuoco cercavano di tenere a bada le fiamme sotto il cofano, la donna partorì due gemelli con la testa appoggiata al cadavere del marito e le gambe incastrate sotto al sedile. Nonostante gli sforzi disperati per tirarli tutti fuori in tempo, uno dei neonati morì e i giornali ebbero la loro prima pagina per il giorno di Natale.

Assad mostrò a Carl le edizioni locali e nazionali. Tutti si erano resi conto del peso della notizia. Le fotografie erano spaventose. L'auto contro l'albero e l'asfalto strappato, la puerpera avviata all'ambulanza con accanto un ragazzino in lacrime, Merete Lynggaard nel mezzo della carreggiata su una barella, con la maschera a ossigeno sul viso e Uffe seduto per terra, su uno strato sottile di neve, che con gli

occhi sbarrati si aggrappava forte alla mano della sorella priva di conoscenza.

«Ecco qua» disse Assad tirando fuori due pagine del settimanale scandalistico *Gossip* dalla cartella che aveva messo sulla scrivania di Carl. «Lis ha scoperto che anche i giornali hanno usato varie di queste foto qui, quando Merete Lynggaard è entrata nel Parlamento.»

Insomma: il fotografo che si era trovato per caso dalle parti di Tibirke quella sera aveva fatto davvero un buon affare con un'esposizione di pochi centesimi di secondo. Lo stesso fotografo immortalò poi il funerale dei genitori di Merete, questa volta a colori. Immagini nitide e ben costruite della teenager Merete Lynggaard, per mano al suo pietrificato fratello, al cimitero Vestre. Dell'altra cerimonia non esistevano immagini. Si era tenuta nel silenzio più assoluto.

«Che diavolo succede qui?» s'intromise una voce tonante. «Siete voi la causa della puzza che ci arriva di sopra, nemmeno fosse Natale?»

Era Sigurd Harms, uno degli agenti del primo piano. S'interruppe per fissare stupefatto l'orgia di colori che pendeva dalle lampade.

«Per te, Sigurd Nasofino» disse Carl porgendogli uno degli involtini di pasta più speziati. «E vedrai a Pasqua: accenderemo anche i bastoncini d'incenso.»

Dai piani alti era arrivato un messaggio del capo della omicidi: voleva vedere Carl nel suo ufficio prima di pranzo. Era scuro in volto e concentrato nella lettura di un mucchio di carte che teneva davanti a sé quando invitò Carl a sedersi.

Carl stava per scusarsi in nome di Assad. Stava per dire che la friggitoria nel sotterraneo era un incidente che non si sarebbe più ripetuto e che aveva la situazione sotto controllo. Ma prima di averne il tempo, due dei nuovi detective entrarono e andarono a sistemarsi accanto alla parete.

Carl rivolse loro un mezzo sorriso. Non credeva che fossero entrati per arrestarlo a causa di un paio di samosa, o come diavolo si chiamavano quegli affari col ripieno al tritolo.

Quando Lars Bjørn e l'ispettore Terje Ploug, cui era stato affidato il caso della pistola sparapunti, entrarono nella stanza, il capo della omicidi chiuse il fascicolo e si rivolse direttamente a Carl.

«Ti ho fatto venire perché stamattina ci sono stati altri due omicidi» disse. «Hanno trovato due giovani assassinati in un'officina meccanica fuori Sorø.»

"Sorø" pensò Carl. Che diavolo c'entravano loro?

«Entrambi avevano nel cranio un chiodo di novanta millimetri proveniente da una pistola sparapunti di marca Paslode. Ti dice niente?»

Carl volse lo sguardo alla finestra e seguì uno stormo di uccelli migratori che

volava davanti agli edifici di fronte. Sentiva che il suo capo lo guardava intensamente, ma così non avrebbe ottenuto niente da lui. Quel che era successo la sera prima a Sorø non era necessariamente in relazione con gli avvenimenti di Amager. Perfino nelle serie tv usavano le pistole sparapunti come armi del delitto, oggi.

«Vuoi continuare tu, Terje?» sentì dire a Marcus Jacobsen, da molto lontano.

«Sì. Siamo abbastanza certi che l'assassino sia lo stesso che uccise Georg Madsen nella baracca di Amager.»

Carl voltò la testa verso di lui.

«E come fate a dirlo?»

«Georg Madsen era lo zio di una delle vittime di Sorø.»

Carl tornò a guardare gli uccelli migratori.

«C'è la segnalazione di una delle persone che, come tutto sembra indicare, si trovava nel luogo dei fatti al momento del delitto. Per questo l'ispettore Stolz e i ragazzi di Sorø chiedono che tu vada lì oggi per poter confrontare quella descrizione con la tua.»

«Non ho visto un cazzo quel giorno. Ero privo di conoscenza.»

Terje Ploug lanciò a Carl un'occhiata che non gli piacque affatto. Se c'era uno che doveva saperlo a memoria, il rapporto, quello era lui, merda! E allora perché quelle domande idiote? Carl non aveva sempre sostenuto di essere rimasto privo di coscienza dal momento in cui gli spararono alla tempia a quando gli infilarono la cannula della flebo nel braccio, all'ospedale? Non gli credevano? E su che basi?»

«Nel rapporto c'è scritto che hai visto una camicia rossa a scacchi prima che iniziasse la sparatoria.»

La camicia? Tutto qui? «Devo identificare una camicia?» rispose. «Perché se è così forse basta che mi mandino la foto per mail.»

«I colleghi hanno un loro piano, Carl» intervenne Marcus. «È nell'interesse di tutti che tu vada laggiù. Anche nel tuo.»

«Non ne ho molta voglia.» Guardò l'orologio. «E si è fatto anche tardi.»

«Non ne hai molta voglia. Dimmi, Carl. Quand'è che avevi appuntamento con la psicologa?»

Carl fece una smorfia. C'era bisogno di annunciarlo con la grancassa a tutta la sezione?

«Domani.»

«Allora credo che dovresti andare a Sorø oggi, così domani, quando vedrai Mona Ibsen, avrai il ricordo delle tue reazioni ancora fresco nella memoria» disse l'altro con un leggero sorriso. Poi prese la prima cartella dalla pila più alta della

scrivania. «A proposito, qui c'è una copia dei documenti che ci hanno mandato dall'Ufficio immigrazione riguardo a Hafez el-Assad. Prego!»

Alla fine fu Assad che si mise alla guida. Aveva portato un po' di involtini e panzerotti piccanti per colazione e ora correva a tutta velocità per l'autostrada E20. Dietro al volante era un uomo felice e soddisfatto, come confermava il suo viso sorridente che si muoveva da una parte all'altra a ritmo di qualsiasi cosa uscisse dalla radio.

«Ho avuto i tuoi documenti dall'Ufficio immigrazione, Assad, ma non li ho ancora letti» disse Carl. «Non potresti dirmi tu cosa c'è scritto?»

Il suo autista lo guardò un attimo con attenzione mentre superava sibilando un camion con rimorchio. «Il mio compleanno, dove vengo, e cose che facevo laggiù? Questo, Carl?»

«Perché hai avuto il permesso di soggiorno permanente, Assad. C'è scritto?»

L'altro fece sì con la testa. «È semplice, Carl: se torno là mi uccidono. Il governo di Siria non mi voleva molto bene, capito?»

«Perché?»

«Non pensavamo uguale, e questo loro basta.»

«Basta per cosa?»

«La Siria è un grande paese. La gente scompare, basta.»

«Okay, e tu sei sicuro che ti ucciderebbero, se tornassi?»

«È vero, Carl!»

«Lavori per gli americani?»

Assad si voltò bruscamente. «Perché dici questo?»

Carl si girò verso il finestrino. «Così, Assad. Domandavo.»

L'ultima volta che Carl era stato lì, il vecchio commissariato di zona di Sorø, in Storgade, apparteneva ancora al distretto 16, quello della polizia di Ringsted. Ora era passato al distretto di polizia dello Sjælland meridionale e di Lolland-Falster, però i muri erano sempre quelli, di mattoni rossi, come i ceffi dietro il bancone e il lavoro, sempre tanto. A che serviva spostare la gente da un recipiente all'altro era una domanda degna di *Chi vuol essere milionario?*

Carl si aspettava che qualcuno della sezione anticrimine gli chiedesse di descrivere un'altra volta la camicia a grandi quadri. Ma no, non erano così primitivi. Quattro uomini lo aspettavano in un ufficio delle dimensioni di quello di Assad, con un'aria come se ognuno di loro avesse perso il più caro dei suoi affetti nell'episodio violento di quella notte.

«Jørgensen» si annunciò uno di loro porgendo la mano. Era gelata. Di sicuro lo stesso Jørgensen che un paio d'ore prima aveva guardato negli occhi due ragazzi che si erano fatti ammazzare con una pistola sparachiodi a gas. In tal caso non doveva aver dormito un secondo, quella notte.

«Vuoi vedere il luogo del delitto?» domandò un altro.

«Vi sembra necessario?»

«Non è esattamente come quello di Amager. Sono stati uccisi in un'officina, uno nel capannone e l'altro nell'ufficio. I chiodi sono stati sparati da una distanza molto ravvicinata, perché sono penetrati a fondo. Ce n'è voluta per trovarli.»

Un altro gli allungò un paio di foto in formato A4. Era vero. I chiodi erano appena visibili sul cuoio capelluto, non c'era nemmeno un sanguinamento rilevante.

«Come vedi i due stavano lavorando. Mani sporche e tute da lavoro.»

«Mancava qualcosa?»

«Nisba.»

Erano anni che Carl non sentiva quell'espressione.

«Ma come mai stavano lavorando? Non era notte? Forse facevano qualcosa di poco chiaro?»

I poliziotti dell'anticrimine si scambiarono occhiate. A quanto pare era un problema che non avevano risolto.

«C'erano impronte di centinaia di scarpe. Credo che non pulissero mai, in quell'officina» intervenne Jørgensen. Sembrava davvero in difficoltà.

«Ora osserva con molta attenzione, Carl» proseguì afferrando il lembo di un panno che copriva un tavolo. «E non dire niente finché non ti senti perfettamente sicuro.»

Poi tirò via il panno, scoprendo quattro camicie rosse a grandi riquadri neri. Viste così, una vicino all'altra, sembravano quattro boscaioli che facevano la siesta nel bosco.

«Ce n'è qualcuna che assomiglia a quella che hai visto sul luogo del delitto, ad Amager?»

Era il confronto più strano al quale avesse partecipato in vita sua. Quale delle camicie è colpevole? Era questa la domanda? Sembrava una barzelletta. In più le camicie non erano mai state la sua specialità. Non riconosceva neppure le sue.

«So che non è facile dopo così tanto tempo, Carl» disse Jørgensen con voce stanca. «Ma se potessi fare uno sforzo ci saresti d'immenso aiuto.»

«Perché diavolo pensate che un assassino dovrebbe andare in giro con gli stessi vestiti a distanza di mesi? Anche qui nella provincia profonda vi cambierete ogni

tanto, suppongo.»

L'altro ignorò la scortesia.

«Non possiamo permetterci di tralasciare nulla.»

«E come potete esser sicuri che il testimone che ha visto i presunti assassini a distanza, e per di più di notte, possa ricordare una camicia rossa a quadri con tanta precisione da permettervi di usarla come punto di partenza? Queste camicie si somigliano come gocce d'acqua, cazzo! So che ci sono delle differenze, ma ce ne saranno altre mille simili!»

«Il tizio che li ha visti lavora in un negozio di abbigliamento. Per questo gli crediamo. È stato molto preciso quando ha disegnato la camicia.»

«Ha disegnato anche l'uomo che c'era dentro? Magari sarebbe stato meglio.»

«Infatti l'ha disegnato. Non troppo male ma nemmeno bene. È più facile disegnare una camicia che una persona, si sa.»

Carl osservò il disegno del volto che gli avevano messo davanti, sulle camicie. Una faccia normalissima. In mancanza di altre ipotesi si poteva prenderlo per un venditore di fotocopiatrici di Slagelse. Occhiali rotondi, ben rasato, nessuna malizia nello sguardo e un'espressione fanciullesca sulle labbra.

«Non lo riconosco. Quanto è alto, secondo il testimone?»

«Almeno uno e ottantacinque, forse di più.»

Tolsero il disegno e tornarono a indicare le camicie. Carl le osservò con attenzione. A prima vista sembravano disperatamente identiche. Poi chiuse gli occhi e cercò di visualizzare la camicia.

«Che cosa è successo, allora?» chiese Assad quando furono sulla via del ritorno.

«Niente. Per me erano tutte uguali. Non riesco più a ricordarmela, quella camicia di merda.»

«Però ti sei portato una foto di tutte, allora?»

Carl non rispose. La sua mente era altrove. In quel momento vedeva Anker morto a terra accanto a sé, e Hardy sopra, che rantolava. Perché non aveva sparato subito, porco mondo? Se solo si fosse voltato, sentendo quegli uomini che entravano nella baracca, non sarebbe successo niente. Anker sarebbe vivo, guiderebbe lui al posto di quella strana creatura di nome Assad. E Hardy, Hardy non sarebbe inchiodato a un letto per il resto della sua vita, porchissimo mondo di merda!

«Non potevano mandarti solo le foto prima, allora, Carl?»

Guardò il suo autista. A volte scopriva espressioni di un candore diabolico sotto quei sopracciglioni compatti.

«Sì, Assad. Certo che potevano.»

Alzò gli occhi ai cartelli dell'autostrada. Mancavano solo un paio di chilometri a Tåstrup.

«Gira qui.»

«Perché?» domandò Assad mentre l'auto attraversava la doppia linea continua su due ruote.

«Perché vorrei vedere il posto dov'è morto Daniel Hale.»

«Chi?»

«Il tizio che s'interessava a Merete Lynggaard.»

«Come sai queste cose, Carl?»

«Me lo ha detto Bak. Hale è rimasto ucciso in un incidente d'auto. Ho qui il rapporto della stradale.»

Assad fischiò leggermente, come se gli incidenti fossero una causa di morte riservata a gente molto, molto sfortunata.

Carl guardò il contachilometri. Assad doveva sollevare un po' il piede dall'acceleratore, se non volevano entrare anche loro nelle statistiche.

Benché fossero passati cinque anni dal giorno in cui Daniel Hale aveva perso la vita sulla Statale di Kappelev, non era difficile riconoscere le tracce dell'incidente. L'edificio contro il quale si era schiantata la macchina era stato riparato alla meno peggio, e quasi tutto il nero era stato lavato dalla pioggia, ma per quello che poteva vedere Carl, il grosso del denaro dell'assicurazione doveva essere finito altrove.

Guardò la strada. Era un tratto aperto abbastanza lungo. C'era voluta una maledetta sfortuna per andare a sbattere contro quella brutta casa. Sarebbero bastati dieci metri in meno e la macchina sarebbe finita nei campi.

«Abbastanza sfortuna, tu che dici, Carl?»

«Moltissima, porco demonio.»

Assad diede un calcio a un pezzo di legno rimasto davanti al muro screpolato.

«È andato contro l'albero, l'albero si è rotto come uno stecchino, così lui è andato a sbattere sul muro e la macchina ha preso fuoco?»

Carl annuì in silenzio e si voltò. Sapeva che più in là c'era una strada secondaria. Era da lì che proveniva l'altra macchina, per quanto poteva ricordare dal verbale della polizia.

«Daniel Hale veniva da nord, da Tåstrup, con la sua Citroën. Secondo l'altro automobilista e i rilievi dovrebbero essersi scontrati esattamente qui.» Indicò una delle linee di mezzeria. «Forse Hale aveva avuto un colpo di sonno. In ogni caso superò la linea centrale e investì l'altro automobilista, dopodiché la sua macchina

rimbalzò all'indietro e andò a schiantarsi dritta sull'albero e sulla casa. Il tutto in una frazione di secondo.»

«Che gli è successo all'uomo che guidava l'altra macchina?»

«È finito qui» disse Carl indicando un pezzo di terra pianeggiante che la UE aveva lasciato a riposo anni addietro.

Assad fece un fischio leggero. «E allora a lui non gli è successo niente?»

«No. Guidava uno di quei mostri a trazione integrale. Siamo in campagna, Assad.»

Il suo compagno sembrava del tutto d'accordo. «Ce ne sono anche in Siria, di trazioni integrali» aggiunse.

Carl fece di sì con la testa ma non stava ascoltando.

«Però è strano, non credi, Assad?» disse.

«Cosa? Che è andato nella casa?»

«Che sia morto il giorno dopo la scomparsa di Merete Lynggaard. Un tizio che Merete aveva appena conosciuto e che forse era innamorato di lei. Molto strano.»

«Credi che poteva essere un suicidio, forse? Era tanto triste perché lei era scomparsa in mare?» La faccia di Assad si trasformò un po' sotto al suo sguardo. «Può essere così, che si è suicidato perché aveva ucciso Merete Lynggaard. Si sentono queste cose, Carl.»

«Suicidio? No, in quel caso sarebbe andato direttamente contro la casa, di sua volontà. No, sicuramente non è stato un suicidio. Inoltre non poteva averla uccisa lui. Si trovava su un aereo quando Merete Lynggaard è sparita.»

«Okay» disse Assad ricominciando a esaminare il muro screpolato. «Allora non può essere nemmeno che lui è venuto con la lettera di "Buon viaggio a Berlino", no?»

Carl fece un cenno di assenso e guardò il sole che stava tramontando a ovest.

«No, non poteva essere lui.»

«Allora, che facciamo qui, Carl?»

«Che facciamo?» rispose Carl fissando i campi su cui le prime erbacce annunciavano la primavera. «Te lo dico subito, Assad: investighiamo. Ecco cosa facciamo.»

25.
2007

«Grazie mille, per aver organizzato la riunione e per avermi voluto ricevere di nuovo così presto» Carl allargò la mano verso Birger Larsen. «Non vi farò perdere troppo tempo.»

Guardò la fila di volti noti presenti nell'ufficio del vicepresidente dei Democratici.

«Bene, Carl Mørck. Ho riunito qui tutti quelli che lavoravano con Merete Lynggaard subito prima della sua scomparsa. Immagino che lei conosca già qualcuno.»

Carl salutò con un cenno del capo. Sì, conosceva qualcuno. C'era una parte dei politici che avrebbero potuto far cadere il governo alle prossime elezioni. Si poteva sperare, almeno. La capogruppo, con una gonna al ginocchio, un paio di parlamentari tra i più conosciuti, un paio di elementi della segreteria, compresa Marianne Koch. La donna rivolse a Carl uno sguardo provocante, il che gli ricordò che mancavano solo tre ore al fuoco incrociato di domande nello studio di Mona Ibsen.

«Come sicuramente vi avrà detto Birger Larsen, sto conducendo una nuova indagine sulla scomparsa di Merete Lynggaard, prima di archiviare il caso. Per cui devo sapere tutto quello che mi possa aiutare a capire il comportamento di Merete Lynggaard negli ultimi due o tre giorni, e il suo stato d'animo. Ho l'impressione che la polizia, in una fase abbastanza precoce dell'inchiesta, sia arrivata alla conclusione che sia caduta in mare accidentalmente, e forse è così. In questo caso non lo sapremo mai con sicurezza. Dopo cinque anni in mare il cadavere sarà sicuramente andato a fondo.»

Tutte le teste assentirono all'unisono. Con aria grave e in un certo senso anche afflitta. I presenti erano coloro che Merete Lynggaard considerava suoi compagni. Forse con l'unica eccezione della nuova principessa ereditaria.

«Nella nostra inchiesta molte cose paiono avvalorare l'ipotesi dell'incidente, perciò bisognerebbe essere davvero ostinati per credere a un'altra ipotesi. Ma noi della Sezione Q siamo malati di scetticismo. Di sicuro è per questo che ci hanno affidato il lavoro.» Qualcuno sorrise. Voleva dire che almeno ascoltavano.

«Perciò ora vi farò una serie di domande» continuò Carl. «E non esitate a intervenire se avete qualcosa da dire.»

Molti annuirono di nuovo.

«Qualcuno di voi ricorda se Merete Lynggaard ebbe una riunione con un gruppo che sosteneva le ricerche sulla placenta poco prima di scomparire?»

«Me lo ricordo io» disse una donna della segreteria. «Era un gruppo riunito per l'occasione da Bille Antvorskov, della Basic-Gen.»

«Bille Antvorskov? *Quel* Bille Antvorskov? Il miliardario?»

«Proprio lui. Mise insieme il gruppo e ottenne un incontro con Merete Lynggaard. Stavano facendo il giro.»

«Il giro? Con Merete Lynggaard?»

«No» rispose la donna sorridendo. «Diciamo così quando una lobby si propone a tutti i partiti uno dopo l'altro. Il gruppo cercava di raccogliere la maggioranza in Parlamento.»

«Esiste una relazione di quell'incontro?»

«Sì, dovrebbe esserci. Non so se sia stampata, ma forse potremmo cercare nel computer della vecchia segretaria di Merete.»

«Esiste ancora?» chiese Carl. Faceva fatica a credere alle sue orecchie.

La donna sorrise. «Conserviamo sempre i vecchi hard disk quando cambiamo sistema operativo. Quando siamo passati a Windows XP abbiamo dovuto cambiare almeno dieci hard disk.»

«Non avete un'intranet?»

«Sì, abbiamo anche quella, ma allora Merete e la sua segretaria non erano collegate.»

«Un po' di paranoia?» Carl sorrise.

«Forse.»

«Cercherà di trovarmi la relazione?» La donna fece di sì con la testa.

Carl si rivolse al resto del gruppo. «Uno dei partecipanti alla riunione si chiamava Daniel Hale. Sembra che ci fosse un interesse reciproco tra i due. C'è qualcuno che può confermare o integrare quest'informazione?»

Molti tra i presenti si scambiarono un'occhiata. Qualcuno c'era. Restava da vedere chi fosse disposto a parlare.

«Non so come si chiamasse, ma io l'ho vista parlare con uno sconosciuto al bar, giù nel sotterraneo.» La capogruppo aveva preso la parola. Una giovane donna irritante ma in gamba, molto a suo agio in tv e con ottime prospettive per future carriere ministeriali. «Sembrava molto contenta di vederlo lì, e poco concentrata sulla conversazione con le sue commensali: le responsabili per la politica dei Socialisti e dei Radicali.» La capogruppo sorrise. «Credo che l'abbiano notato in molti.»

«Perché Merete di solito non si comportava così, o per altri motivi?»

«Era la prima volta che qualcuno vedeva vacillare il suo sguardo. Sì, era estremamente insolito.»

«Poteva trattarsi di quel Daniel Hale che ho menzionato?»

«Non lo so.»

«Qualcun altro ne sa di più?»

Fecero di no con la testa.

«Come descriverebbe quell'uomo?» domandò Carl alla capogruppo.

«Era mezzo nascosto dietro a una colonna, ma era magro, abbronzato e ben vestito, per quanto ricordi.»

«Età?»

La donna si strinse nelle spalle. «Forse un po' più vecchio di Merete?»

Magro, ben vestito, un po' più vecchio di Merete. A parte la questione dell'abbronzatura era una descrizione che poteva adattarsi a tutti gli uomini seduti in quell'ufficio, perfino a lui, a non volersi fissare su quei cinque, dieci anni di troppo.

«Immagino ci sia un mucchio di carte del periodo di Merete Lynggaard che non potevano passare al successore così com'erano.» Carl fece un cenno verso Birger Larsen. «Mi riferisco ad agende, blocchi di appunti, annotazioni scritte a mano e cose del genere. Sono state buttate via? Non si poteva sapere se Merete Lynggaard sarebbe tornata, vero?»

Ancora una volta fu la donna della segreteria la prima a reagire. «Certe cose le ha prese la polizia, altre sono state buttate. Non credo ci sia rimasto molto.»

«E la sua agenda? Dov'è andata a finire?»

La donna alzò le spalle. «Di sicuro non era qui.»

A questo punto intervenne Marianne Koch. «Merete si portava sempre la sua agenda a casa.» Il sopracciglio arcuato non ammetteva obiezioni. «Sempre» sottolineò.

«Che aspetto aveva questa agenda?»

«Era una normalissima TimeSystem. Con una rilegatura di cuoio rossiccio, molto rovinata. Planning, agenda e rubrica telefonica, tutto in uno.»

«E non è mai saltata fuori, questo lo so. Perciò dobbiamo supporre che sia scomparsa in mare con lei.»

«Io non credo» ribatté subito la segretaria.

«E perché no?»

«Perché Merete andava sempre in giro con una borsa piccola, e l'agenda

semplicemente non c'entrava. La teneva quasi sempre nella cartella da lavoro, che escludo avesse con sé sul ponte della nave. Era in vacanza, perché avrebbe dovuto portarsi dietro il lavoro? Non era nemmeno in macchina, vero?»

Carl fece un cenno di diniego. Per quanto ricordava, no.

Carl aveva aspettato tanto la psicologa dal magnifico sedere che ora si sentiva un po' ansioso e a disagio. Se fosse arrivata puntuale, Carl si sarebbe lasciato guidare dal proprio fascino naturale ma ora, dopo aver ripassato le sue battute e provato i sorrisi per più di venti minuti, il pallone s'era per forza un po' sgonfiato.

Quando finalmente lei si presentò al secondo piano non sembrava contrita, però si scusò. Mostrava quella sicurezza capace di fargli perdere la testa. La stessa di cui s'era innamorato quando aveva conosciuto Vigga, in altri tempi. Oltre alla sua risata contagiosa, si capisce.

Mona Ibsen gli si sedette davanti. Dava le spalle alla luce di Otto Mønsteds Gade, che l'avvolgeva in un'aura soprannaturale. La luce morbida disegnava le rughe sottili del viso, le labbra erano sensuali e di un rosso intenso. Tutto in lei denotava classe. Carl fissò lo sguardo nei suoi occhi per evitare che si posasse sul seno esuberante. Per niente al mondo avrebbe voluto interrompere quello stato di grazia.

Mona Ibsen lo interrogò sul caso di Amager. Voleva conoscere tempi, fatti e conseguenze. S'informò di tutto quello che non significava nulla, e Carl le diede corda. Gonfiando anche un po' la realtà. Ci mise un po' più di sangue. Più spari e più sospiri. Lei non gli staccava gli occhi di dosso e si annotava i punti chiave del racconto. Quando Carl stava per descrivere l'impressione che gli aveva fatto vedere un amico morto e l'altro ferito, e quanto dormiva male da allora, lei scostò la sedia dal tavolo, gli mise davanti un biglietto da visita e cominciò a raccogliere le sue cose.

«Che succede?» domandò, vedendola far sparire l'agenda nella cartella di cuoio.

«Questo dovrebbe chiederlo a se stesso. Quando sarà pronto a raccontarmi la verità può richiamarmi.»

Carl la guardò con le sopracciglia sollevate. «A che si riferisce? Tutto quello che ho raccontato finora è esattamente quel che è successo.»

Mona Ibsen si strinse la cartella sul ventre florido, sotto la gonna attillata. «Tanto per cominciare, la sua faccia mi dice che dorme benissimo. Inoltre non ha fatto altro che calcare la mano su tutto il racconto. Pensava che non avrei letto il rapporto, prima del nostro incontro?»

Carl cercò di ribellarsi, ma lei alzò una mano.

«E per finire, ho visto il suo sguardo quando parla di Hardy Henningsen e di Anker Høyer. Non so perché, ma sembra avere ancora dei conti in sospeso con quell'episodio. Quando cita i suoi colleghi che non sono stati tanto fortunati da uscirne illesi, mi sembra sul punto di perdere il controllo. Quando sarà pronto a raccontarmi la verità tornerò volentieri a incontrarla. Ma prima non posso far niente per lei.»

Carl emise un lieve suono, che voleva essere di protesta ma gli morì da solo nella gola. Poi la guardò con quella forma di desiderio che le donne probabilmente intuiscono, talvolta, negli uomini, ma senza poterne mai avere la certezza.

«Aspetti un momento» si obbligò infine a dire, prima che la donna si chiudesse la porta alle spalle. «Forse ha ragione, non me ne ero reso conto.»

Stava cercando febbrilmente qualcosa da dirle quando lei si voltò, pronta a uscire.

«Magari potremmo riparlarne a cena?» gli uscì.

Vide il tiro che andava a cadere lontanissimo dal bersaglio. La frase era stata talmente stupida e maldestra che la donna non si prese nemmeno il disturbo di schernirlo. Si limitò a uno sguardo che esprimeva soprattutto preoccupazione.

Bille Antvorskov aveva appena compiuto cinquant'anni, ed era ospite fisso della trasmissione di TV2 *Buon giorno, Danimarca!* e di quasi tutti i talk show. Era quello che si definisce un esperto, il che a quanto pare lo abilitava a opinare su qualsiasi cosa in cielo e in terra. Ma non c'era niente da fare. Quando i danesi prendono sul serio una persona, non c'è limite alla serietà. Va detto che l'interessato bucava lo schermo. Autorevole e maturo, aveva occhi scuri a mandorla, mascella volitiva e un carisma personale che univa il fascino discreto della borghesia a quello del ragazzo di strada. Tutto questo, sommato al fatto innegabile di aver messo insieme in tempi da record una fortuna tra le maggiori del paese – ottenuta per di più attraverso progetti medici rischiosi e di interesse pubblico – faceva sì che lo spettatore danese medio nutrisse per lui ammirazione e rispetto quasi reverenziali.

Carl lo trovava insopportabile.

Già nell'anticamera si rese conto che il tempo era denaro e che Bille Antvorskov era un uomo molto impegnato. Lungo la parete erano seduti in fila quattro altri signori, nessuno dei quali sembrava aver nulla a che fare con gli altri. Avevano una valigetta tra le gambe e un computer portatile in grembo. Sembravano avere tutti una fretta del diavolo e molta apprensione per quel che li attendeva oltre la porta.

La segretaria gli rivolse un sorriso forzato. L'appuntamento di Carl si era inserito di prepotenza nella sua agenda già fin troppo piena, e lei si augurava di cuore che non ricapitasse mai più.

Il capo lo ricevette con uno dei suoi caratteristici sorrisi sghembi e s'informò con cordialità se fosse già stato qualche volta in quei fabbricati del porto di Copenaghen, vecchi magazzini riadattati a uffici. Poi aprì le braccia verso la vetrata che si estendeva da una parete all'altra, portando nella stanza un'immagine cristallina della molteplicità del mondo: barche, porto, gru, acqua e cielo che si contendevano il favore dell'occhio in quel panorama grandioso.

No, la vista dall'ufficio di Carl non era così bella.

«Voleva parlare con me della riunione del 20 febbraio 2002 a Christiansborg? Ce l'ho qui.» Premette alcuni tasti sul computer. «Noo! È vero, era un palindromo. Che divertente!»

«Come?»

«La data! 20.02.2002. Si può leggere da tutte e due le parti. Ero dalla mia ex moglie alle 20.20, vedo qui. Abbiamo festeggiato l'avvenimento con un bicchiere di champagne. *Once in a lifetime!*» disse con un sorriso, per concludere la parte dedicata all'intrattenimento.

Poi continuò: «Ma lei voleva sapere qual era l'ordine del giorno della riunione con Merete Lynggaard, vero?»

«Mi piacerebbe. Prima però volevo sapere qualcosa su Daniel Hale. Che ruolo aveva nella riunione?»

«È curioso che me lo domandi. Daniel Hale era uno dei più importanti specialisti per lo sviluppo di tecnologie di laboratorio e uno dei nostri migliori fornitori. Senza il suo laboratorio e i suoi ottimi collaboratori, molti dei nostri progetti si sarebbero arenati. Ma in effetti in quella specifica riunione non aveva alcun ruolo.»

«Quindi non aveva partecipato allo sviluppo del progetto?»

«Non alla parte politica e finanziaria. Solo agli aspetti tecnici.»

«Allora perché partecipò all'incontro?»

Bille Antvorskov si morse leggermente l'interno della guancia, un gesto accattivante.

«Per quanto ricordi, fu lui a telefonare per chiedere di partecipare. Non ricordo più bene le ragioni che addusse, ma poiché aveva intenzione di investire molto denaro in nuovi equipaggiamenti, aveva bisogno di essere il più possibile aggiornato sull'iter politico del progetto. Era un uomo molto attivo, forse per questo lavoravamo tanto bene insieme.»

A Carl non sfuggì la millanteria del suo interlocutore. Certi uomini d'affari facevano di modestia virtù. Questo qui doveva essere di un'altra razza.

«Com'era Hale come persona, secondo lei?»

«Come persona?» Antvorskov scosse la testa. «Non ho idea. Affidabile e coscienzioso come fornitore, ma come persona? Non ne ho davvero idea.»

«Non aveva nessun rapporto privato con lui, insomma.»

A quel punto Antvorskov emise il suo noto brontolio, che doveva rappresentare una risata.

«Rapporto privato? Non lo avevo mai visto prima della riunione in Parlamento. Né lui né io avevamo tempo per queste cose. Senza contare che Daniel Hale era sempre in movimento, in giro per il mondo. Un giorno in Connecticut, l'altro a Aalborg. Avanti e indietro. Io avrò accumulato un bel po' di miglia per volare gratis, ma Daniel Hale deve essersene lasciate dietro tante che un'intera scolaresca potrebbe farci il giro del mondo una dozzina di volte.»

«Quindi non lo aveva mai incontrato prima della riunione?»

«No, mai.»

«Avrete pure discusso i vostri accordi, condizioni, prezzi e cose del genere.»

«Non sono certo io a occuparmene, ho gente apposta. Conoscevo Daniel Hale di fama, abbiamo parlato un paio di volte al telefono e la cosa ha preso il via. Da allora in poi la collaborazione si è svolta tra il suo personale e il mio.»

«Okay. In tal caso mi piacerebbe parlare con qualcuno che abbia avuto rapporti di lavoro con Hale. Pensa sia possibile?»

Bille Antvorskov sospirò così forte da far cigolare la poltrona di cuoio imbottita su cui era seduto. «Non so chi sia rimasto, da quei tempi. Sono passati cinque anni. Il nostro è un settore molto dinamico. Tutti cercano nuove sfide.»

«Aha!» Carl non credeva alle sue orecchie. Quell'idiota stava davvero ammettendo che non era capace di tenersi la gente? Non era possibile. «Potrebbe darmi l'indirizzo dell'azienda, allora?»

L'altro storse la bocca. Anche per quello c'era gente apposta.

Benché dovessero avere almeno sei anni, gli edifici sembravano costruiti una settimana prima. Tra i giochi d'acqua che nobilitavano il parcheggio, un cartello con una scritta alta un metro annunciava: INTERLAB SPA. Perciò la barca continuava a navigare, anche senza il timoniere.

Alla reception esaminarono il distintivo di Carl come se sospettassero provenisse da un negozio di giocattoli; tuttavia, dopo un'attesa di dieci minuti, una segretaria venne ad accoglierlo. Quando Carl disse che aveva delle domande di

carattere privato, lo fecero subito uscire dall'atrio e lo portarono in una stanza con poltrone di cuoio, tavoli di betulla e vetrine piene di bottiglie. Di sicuro era qui che gli ospiti stranieri avevano il loro primo incontro con l'efficienza della Interlab. Ovunque c'erano attestati dell'importanza del laboratorio. Premi e diplomi da tutto il mondo ornavano una parete, mentre le altre due erano occupate da immagini e grafici dei progetti e mappe del laboratorio. Solo la parete che dava sull'entrata del complesso, d'ispirazione giapponese, aveva grandi finestre da cui il sole si rovesciava nella stanza.

A quanto sembrava era stato il padre di Daniel Hale a fondare l'impresa, però a giudicare dalle immagini alla parete molte cose dovevano essere cambiate da allora. Nel breve periodo in cui era stato il capo, Daniel aveva portato avanti la sua eredità e l'aveva fatto evidentemente con piacere. Nessun dubbio che avesse ricevuto anche amore e stimoli nella direzione adeguata. In una foto padre e figlio erano stretti l'uno all'altro e ridevano felici. Il padre in giacca e cravatta, simboli di un'epoca che si avviava alla fine. Il figlio non ancora maggiorenne, con le guance lisce e un gran sorriso. Pronto a fare la sua parte.

Carl udì dei passi dietro di lui.

«Che cos'ha detto che voleva sapere?» domandò una signora paffuta con le scarpe basse.

La donna si presentò come responsabile dell'ufficio stampa e il badge attaccato con una clip al bavero della giacca la identificava come signora Aino Huurinainen. I nomi finlandesi erano proprio divertenti.

«Volevo parlare con qualcuno che avesse collaborato strettamente con Daniel Hale nell'ultimo periodo della sua vita. Qualcuno che lo conoscesse davvero bene, in privato. Qualcuno che sapesse cosa pensava e cosa sognava.»

La donna lo guardò come se l'avesse violentata.

«Può mettermi in contatto con qualcuno che abbia queste caratteristiche?»

«Non credo ci sia nessuno che lo conoscesse bene quanto il nostro direttore commerciale, Niels Bach Nielsen. Ma temo che non desideri parlare con lei della vita privata di Daniel Hale.»

«E perché non dovrebbe? Posto che non abbia niente da nascondere.»

Di nuovo la donna lo guardò come se l'avesse sottoposta a una grave provocazione.

«Né Niels né Daniel avevano niente da nascondere. Ma Niels non si è mai ripreso dalla morte di Daniel.»

Carl colse perfettamente l'allusione. «Intende dire che i due erano una coppia?»

«Sì. Niels e Daniel si accompagnavano nella buona e nella cattiva sorte sia al

lavoro e sia nella vita privata.»

Carl la fissò per un momento negli occhi cerulei. Non si sarebbe meravigliato se la donna fosse improvvisamente scoppiata a ridere. Ma non lo fece. Quello che aveva appena raccontato non era uno scherzo.

«Non lo sapevo» fece Carl, preso in contropiede.

«Già» rispose lei.

«Non avrebbe per caso una foto di Daniel Hale che possa portarmi via?»

La donna alzò il braccio di dieci centimetri sulla sua destra e afferrò una brochure che stava sul piano di cristallo, accanto a qualche bottiglia di acqua minerale Ramlösa.

«Prego» disse poi. «Qui ce ne dovrebbero essere almeno dieci.»

Riuscì a parlare al telefono con Bille Antvorskov solo dopo un'aspra discussione con la sua scontrosa segretaria.

«Ho scannerizzato una foto e vorrei mandargliela. Può dedicarci solo due minuti?» disse Carl dopo essersi presentato.

Antvorskov gli diede il suo indirizzo di posta elettronica. Carl premette il tasto del mouse e rimase a guardare lo schermo mentre trasferiva il file.

Aveva scannerizzato una foto molto chiara di Daniel Hale dal libretto che gli aveva dato la donna dell'ufficio stampa. Un giovane uomo biondo, slanciato, di sicuro abbastanza alto, abbronzato e ben vestito, com'era stato notato al bar del Parlamento. Non mostrava nessun segno esteriore del suo orientamento sessuale, ma evidentemente coltivava anche altre tendenze. "Pronto a saltar fuori dall'armadio come eterosessuale" pensò Carl, immaginandolo ferito e carbonizzato sulla statale di Kappelev.

«La mail è arrivata, sì» disse Bille Antvorskov dall'altra parte. «Sto aprendo l'allegato.» Ci fu una pausa lunga un secondo eterno.

«E cosa dovrei farci con questo?»

«Può confermare che si tratta di una foto di Daniel Hale? È lui che partecipò all'incontro a Christiansborg?»

«Questo qui? Non l'ho mai visto prima d'ora.»

26.
2005

Quando compì trentacinque anni, il mare di luce dalla lampada al neon del soffitto tornò a inondare la stanza, e fece scomparire di nuovo i volti dietro ai vetri a specchio.

Stavolta, nella plafoniera di vetro, qualche tubo non si accese. "Un giorno dovranno venire a cambiarli, altrimenti sarà il buio totale" pensò. "Sono sempre lì che mi guardano. Non possono farne a meno. Un giorno verranno a cambiare i tubi. Diminuiranno la pressione a poco a poco e io sarò qui ad aspettarli."

Per il suo ultimo compleanno avevano aumentato ancora la pressione nella stanza, ma Merete non se n'era preoccupata. Se aveva potuto sopportare quattro atmosfere, ne avrebbe sopportate anche cinque. Non sapeva quale fosse il limite, ma non era stato ancora raggiunto. Come l'anno passato, per un paio di giorni aveva avuto le allucinazioni. Era come se il fondo della stanza si fosse messo a roteare, mentre il resto diventava più nitido: aveva cantato e si era sentita il cuore leggero. Le cose concrete avevano perso significato. Due o tre giorni dopo, la realtà era tornata e le orecchie le avevano cominciato a fischiare. All'inizio il suono era abbastanza flebile, Merete sbadigliava e compensava come poteva, ma nel giro di quindici giorni divenne continuo. Un suono perfettamente definito, come quello che accompagna il monoscopio del televisore. In un registro più alto, più limpido, ma cento volte più snervante. "Finirà, Merete, ti abituerai alla pressione. Devi solo aspettare. Un bel giorno ti sveglierai e non ci sarà più. Non ci sarà più" promise a se stessa. Ma le promesse fondate sull'inesperienza deludono sempre. Quando il fischio durava già da tre mesi, sull'orlo della pazzia per la mancanza di sonno e il pensiero costante d'essere in una cella della morte, in balia dei suoi carnefici, cominciò a formulare ipotesi su come togliersi la vita.

Era destinata a morire in ogni caso, ormai lo sapeva. Sul viso della donna si poteva leggere qualsiasi cosa, ma non un terreno favorevole alla speranza. Gli occhi pungenti contenevano un segnale chiaro: non le avrebbero permesso di scappare. Mai. Tanto valeva darsi la morte con le proprie mani, quindi. Decidere da sola il modo.

A parte il secchio della toilette e quello con il cibo, la torcia e le due bacchette di plastica del piumino – la più corta delle quali era ora uno stuzzicadenti – un paio di rotoli di carta igienica e i vestiti che aveva addosso, la cella era vuota. Le pareti

erano completamente lisce. Non c'era nulla cui annodare una manica della giacca, nessun posto da cui poter penzolare finché non fosse arrivata la liberazione. La sua unica possibilità era lasciarsi morire di fame. Rifiutare quel cibo sempre uguale, i pochi sorsi d'acqua che le fornivano. Forse speravano in questo. Forse lei era la posta di una scommessa malata. In ogni tempo gli uomini avevano trasformato le reciproche torture in una forma d'intrattenimento. In ogni fase della storia dell'umanità si poteva trovare uno strato infinito di spietatezza. I sedimenti di un nuovo strato si depositavano senza sosta, e ora lei lo percepiva nel suo corpo. Per questo voleva finirla lì.

Spinse via il secchio con il cibo, si mise davanti a un oblò e dichiarò che non avrebbe più mangiato. Che non ne poteva più. Si sdraiò sul pavimento e si avvolse nei suoi vestiti e nei suoi sogni a brandelli. Aveva calcolato che doveva essere il 6 ottobre, e pensava di poter resistere una settimana. Al termine della quale avrebbe avuto trentacinque anni, tre mesi e una settimana. Esattamente dodicimilatrecentododici giorni, calcolava, senza poterne essere sicura. Non avrebbe avuto una lapide. Non ci sarebbe stata una data di nascita e di morte scritta da nessuna parte. Dopo la sua morte nulla avrebbe potuto collegarla a quella gabbia, dove aveva trascorso l'ultima parte della vita. A parte i suoi assassini, solo lei avrebbe conosciuto la data della sua morte. E solo lei la conosceva in anticipo, con una certa precisione. Sarebbe morta più o meno il 13 ottobre del 2005.

Dopo due giorni di sciopero della fame cominciarono a gridarle di cambiare i secchi, ma lei non ubbidì. Che cosa potevano farle, se non obbediva? Solo lasciare il secchio dietro la porta ermetica o riprenderselo. Non la riguardava.

Lasciarono il secchio dietro la porta e ripeterono il rituale il giorno dopo e quello dopo ancora. Quello vecchio usciva e quello nuovo entrava e restava lì. La sgridavano. Minacciavano di aumentare la pressione e poi di togliere completamente l'aria. Però come potevano minacciarla di morte, se morire era precisamente quel che desiderava? Forse sarebbero entrati e forse no, per lei era lo stesso. Lasciò che la testa seguisse a ruota libera le idee, le immagini e i ricordi solo per annullare il sibilo nelle orecchie, e al quinto giorno tutto si confuse. I sogni di felicità, la politica, Uffe solo sulla nave, l'amore messo da parte, i figli che non avrebbe mai avuto, Mr Bean e giorni quieti davanti alla televisione. Sentiva che il corpo lasciava a poco a poco la presa sui desideri insoddisfatti. Le sembrava di pesare sempre meno sul pavimento, un insolito stato d'animo s'impadronì di lei e il tempo passava, mentre il contenuto del secchio accanto a lei cominciava a marcire.

Tutto andava come doveva andare, quando di colpo sentì quel battito nella

mandibola.

Nello stato di torpore in cui si trovava, all'inizio lo scambiò per una vibrazione esterna al suo corpo. Sufficiente per farle socchiudere gli occhi, ma nulla più. "Stanno entrando? Che succede?" pensò per un istante, prima di ripiombare nel dormiveglia, finché un paio d'ore dopo la svegliò un dolore penetrante, lucido come un coltello, che le feriva il viso.

Non aveva idea di che ore fossero, non sapeva se loro erano là dietro, e gridò come non aveva mai gridato nella camera sterile. Le sembrava che la testa si spaccasse in due. Il dolore al dente le squassava la cavità orale e non aveva niente per contrastarlo. Oh, Dio, era la pena per aver preso in mano la sua vita? Si era trascurata soltanto per cinque giorni, e già questo castigo. S'infilò con cautela un dito in bocca e tastò l'ascesso dietro all'ultimo molare. Quel dente era sempre stato il suo punto debole. Un'entrata garantita per il suo dentista, quelle dannate tasche gengivali che aveva dovuto ripulire ogni giorno con il suo stuzzicadenti rudimentale. Premette con attenzione il rigonfiamento e sentì il dolore esploderle fino al midollo. Cadde in avanti, aprì spasmodicamente la bocca e ansimò in cerca d'aria. Non molto tempo prima il suo corpo affondava nell'apatia, ma ora era sveglio in un inferno di dolore. Come l'animale che si morde la zampa per liberarsi dalla tagliola. Se il dolore era una difesa contro la morte, non era mai stata tanto viva come allora.

«Aaaah» piangeva dal male. Afferrò lo stuzzicadenti e se lo infilò piano in bocca. Cercò di capire se qualcosa si fosse insinuato sotto la gengiva, provocando l'infezione, ma nel momento stesso in cui sentì la punta che sfiorava la mucosa, il terribile spasmo del molare esplose di nuovo.

"Avanti, Merete: devi bucarlo!" si disse piangendo, e premette di nuovo. Il contenuto insignificante del suo stomaco si rivoltò. Doveva bucare, ma non poteva. Non poteva, semplicemente.

Invece gattonò fino alla porta per vedere cosa le avevano messo nel secchio quel giorno. Forse c'era qualcosa che avrebbe potuto calmarla. O forse una goccia d'acqua direttamente sull'ascesso poteva mettere fine a quelle palpitazioni tanto dolorose?

Quando guardò nel secchio, vide lusinghe che non si era mai nemmeno permessa di sognare. Due banane, una mela, un pezzo di cioccolato. Che assurdità. Volevano stimolarle l'appetito. Costringerla a mangiare, quando lei non poteva. Non poteva e non voleva.

Una nuova scossa le fece scoprire i denti e quasi la rovesciò a terra. Poi tirò fuori tutta la frutta, la dispose sul pavimento, mise la mano nel secchio e afferrò la tanica

dell'acqua. Infilò il dito nell'acqua e lo portò all'ascesso, ma il freddo non ebbe l'effetto sperato. C'era il dolore, c'era l'acqua ma non avevano niente a che vedere l'una con l'altro. L'acqua non poteva nemmeno placare la sua sete.

Così si trascinò via e si andò a rannicchiare in posizione fetale sotto agli oblò. In silenzio, pregò Dio di perdonarla. A un certo momento il corpo avrebbe ceduto, lo sapeva. Doveva vivere i suoi ultimi giorni nel dolore.

Ma sarebbe finito anche quello.

Le voci le arrivarono come in una trance. La chiamavano per nome. Le chiedevano di rispondere. Aprì gli occhi e notò immediatamente che l'ascesso si era calmato e che il suo corpo esausto era accanto al secchio della toilette, sotto ai vetri a specchio. Guardò il soffitto: sopra la sua testa uno dei tubi al neon aveva cominciato a vacillare dentro alla plafoniera. C'erano delle voci, no? Erano voci vere?

«Hai ragione, ha preso un po' di frutta» disse in quel momento una voce chiara, mai sentita prima.

"È vera" pensò, troppo debole per turbarsi.

Era una voce d'uomo. Non giovane, ma nemmeno vecchio.

Alzò immediatamente la testa, ma non tanto da rischiare che la vedessero da fuori.

«Vedo la frutta da qui» disse una voce femminile. «È sul pavimento.» Era la donna che le parlava una volta l'anno, Merete non poteva sbagliarsi. Sicuramente l'avevano chiamata e poi si erano scordati di spegnere l'interfono.

«Si sarà rannicchiata tra le finestre, sono sicura» continuò la donna.

«Credi che sia morta? È già passata una settimana» domandò la voce maschile. Sembrava tanto naturale, ma non era naturale. Era di lei, che stavano parlando.

«Sarebbe capacissima, quella piccola troia.»

«Potremmo diminuire la pressione ed entrare a vedere.»

«Già, e poi che ne facciamo di lei? Ogni cellula del suo corpo si è adattata a una pressione di cinque atmosfere. Ci vorrebbero settimane per riportarla alle condizioni normali. Se la tirassimo fuori adesso non solo andrebbe in choc da decompressione: salterebbe in aria immediatamente. Non hai visto i suoi escrementi, come si espandono? E l'urina che ribolle? Non dimenticare che vive da tre anni in una camera iperbarica.»

«Non basterebbe aumentare di nuovo la pressione, una volta che abbiamo visto che è ancora viva?»

La donna non rispose. Ma era chiaro che la cosa era fuori discussione.

Merete aveva sempre più difficoltà a respirare. Quelle che sentiva erano voci di demoni. Le avrebbero strappato la pelle e gliel'avrebbero ricucita per tutta l'eternità, se avessero potuto. Si trovava al centro dell'inferno, dove i supplizi non avevano mai fine.

"Venite, luridi porci" pensò avvicinando pianissimo la torcia a sé, mentre sentiva aumentare il sibilo nelle orecchie. Doveva ficcarla nell'occhio del primo che si fosse avvicinato. Accecare l'essere infame che avesse osato entrare nel suo *sancta sanctorum*. Doveva riuscire almeno a far questo prima di morire.

«Non si fa niente prima che ritorni Lasse, hai capito?» disse la donna in un tono che non ammetteva obiezioni.

«Ma ci vorrà un'eternità. Per allora sarà già morta da un pezzo» rispose l'uomo. «Che diavolo facciamo? Lasse si arrabbierà a morte.»

Seguì un silenzio terribile e oppressivo, come se le pareti comprimessero lo spazio fino a schiacciarla come una pulce tra due unghie.

Strinse la torcia ancora più spasmodicamente e continuò ad aspettare. Allora tornò il dolore, come un colpo di bastone. Spalancò gli occhi e inalò l'aria fino in fondo ai polmoni per liberare il dolore in un grido riflessorio, ma il grido non venne. Riusciva a controllarlo. C'era la nausea, che le dava conati spasmodici, ma non disse nulla. Piegò solo la testa all'indietro e lasciò scorrere le lacrime sulle labbra secche.

"Io li sento, ma loro non devono sentire me" ripeteva in silenzio come in una cantilena. Si portava la mano alla gola, la muoveva in aria all'altezza della guancia gonfia, si dondolava avanti e indietro e apriva e chiudeva senza sosta la mano libera. Ogni fibra nervosa del suo corpo era consapevole di quell'inferno di dolore.

E poi venne il grido. Come se avesse vita propria. Lo voleva il corpo. Un grido cavo e profondo che sembrava non volesse finire più.

«È lì, hai sentito? Lo sapevo.» Poi si udì uno scatto dall'interruttore.

«Vieni fuori, così ti vediamo» disse la ripugnante voce femminile dietro il vetro. Solo allora si resero conto che qualcosa non andava.

«Ehi. Il bottone si è incastrato.»

Si sentì che picchiava sull'interruttore, senza risultato.

«Sei stata lì a sentire tutto quello che dicevamo, maledetta strega?» Sembrava un animale. Anni di durezza e indifferenza avevano reso la voce granulosa e tagliente.

«Ci penserà Lasse, quando viene» disse l'uomo. «Ci pensa lui, non fa niente.»

Sembrava che la mandibola volesse staccarsi. Merete non voleva reagire, ma non poteva farne a meno. Doveva alzarsi in piedi. Qualsiasi cosa, pur di allontanare il

palpitante messaggio di pericolo che le mandava il corpo. Così si appoggiò sulle ginocchia, percepì l'impotenza del corpo, si diede una spinta e si accovacciò, sentì il bruciore che le si riaccendeva nella bocca, posò un ginocchio a terra e si alzò a metà.

«Dio santo, che faccia hai, ragazza» disse la voce sgradevole dall'altra parte, mettendosi poi a ridere. La risata colpì Merete come un colpo di bisturi. «Ma hai mal di denti!» continuò ridendo. «Dei del cielo, la troia ha mal di denti, guardala!»

Merete si girò di scatto verso i vetri a specchio. Anche solo aprire le labbra era peggio della morte. «Un giorno mi vendicherò» sussurrò avvicinando il viso alle finestre. «Mi vendicherò, vedrete!»

«Se non mangi ti troverai presto all'inferno senza esserti potuta togliere questa soddisfazione» fece la donna con voce soffocata, ma nella sua voce c'era qualcosa di più. Come il gatto quando gioca col topo, e questo gatto non aveva ancora finito di giocare. Voleva che la preda vivesse. Che vivesse esattamente quanto avevano deciso loro, e non un minuto di più.

«Non posso mangiare» gemette Merete.

«È un ascesso?» chiese la voce maschile.

Merete annuì.

«Ti devi arrangiare da sola» concluse lui freddamente.

Merete si guardò riflessa in un oblò, e la povera donna davanti a lei aveva guance scavate e occhi che sembravano poter cadere fuori dalle orbite da un momento all'altro. La parte superiore del viso era deformata dal gonfiore, le occhiaie parlavano la loro lingua eloquente. Semplicemente, sembrava molto malata, e lo era.

Appoggiò le spalle contro il vetro e scivolò piano a terra, dove rimase seduta con lacrime di rabbia negli occhi e una nuova consapevolezza, che il suo corpo poteva e voleva vivere. Doveva prendere quello che c'era nel secchio e ingoiarlo. Il dolore l'avrebbe ammazzata, o forse no, lo avrebbe detto il tempo. In ogni caso non si sarebbe arresa senza lottare, perché aveva appena fatto a quella schifosa là fuori una promessa, e intendeva mantenerla. Un giorno avrebbe ripagato quell'essere ripugnante con la sua stessa moneta.

Per un attimo nel suo corpo scese la calma di un paesaggio devastato nell'occhio dell'uragano. Poi il dolore tornò. Gridò, questa volta più selvaggiamente possibile. Sentì il pus dell'ascesso scorrere sulla lingua e le pulsazioni dolorose si trasmisero alla tempia.

Poi arrivò un sibilo dal portello ermetico, e apparve un altro secchio.

«Ecco, nel secchio c'è il pronto soccorso. Prego, serviti!» disse la donna ridendo.

Merete si trascinò a quattro zampe fino a lì, tirò fuori il secchio dalla nicchia e ci guardò dentro.

Proprio sul fondo, posata su un pezzo di stoffa come uno strumento chirurgico, c'era una tenaglia. Grossa e arrugginita.

27.
2007

La giornata era cominciata male per Carl. Incubi e lamentele di Jesper sulla colazione, in parti uguali, gli avevano prosciugato ogni energia ancor prima che si buttasse come un peso morto nell'auto di servizio, solo per scoprire che il serbatoio era vuoto. Neppure i tre quarti d'ora di autostrada per coprire il breve tragitto tra Nymøllevej e Værløse bastarono a far emergere in lui lati auspicabili della personalità come charme, comprensione, pazienza.

Quando finalmente fu alla sua scrivania, nel sotterraneo della centrale di polizia, guardando i campi energetici che danzavano nell'allegria mattutina del viso di Assad, considerò l'idea di salire nell'ufficio di Marcus Jacobsen a spaccare un paio di sedie perché lo mandassero in un posto dove l'avrebbero trattato bene, e dove le disgrazie del mondo fossero cose di cui ci si doveva occupare solo quando si accendeva il televisore per guardare il telegiornale.

Fece un cenno stanco al suo assistente. Se solo gli si fosse potuto abbassare il volume per due secondi, forse le sue batterie interne avrebbero potuto caricare qualcos'altro, nel frattempo. Guardò con la coda dell'occhio la macchina del caffè, che era vuota, e poi accettò la tazza minuscola che gli porgeva Assad.

«Io non capisco tanto bene, Carl» cominciò l'aiutante. «Daniel Hale è morto, dici tu, però non era lui Hale, nella riunione a Christiansborg. Allora, chi era?»

«Non ne ho la minima idea, Assad. Ma so che Hale non c'entra nulla con Merete Lynggaard. C'entra molto il tizio che si è sostituito a lui.» Bevve un sorso del tè alla menta di Assad. Con cinque o sei cucchiaini di zucchero in meno sarebbe stato bevibile.

«Ma come ha saputo allora il tizio che il miliardario, quello che era il capo della riunione a Christiansborg, non ha mai visto veramente Daniel Hale?»

«Già, come lo sapeva? Forse il tizio e Daniel Hale si conoscevano in qualche modo.» Carl posò la tazza sulla scrivania e alzò gli occhi al tabellone dove aveva attaccato la brochure della Interlab Spa con il ritratto ben rasato di Daniel Hale.

«Così non è stato lui Hale, che ha portato la lettera, allora? E non è stato lui Hale che ha mangiato con Merete Lynggaard al Café Bankerål?»

«Secondo i suoi collaboratori, Hale non era nemmeno in Danimarca in quel periodo.» Carl guardò il suo aiutante. «Che cosa diceva il verbale di polizia del veicolo di Daniel Hale dopo l'incidente, te lo ricordi? Era a posto al cento per cento? Hanno trovato qualche difetto che potrebbe aver causato il fatto?»

«Vuoi dire se i freni stavano bene?»

«I freni. Lo sterzo. Tutto. C'erano segni di sabotaggio?»

Assad si strinse nelle spalle. «Era difficile vedere, perché la macchina si era bruciata, Carl. Ma come ho capito quel verbale, è stato un incidente molto normale.»

Sì, anche Carl ricordava la stessa cosa. Niente di sospetto.

«E non c'era nemmeno un testimone, che può dire altre cose.»

Si guardarono.

«Lo so, Assad. Lo so benissimo.»

«Solo l'uomo che ha scontrato con lui.»

«Già, appunto.» Carl buttò giù distrattamente un sorso di tè che gli diede subito un brivido violento. Almeno non c'era pericolo che quella schifezza gli creasse una dipendenza.

Si chiese se prendere dal cassetto una sigaretta o una Läkerol, ma non aveva energie nemmeno per quello. Maledetti sviluppi. Ora che stava quasi per chiudere la faccenda, l'inchiesta deviava di nuovo verso aspetti mai considerati. Carichi di lavoro interminabili si sollevarono torreggianti davanti ai suoi occhi, ed era solo il primo caso. Sul tavolo davanti a lui ce n'erano almeno altri quaranta, se non cinquanta.

«L'uomo dell'altra macchina, Carl. Non andiamo a parlare con lui?»

«Ho già chiesto a Lis di rintracciarlo.»

Per un momento Assad sembrò deluso.

«Ho un altro incarico per te, Assad.»

L'improvviso cambiamento d'umore gli fece dischiudere le labbra in un'espressione beata.

«Devi andare in macchina a Holtug, nel comune di Stevns, a parlare di nuovo con la collaboratrice familiare, Helle Andersen. Chiedile se riconosce in Daniel Hale l'uomo che le ha consegnato di persona quella lettera. Portati una sua foto.» Indicò il tabellone.

«Però non era lui, era quell'altro...»

Carl interruppe Assad con un gesto della mano. «No, e tu e io lo sappiamo molto bene. Ma se risponde di no, come ci aspettiamo, allora chiedile anche se Daniel Hale non somigliava un po' al tizio della lettera. Dobbiamo concentrarci su di lui, non trovi? E un'altra cosa: domandale anche se Uffe era presente e se ha visto almeno di sfuggita l'uomo che ha consegnato la lettera. E per finire devi domandarle se si ricorda dove Merete Lynggaard metteva di solito la sua cartella quando tornava a casa. Dille che è nera e che ha un grande strappo su un lato. Era

di suo padre, l'aveva con sé in macchina quando ci fu l'incidente, perciò doveva essere importante per lei.» Carl alzò di nuovo la mano prima che Assad potesse dire qualcosa. «Poi vai dagli antiquari che hanno comprato la casa dei Lynggaard a Magleby, e domandi se hanno visto da qualche parte la cartella. Domani mattina mi racconti tutto, va bene? Puoi tenerti la macchina. Per oggi prenderò il taxi e poi tornerò a casa in treno.»

Ormai Assad si sbracciava vistosamente.

«Dimmi, Assad.»

«Un momento, no? Devo solo trovare un quaderno per scrivere. Non puoi ripetere, allora, tutto quanto un'altra volta?»

Hardy sembrava peggiorato. La sua testa, prima tanto affondata nel cuscino da formare un tutto unico, ora era sollevata e tesa, con le vene sottili che pulsavano alle tempie. Teneva gli occhi chiusi e sembrava più tranquillo di molte altre volte, tanto che Carl pensò per un momento di andarsene di nuovo. Avevano eliminato molte macchine dalla stanza, anche se naturalmente il respiratore era ancora in funzione e pompava aria. Forse era un buon segno, tutto sommato.

Così girò in silenzio sui tacchi e aveva già fatto un passo verso la porta quando la voce di Hardy lo fermò.

«Perché te ne vai? Non sopporti la vista di un uomo per lungo?»

Carl si voltò e vide Hardy sdraiato come prima.

«Se vuoi che la gente rimanga, Hardy, dai qualche segno che sei sveglio. Aprendo gli occhi, per esempio.»

«No, non oggi. Oggi non mi va di aprire gli occhi.»

Carl se lo fece ripetere.

«Se non voglio che i miei giorni siano tutti uguali devo inventarmi qualcosa, okay?»

«Sì, okay.»

«Per domani pensavo di guardare solo a destra.»

«Perfetto» disse Carl, ma gli faceva male fin dentro l'anima sentire quei discorsi. «Hardy, hai parlato due o tre volte con Assad, no? Non ti scoccia che te l'abbia mandato qui?»

«Veramente sì» rispose Hardy muovendo appena le labbra.

«Be', ormai te l'ho mandato. E penso di continuare a farlo tutte le volte che serve. Hai qualcosa in contrario?»

«Solo se continua a portare quei cosi fritti piccanti.»

«Glielo farò presente.»

Il corpo di Hardy emise qualcosa che si poteva forse interpretare come una risata. «Mi hanno fatto cagare come non avevo mai cagato in vita mia. Le infermiere erano disperate.»

Carl cercò di allontanare quell'immagine. Non era piacevole.

«Lo dirò ad Assad, Hardy. Niente cose fritte piccanti, la prossima volta.»

«Ci sono novità sul caso Lynggaard?» domandò Hardy. Era la prima volta, da quando era rimasto paralizzato, che mostrava una curiosità. Carl sentì che le guance gli diventavano calde. E probabilmente gli si stava formando un groppo in gola.

«Sì, parecchie.» Gli raccontò gli ultimi sviluppi riguardo Daniel Hale.

«Sai cosa penso, Carl?» disse Hardy dopo che ebbe finito.

«Pensi che l'indagine possa riprendere su nuove basi.»

«Esatto. C'è qualcosa che puzza lontano un miglio.» Hardy aprì gli occhi per fissare un istante il soffitto, poi li richiuse. «Hai qualche pista politica da seguire?»

«Nessuna.»

«Hai parlato con qualcuno della stampa?»

«A chi ti riferisci?»

«Ai giornalisti parlamentari, i commentatori che bivaccano a Christiansborg. Sanno tutto di tutti. O con i rotocalchi rosa. Pelle Hyttested, di *Gossip*, per esempio. È da quando l'hanno licenziato da *Aktuelt* che quel botolo si diverte a cavare fango da ogni crepa del Palazzo, perciò ormai è una vecchia volpe. È la persona giusta a cui chiedere, se vuoi saperne più di quanto ne sai ora.»

Fece un sorriso istantaneo, che scomparve subito.

"Glielo dico ora" pensò Carl e cominciò a parlare molto lentamente, perché arrivasse bene già la prima volta. «C'è stato un omicidio a Sorø, Hardy. Credo siano gli stessi di Amager.»

Hardy non fece una piega. «E...?»

«Sì, stessa situazione, stessa arma, stessa camicia rossa a quadri, probabilmente, stesso ambiente anche...»

«Ho detto: e...?»

«Ho sentito, per questo stavo rispondendo.»

«Ho detto e...? E allora? Cosa me ne frega?»

La redazione di *Gossip* si trovava nel momento di languore in cui è stato appena chiuso il numero della settimana e il successivo comincia a prender forma. Quando Carl attraversò l'*open space*, un paio di cronisti lo guardarono senza interesse. Evidentemente nessuno lo riconosceva, meglio così.

Trovò Pelle Hyttested nell'angolo in cui i veterani del giornale si godevano la

pace eterna, intento ad accarezzarsi la barba rossiccia, corta e rada. Carl lo conosceva molto bene di fama. Un bastardo cialtrone che esitava solo davanti ai soldi. Un numero inconcepibile di danesi andava pazzo per le sue porcherie tanto deliranti quanto insulse, molto meno le vittime. Le cause legali si accumulavano davanti alla porta di Hyttested, ma il direttore proteggeva la sua gallina dalle uova d'oro. Le cose stavano così: Hyttested faceva vendere, e il direttore prendeva un premio di produzione. Perciò poco male se il direttore doveva pagare un paio di multe di tanto in tanto.

L'uomo guardò un momento il distintivo di Carl e si girò di nuovo verso i colleghi.

Carl gli mise una mano sulla spalla. «Ho detto che vorrei farle un paio di domande.»

Gli occhi del giornalista lo perforavano, quando tornò a voltarsi. «Non vede che sto lavorando? O forse ha intenzione di portarmi alla centrale?»

Fu allora che Carl estrasse l'unico biglietto da mille che aveva tenuto da parte da mesi, e glielo sventolò sotto al naso.

«Di che si tratta?» s'informò il cronista, cercando di attrarre la banconota con lo sguardo. Forse cercava di calcolare quante ore gli sarebbe durata, nel corso di una notte all'Andys Bar.

«Sto indagando sulla scomparsa di Merete Lynggaard. Il mio collega Hardy Henningsen pensa che forse lei può dirmi se Merete Lynggaard avesse motivo di temere qualcuno, nell'ambiente politico.»

«Temere qualcuno? Strano modo di esprimersi» disse l'altro senza smettere di accarezzarsi i ciuffetti di pelo quasi invisibili sulla faccia. Poi continuò: «E perché me lo domanda? C'è qualche novità nell'indagine?»

L'interrogatorio si stava svolgendo al contrario.

«Qualche novità? No, nessuna. Ma il caso è arrivato a un punto in cui certi interrogativi devono essere chiariti in modo definitivo.»

Il giornalista fece di sì con la testa, per nulla impressionato.

«Cinque anni dopo la scomparsa? Questa la date a bere a qualcun altro. Perché non facciamo che lei mi racconta quel che sa e io pure?»

Carl tornò ad agitare il foglio da mille perché l'attenzione del suo interlocutore si concentrasse sull'essenziale.

«Non conosce nessuno che ce l'avesse in modo speciale con lei a quei tempi, è questo che vuol dire?»

«La odiavano tutti, quella puttana. Da un pezzo l'avrebbero cacciata, se non fosse stato per quelle sue tette fantastiche.»

Il tipo non votava per i Democratici, dedusse Carl senza troppa meraviglia.

«Okay, dunque lei non sa niente.» Si voltò verso gli altri. «Qualcuno di voi sa qualcosa? Qualunque cosa. Non deve aver a che fare per forza con Christiansborg. Potrebbero essere solo voci. Gente che i vostri paparazzi hanno notato vicino a lei mentre erano a caccia. Anche solo un'impressione.»

Guardò i colleghi di Hyttested. A metà di loro si poteva tranquillamente diagnosticare la morte cerebrale. Avevano lo sguardo spento e il distacco di chi se ne sbatte l'anima di tutto.

Carl si guardò intorno nella redazione. Forse tra i giornalisti più giovani c'era chi aveva ancora qualche scintilla di vita in corpo e qualcosa da dire. Se non di prima, almeno di seconda mano. Era o non era pettegolandia, quella?

«Diceva che l'ha mandata qui Hardy Henningsen?» la domanda arrivò da Hyttested, che intanto si avvicinava furtivo alla banconota. «Non è lei che gli ha combinato quel casino? Ora che ci penso c'era di mezzo proprio un certo Carl Mørck, è lei, per caso? Quello che aveva cercato riparo sotto un collega? Quello che faceva finta di essere morto sotto Hardy Henningsen?»

Carl sentì l'intero permafrost scivolargli su per la colonna vertebrale. Come cazzo era arrivato a quella conclusione? Gli interrogatori interni non erano accessibili al pubblico. E comunque nessuno mai si era permesso neanche lontanamente di pensare quello che aveva detto il figlio di puttana.

«Dici così perché vuoi che ti prenda per il collo e ti sbatta la faccia contro il muro, così avrai qualcosa da scrivere la settimana prossima?» Si avvicinò tanto che Hyttested pensò bene di rimettersi a guardare la banconota. «Hardy Henningsen era il miglior compagno che si potesse avere. Sarei morto per lui se avessi potuto, è chiaro?»

Hyttested diresse un'occhiata trionfante ai colleghi. Avevano la copertina per la settimana successiva, e la vittima era Carl. Ora mancava solo un fotografo che immortalasse la scena. Meglio togliersi di lì, comunque.

«Se le dico chi è il fotografo che si era specializzato in Merete Lynggaard mi sono guadagnato le mille?»

«A che mi servirebbe?»

«Non so. Potrebbe servirle. Il poliziotto è lei. Può permettersi d'ignorare una soffiata?»

«Chi è?»

«Provi a parlare con Jonas.»

«Jonas come?» Solo pochi centimetri separavano la banconota dalle dita avide di Hyttested.

«Jonas Hess.»

«Jonas Hess. Bene. E dove lo trovo? È in redazione ora?»

«Quelli come Jonas Hess non li assumiamo mica. Guarda sull'elenco del telefono.»

Carl scrisse il nome e si rimise in tasca con un movimento fulmineo la mano con la banconota. Quel coglione l'avrebbe scritto comunque, l'articolo su di lui. Inoltre non aveva mai pagato le informazioni in vita sua, e ci voleva ben altro che un Hyttested per fargli cambiare abitudini.

«Saresti morto per lui?» gli gridò dietro quello mentre si avviava all'uscita. «E allora perché non l'hai fatto, Carl Mørck?»

Si fece dare l'indirizzo di Jonas Hess alla reception, e un taxi lo lasciò a Vejlans Allé, davanti a una buffa casa minuscola che gli anni avevano quasi sepolto con tutto il superfluo della società: vecchie biciclette, acquari scheggiati e damigiane dei tempi in cui si distillava in casa, teli mangiati dalla muffa che non potevano nascondere tavole marcite, una profusione di bottiglie e ogni genere di robaccia. Il padrone di casa sarebbe stato l'ospite ideale di quei programmi sulle case che ormai trasmettono ovunque, in cui il proprietario ottiene consigli competenti. In questo caso sarebbe bastato un architetto di giardini anche mediocre.

Una bici rovesciata davanti alla porta d'ingresso e il quieto mormorio di una radio dietro alle finestre sudicie provavano che era stato fortunato: Carl si appoggiò al campanello della porta finché non cominciò a sentire delle palpitazioni nel dito.

«Finitela con questo casino!» si sentì finalmente da dentro.

Un uomo dal colorito rubizzo, che portava i segni inequivocabili di una sbronza notevole e recente, aprì la porta e cercò di mettere a fuoco Carl sotto al sole abbagliante.

«Cazzo di ore sono?» domandò lasciando la maniglia e rientrando in casa. Non c'era bisogno di un mandato del giudice per seguirlo.

La stanza di soggiorno era come quelle che si vedono al cinema, dopo che un meteorite ha spaccato in due il globo terrestre. Con un sospiro soddisfatto, l'abitante della casa si lasciò cadere su un divano sfondato e ingoiò un apprezzabile sorso di whisky direttamente dalla bottiglia, mentre cercava di localizzare Carl con la coda dell'occhio.

L'esperienza diceva a Carl che non era il testimone ideale.

Lo salutò da parte di Pelle Hyttested, sperando di rompere così il ghiaccio.

«Mi deve dei soldi» fu la risposta.

Carl stava per mostrargli il distintivo, ma poi lo rimise in tasca. «Vengo da una

sezione speciale della polizia» disse alla fine, «che cerca di risolvere misteri su poveri disgraziati.» Non poteva spaventare davvero nessuno, detta così.

Hess allontanò un momento la bottiglia. Forse erano comunque troppe parole per lo stato in cui si trovava.

«Sono venuto per parlare di Merete Lynggaard» continuò Carl. «So che era la sua specialità, in qualche modo.»

L'uomo cercò di sorridere, ma un rigurgito acido glielo impedì. «Non sono in tanti a saperlo» disse. «Che cazzo c'è da dire, però?»

«Volevo sapere se ha delle sue foto che non sono mai state pubblicate.»

L'uomo si piegò in avanti con una risata soffocata.

«Questa sì che è una domanda idiota, cazzo. Ne avrò almeno diecimila!»

«Diecimila! Sono un bel po'.»

«Mi ascolti bene» disse alzando la mano aperta. «Due o tre rullini ogni due giorni per due o tre anni: quanto fa?»

«Direi anche più di diecimila.»

Un'ora dopo – grazie anche alle calorie che il whisky liscio nonostante tutto contiene – Jonas Hess era abbastanza lucido da poter accompagnare Carl quasi a piè fermo alla sua camera oscura, sistemata in un piccolo locale di cemento alleggerito dietro la casa.

Sembrava un altro mondo rispetto alla casa. Carl aveva visto molte camere oscure, ma nessuna aveva un'aria sterile e organizzata come questa. La differenza tra l'abitante della casa e l'uomo della camera oscura era indecifrabile e faceva un po' paura.

Il fotografo estrasse un cassetto di metallo e ci si tuffò dentro. «Ecco qua» disse poi porgendo a Carl una cartella con la scritta Merete Lynggaard: 13/11/2001 – 1/3/2002. «Sono i negativi dell'ultimo periodo.»

Carl cominciò a sfogliare la cartella dalla fine. Ogni tasca di plastica conteneva i negativi di un intero rullo, ma nell'ultima c'erano solo cinque scatti. La data era scritta a lettere nitide: 1/3/2002, ML.

«L'ha fotografata il giorno prima che è scomparsa?»

«Sì. Niente di che. Solo un paio di scatti nella corte d'ingresso del Parlamento. Stavo spesso lì ad aspettare.»

«Aspettava lei?»

«Non solo lei. Tutti i parlamentari. Se sapesse quante curiose costellazioni ho visto, su quelle scale. Aspetti, aspetti, e poi un bel giorno succede.»

«Ma quel giorno non è successo niente d'interessante, mi par di capire» disse

Carl, tirando fuori la tasca di plastica dalla cartella e posandola sul visore. Quindi le foto erano state scattate quel venerdì, quando Merete Lynggaard era sulla via di casa. Il giorno prima della sua scomparsa.

Carl avvicinò il viso al negativo.

Sì, era chiarissimo, portava la valigetta portadocumenti sotto il braccio.

Carl scosse la testa. Incredibile. La prima foto, e già aveva fatto centro. In quella foto, nero su bianco, c'era la prova che si era portata la valigetta a casa. Una vecchia valigetta rovinata, con lo strappo e tutto.

«Potrebbe lasciarmi questo negativo?»

Il fotografo ingoiò un altro sorso e si asciugò la bocca. «Non presto i negativi. Non li vendo neppure. Ma posso farle una copia con lo scanner. Non c'è bisogno che la qualità sia perfetta, vero?» rise, emettendo rumori aspirati e un po' gorgoglianti.

«Grazie, una copia va benissimo. Può mandare la fattura alla mia sezione» propose Carl, porgendogli un biglietto da visita.

Il fotografo guardò il negativo. «No, è vero. Quel giorno non era niente di speciale. Ma era quasi sempre così con Merete Lynggaard. Tutt'al più poteva capitare, quando faceva freddo d'estate, che le si vedessero i capezzoli sotto la camicetta. Quelle sì, erano foto che mi pagavano bene.»

Si esibì di nuovo nella risata gorgogliante, mentre allungava la mano verso un piccolo frigo rosso appoggiato alla bell'e meglio su un paio di taniche di prodotti chimici. Prese una bottiglia di birra e fece il gesto di offrirla, ma il contenuto era già sparito prima che Carl avesse il tempo di reagire.

«Il vero scoop sarebbe stato riuscire a sorprenderla con qualche amante, no?» riprese il fotografo cercando qualcos'altro da potersi scolare. «Pensavo d'esserci andato vicino, qualche giorno prima.»

Chiuse di scatto la porta del frigo, prese la cartella e si mise a sfogliarla all'indietro. «Ah, poi ci sono queste, dove Merete discute con un paio di membri del Partito Danese fuori dell'aula. Di questo negativo ho già le copie, per di più.» Rise. «Già, non era la discussione in sé che m'interessava. La foto l'ho fatta per lei, vede? Quella lì dietro.» Indicò una persona in piedi vicino a Merete. «Forse nel formato così piccolo non si nota, ma dovrebbe vedere l'ingrandimento. La nuova segretaria era innamorata persa di Merete Lynggaard.»

Carl si chinò sul negativo. Sì, era proprio Søs Norup. Raggiante di felicità, nulla a che vedere con la donna che aveva conosciuto in quel nido di arpie a Valby.

«Non so se ci fosse davvero qualcosa tra loro, oppure era solo la segretaria che s'era fatta idee sbagliate. Che cazzo, però! Magari al momento giusto qualcuno

avrebbe pagato per questa foto» disse il fotografo, continuando a sfogliare il raccoglitore.

«Eccola qui!» disse puntando un dito umido sul foglio di plastica. «Mi ricordavo che era il 25 febbraio perché è il giorno del compleanno di mia sorella. Le avrei comprato un bel regalo, se questa foto si fosse rivelata la miniera d'oro che pensavo.»

Tolse la tasca di plastica e mise i negativi sul visore. «Guardi, questi sono gli scatti cui mi riferivo. Lei che parla con un tizio sulle scale di Christiansborg.» Indicò un negativo nella fila in alto. «Guardi questa immagine. Sembra emozionata, secondo me. Qualcosa nei suoi occhi mi dice che è a disagio.» Passò a Carl una lente d'ingrandimento.

Come diavolo si faceva a vedere una cosa del genere in un negativo? Gli occhi erano solo due macchioline bianche.

«Si accorse che stavo fotografando, così me la filai. Credo che non mi abbia mai visto in faccia. Poi cercai di fotografare l'uomo, ma non riuscii a prenderlo di fronte, perché uscì dall'altro lato della corte, verso il ponte. Però sicuramente era solo uno che passava di lì per caso e l'aveva fermata. Ci provavano in molti, appena ne avevano la possibilità.»

«Ha delle stampe a contatto di questi negativi?»

Il fotografo trattenette un altro paio di rigurgiti acidi con la stessa fatica che se ingoiasse dei tizzoni ardenti. «Gliele posso fare subito, se intanto è così gentile da fare un salto al chiosco a comprare due birre.»

Carl annuì. «Prima avrei un'altra domanda. Se ci teneva tanto a sorprenderla con un amante, sarà anche stato a casa sua, a Stevns, no?»

Intento a studiare le foto di prima, Hess non alzò nemmeno gli occhi.

«Certo che sì. Ci sono stato un sacco di volte.»

«Be', c'è qualcosa che non capisco, allora. L'avrà vista con Uffe, il fratello handicappato?»

«Altroché, un sacco di volte.» Mise una croce su un negativo. «Ecco qua una foto proprio bella di lei con il tizio. Le posso fare una copia. Forse lei sa chi è. Così poi me lo racconta, okay?»

Carl annuì di nuovo. «Ma perché allora non le ha fatto delle belle foto con Uffe, così tutti avrebbero saputo perché aveva sempre così fretta di andare via da Christiansborg?»

«Non l'ho fatto perché anch'io ho una persona handicappata nella mia famiglia. Mia sorella è multidisabile.»

«Ma lei vive delle sue foto. È il suo lavoro.»

Il fotografo gli rivolse uno sguardo spento. Se Carl non fosse andato a prendere le birre ora stesso, non avrebbe avuto le sue copie.

«Sa com'è. Anche noi pezzi di merda abbiamo i nostri valori. E lei?»

Dalla stazione di Allerød, camminando per la strada pedonale, Carl constatò con fastidio che il panorama era sempre più mediocre. Scatole di cemento mascherate da dimore di lusso erano già arrivate all'altezza del supermercato, e presto anche le belle, vecchie case basse sull'altro lato della via sarebbero sparite. Quello che un tempo era una calamita per lo sguardo, stava diventando una specie di tunnel di cemento decorato. Pochi anni prima non lo avrebbe creduto possibile, eppure quel processo era arrivato fino alla sua città. La stessa cosa avevano fatto Ehrard Jacobsen a Bagsværd, Urban Hansen a Copenaghen e Dio sa chi a Charlottenlund. Paesaggi urbani incantevoli e d'inestimabile valore storico erano stati distrutti. Sindaci e giunte comunali prive di gusto prosperavano ovunque. Monumenti d'infamia come quelli ne erano la prova più evidente.

A casa, a Rønneholtparken, il grill funzionava di nuovo a tutta forza, del resto la stagione aiutava. Erano le diciotto e ventiquattro del 22 marzo 2007, indubbio inizio della primavera.

Per l'occasione, Morten Holland aveva indossato un paio di capi svolazzanti che aveva trovato durante un viaggio in Marocco, praticamente regalati. Con quell'uniforme poteva fondare una nuova setta nel giro di dieci secondi. «Giusto in tempo, Carl» disse buttandogli due costolette di maiale sul piatto.

La vicina Sysser Petersen sembrava già un po' su di giri, ma lo portava con dignità. «Sono stufa marcia» stava dicendo. «Tra un po' vendo tutto e me ne vado.» Rafforzò la dichiarazione con un bel sorso di vino rosso. «Giù in amministrazione passiamo più tempo a riempire formulari assurdi che ad aiutare i cittadini, lo sapevi Carl? Quei tromboni del governo, dovrebbero provarci loro! Se dovessero riempire moduli per avere la cena, l'autista, la segretaria e vitto e alloggio gratis non gli resterebbe il tempo di mangiare, dormire, viaggiare né niente. Te lo immagini? Il primo ministro che mette le crocette sugli argomenti che vuol discutere con i suoi ministri prima che cominci la riunione? In tre copie da stampare da un computer che funziona un giorno su due. E deve prima mandarlo a un funzionario per farselo approvare, se no non può aprire la bocca. Schiatterebbe in men che non si dica.» Scoppiò a ridere buttando indietro la testa.

Carl annuì. Tra poco la discussione si sarebbe spostata sul diritto del ministro della Cultura di mettere la museruola ai media, o sull'abolizione delle province (qualcuno si ricordava gli argomenti a favore?), sugli ospedali o anche sul fisco, già

che si era arrivati fin lì. Gli argomenti non sarebbero mancati prima che l'ultima goccia fosse bevuta o l'ultima costoletta succhiata.

Carl diede un leggero abbraccio a Sysser, una pacca sulla spalla a Kenn e si portò il piatto su in camera sua. In verità erano già quasi tutti d'accordo su tutto. Oltre metà del paese avrebbe mandato volentieri il primo ministro al diavolo, e ce l'avrebbe mandato anche il giorno dopo e quello dopo ancora finché tutte le disgrazie che aveva procurato al paese e ai suoi cittadini non fossero state risanate. Ci sarebbero voluti anni.

Solo che Carl aveva ben altro per la testa, al momento.

28.
2007

Carl aprì gli occhi alle tre. Nell'ora più buia della notte gli galleggiavano in testa un vago ricordo di camicie rosse a quadri e chiodatrici, e la netta sensazione che il disegno di una delle camicie di Sorø fosse quello giusto. Sentiva le pulsazioni alle stelle e l'umore a terra: non stava per niente bene. E c'era una storia a cui non voleva pensare, non ne aveva il coraggio; ma come frenare gli incubi ed evitare le lenzuola fradice?

E ora quel giornalista disgustoso, Pelle Hyttested: davvero si sarebbe messo di mezzo anche lui? Davvero una delle prossime settimane *Gossip* avrebbe sbattuto in copertina un poliziotto dell'anticrimine che era già nella merda fino al collo?

Cazzo. Il solo pensiero gli fece contrarre il diaframma imprigionandolo per tutto il resto della notte in una corazza di ferro.

«Hai l'aria stanca» disse il capo della omicidi.

Carl minimizzò con un gesto della mano. «Hai detto a Bak di venire?»

«Arriva tra cinque minuti» disse Marcus sporgendosi in avanti. «Ho notato che non ti sei iscritto al corso. I termini scadono tra poco, lo sai.»

«Allora sarà per la prossima volta.»

«Sai che fa tutto parte di un progetto, no? Quando la tua sezione comincerà a dare risultati sarà naturale che i tuoi vecchi colleghi vengano ad aiutarti. Ma non ha senso che ti privi dell'autorità che ti darebbe il titolo di ispettore capo, ti rendi conto? Sul serio, Carl, non hai scelta: *devi* seguire quel corso.»

«Star seduto in un banco a temperare le matite non farà di me un detective migliore.»

«Ora sei il capo di una nostra nuova sezione, Carl, e il titolo fa parte del pacchetto. O t'iscrivi a quel corso, oppure lo vai a fare da qualche altra parte, il detective.»

Carl guardò intensamente la Torre del Terrore nel lunapark di Tivoli, che un paio di operai stavano preparando per la nuova stagione. Quattro o cinque volte su e giù per quell'affare e Marcus Jacobsen avrebbe implorato pietà.

«Ci penserò, signor commissario.»

Quando Bak entrò, con la giacca di cuoio nero che gli cadeva a pennello, l'atmosfera si era un poco raffreddata.

Carl non aspettò che il capo della omicidi indugiasse nei preliminari. «Oh, Bak,

bel lavoro di merda avete fatto con il caso Lynggaard, a suo tempo! Eppure nuotavate tra gli indizi che qualcosa non quadrasse. Tutta la squadra era stata colpita dalla malattia del sonno, per caso?»

Gli occhi di Bak erano d'acciaio quando i loro sguardi s'incrociarono, però no, cazzo, Carl non era disposto a mollare l'osso.

«Vorrei proprio sapere se c'è altro che vi siete tenuti per voi» continuò. «Qualcuno o qualcosa ha intralciato la vostra straordinaria inchiesta, Børge?»

Il capo della omicidi stava pensando di nascondersi dietro gli occhiali da lettura, ma la faccia scura di Bak richiedeva un intervento.

«Se prescindiamo dalle ultime osservazioni, che solo Carl poteva fare» dichiarò rivolgendogli un cenno eloquente con le sopracciglia, «capisco abbastanza bene il suo punto di vista. Ha appena scoperto che il defunto Daniel Hale non era la persona che Merete Lynggaard incontrò a Christiansborg. Circostanza che avrebbe dovuto essere chiarita già dalla prima inchiesta, bisogna ammettere.»

Un paio di pieghe si disegnarono sulle spalle della giacca di pelle di Bak. Nessun altro segno svelava la tensione in cui l'aveva messo quell'affermazione.

Ma Carl non era intenzionato a mollare la presa.

«E non è tutto, Børge. Sapevi, per esempio, che Daniel Hale era gay, e che in più era in viaggio nel periodo in cui si pensava avesse incontrato Merete Lynggaard? Se vi foste presi il disturbo di mostrare una foto di Hale alla segretaria di Merete Lynggaard, Søs Norup, o al capo della delegazione, Bille Antvorskov, avreste subito scoperto che qualcosa non andava.»

Bak si mise lentamente a sedere. Il lavorio della sua mente era visibile. È chiaro, c'erano state tonnellate di casi da allora, e la pressione del lavoro alla sezione omicidi era stata disumana, ma all'inferno tutto: Bak doveva strisciare, porco demonio!

«Pensi ancora che possiamo escludere completamente l'ipotesi di un delitto?» Carl si girò verso il suo capo. «Tu che ne dici, Marcus?»

«Deduco che tu stia indagando sulle circostanze della morte di Daniel Hale, Carl.»

«Ci stiamo dando da fare.» Carl tornò a rivolgersi a Bak. «A Hornbæk, alla Clinica per le lesioni del midollo, è ricoverato un vecchio compagno che è sveglio e lucido.» Buttò le foto sul tavolo, davanti al capo. «Se non fosse stato per Hardy, non sarei mai arrivato a un fotografo di nome Jonas Hess, né sarei venuto in possesso, grazie a lui, di certe foto molto interessanti. Queste foto dimostrano, primo: che Merete Lynggaard la sera dell'ultimo giorno a Christiansborg si portò a casa la sua valigetta; secondo: che aveva una segretaria lesbica molto interessata al

suo capo e, infine, che c'era un tizio con cui Merete Lynggaard ebbe un vivace scambio d'opinioni sulla scalinata di Christiansborg un paio di giorni prima di scomparire. Un incontro che a quanto pare la turbò molto.» Indicò il viso dallo sguardo smarrito sulla foto. «Certo, l'uomo si vede solo di spalle, ma se confrontiamo i capelli, la postura e l'altezza, possiamo dire che somiglia abbastanza a Daniel Hale, anche se non è lui.» A questo punto Carl prese una foto di Daniel Hale ricavata dalla brochure della Interlab Spa e la posò accanto alle altre.

«Ora ti chiedo, Børge Bak: non ti sembra piuttosto strano che una valigetta portadocumenti scompaia nel tragitto da Christiansborg a Stevns? Perché voi non l'avete mai trovata, vero? E non ti sembra altrettanto strano che Daniel Hale muoia il giorno dopo la scomparsa di Merete Lynggaard?»

Bak alzò le spalle. Certo che gli sembrava strano, solo che non voleva ammetterlo, l'idiota.

«Capita che le valigette scompaiano» disse. «Potrebbe averla dimenticata in una stazione di servizio lungo il tragitto, o in qualunque altro posto. Abbiamo cercato in casa e nella macchina parcheggiata a bordo del traghetto. Abbiamo fatto il possibile.»

«Oh, a proposito. Dici che potrebbe averla dimenticata in una stazione di servizio? A quanto vedo dall'estratto conto, quel giorno non fece nessuna commissione, tornando a casa. Non avete fatto un lavoro tanto accurato, vero Bak?»

In quel preciso momento il poveretto sembrava a grave rischio di esplosione. «Come ho già detto, l'abbiamo cercata molto.»

«Sia Bak sia io siamo comunque consapevoli del lavoro che ci resta da fare» disse il capo in tono conciliatore.

CI resta da fare, aveva detto. Ma davvero, all'improvviso si sarebbero tutti messi a scavare in questa storia? Carl distolse lo sguardo dal capo. No, di certo Marcus Jacobsen aveva detto così per dire. Dall'alto non sarebbe arrivato ALCUN aiuto. Carl sapeva perfettamente come funzionavano le cose lì dentro.

«Te lo domando di nuovo, Bak. Sei sicuro che non abbiamo tralasciato nient'altro? Non avevi parlato di Hale nel rapporto, e non c'erano nemmeno le dichiarazioni dell'assistente sociale Karen Mortensen su Uffe Lynggaard. Manca qualcos'altro, Bak? Ho bisogno di saperlo, te ne rendi conto?»

Bak rimase a guardare in tralice il pavimento mentre si strofinava il naso. Tra poco la mano si sarebbe sollevata a lisciare e sistemare il riporto che gli copriva la calvizie. Poteva saltar su a protestare, piantare un casino per le insinuazioni e le

accuse, e sarebbe stato nel suo pieno diritto. Ma quando si andava al sodo Bak era un detective con la D maiuscola, e al momento erano altri i pensieri che lo occupavano.

Il capo lanciò a Carl un'occhiata che diceva: "Stai. Calmo". E Carl tenne la bocca chiusa. Era d'accordo con lui. Bisognava dare a Bak un po' di tempo.

Rimasero perciò un po' in silenzio, finché Bak sollevò la mano al riporto. «Le strisce della frenata» disse. «I segni dei freni dell'auto di Daniel Hale, dopo l'incidente, credo.»

«Sì, e allora?»

Bak alzò gli occhi. «Secondo il verbale non c'erano segni sulla carreggiata, né dell'uno né dell'altro veicolo. Voglio dire: nemmeno l'ombra di un segno di frenata. Hale sarebbe stato distratto e sarebbe passato senza accorgersene nell'altra corsia. E bang!» Bak batté le mani con energia. «Nessuno avrebbe fatto in tempo a reagire prima che avvenisse l'impatto, questa era l'ipotesi.»

«Già, così dice il rapporto della stradale. Perché?»

«Be', è successo che mi sono trovato a passare di lì per caso poche settimane dopo l'incidente. Mi sono ricordato di quello che era successo e mi sono fermato. Non avevano ancora asportato l'albero caduto e mezzo bruciato, e nemmeno riparato il muro, e si vedevano ancora le tracce dell'altra auto nel campo.»

«Però? Sento arrivare un però.»

Bak fece sì con la testa. «Però i segni di pneumatici c'erano. Circa venticinque metri più su, in direzione Tåstrup. Erano già abbastanza cancellati, e anche molto corti, mezzo metro o giù di lì. Allora ho pensato: e se questi segni fossero dello stesso incidente?»

Carl cercava di seguirlo. Con sua grande irritazione il capo lo anticipò. «Una frenata per evitare un ostacolo?» disse.

«Potrebbe essere, sì» Bak accompagnò l'affermazione con il movimento della testa.

«Intendi dire che Hale stava per urtare qualcosa che non conosciamo, ma che frenò e poi sterzò bruscamente per evitarlo?» proseguì Marcus.

«Sì.»

«Trovando la corsia opposta occupata?» Marcus Jacobsen assentì. Sembrava possibile.

A questo punto Carl alzò un dito. «Il verbale dice che lo scontro avvenne nella corsia opposta. Mi sembra che tu stia suggerendo che potrebbe non essere andata necessariamente così. Tu pensi che potrebbe essere accaduto al centro della carreggiata, e lì chiunque venisse in senso opposto non poteva fare più nulla, ho

capito bene?»

Bak fece un profondo respiro. «L'avevo pensato per un momento, poi però avevo abbandonato l'idea. Ma adesso, col senno di poi, mi rendo conto che è una possibilità. La corsia di marcia è occupata da qualcosa, o da qualcuno, e Hale sterza per evitarlo. C'è poi un'auto che procede in senso opposto, e che lo investe al centro della carreggiata, all'incirca sulla linea di mezzeria. Forse perfino volutamente. Sì, forse si sarebbero potute trovare tracce di accelerazione più in là, sulla corsia opposta, se ci si fosse spostati un centinaio di metri nella direzione giusta. Forse l'auto che veniva in senso contrario accelerò per colpirlo in pieno, quando Hale sterzò verso il centro della carreggiata per evitare di investire qualcuno o qualcosa.

E se questo qualcuno fosse una persona che aveva occupato la corsia, d'accordo con la persona che investì Hale, non avremmo più un incidente ma un omicidio. E in questo caso potrebbe nascere un fondato sospetto che la scomparsa di Merete Lynggaard sia un altro elemento dello stesso crimine» concluse Marcus Jacobsen prendendo appunti nel suo quaderno.

«Sì, forse.» Gli angoli della bocca di Bak si piegarono verso il basso. Non stava passando un bel momento.

Carl si alzò. «Però non c'erano testimoni, quindi non possiamo saperne di più. Al momento stiamo cercando il conducente.» Si girò verso Bak, ormai quasi scomparso nel suo ampio giubbotto di pelle.

«Avevo il sospetto che le cose fossero andate come hai appena detto, Bak. Perciò sappi che sei stato molto d'aiuto, nonostante tutto. Ricordati di venire da me, se ti torna in mente qualcos'altro, okay?»

Bak annuì. Aveva uno sguardo serio. Qui non si trattava del suo aspetto esteriore, la questione riguardava un impegno professionale e il desiderio di affrontarlo al meglio. Un po' di rispetto gli andava riconosciuto almeno per questo.

Veniva quasi voglia di dargli una pacca sulla spalla, senza esagerare.

«Ho le notizie buone e le cattive dopo il viaggio a Stevns, Carl» disse Assad.

Carl sospirò. «Chissenefrega dell'ordine, Assad. Spara.»

Assad si sedette sul bordo della scrivania. Ancora un po' e gli sarebbe venuto direttamente in braccio.

«Okay, prima le cattive.» Se per lui era normale accompagnare le cattive notizie con un sorriso come quello, arrivato alle buone si sarebbe come minimo disfatto dalle risate.

«Quello che ha investito Hale, è anche morto» annunciò, con evidenti

aspettative riguardo alla reazione di Carl. «Lis ha chiamato per dirlo. L'ho scritto proprio qui.» Indicò una serie di caratteri arabi che potevano benissimo significare che due giorni dopo avrebbe nevicato alle Lofoten.

Carl non fu in grado di reagire. Era prevedibile ma non perciò meno irritante. Ovvio che l'uomo era morto, cos'altro ci si poteva aspettare? Che fosse vivo e vegeto e ammettesse senza difficoltà di essersi spacciato per Hale, di aver ucciso la Lynggaard e poi lo stesso Hale? Che assurdità!

«Lis ha detto che era uno zotico di provincia, Carl. E comunque lui già era stato in prigione molte volte per guida pericolante, ha detto Lis. Tu sai cosa ha voluto dire con zotico?»

Carl annuì con aria stanca.

«Bene» disse Assad riprendendo a leggere i suoi geroglifici. Prima o poi gli si sarebbe dovuta lanciare l'idea di scrivere in danese.

«Lui viveva a Skævinge, su nello Sjælland al nord» proseguì. «L'hanno trovato morto, allora, nel suo letto, con abbastanza vomito nei polmoni e un tasso alcolico di almeno un milione. Aveva anche preso delle pillole.»

«Ah. E quando è successo?»

«Non molto tempo dopo l'incidente. Il rapporto crede che tutto il male per lui è venuto da quell'incidente.»

«Vuoi dire che si è messo a bere fino a morirne per colpa dell'incidente?»

«Sì. Per via dello stress post-drammatico.»

«Si dice post-*traumatico*, Assad.» Carl tamburellò con le dita sul bordo della scrivania e chiuse gli occhi. «Forse c'erano tre persone sulla strada, quando avvenne l'incidente, e in tal caso è stato quasi certamente un omicidio. E se è stato un omicidio lo zotico di Skævinge ce l'aveva sì, un motivo per ubriacarsi a morte. Ma allora che fine aveva fatto la terza persona, quella che era sbucata davanti alla macchina di Daniel Hale, ammesso che fosse una persona, poi. Anche lui, o lei, si era ucciso con l'alcol?»

«Come si chiamava l'uomo?»

«Dennis. Dennis Knudsen. Aveva ventisette anni quando è morto.»

«Sai dove abitava questo Dennis Knudsen? Ci sono parenti? Famiglia?»

«Sì. Abitava con sua madre e suo padre.» Assad sorrise. «Anche a Damasco molti di ventisette anni abitano ancora con la mamma e il papà.»

Carl sollevò le sopracciglia. Non era quello il momento per sviscerare le esperienze mediorientali di Assad. «Dicevi che c'era anche una buona notizia.»

Come previsto, la faccia di Assad quasi si disintegrò in un sorriso. D'orgoglio, senza dubbio.

«Ecco» disse, porgendo a Carl un sacco di plastica nera che fin lì si era tenuto accanto ai piedi.

«Bene. E qui dentro cosa c'è, Assad? Venti chili di semi di sesamo?»

Carl si alzò e mise la mano nel sacco, notando immediatamente il manico. Sensazioni precise gli provocarono un brivido in tutto il corpo, e tirò a sé l'oggetto.

Sì, era quello che pensava: una vecchia cartella portadocumenti. Come quella della foto di Jonas Hess aveva un graffio profondo sul battente, e uno anche dietro.

«Porca miseria, Assad!» esclamò sedendosi lentamente. «C'è dentro anche l'agenda?» Prima che l'altro annuisse, Carl sentiva già un formicolio al braccio destro. Come se avesse in mano il Santo Graal.

Guardò la borsa. Stai calmo, si disse, mentre apriva la serratura e sollevava il battente. C'era tutto. L'agenda TimeSystem foderata di cuoio marrone. Il materiale di cancelleria, il cellulare Siemens con il caricatore piatto, appunti scritti a mano su carta a righe, un paio di penne a sfera e un pacchetto di Kleenex. Quello *era* il Santo Graal.

«Ma come…?» riuscì solo a dire. E valutò per un attimo l'opportunità di farla esaminare alla scientifica, prima di ogni altra cosa.

La voce di Assad gli arrivò da molto lontano.

«Prima sono stato da Helle Andersen, anche se non era in casa, ma poi suo marito l'ha chiamata col telefono. Lui era nel letto col male alla schiena e diceva suoni. Quando è venuta le ho fatto vedere la foto di Daniel Hale, ma lei non pensava che lo aveva visto prima.»

Carl continuava a fissare la borsa e il suo contenuto. "Un po' di pazienza" pensava. Assad sarebbe arrivato alla cartella, prima o poi.

«Uffe era presente quando l'uomo aveva portato la lettera? Ti sei ricordato di domandarle questo?» suggerì per invitarlo ad andare avanti.

Assad annuì. «Sì. Ha detto che stava sempre vicino a lei. Era molto interessato. Sempre era così quando suonavano alla porta.»

«E le sembrava che l'uomo che suonò alla porta assomigliasse a Hale?»

L'altro arricciò il naso. Una riproduzione perfetta. «Non tanto, ma un poco. L'uomo della lettera era forse un po' più giovane di lui, con i capelli un po' più scuri e anche come un po' più maschile. Per il mento e per gli occhi, qualcosa così, e non aveva più altro da dire.»

«E poi le hai chiesto della valigetta, no?»

Assad fece ricomparire il sorriso di poco prima. «Sì. Lei non sapeva dove stava. Se la ricordava benissimo, ma non sapeva se allora Merete Lynggaard l'aveva

portata a casa quell'ultima sera. Non c'era nemmeno, è così?»

«Assad, arriva al punto. Dove l'hai trovata?»

«Vicino alla caldaia del riscaldamento, nella loro stanza lavanderina.»

«Sei stato a Magleby? Dall'antiquario?»

L'altro annuì. «Helle Andersen ha detto che Merete Lynggaard faceva le cose ogni giorno sempre uguale. Si era resa conto in tutti quegli anni. Sempre lo stesso. Lasciava le scarpe nella lavanderia, però prima guardava sempre dalla finestra. Guardava Uffe, cioè. Si levava ogni giorno subito i vestiti e li metteva sulla lavatrice. Non perché erano sporchi, ma perché andavano lì. Si metteva anche sempre la vestaglia. E lei e suo fratello vedevano sempre gli stessi videofilm, allora.»

«E la borsa?»

«Sì, la governante non lo sapeva nemmeno, Carl. Non aveva mai visto dove Merete la metteva, ma pensava che doveva essere nell'ingresso o nella lavanderia.»

«Come diavolo è possibile che tu l'abbia trovata vicino alla caldaia della lavanderia, se non c'era riuscita tutta la banda dell'Unità mobile? Non si vedeva? E come mai era ancora lì? Avevo l'impressione che gli antiquari fossero abbastanza fissati con la pulizia. Come hai fatto?»

«Gli antiquari mi hanno lasciato andare in giro da solo, e allora ho immaginato nella mia testa tutte le cose.» Si colpì leggermente la testa con le nocche.

«Mi sono tolto le scarpe e ho sospeso il cappotto nel gancio della lavanderia. Ho fatto finta, cioè, perché il gancio non c'è più. Ma allora mi sono presentato nella testa che forse aveva cose in tutte e due le mani. Le carte in una mano e la valigetta nell'altra. E ho pensato che allora non poteva togliersi il cappotto se prima non aveva posato quello in mano.»

«E la caldaia era la cosa più vicina?»

«Sì, Carl, proprio nel fianco.»

«Ma perché non avrebbe ripreso la borsa per portarla in salotto o nello studio?»

«Ora arrivo lì, Carl, solo un minuto. Ho guardato la caldaia, ma la borsa non c'era. Non lo avevo pensato, veramente. Ma sai invece cosa ho visto, Carl?»

Carl lo guardò in silenzio. Sembrava abbastanza intenzionato a dirglielo.

«Ho visto che proprio tra la caldaia e il soffitto c'era almeno un metro di aria.»

«Addirittura.»

«E allora ho pensato che non l'ha messa sulla caldaia tutta sporca, perché era la valigetta di suo padre e lei ci stava attenta.»

«Non sono sicuro di seguirti.»

«Non l'ha messa *sdraiata*, Carl, l'ha posata *in piedi*. Come quando si posa una

cosa sul pavimento, no? C'era posto abbastanza.»

«Perciò l'ha posata lì sopra e poi la borsa è caduta dietro la caldaia?»

Il sorriso di Assad era una risposta sufficiente. «Il graffio sull'altro lato è recente, Carl. Guarda anche tu.»

Carl chiuse la valigetta e la girò. Non gli pareva tanto recente, in verità.

«L'ho pulita perché era tutta piena di polvere, allora forse il graffio ora è un po' più scuro. Ma era molto fresco quando l'ho trovato. È vero, Carl.»

«Mi prendi per il culo, Assad? Non ti sarai messo sul serio a pulire la valigetta? E magari hai anche toccato il contenuto?»

Lui continuò ad annuire, ma con meno entusiasmo.

«Assad.» Carl inspirò profondamente per non essere troppo brusco. «La prossima volta che trovi qualcosa d'importante per un caso sei pregato di tenere le grinfie a posto, okay?»

«Grinfie?»

«Le mani, Assad, che cazzo. Potresti aver distrutto tracce importanti, lo sai?»

Assad annuì di nuovo. Stavolta del tutto privo di entusiasmo. «Ho messo la mano dentro la manica della camicia, Carl.»

«Okay. Buona idea, Assad. Quindi secondo te anche l'altro graffio si è prodotto allo stesso modo?» Carl girò di nuovo la valigetta. I due graffi si somigliavano molto, senza dubbio. Perciò forse nemmeno il primo veniva dall'incidente del 1986.

«Sì. Non era la prima volta che cadeva dietro della caldaia, io credo. L'ho trovata tutta spremuta in mezzo ai tubi. Ho dovuto strappare forte, così, per prenderla fuori. Allora sono molto sicuro che anche Merete ha provato questo.»

«E perché non è caduta tante altre volte, a parte queste due?»

«Può essere sicuramente caduta tante altre volte, perché c'era molta aria di vento nella lavanderia quando si apriva la porta, solo forse le altre volte non era andata tutta giù.»

«Torno alla domanda precedente: perché non la portò in casa?»

«Voleva avere la sua pace, quando era a casa. Non aveva voglia, allora, di sentire il telefono cellulare, Carl.» Sollevò le sopracciglia finché gli occhi diventarono tondi come biglie. «Credi che no?»

Carl guardò la valigetta. Merete Lynggaard se l'era portata a casa, il che era abbastanza logico. Dentro c'erano la sua agenda e forse anche appunti che in certe situazioni potevano esserle utili. Ma di norma si portava molte carte da studiare a casa, perciò aveva sempre lavoro in abbondanza.

Aveva un telefono fisso, il cui numero era noto solo a un ristretto gruppo di

eletti.

Il cellulare era per una cerchia più ampia, era il numero sul suo biglietto da visita.

«E non credi che il telefono si potesse sentire anche se era nella valigetta, dalla lavanderia al salotto?»

«*No way.*»

Carl non sospettava che Assad conoscesse l'inglese.

«Si fa la bella vita quaggiù, eh, ragazzi?» disse una voce alle loro spalle.

Nessuno dei due aveva sentito entrare Lis, della sezione omicidi.

«Ho qui un altro paio di cosette per voi. Arrivano dal distretto dello Jutland sud-est.» Emanava un profumo che poteva tenere testa ai bastoncini d'incenso di Assad, solo con tutt'altro effetto. «Erano dispiaciuti per il ritardo, ma hanno molti uomini in malattia.»

Porse i fascicoli a un Assad più che ricettivo e poi lanciò a Carl un'occhiata che avrebbe colpito qualunque uomo sotto alla cintura.

Carl fissò le labbra umide di Lis cercando di ricordare l'ultima volta che aveva avuto un contatto ravvicinato con l'altro sesso. Rivide con grande chiarezza l'appartamento tutto rosa di una donna divorziata. C'erano spighe di lavanda in un boccale pieno d'acqua, candele accese e un velo rosso sangue sulla lampada del comodino, ma il viso della donna non riusciva proprio a ricordarselo.

«Che cos'hai detto a Bak, Carl?» domandò Lis.

Carl riemerse dal suo fondale erotico e fissò gli occhi azzurri di Lis, che si erano appena un po' oscurati.

«A Bak? Perché, va in giro a lamentarsi?»

«No, se n'è andato a casa. Ma i suoi colleghi dicono che era tutto bianco in faccia dopo che siete stati in riunione dal capo.»

Mise in carica il cellulare di Merete Lynggaard, sperando che la batteria funzionasse ancora. Le dita alacri di Assad – maniche di camicia o no – avevano frugato ovunque, perciò rinunciarono all'idea di farla esaminare alla scientifica. Ormai il danno era fatto.

Solo tre pagine del blocco erano scritte, il resto era bianco. Gli appunti riguardavano più che altro il regolamento comunale per l'assistenza a domicilio e le condizioni del servizio. Molto deludente, e di sicuro piuttosto indicativo della realtà che Merete Lynggaard aveva lasciato.

Poi affondò la mano in una tasca laterale con l'elastico allentato e tirò fuori tre o quattro fogli di carta spiegazzati. Il primo era la ricevuta di una giacca di

Jack&Jones con la data del 3 aprile 2001 ma gli altri erano comuni fogli bianchi in formato A4, piegati a fisarmonica, di quelli che si trovano in fondo alla cartella di qualunque scolaro. Scritti a matita, abbastanza illeggibili e naturalmente senza data.

Diresse la lampada da architetto sul primo foglio, appiattendolo un poco. Solo dieci parole: *Possiamo parlare dopo la mia proposta per la riforma fiscale?* Al posto della firma le iniziali: TB. Possibilità ce n'erano, ma Tage Baggesen non era una delle più ragionevoli? Almeno così aveva deciso di credere Carl.

Sorrise. Ah, buona, questa. Tage Baggesen voleva parlare con Merete Lynggaard, ma guarda. E a quanto pareva non aveva avuto un gran successo.

Carl lisciò il secondo pezzo di carta e lo lesse velocemente, ricavandone una sensazione completamente diversa, che lo colpì. Il tono era differente, molto personale. Baggesen era sotto pressione.

Non so che succederà se lo rendi pubblico, Merete. Ti prego di non farlo. TB.

Poi Carl prese l'ultimo foglio. Era quasi del tutto cancellato, come se fosse stato tolto e rimesso nella borsa parecchie volte. Lo girò e rigirò da tutti i lati e decifrò le frasi una parola alla volta.

Credevo che noi ci capissimo, Merete. Tutta questa vicenda mi ferisce profondamente. Ti supplico ancora una volta. Non farlo. Non andare avanti. Ne sto uscendo definitivamente.

Stavolta non c'erano iniziali ma nemmeno si ponevano dubbi: la scrittura era la stessa.

Carl afferrò il telefono e digitò il numero di Kurt Hansen.

Rispose una donna della segreteria della Destra. Era gentile ma dispiaciuta che Kurt Hansen fosse occupato in quel momento. Era disposto ad aspettare? A quanto ne sapeva la riunione sarebbe finita entro un paio di minuti.

Carl guardò i fogli, mentre teneva il microfono all'orecchio. Erano lì dal marzo 2002, e molto probabilmente anche da un anno prima. Forse era una sciocchezza, forse no. Forse Merete Lynggaard li conservava appunto perché avrebbero potuto rivelarsi importanti in un momento successivo, o forse no.

Dopo un paio di convenevoli si sentì uno scatto in sottofondo, seguito dalla voce caratteristica di Kurt Hansen.

«Che cosa posso fare per te, Carl?» chiese il parlamentare senza ulteriori formalità.

«Come posso risalire alla data in cui Tage Baggesen ha presentato una proposta di riforma fiscale?»

«A che cavolo ti serve?» Kurt Hansen scoppiò a ridere. «Non c'è niente di

meno interessante delle opinioni dei Radicali in materia fiscale.»

«Ho bisogno di una data precisa, Kurt.»

«Sarà difficile. Tage Baggesen emana proposte di legge ogni due per tre.» Rise di nuovo. «No, scherzi a parte, Tage Baggesen è responsabile trasporti da almeno cinque anni. Non so perché si sia dimesso dall'incarico di responsabile economico, ma aspetta un momento.» Mise la mano sul microfono, poi si sentì un mormorio nella stanza.

«Pensiamo che sia stato all'inizio del 2001, con il vecchio governo. In un certo senso c'era più spazio per queste buffonate. Secondo noi parliamo di marzo o aprile 2001.»

Carl annuì soddisfatto. «Okay, Kurt. Coincide perfettamente con l'idea che mi ero fatto. Grazie, vecchio mio. Non è che potresti passarmi Tage Baggesen, già che ci sei?»

Si sentì un segnale intermittente e poi Carl venne a sapere da una segretaria che Tage Baggesen era all'estero. Un viaggio di lavoro in Ungheria, Svizzera e Germania per studiare il sistema delle reti tranviarie. Sarebbe rientrato lunedì.

Viaggio di lavoro? Reti tranviarie? Che andassero a raccontarla a qualcun altro. Carl le chiamava vacanze. Né più né meno.

«Ho bisogno del suo numero di cellulare. Avrebbe la gentilezza di darmelo?»

«Non credo sia possibile.»

«Stia a sentire. Non sta parlando con l'ultimo campagnolo di Fyn. Potrei ottenere quel numero in cinque minuti, se servisse. Però magari a Tage Baggesen dispiacerebbe sapere che la sua segreteria non ha voluto agevolarmi il compito.»

La linea era molto disturbata, ma che la voce di Tage Baggesen non esprimesse vertici d'entusiasmo era più che evidente.

«Ho qui certi vecchi messaggi su cui mi piacerebbe avere qualche chiarimento» cominciò Carl con circonvoluzione felina. Conosceva le possibili reazioni del soggetto. «Niente di particolare, giusto per scrupolo.»

«Di che si tratta?» la voce stridula era distante chilometri dal tono mondano di qualche giorno prima.

Carl gli lesse i messaggi a uno a uno. Arrivato all'ultimo gli sembrò che Tage Baggesen, dall'altra parte, avesse smesso di respirare.

«Baggesen?» chiamò. «È ancora lì?»

Poi arrivò il segnale di occupato.

"Speriamo non vada a buttarsi nel fiume" pensò Carl cercando di ricordare qual era il fiume che attraversava Budapest, e intanto staccava l'elenco dei sospettati

dalla lavagna bianca e aggiungeva le iniziali di Tage Baggesen sotto al punto tre: Colleghi di Christiansborg.

Aveva appena riappeso quando il telefono suonò di nuovo.

«Sono Beate Lundeskov» si presentò una donna. Carl non aveva idea di chi fosse.

«Abbiamo esaminato il vecchio hard disk di Merete Lynggaard, ma temo che i dati siano stati cancellati con straordinaria efficacia.»

Ma certo. Era una delle ragazze della segreteria dei Democratici. «Credevo che conservaste gli hard disk proprio per custodire le informazioni» disse Carl.

«Normalmente è così, infatti. Ma a quanto pare la segretaria di Merete, Søs Norup, non era al corrente.»

«Vale a dire?»

«Be', è stata lei a formattarlo. L'ha anche scritto in bella calligrafia sul retro: *Formattato il 20/3/2002, Søs Norup*. Ce l'ho in mano in questo momento.»

«Sono quasi tre settimane dopo la sua scomparsa.»

«Già.»

Fanculo Børge Bak e tutti i suoi compari. C'era qualcosa in quell'inchiesta che era stato fatto secondo le regole?

«Si potrebbe sempre farlo esaminare più a fondo. C'è gente in grado di recuperare anche i dati cancellati.»

«Credo che il tentativo sia già stato fatto. Solo un momento.» La donna frugò un po' in sottofondo e tornò al telefono con voce soddisfatta. «Sì, ho qui l'appunto. Hanno cercato di recuperare i dati da Down Under, in Store Kongensgade, all'inizio di aprile 2002. C'è un rapporto dettagliato sul perché non è stato possibile. Glielo leggo?»

«Non occorre. A quanto pare Søs Norup faceva le cose come si deve.»

«Pare di sì» concordò la donna. «Era molto meticolosa.»

Carl rimase ancora un momento a fissare il telefono, poi si accese una sigaretta, prese l'agenda consunta di Merete Lynggaard e l'aprì in uno stato d'animo vicino alla devozione. Gli succedeva sempre, quando aveva la possibilità di addentrarsi negli ultimi giorni di un morto.

Come negli appunti, anche qui la scrittura era quasi illeggibile e portava i segni della fretta. Lettere maiuscole e tratti leggeri. N e G non finite, parole scritte una sull'altra. Carl cominciò dalla riunione con il gruppo di ricerca sulla placenta, mercoledì 20 febbraio 2002. *Bankeråt 18,30*, era scritto più in basso, nella stessa pagina. Nient'altro.

Nei giorni seguenti c'era a malapena una riga libera, un'agenda pienissima,

bisognava riconoscere, però nessuna annotazione di carattere privato.

A mano a mano che si avvicinava all'ultimo giorno di lavoro di Merete Lynggaard, Carl si sentiva invadere dallo sconforto. Non c'era il minimo appiglio. Così arrivò all'ultima pagina. Venerdì primo marzo 2002. Due riunioni di commissione e una di gruppo: era tutto. Il resto era inghiottito dal passato.

Carl mise via l'agenda e guardò ancora nella valigetta vuota. Davvero era rimasta cinque anni dietro la caldaia per niente? Poi riprese la TimeSystem e la sfogliò in tutte le sue parti. Neppure Merete Lynggaard, di quel sistema sofisticato, usava altro che l'agenda e la rubrica del telefono in fondo.

Affrontò l'elenco dall'inizio. Sarebbe potuto andare direttamente alla D o alla H, ma voleva contenere la delusione. Il novanta per cento dei nomi tra A, B e C gli erano noti. Non c'era confronto con la sua rubrica privata, dominata da nomi come Jesper e Vigga e una marea di gente di Rønneholtparken. Era facile dedurre che Merete Lynggaard non avesse molti amici intimi. Anzi, probabilmente nemmeno uno. Una bella donna con un fratello celebroleso e una quantità infernale di lavoro, ecco tutto. Arrivò alla D sapendo che non avrebbe trovato il numero di telefono di Daniel Hale. Merete Lynggaard non elencava i suoi contatti per nome, come faceva Vigga. La gente era diversa. D'altra parte chi avrebbe cercato il Primo Ministro di Svezia sotto la G di Göran? A parte Vigga, si capisce.

E poi accadde. Nel momento in cui cominciò a sfogliare la H seppe che il caso era arrivato a una svolta. S'era parlato di incidente, poi di suicidio e alla fine si era dovuto ricominciare da zero. Gli indizi emersi durante le indagini suggerivano con chiarezza che il caso Lynggaard era tutt'altro che semplice, ma si poteva dire che quella pagina lo gridasse. Tutta l'agenda era piena di appunti buttati giù in fretta. Lettere e numeri che perfino il figliastro di Carl sarebbe stato capace di scrivere meglio, il che era tutto dire. La scrittura della donna non era gradevole alla vista, al contrario di quanto ci si poteva aspettare conoscendo il senso dell'ordine di quella cometa politica. In compenso Merete Lynggaard non mostrava mai ripensamenti riguardo a quanto aveva scritto. Non c'era una correzione, né cancellature. Lei sapeva quel che scriveva, sempre. Tutto era sorvegliato e impeccabile. Con una sola eccezione: la lettera H della sua rubrica. Qui c'era qualcosa di diverso. Non poteva avere la certezza assoluta che riguardasse il nome di Daniel Hale ma nel profondo di se stesso, là dove un poliziotto attinge alle sue ultime risorse, Carl sapeva di aver fatto centro. Merete aveva cancellato un nome con energici tratti di penna. Non si riusciva a leggere, ma un tempo lì sotto c'era stato Daniel Hale e un numero di telefono. Ne era sicuro.

Sorrise. Così dopo tutto aveva ancora bisogno della scientifica. E anche che

lavorassero bene e con una certa rapidità.

«Assad!» gridò «Vieni un po' qui.»

Sentì un improvviso sferragliamento nel corridoio, e poi Assad comparve sulla porta con secchio e guanti di gomma verde.

«Ho un lavoro per te. I tecnici devono provare a tirare fuori questo numero.» Indicò le cancellature. «Lis ti spiegherà la procedura. Digli di sbrigarsi.»

Bussò con circospezione alla porta della camera di Jesper, naturalmente senza ottenere risposta. Figurarsi se c'è, si disse, pensando ai centododici decibel che la porta conteneva molto a malapena di solito. Ma si sbagliava, come scoprì entrando.

La ragazza i cui seni Jesper stava palpando sotto la camicetta cacciò un urlo che gli arrivò al midollo, mentre lo sguardo fulminante di Jesper sottolineava la gravità della situazione.

«Scusate» disse Carl controvoglia, mentre le mani di Jesper si ritiravano dalla problematica del momento e le guance della ragazza diventavano rosse come il poster di Che Guevara, sulla parete dietro di loro. Carl la conosceva. Aveva quattordici anni al massimo, ma ne dimostrava venti e abitava a Cedervangen. Sua madre le assomigliava di sicuro alla stessa età, ma con il tempo aveva dovuto riconoscere con amarezza che non è sempre un vantaggio dimostrare più anni di quelli che si hanno.

«Che cazzo ti salta in mente, Carl?» gridò Jesper saltando giù dal divano letto.

Carl si scusò ancora una volta, appellandosi al fatto di aver bussato, mentre il baratro tra le generazioni si spalancava gemendo per tutta la casa.

«Continuate pure quello… ehm… volevo solo chiederti una cosa, Jesper. Sai dove sono i tuoi vecchi giocattoli Playmobil?»

Il figliastro sembrava deciso a respingerlo con lanci di bombe a mano. Carl dovette ammettere tra sé che la domanda era quanto mai inopportuna.

Fece un cenno di scusa alla ragazza. «Lo so che sembra un po' strano, ma ne ho bisogno per la mia indagine.» Tornò a rivolgere lo sguardo a Jesper e sentì i pugnali conficcarsi ovunque. «Ci saranno ancora le figurine di plastica, Jesper? Vorrei comprartele.»

«Vattene al diavolo, Carl. Chiedi a Morten. Forse puoi ricomprargliene qualcuna, però ti avverto: meglio che ti porti il libretto degli assegni.»

Carl corrugò la fronte. Il libretto degli assegni?

Era passato almeno un anno e mezzo dall'ultima volta che Carl aveva bussato alla porta di Morten Holland. Benché l'inquilino si aggirasse per il pian terreno

come uno di famiglia, la sua vita nel seminterrato era un mistero. Dopo tutto, però, Morten si accollava una parte non trascurabile delle spese per la casa, e Carl poteva fare a meno di conoscere dettagli della sua vita e abitudini che rischiavano di far vacillare il suo status. Perciò manteneva le distanze.

Quelle preoccupazioni erano del resto superflue perché tutto, nella stanza di Morten, era di un'esemplare sobrietà e, se si escludevano un paio di manifesti alti due metri raffiguranti tizi con spalle come armadi e tizie con davanzali spropositati, poteva sembrare la stanza di una qualunque residenza comunale per anziani.

Interrogato sul destino dei Playmobil di Jesper, Morten lo portò nella sauna che tutte le case di Rønneholtparken possedevano fin dalla nascita, anche se ormai il novantanove per cento era stato demolito o trasformato in deposito di roba vecchia.

«Prego, guarda pure» disse spalancando orgoglioso la porta su una stanza piena fino al soffitto di scaffali stracarichi di quei giocattoli di cui solo pochi anni fa i mercatini delle pulci non sapevano come disfarsi. Figurine delle uova Kinder e di Guerre Stellari, tartarughe Ninja e omini della Playmobil. Metà di tutta la materia plastica della casa era su quelli scaffali. Poi Morten prese con orgoglio due pupazzetti con il casco. «Guarda, qui ci sono due figure originali della Fiera del Giocattolo di Norimberga del 1974. La numero 3219 con l'ascia e la 3220 con la paletta per dirigere il traffico intatta. Pazzesco, no?»

Carl assentì. Non avrebbe potuto trovare una definizione migliore.

«Mi manca solo il numero 3218 per completare la serie dei mestieri. Jesper ha contribuito con le scatole 3201 e 3203. Guarda, non sono fantastiche? Non sembra neppure che ci abbia giocato!»

Carl scosse la testa. Soldi buttati dalla finestra, come si dice: era più che evidente.

«E me le ha vendute per duemila corone: davvero carino da parte sua, no?»

Carl fissò gli scaffali. Fosse dipeso da lui avrebbe raccontato a Morten e a Jesper un paio di cosette su quando spargeva letame per due corone l'ora e i panini con la salsiccia erano saliti a una corona e ottanta.

«Me ne presteresti un paio fino a domani sera? Queste, se è possibile» gli chiese indicando una famigliola con cane e tutto.

Morten Holland lo guardò come se avesse appena inghiottito una manciata di chiodi. «Sei pazzo, Carl? Quella è la scatola 3965 del 2000. Ho tutta la serie, con la casa, il balcone e tutto.» Indicò lo scaffale più alto. Era vero. La casa era lì in tutto il suo plasticoso splendore.

«Non me ne puoi dare altre, allora? Solo fino a domani sera.»

Qui il viso di Morten si fece stranamente smarrito.

Non avrebbe fatto molta differenza, se Carl gli avesse chiesto il permesso di dargli un calcio al basso ventre.

29.
2007

Si annunciava un intenso venerdì. Assad aveva un appuntamento all'Ufficio stranieri, come il governo aveva ribattezzato il suo vecchio meccanismo di controllo, la Direzione generale immigrazione, al fine di imbellettare un po' la realtà, e intanto Carl aveva impegni su tutti i fronti.

La sera prima aveva rubato la famigliola Playmobil dalla stanza delle meraviglie di Morten, mentre lui era al negozio di video, e ora, mentre si addentrava nel deserto dello Sjælland del nord, i pupazzetti se ne stavano sul sedile del passeggero con uno sguardo freddo e pieno di rimprovero.

La casa di Skævinge dove Dennis Knudsen, l'automobilista dell'incidente, era stato trovato annegato nel suo vomito, non era una rivelazione di bellezza, come nessuna delle case su quella strada. Tuttavia il suo stile artigianale e pasticciato manifestava una certa armonia con le terrazze, le pietre di cemento alleggerito e le lastre di eternit che, quanto a scelta dei materiali e solidità, a sua volta si addiceva perfettamente alle finestre opache e buone per la raccolta differenziata.

Carl si aspettava che ad aprire la porta sarebbe venuto un solido lavoratore del settore edilizio o il suo equivalente femminile. Invece si trovò davanti una donna sulla trentina, di aspetto tanto indefinibile e delicato che era impossibile, a un primo sguardo, collocarla nei corridoi ovattati di un'alta direzione o nel bar di un albergo di lusso, come escort.

Certo che poteva entrare, e no: purtroppo i suoi genitori erano entrambi morti.

La donna si presentò solo come Camilla e lo introdusse in un soggiorno la cui decorazione prevalente era costituita da piatti commemorativi, piccoli scaffali triangolari e tappeti a pelo lungo.

«Quanti anni avevano i suoi genitori quando morirono?» domandò Carl cercando di ignorare le altre bruttezze della casa.

La donna afferrò il senso della domanda. Tutto, in quella casa, parlava di un altro tempo.

«Mia madre ereditò questa casa da sua nonna, quasi tutto l'arredamento apparteneva a lei» rispose. Di certo casa sua era molto diversa.

«Ora è passata a me, e ho appena divorziato. Pensavo di risistemare un po' tutto, ammesso che trovi artigiani disposti a farlo. Perciò è stato fortunato a trovarmi qui.»

Dal mobile più elegante, un *secrétaire* di noce impiallacciato, Carl prese una

foto incorniciata in cui compariva tutta la famiglia: Camilla, Dennis e i genitori. Era almeno di dieci anni prima, e i genitori brillavano come stelle davanti all'addobbo floreale per le nozze d'argento. La scritta diceva: *Buon venticinquesimo anniversario, Grete e Henning*. Camilla indossava un paio di jeans stretti che non lasciavano molto spazio all'immaginazione e Dennis portava una giacca di cuoio nero e un berretto da baseball con il marchio Castrol-Oil. Così dopo tutto c'erano stati giorni felici, a Skævinge.

Sulla mensola del camino c'era un altro paio di foto. Carl s'informò delle persone ritratte e capì dalla risposta della donna che la famiglia non aveva una grande vita sociale.

«Dennis andava pazzo per la velocità, adorava qualunque cosa corresse» disse Camilla trascinandolo in quella che era stata la camera del fratello.

Le lampade di lava e un gruppo di enormi altoparlanti erano prevedibili ma, tolto questo, la stanza era molto diversa dal resto della casa. I mobili erano chiari e ben assortiti tra loro. Le pareti erano coperte da una quantità di diplomi incorniciati con cura e, sopra a quelli, mensole di betulla fino al soffitto ospitavano le coppe che Dennis aveva vinto negli anni. Carl fece un calcolo a spanne. Un centinaio, forse più: davvero impressionante.

«Sì» disse la donna. «Dennis vinceva tutto quello a cui partecipava. Speedway con la motocicletta, gare di derivate di serie, corse di trattori, rally e gare con ogni categoria di motore. Aveva un talento innato. Era bravo in quasi tutto quello che lo interessava, anche a scrivere, a far di conto, e tantissime altre cose. È molto triste che sia dovuto morire.» La donna mosse la testa come a sottolineare le parole, lo sguardo sfocato. «La sua morte distrusse la vita di mamma e papà. Era un bravo figlio e un fratello adorabile.»

Carl le lanciò un'occhiata di comprensione, ma in realtà faticava a capire. Era davvero lo stesso Dennis Knudsen di cui Lis aveva parlato ad Assad?

«Sono felice che vi occupiate del caso» continuò la donna. «Ma avrei preferito che l'aveste fatto quando i miei genitori erano ancora in vita.»

Carl la fissò, cercando di penetrare in quello che nascondevano le sue parole. «A quale caso si riferisce? L'incidente d'auto?»

Lei annuì. «A quello sì. E anche alla morte di Dennis, poco dopo. Dennis era capace di prendersi delle belle sbronze, ma non aveva mai toccato droghe, l'abbiamo detto anche allora alla polizia. Era del tutto impensabile. Aveva lavorato con i giovani e non faceva altro che raccomandare loro di tenersi lontano dalla droga, però la polizia non sembrava interessata. Si sono limitati a controllargli la fedina penale e il numero delle multe per eccesso di velocità. Ho l'impressione che

l'avessero già condannato, quando trovarono quelle schifose pillole di ecstasy nella sua sacca da sport.» Gli occhi si trasformarono in due fessure. «Ma non poteva essere, perché Dennis non toccava mai quella roba. Gli avrebbe rallentato i riflessi alla guida. Lui la odiava, quella merda.»

«Forse voleva solo venderla, magari si è fatto tentare da un guadagno facile. O forse gli era venuta voglia di provare. Se sapesse quello che ci tocca vedere alla centrale!»

A quelle parole le rughe intorno alla bocca della donna si fecero di colpo più marcate.

«Qualcuno l'ha spinto con l'inganno, è vero, e so benissimo chi. Anche questo avevo detto, a suo tempo.»

Carl tirò fuori il blocco. «Ah sì?» Il suo segugio interiore alzò la testa e annusò il vento. Percepiva una traccia insperata. E si mise all'erta. «E chi è stato?»

La donna si avvicinò a una parete la cui tappezzeria sembrava contemporanea alla costruzione della casa, all'inizio degli anni sessanta, e staccò una foto dal chiodo. Una foto come quella l'aveva scattata anche il padre di Carl, quando Carl aveva vinto una coppa nella gara di nuoto a Brønderslev. L'orgogliosa documentazione di un padre su quanto grande e bravo fosse diventato il figlio. Carl calcolò che Dennis nella foto potesse avere al massimo dieci, dodici anni, elegantissimo nella tenuta da pilota di go-kart e gongolante d'orgoglio per il piccolo casco argentato che teneva in mano.

«Eccolo qui» disse Camilla, indicando un ragazzino biondo che stava in piedi dietro a Dennis e gli teneva un braccio sulla spalla. «Lo chiamavano Atomos, non so perché. Si erano conosciuti su una pista da cross. Dennis andava pazzo per Atomos, e Atomos era un grandissimo stronzo.»

«Quindi continuarono a frequentarsi anche dopo l'infanzia?»

«Non ne sono sicura. Credo che si fossero allontanati quando Dennis aveva sedici, diciassette anni, ma negli ultimi anni avevano ricominciato a vedersi. Lo so perché la mamma se ne lamentava sempre.»

«E perché pensa che questo Atomos possa avere a che fare con la morte di suo fratello?»

Lei guardò la foto con occhi malinconici.

«Era solo un grandissimo figlio di puttana, marcio nell'anima.»

«Strano modo di esprimersi. Cosa intende dire?»

«Voglio dire che era malato di mente. Dennis diceva che erano tutte chiacchiere, invece era proprio così.»

«E perché allora suo fratello gli era tanto amico?»

«Perché Atomos lo incoraggiava sempre a guidare. Inoltre era un paio d'anni più grande di lui. Dennis lo ammirava.»

«Suo fratello è morto soffocato dal proprio vomito. Aveva preso cinque compresse e aveva un tasso alcolico di quattro virgola uno. Non so quanto pesasse, ma di sicuro aveva alzato parecchio il gomito. Aveva un motivo particolare per farlo, che lei sappia? Aveva cominciato a bere di recente? Era particolarmente depresso dopo l'incidente?»

«Sì, i miei genitori dicevano che lo aveva addolorato molto. Dennis era fantastico al volante. Era il primo incidente in cui rimaneva coinvolto, e in più c'era stato un morto.»

«Secondo le mie informazioni Dennis era stato due volte in carcere per guida pericolosa: forse non era così fantastico.»

«Sì invece!» rispose la donna guardandolo con disprezzo. «Non guidava mai in modo irresponsabile. Quando correva, in autostrada, sapeva sempre con precisione fin dove era libera la carreggiata, davanti a lui. Mettere in pericolo la vita e la sicurezza degli altri era l'ultima cosa che avrebbe fatto.»

Quanti delitti si potrebbe risparmiare la società, se le famiglie drizzassero le antenne in tempo? A quanti idioti si permetteva di aggrapparsi ai legami di sangue? Carl aveva sentito quella canzone migliaia di volte. Mio fratello, mio figlio, mio marito è innocente.

«Ha un'opinione molto alta di suo fratello, non è un po' ingenuo da parte sua?»

La donna lo afferrò per il polso e avvicinò tanto il proprio viso a quello di Carl da fargli il solletico al naso con la frangetta.

«Se fai indagini con la stessa mosceria che hai nei pantaloni ti puoi togliere dalle palle anche subito» soffiò tra i denti. Carl rimase allibito dalla reazione violenta e provocatoria. "Perciò non erano i corridoi della direzione" pensò tirando indietro la testa.

«Mio fratello era un ragazzo a posto, hai capito? E se vuoi tirare fuori un ragno dal buco in questa storia ti consiglio di tenerlo ben presente.» Gli diede un colpetto tra le gambe e fece un passo indietro. Una metamorfosi impressionante. Era tornata quella di prima, dolcemente schietta, limpida e affidabile. Cavolo, in che professione era andato a incappare.

Fece un passo verso di lei, corrugando le sopracciglia. «Se mi tocchi ancora il pendaglio ti faccio scoppiare quelle tette di silicone e poi dico che mi hai minacciato con una di queste orribili coppe di tuo fratello e hai fatto resistenza all'arresto. Quando aspetterai il medico al commissariato di Hillerød, fissando una parete bianca con le manette ai polsi, rimpiangerai di averlo fatto. Ora possiamo

andare avanti, o volevi aggiungere qualcosa sulle mie parti nobili?»

Lei rimase impassibile. Non sorrise neppure. «Dico solo che mio fratello era okay, e farai bene a crederci.»

Carl si rassegnò. Quella donna non si lasciava impressionare facilmente.

«Va bene. Ma come faccio a trovare questo Atomos?» domandò scostandosi di un passo dal camaleonte. «Non ti ricordi davvero altro di lui?»

«Sai, aveva cinque anni meno di me, all'epoca non poteva interessarmi di meno.»

Carl fece un sorriso ironico. Gli interessi potevano cambiare molto, con gli anni.

«Qualche segno particolare? Cicatrici, capelli, denti? Qualcun altro lo conosceva, qui nel paese?»

«Non credo. Veniva da un orfanotrofio su a Tilsvildeleje.»

Rimase un attimo a riflettere, lo sguardo assente.

«Sai, credo che si chiamasse Godhavn» aggiunse, prendendo la foto incorniciata e porgendola a Carl. «Se prometti di riportarmela te la presto. Puoi provare a farla vedere all'orfanotrofio. Forse loro sapranno rispondere alle tue domande.»

La macchina era parcheggiata vicino a un incrocio crepitante di sole, e Carl pensava. Poteva andare a nord, a Tilsvildeleje, e parlare con il personale dell'orfanotrofio, per vedere se qualcuno si ricordava un bambino di nome Atomos, vent'anni fa. Oppure poteva andare a sud, a Egely, e fare il gioco del passato con Uffe. O infine poteva parcheggiare la carretta sul ciglio della strada, mettere il pilota automatico ai pensieri e concedersi un paio d'ore di siesta. Soprattutto l'ultima possibilità lo tentava oltre ogni dire.

Viceversa, purtroppo sapeva anche che se non avesse rimesso a posto in tempo i Playmobil sugli scaffali di Morten, il rischio di perdere il suo inquilino e insieme a lui una parte considerevole delle sue entrate era più che probabile.

Perciò tolse il freno a mano e girò a destra, dirigendosi a sud.

A Egely era l'ora del pranzo, e il profumo di timo e salsa di pomodoro aleggiava sul paesaggio quando Carl parcheggiò la macchina. Trovò l'intendente seduto a un lungo tavolo di tek sulla terrazza davanti al suo ufficio. Come l'ultima volta, era l'impassibilità in persona. Portava un cappello di paglia e aveva un tovagliolo infilato nel collo della camicia, e mangiava a piccoli bocconi la lasagna posta in un angolo del piatto. Non sembrava uno di quelli che vivono per i piaceri mondani. Lo stesso non si poteva dire dei suoi collaboratori e di un paio d'infermieri, seduti due metri più in là a chiacchierare incessantemente davanti a piatti traboccanti.

Lo videro sbucare da dietro l'angolo e si azzittirono all'istante. Tornarono a distinguersi chiaramente il frullo dei passeri intenti a costruire il nido tra i cespugli e il tintinnio dei piatti nella sala da pranzo.

«Buon appetito» disse Carl sedendosi al tavolo dell'intendente senza aspettare d'essere invitato. «Sono venuto a chiedere se, che lei sappia, Uffe Lynggaard potrebbe aver rivissuto attraverso il gioco l'incidente d'auto che lo ha lasciato handicappato. Karen Mortensen, un'assistente sociale di Stevns, ha osservato qualcosa del genere poco prima della morte di Merete Lynggaard. Lei ne era al corrente?»

L'intendente assentì con calma e prese un altro boccone. Carl guardò il piatto. Tutto faceva pensare che il sovrano incontrastato di Egely intendesse finire il pasto, prima di degnarsi di rivolgere la parola al popolo.

«La cartella clinica di Uffe lo riporta?» insisté Carl.

L'intendente annuì di nuovo, mentre masticava con lentezza.

«È più successo da allora?»

Alzata di spalle.

«Sì o no?»

Scuotimento di testa.

«Vorrei restare solo con Uffe, oggi. Solo dieci, quindici minuti. È possibile?»

Nessuna risposta.

Allora Carl aspettò che avesse finito, si fosse pulito la bocca con il tovagliolo di stoffa e che si fosse passato la lingua sui denti. Un sorso d'acqua ghiacciata e finalmente sollevò lo sguardo.

«No, non può restare solo con Uffe» fu la risposta.

«Si può sapere perché?»

L'altro lo guardò con condiscendenza. «Quanto è distante la nostra professione dalla vostra, non crede?» rispose, e continuò senza aspettare una conferma. «Il fatto è che non possiamo rischiare che lei ostacoli i progressi di Uffe.»

«Ci sono progressi? Non lo sapevo.»

Vide un'ombra distendersi sul tavolo e si voltò verso la caposala che lo salutava amichevolmente con la testa, risvegliando all'istante il ricordo di un trattamento migliore di quello che l'intendente era in grado di offrire.

La donna rivolse al suo capo uno sguardo pieno d'autorità. «Me ne occupo io. Uffe e io stavamo appunto uscendo a fare una passeggiata. Accompagno volentieri il signor Mørck.»

Era la prima volta che Carl camminava a fianco di Uffe Lynggaard, e Uffe era alto. Membra lunghe e allampanate e una postura fisica che rivelava come il

giovane trascorresse il tempo chinato su un tavolo.

La caposala lo aveva preso per mano, cosa che evidentemente lui non gradiva molto. Appena raggiunsero la boscaglia sulla riva del fiordo lui la lasciò e si mise a sedere nell'erba.

«Gli piace tanto guardare i cormorani. Vero, Uffe?» disse la donna indicando la colonia di uccelli preistorici posata su un gruppo di alberi mezzi morti e coperti di guano.

«Ho portato una cosa che vorrei far vedere a Uffe» disse Carl.

L'infermiera lo seguì con sguardo attento mentre tirava fuori dalla busta di plastica le quattro figurine Playmobil e la relativa macchina. Era sveglia, Carl lo aveva notato fin dalla prima volta, ma forse non tanto accomodante quanto aveva sperato.

Portò la mano al distintivo da infermiera, forse per dare maggior peso alle parole che stava per pronunciare. «Conosco l'episodio che Karen Mortensen ha descritto. Non credo sia una buona idea ripetere l'esperimento.»

«Perché?»

«Vuol provare a riprodurre l'incidente mentre lui guarda, non è vero? Spera che possa provocare un'apertura in lui.»

«Sì.»

Lei annuì. «Lo pensavo. Però, sinceramente, non saprei.» Fece per alzarsi, ma esitò.

Carl posò delicatamente una mano sulle spalle di Uffe e si accovacciò accanto a lui. Gli occhi di Uffe risplendevano felici alla vista delle onde davanti a lui, e Carl lo capiva benissimo. Chi non avrebbe voluto scomparire in quella bella giornata di marzo, limpida e azzurra come non mai.

Poi posò la macchinetta sull'erba davanti a Uffe e tirò fuori le figurine a una a una, sistemandole sui sedili. Padre e madre davanti, e figlio e figlia dietro.

L'infermiera seguiva tutti i suoi gesti. Forse Carl sarebbe dovuto tornare un altro giorno per ripetere l'esperimento. Ma per ora voleva almeno cercare di convincerla che non intendeva abusare della sua fiducia. Che la considerava un'alleata.

«Brrr» fece con prudenza, facendo camminare la macchinetta davanti a Uffe, avanti e indietro nell'erba, con gran fastidio di un paio di calabroni impegnati in una danza sui fiori.

Carl sorrise a Uffe e lisciò le tracce dell'auto sull'erba. Era quella la cosa cui Uffe sembrava maggiormente interessato. L'erba schiacciata che veniva risistemata.

«Ora partiamo con Merete, il papà e la mamma, Uffe. Uuuh, guarda, eccoci qua tutti insieme. Guarda come corriamo nel bosco! Guarda com'è bello!»

Alzò lo sguardo verso la donna vestita di bianco. Era tesa e le rughe attorno alla sua bocca disegnavano ombre di dubbio. Doveva evitare di lasciarsi prendere troppo. Se gli fosse capitato di gridare lei sarebbe trasalita. Era molto più presa dal gioco di Uffe, che continuava a ignorare gli avvenimenti circostanti con il suo riflesso di sole negli occhi.

«Attento papà» avvertì Carl con una chiara voce femminile. «La strada è ghiacciata, si può sbandare.» Scosse un po' la macchinetta. «Attento all'altra macchina, sbanda anche quella! Aiuto, ci andiamo a sbattere!»

Imitò il rumore dei freni e il suono del metallo che raschiava il fondo stradale. Ora Uffe osservava la scena. Allora Carl fece rovesciare la macchina, e le figurine rotolarono a terra. «Attenta, Merete! Attento Uffe!» gridò con voce acuta. L'infermiera si chinò su di lui e gli posò una mano sulla spalla.

«Non credo che...» disse poi scuotendo la testa. Tra un attimo avrebbe afferrato Uffe tirandolo su.

«Bang!» disse Carl facendo rotolare la macchinetta sull'erba, ma Uffe non reagì.

«Non è presente, credo» disse Carl assicurandole con un gesto della mano che lo spettacolo era finito.

«Vorrei che Uffe guardasse una foto che ho con me, è possibile?» continuò. «Dopodiché vi lascerei in pace, per questa volta.»

«Una foto?» chiese lei mentre lui tirava fuori tutte le fotografie dalla sua busta di plastica. Poi mise da una parte, sull'erba, le immagini che aveva preso in prestito dalla sorella di Dennis Knudsen e mise davanti al viso di Uffe la brochure dell'azienda di Daniel Hale.

Uffe era evidentemente curioso. Come una scimmia in gabbia, che dopo migliaia di visi contorti dalle boccacce vede finalmente qualcosa di nuovo.

«Lo conosci, Uffe?» domandò Carl, sorvegliando attentamente le espressioni del suo viso. Un minuscolo tic poteva forse essere l'unico segnale. Se c'era anche solo un fragile collegamento nella mente opaca di Uffe, Carl doveva cercare di vederlo.

«È venuto a casa da voi a Magleby, Uffe? Quest'uomo ha portato una lettera a te e a Helle? Te lo ricordi?» Carl indicò gli occhi di cristallo e i capelli biondi di Daniel Hale. «Era lui?»

Lo sguardo di Uffe era fisso e vuoto. Poi vagò incerto verso il basso, fino a incontrare le foto posate sul prato davanti a lui.

Carl seguì il suo sguardo e registrò come le pupille di Uffe all'improvviso si contraevano, mentre le labbra si separavano. Come reagiva con vigore. In modo altrettanto reale e visibile che se gli fosse caduto un cric sul piede.

«Che mi dici di lui, Uffe, l'avevi già visto?» disse Carl alzandogli davanti al

viso con gesto rapido la foto con Dennis Knudsen alle nozze d'argento dei suoi genitori. «Lo conosci?» Notò che l'infermiera si alzava dietro di lui, ma la ignorò. Voleva vedere le pupille di Uffe contrarsi un'altra volta. Era come avere una chiave in mano, sapere che apre una porta, ma non sapere quale.

Ma ormai Uffe era tornato a rivolgere in alto uno sguardo tranquillo e sfocato.

«Credo che dovremmo fermarci qui» disse la caposala, mentre prendeva con delicatezza Uffe per le spalle. Forse Carl aveva bisogno di altri venti secondi. Forse avrebbe potuto raggiungerlo, se fossero stati soli.

«Non ha visto la sua reazione?» chiese.

Lei fece di no con la testa. Cazzo.

Allora mise la foto nella cornice che aveva preso in prestito a Skævinge accanto all'altra, sull'erba.

In quell'istante Uffe sobbalzò. Prima solo la parte superiore del corpo, dove la cassa toracica sembrò risucchiata all'interno, poi il braccio destro, che si piegò ad angolo retto davanti al diaframma.

L'infermiera provò a calmarlo, ma Uffe non la vedeva neppure. Poi la sua respirazione divenne breve e superficiale. Sia l'infermiera sia Carl se ne accorsero, e la donna cominciò a protestare sonoramente. Ma in quel momento Carl e Uffe erano soli. Uffe chiuso nel suo mondo, ma con una mezza apertura verso quello di Carl. Carl vide i suoi occhi spalancarsi con lentezza. Come l'otturatore di un vecchio apparecchio fotografico si erano aperti per assorbire tutta la realtà circostante.

Uffe guardò di nuovo in basso, e stavolta Carl seguì il suo sguardo sull'erba. Uffe era veramente lì, ora.

«Allora lo conosci» domandò Carl, e rimise la foto con le nozze d'argento dei genitori davanti al viso di Uffe, che la scansò come un bambino insoddisfatto e cominciò a emettere suoni che ricordavano più la tosse di un asmatico in cerca d'aria che il normale lamento di un bambino. Il respiro divenne quasi affannoso, e l'infermiera gridò a Carl che doveva andarsene subito.

Lui seguì di nuovo lo sguardo di Uffe e questa volta non ebbe più dubbi. Era fisso sull'altra foto che aveva portato, quella in cui si vedeva Dennis Knudsen con il suo amico Atomos appoggiato alle spalle.

«È meglio vestito così?» disse Carl indicando il giovane Dennis vestito da go-kart.

Ma Uffe guardava solo il ragazzo dietro a Dennis. Carl non aveva mai visto lo sguardo di una persona così fisso su qualcosa. Era come se il ragazzo sulla foto si fosse impadronito intimamente di Uffe, come se quegli occhi su una vecchia foto fossero un fuoco che lo bruciava e al tempo stesso gli dava vita.

E poi Uffe gridò, all'improvviso. Gridò e l'infermiera spinse Carl nell'erba e tirò Uffe a sé. Gridò, e su nei padiglioni di Egely riecheggiarono le urla.

Gridò, e i cormorani si alzarono in volo dagli alberi e si lasciarono dietro il deserto.

30.
2005-2006

Merete ci aveva messo tre giorni a staccare il dente, dopo averlo fatto oscillare avanti e indietro: tre giorni d'incubo in un inferno di dolore. Perché ogni volta che stringeva le braccia della tenaglia intorno a quella bestia pulsante, e l'onda d'urto dell'infezione le toglieva le forze, doveva costringersi a uno sforzo estremo. A ogni minuscola oscillazione, tutto l'organismo s'inceppava. Poi, per qualche secondo, il cuore galoppava all'impazzata per la paura dello strappo seguente, e così via per un'eternità. Cercò varie volte di afferrare il dente con fermezza, ma nel momento del contatto con il metallo arrugginito le forze venivano meno e le mancava il coraggio.

Quando finalmente il pus cominciò a defluire, e la pressione si alleggerì per un istante, scoppiò in un pianto di gratitudine.

Sapeva che là fuori la osservavano. Quello che avevano chiamato Lasse non era ancora arrivato, e il pulsante dell'interfono era ancora incastrato. Non parlavano, però Merete li sentiva muovere e respirare. Quanto più lei soffriva, tanto più profondo si faceva il loro respiro, come se la cosa li eccitasse sessualmente, e questo fece aumentare l'odio che sentiva per loro. Quando fosse riuscita a estrarre il dente avrebbe potuto tornare a immaginare il futuro. Avrebbe ottenuto la sua vendetta. Ma prima doveva riuscire a pensare.

Così tornò ad afferrare il dente con le ganasce di metallo dal sapore disgustoso e lo fece dondolare, non dubitando un solo istante della necessità di portare il lavoro fino in fondo. Quel dente aveva già fatto fin troppo danno, bisognava finirla.

Riuscì a strapparlo una notte in cui era sola. Erano passate ore dall'ultima volta che aveva udito segni di vita oltre i vetri, perciò la risata di sollievo che le sfuggì nell'eco della stanza era sua e solo sua. Il sapore dell'infezione le sembrò rinfrescante. Le pulsazioni che facevano scorrere liberamente il sangue in bocca erano come carezze.

Cominciò a sputarsi in mano ogni venti secondi e spargere la massa sanguinolenta prima su uno, poi sull'altro vetro a specchio: quando il sangue smise di uscire il lavoro era finito. Lasciò solo un piccolo quadrato di venti centimetri per venti sull'oblò di destra. Così li aveva privati della soddisfazione di poterla osservare quando pareva a loro. Finalmente avrebbe deciso lei quando mostrarsi alla loro vista.

La mattina dopo, quando rimisero il cibo nel sistema girevole dietro la porta ermetica, Merete fu svegliata dalle imprecazioni della donna.

«Quella troietta ha imbrattato i vetri. Guarda qui! Ha sparso merda dappertutto, la grandissima troia!» Lei sentì l'uomo obiettare che gli sembrava piuttosto sangue, poi la donna le diresse la parola tra i denti. «È così che ci ringrazi per averti dato la tenaglia? Spargendo dappertutto il tuo lurido sangue? Se questo è il modo di mostrare la tua gratitudine sarai castigata. Spegneremo la luce e vediamo cosa ne dici, maledetta strega. Forse allora ti deciderai a pulire la tua porcheria. Già, puoi anche morire di fame finché non hai finito.»

Merete sentì che stavano per ritirare il secchio del cibo dalla nicchia ma fece un salto in avanti e incastrò la tenaglia nella porta girevole. Non le avrebbero tolto l'ultima razione di bocca. Poi tirò fuori il secchio all'ultimo minuto, prima che il sistema idraulico si liberasse della tenaglia. Il meccanismo si rimise in moto con uno sbuffo, e la porta ermetica si richiuse.

«Oggi ti è andata bene, ma domani te lo puoi scordare!» gridò la donna. La rabbia nella sua voce era una consolazione. «Ti darò cibo marcio finché non avrai ripulito i vetri, hai capito?» continuò. Poi spense le luci al neon su di lei.

Merete continuò un po' a fissare le macchie marroni leggermente illuminate nei vetri a specchio, e il quadrato pulito che brillava più intensamente. Capì che la donna cercava di arrivare lassù per poter guardare dentro, ma Merete l'aveva lasciato di proposito così in alto. Da quanto non provava una sensazione di vittoria così entusiasmante? Sarebbe durata poco, lo sapeva, ma considerando la forma che il tempo aveva preso lì dentro, momenti come quello erano l'unico stimolo per continuare a vivere.

Insieme alle fantasie di vendetta, ai sogni di una vita libera, e alla speranza di tornare un giorno a guardare negli occhi Uffe.

Quella notte accese la lampada da tasca per l'ultima volta. Si diresse al piccolo quadrato libero sul vetro a specchio e si puntò la luce in bocca. Il buco nella gengiva era enorme, ma non aveva un brutto aspetto, per quanto poteva vedere in quelle condizioni. La punta della lingua diceva lo stesso. La guarigione era in corso.

Dopo pochi minuti il fascio di luce cominciò a indebolirsi e Merete s'inginocchiò per esaminare il meccanismo di chiusura della porta ermetica. L'aveva già visto mille volte ma forse questa era l'ultima occasione per fissarlo nella memoria. Chi poteva sapere se la luce del soffitto si sarebbe riaccesa un giorno?

Il sistema di chiusura era curvo e probabilmente di forma conica, per poter chiudere ermeticamente la nicchia posta all'interno. La parte inferiore, il portello

vero e proprio, poteva essere alta settantacinque centimetri circa, e neppure lì le fessure si riuscivano a sentire al tatto. Nella parte frontale della base era saldato un perno di metallo che permetteva alla porta di fermarsi in posizione completamente aperta. Merete continuò a studiarla con attenzione, finché la luce della lampada si spense.

Allora rimase al buio a pensare a quello che doveva fare.

Doveva riuscire a controllare tre elementi. Per prima cosa in che misura i sequestratori potessero vederla, e questo era già stato risolto. Molto tempo prima, subito dopo il sequestro, aveva esaminato tutte le superfici e le pareti in cerca del minimo indizio della presenza di una telecamera spia, ma non ce n'erano. Le belve che la tenevano prigioniera avevano riposto tutte le loro speranze nei vetri a specchio. Avevano fatto male. Perché lei ora poteva muoversi indisturbata senza che la vedessero.

Secondo: doveva cercare di mantenere la mente salda. C'erano stati giorni e notti in cui era scomparsa a se stessa, e settimane d'inferno in cui i pensieri giravano a vuoto, ma non si era mai arresa. Non appena si era resa conto del rischio che correva, si era sforzata di pensare ad altre persone che l'avevano affrontato prima di lei. Che erano state in isolamento per decenni, senza un processo. Nella storia del mondo e della letteratura gli esempi non mancavano. Papillon, il Conte di Montecristo e molti altri. Se ci erano riusciti loro poteva farcela anche lei. E si costrinse con tutte le forze a pensare ai libri, ai film e ai più bei ricordi della sua vita, finché riuscì a superare la situazione.

Perché voleva essere se stessa: Merete Lynggaard, fino al giorno in cui sarebbe uscita di lì. Era una promessa, e l'avrebbe mantenuta.

E quando infine sarebbe arrivato il giorno, avrebbe deciso lei come morire. Era questa la terza cosa. La donna aveva detto che le decisioni toccavano a quel Lasse, ma al momento opportuno quella lupa era di certo in grado di prendere in mano la situazione. L'odio le aveva fatto perdere il controllo altre volte, poteva accadere di nuovo. Per aprire definitivamente la porta ermetica e decomprimere la camera bastava un momento di follia. E quel momento sarebbe arrivato di sicuro.

Nei quasi quattro anni che Merete aveva trascorso nella sua gabbia, anche la donna aveva subito gli effetti del tempo. Forse gli occhi erano più infossati di prima, forse era cambiata la voce. In quelle condizioni non era facile definirne l'età, ma era comunque abbastanza vecchia da non temere più nulla dalla vita. E questo la rendeva pericolosa.

D'altra parte non sembrava che quei due là fuori avessero un particolare controllo degli aspetti tecnici. Se non erano in grado di aggiustare un pulsante incastrato non

avrebbero neppure saputo ridurre la pressione, se non aprendo la porta girevole, o almeno lei lo sperava. Perciò, se avesse fatto in modo che non potessero aprirla se non quando voleva lei, avrebbe guadagnato il tempo necessario a togliersi la vita. Il suo strumento erano le tenaglie. Sarebbe riuscita a trovarsi le arterie con le punte e a bucarsele, se quei due avessero cominciato a ridurre la pressione nella cella. Non sapeva bene cosa sarebbe accaduto, ma la minaccia della donna, che Merete sarebbe esplosa, era terrificante. Non c'era morte peggiore. Per questo voleva decidere lei il come e il quando.

Certo, se quel Lasse fosse poi arrivato, e se lui avesse avuto altre idee, Merete non si faceva illusioni. Di sicuro la cella aveva altri sistemi per compensare la pressione, oltre a quello di aprire la porta ermetica. Forse si poteva usare anche il sistema di rinnovamento dell'aria. Non sapeva per quale scopo la stanza fosse stata costruita in origine, ma di certo non era costata poco. Immaginò che anche lo scopo per cui era nata avesse un certo valore, di conseguenza dovevano esistere dei sistemi d'emergenza. Aveva notato certi aggeggi metallici sotto l'armatura dei tubi al neon sul soffitto. Non erano più grandi di un mignolo, ma era più che sufficiente. Forse era da lì che pompavano l'aria fresca, non lo sapeva, e potevano esserci anche dei meccanismi per la decompressione. Solo una cosa era certa: se quel Lasse aveva intenzione di danneggiarla sapeva quali bottoni andavano premuti.

Nel frattempo si sarebbe concentrata sui pericoli che sembravano più imminenti. Perciò svitò il fondo della piccola torcia metallica, tolse le pile e constatò soddisfatta che il metallo del manico era duro, resistente e affilato.

Tra il bordo della porta ermetica e il pavimento c'erano meno di due centimetri, perciò se avesse scavato un buco esattamente davanti al perno che bloccava la porta quando era completamente aperta, avrebbe potuto infilarci la torcia e impedire alla porta di aprirsi.

Strinse in mano la piccola lampada, con la sensazione di poter decidere della sua vita. Poche altre volte aveva provato una sensazione così immensa di libertà. Quando aveva inghiottito la prima pillola anticoncezionale. Quando aveva ingannato la sua famiglia affidataria ed era fuggita, trascinandosi dietro Uffe.

Lavorare il cemento fu molto, molto più difficile di quanto avesse immaginato. I primi due giorni, quando aveva da mangiare e da bere, passarono veloci, ma quando il secchio smise di contenere cibo commestibile la forza delle dita svanì rapidamente. In quel modo non aveva molte possibilità di resistere, lo sapeva, ma il cibo che le era arrivato nel secchio gli ultimi due, tre giorni era assolutamente immangiabile. Si stavano vendicando. Il tanfo che emanava era sufficiente a tenerla

lontana dal secchio. Ammorbava come la carogna di un animale lasciato a marcire per terra. Ogni notte passava cinque o sei ore a grattare sotto la porta con il bordo della torcia, e questo esauriva le sue forze. Al tempo stesso un lavoro mal fatto non sarebbe servito a niente, questo era il problema. Il buco non doveva essere troppo grande: la torcia doveva entrarci giusta. E poiché la torcia era anche lo strumento per lo scavo doveva continuamente rigirarla per misurare il diametro del buco e poi ricominciare a grattare con delicatezza il cemento, in strati sottili come carta.

Il quinto giorno aveva completato uno scavo di due centimetri scarsi, e l'acidità le bruciava la bocca dello stomaco.

La strega lì fuori aveva rinnovato la sua richiesta ogni giorno, alla stessa ora. Se Merete non puliva i vetri la vecchia non avrebbe riacceso la luce e nemmeno le avrebbe mandato cibo decente. L'uomo aveva cercato di mediare, ma senza successo. E ora erano di nuovo lì con le loro pretese. Del buio non le sarebbe importato, ma il suo intestino si ribellava. Se non mangiava si sarebbe ammalata, e non voleva ammalarsi.

Alzò lo sguardo allo strato rossastro che riluceva debolmente nel quadrato alto del cristallo.

«Non ho niente per pulire i vetri, se ci tenete tanto!» gridò alla fine.

«Usa le braccia e il tuo piscio, e noi riaccenderemo la luce e ti manderemo da mangiare» ribatté la donna.

«Allora dovrete mandarmi anche una giacca nuova.»

La donna scoppiò in quella sua risata rivoltante, che le penetrava fino al midollo. Non le rispose neppure, si limitò a ridere fino a svuotarsi i bronchi, e poi tornò il silenzio.

«Non lo farò» disse Merete. Ma lo fece.

Non ci volle molto tempo, ma il senso di sconfitta era il più amaro che avesse provato in vita sua.

Anche se comparivano di tanto in tanto, non potevano vedere quello che faceva. Accanto alla porta c'era un angolo cieco, proprio come quando si metteva a sedere sul pavimento tra i due vetri. Se fossero venuti all'improvviso, di notte, l'avrebbero sentita grattare, ma non accadde mai. Era il vantaggio del controllo sistematico che esercitavano su di lei. Merete sapeva che la notte era solo sua.

Quando arrivò a quasi quattro centimetri di profondità, la sua esistenza di solito molto prevedibile cambiò radicalmente. Era seduta sotto la luce tremolante della plafoniera, aspettando che le dessero da mangiare e calcolando che presto sarebbe stato il compleanno di Uffe. Erano già arrivati a maggio, nonostante tutto. Il quinto

mese di maggio che trascorreva in prigionia. Il maggio 2006. Era seduta accanto al secchio che faceva da toilette e si puliva i denti pensando a Uffe, e immaginava il sole che brillava fuori di lì, nel cielo limpido. «Happy Birthday to you!» canticchiò a voce bassa, vedendosi davanti il viso felice di Uffe. Lui stava bene, ovunque fosse, ne era sicura. Certo che stava bene. Merete se l'era ripetuto centinaia di volte.

«Sì, è quello il bottone, Lasse» disse la voce della donna all'improvviso. «Si è incastrato e lei ha sentito tutto quello che dicevamo.»

L'immagine del cielo scomparve immediatamente dalla mente di Merete, e il suo cuore cominciò a battere all'impazzata. Era la prima volta che la sentiva parlare con l'uomo che chiamavano Lasse.

«Da quanto tempo va avanti così?» domandò una voce profonda che le fece trattenere il respiro.

«Da quando sei andato via l'ultima volta. Quattro, cinque mesi.»

«Avete detto qualcosa che non dovevate dire?»

«Certo che no.»

Ci fu un attimo di silenzio. «Non preoccupatevi. A questo punto non ha più importanza. Che senta pure quello che diciamo, almeno finché non deciderò diversamente.»

La frase le fece l'effetto di un colpo d'ascia. A questo punto non ha più importanza? Cosa intendeva dire? Cosa sarebbe successo?

«Mentre non c'eri ha fatto il diavolo a quattro. Ha cercato di lasciarsi morire di fame, una volta ha bloccato il meccanismo e poi ha sporcato tutti i vetri di sangue, perché non potessimo vederla.»

«Il fratellino ha detto che a un certo punto aveva mal di denti. Peccato che non abbia potuto godermelo.»

La donna scoppiò in una risata secca. Sapevano che poteva sentire tutto. Cosa li aveva ridotti così? Che cosa aveva fatto loro?

«Che cosa vi ho fatto, mostri?» gridò più forte che poteva, alzandosi in piedi. «Spegnete la luce, perché possa vedervi! Spegnete, fatevi guardare negli occhi, mentre parlate!»

Sentì di nuovo la risata della donna. «Te lo puoi sognare, puttana!» gridò a sua volta.

«Vuoi che spegniamo la luce?» Lasse fece una breve risata. «Ma sì, perché no?» disse poi. «In fondo il bello viene adesso, no? I giorni che ci separano dalla fine saranno più interessanti.»

Erano parole terribili. La donna cercò di protestare ma l'uomo la zittì in tono

brusco. Poi all'improvviso spensero le lampade tremolanti sulla sua testa.

Merete rimase un po' con le pulsazioni accelerate, cercando di abituarsi alla luce fioca che fluiva dalla stanza accanto. Sulle prime i mostri là fuori le sembravano appena delle ombre, ma poi a mano a mano emersero con più chiarezza. La donna accanto al bordo inferiore di un oblò, l'uomo molto più in alto. Pensò che fosse lui, Lasse. L'uomo avanzò lentamente. La sua figura sfumata prendeva sempre più carattere. Spalle larghe, proporzioni armoniose. Non come l'altro, magro e allampanato.

Aveva voglia di maledirli tutti, e insieme d'implorare la loro pietà. Qualsiasi cosa, pur di convincerli a dire perché le stavano facendo questo. Eccolo, quello che prendeva le decisioni era arrivato. Era la prima volta che lo vedeva, e la cosa le procurava una strana eccitazione. Ogni decisione su quanto era destinata a sapere si trovava nelle sue mani, Merete lo sentiva, e ora aveva intenzione di reclamare il suo diritto. Ma quando avanzò d'un altro passo e poté infine vederlo, le parole le si bloccarono in gola.

Guardò sconvolta la sua bocca. La vide aprirsi in un sorriso ironico. I denti bianchi che si scoprivano lentamente. Vide che tutto si fondeva in un insieme che le trapassò il corpo come una scossa elettrica.

Ora sapeva chi era Lasse.

31.
2007

Sul prato di Egely Carl si scusò con l'infermiera per l'incidente con Uffe, buttò le foto e le figurine Playmobil nel sacchetto di plastica e raggiunse a lunghi passi il parcheggio sentendo Uffe che gridava ancora alle sue spalle. Solo mentre avviava la macchina si accorse del gruppetto di operatori che si precipitava giù per la collina, offrendo uno spettacolo piuttosto caotico. Poteva dire addio alle investigazioni a Egely. Tanto peggio.

La reazione di Uffe era stata violenta, confermando Carl nell'idea che anche lui in qualche modo viveva nello stesso mondo degli altri. Aveva visto gli occhi di Atomos nella foto e quella vista lo aveva scosso, non c'era dubbio. Era un passo avanti insperato e straordinario.

Carl fermò l'auto davanti a un viottolo e cercò il nome di Godhavn usando la connessione internet dell'auto di servizio. Il numero comparve immediatamente.

Non ci vollero lunghe presentazioni né giri di parole. A quanto pareva il personale era più che abituato alle richieste della polizia.

«Tranquilli» disse loro. «Nessuno dei vostri ospiti ha fatto niente di male. Si tratta di un ragazzo che era da voi all'inizio degli anni ottanta. Non conosco il suo nome, so solo che lo chiamavano Atomos. Vi dice qualcosa?»

«All'inizio degli anni ottanta?» rispose l'operatrice di turno. «No, non ero qui a quel tempo. Abbiamo le cartelle personali di tutti i nostri ospiti, ma non c'è nessuno che si chiamasse così. È sicuro che non possiamo cercare sotto un altro nome?»

«Purtroppo no.» Carl fece vagare lo sguardo sui campi maleodoranti di letame. «Non c'è nessuno che lavorasse già a quei tempi?»

«Mah, non tra gli operatori fissi, ne sono abbastanza sicura. Però, mm, in effetti ci sarebbe un collaboratore in pensione, John, che viene ancora un paio di volte alla settimana. Non può fare a meno dei ragazzi e loro non possono fare a meno di lui. Lui di sicuro lavorava qui, all'epoca.»

«E per caso c'è anche oggi?»

«John? No, è in vacanza. "Le Canarie a 1.295 corone, si poteva resistere?" Come dice lui. Però dovrebbe tornare lunedì, e m'incaricherò volentieri di farlo venire. Provi a telefonare lunedì, così ne riparliamo.»

«Forse potrei avere il suo numero di casa?»

«Purtroppo no. La nostra politica è di non dare i numeri privati dei nostri collaboratori. Non si sa mai con chi si ha a che fare.»

«Mi chiamo Carl Mørck, come credo di averle detto. Lavoro per l'anticrimine. Ricorda?»

La donna rise.

«Visto che è tanto furbo, immagino che potrebbe benissimo trovarlo da sé, quel numero. Però le suggerisco di aspettare lunedì e richiamarci, okay?»

Carl si abbandonò all'indietro sul sedile e guardò l'orologio. Era l'una passata. Perciò aveva ancora tutto il tempo di tornare in ufficio a studiarsi il telefono cellulare di Merete Lynggaard, ammesso che la batteria funzionasse ancora dopo cinque anni, cosa abbastanza improbabile. In caso contrario avrebbe dovuto trovarne una nuova.

Dai campi dietro le colline un gruppo di gabbiani si alzò in volo strillando. Sotto di loro, un veicolo rombava facendo schizzare in aria terra polverizzata. Poi spuntò la parte superiore della cabina. Era un trattore, un massiccio Landini con la cabina azzurra, che borbottava con calma lungo il campo arato. Erano cose familiari, per uno cresciuto con le scarpe dalla suola di legno sempre imbrattata di letame. Così stavano concimando anche qui, pensò affrettandosi a mettere in moto, prima che il vento spingesse il fetore verso di lui e lo facesse impadronire del suo impianto di aerazione.

In quell'istante adocchiò il contadino dietro ai finestrini di plexiglas. Berretto in testa, completamente assorto nel suo lavoro e ben determinato a battere tutti i record nel raccolto dell'estate. Aveva le guance rubizze e portava una camicia a quadri. Una vera camicia a quadri da boscaiolo, come se n'erano viste tante.

"Merda" pensò Carl. Aveva dimenticato di telefonare ai colleghi di Sorø per spiegargli qual era la camicia a quadri che pensava di aver visto addosso all'assassino di Amager. Di sicuro sarebbe dovuto tornare laggiù per riconoscerla una seconda volta.

Digitò il numero e parlò con l'agente di turno che lo mise immediatamente in contatto con il titolare dell'inchiesta, quello che chiamavano Jørgensen.

«Parla Carl Mørck, anticrimine di Copenaghen. Credo di poter confermare che una delle camicie a quadri che mi sono state mostrate era uguale a quella indossata da uno degli assassini di Amager.»

Jørgensen non reagì. Perché cavolo non si schiariva la voce o qualcosa del genere, così uno sapeva che non era schiantato, all'altro capo del telefono?

«Mmmm» tossicchiò allora Carl, sperando nell'effetto contagio. Ma l'altro non disse nulla. Forse aveva messo l'apparecchio in modalità "muto".

«Ho sognato molto le ultime notti» continuò. «Ho rivissuto diverse scene della sparatoria. Compreso qualche flash della camicia. Ora ce l'ho ben chiara in mente.»

«Bene» disse finalmente Jørgensen, dopo un altro po' di assordante silenzio. Forse avrebbe dovuto rallegrarsi. Almeno un poco.

«Non volevi sapere quale delle camicie sul tavolo era quella che avevo visto?»

«Vuoi dire che te la ricordi?»

«Se mi ricordo della camicia dopo essermi preso una pallottola in testa e con centocinquanta chili di peso morto addosso, mentre m'inzuppavo di un litro e mezzo di sangue dei miei compagni, forse posso anche ricordarmi in che ordine le ho viste sul tavolo, tu che ne dici?»

«Non mi sembra molto normale.»

Carl contò fino a dieci. Probabile che non fosse normale nel corso principale di Sorø. Sarà stato anche per quello che lui era finito in una sezione dove passavano venti volte più casi che in quella di Jørgensen, o no?

«Sono anche bravino a Memory» si limitò però a dire.

Ci fu una pausa, perché l'informazione avesse il tempo di raggiungere l'obiettivo. «Ma davvero! Allora parla, ti prego.»

Che bifolco disperante, santa pace!

«Era l'ultima a sinistra» dichiarò Carl. «La più vicina alla finestra.»

«Bene» approvò Jørgensen. «Il testimone era chiaramente della stessa opinione.»

«Me ne rallegro. Sì, e questo è quanto. Ti manderò una mail perché tu abbia tutto per iscritto.»

Il trattore nel campo si era avvicinato pericolosamente. Schizzi di escrementi misti volavano che era un piacere dai tubi d'irrigazione stesi sul terreno.

Carl tirò su il finestrino del posto del passeggero e cercò di chiudere la conversazione.

«Solo un momento, prima che tu riappenda» aggiunse Jørgensen. «Abbiamo fermato un sospetto. Visto che siamo tra colleghi posso perfino anticiparti che abbiamo la certezza che si tratti di uno degli assassini. Quando potresti venire per un confronto? Forse domani?»

«Un confronto? No, non posso.»

«Come sarebbe, non puoi?»

«Domani è sabato, il mio giorno libero. Quando avrò finito di dormire mi alzerò, mi preparerò una tazza di caffè e tornerò a letto. La trafila potrebbe ripetersi parecchie volte e perfino durare tutto il giorno, non si sa. Inoltre non ho visto nessuno degli assassini di Amager e l'ho già detto parecchie volte, se hai letto i

rapporti. E visto che la faccia dell'assassino non mi si è rivelata in sogno, puoi immaginarti che continuo a non conoscere la persona in questione. Perciò se tu sei d'accordo, Jørgensen, non verrò.»

Riecco la benedetta pausa. Più snervante di quelle dei politici, con le loro frasi di lunghezza intollerabile, interrotte da un "ehm" ogni tre parole.

«Come vuoi» rispose Jørgensen. «Sono i tuoi amici che si sono presi le pallottole. Abbiamo perquisito il domicilio del sospetto e trovato molti effetti che confermano l'esistenza di un legame tra i fatti di Amager e quelli di Sorø.»

«Molto bene, Jørgensen, buona fortuna. Seguirò gli sviluppi sui giornali.»

«Sai che dovrai testimoniare, quando si arriverà a un processo, vero? Quello che in prima istanza lega i due crimini è il fatto che tu riconosca la camicia.»

«Sì, certo. Lo farò. Buona caccia.»

Interruppe la comunicazione e percepì un disagio nella regione del petto. Una sensazione più acuta delle altre volte. Forse era colpa del tanfo inconcepibile penetrato all'improvviso nell'abitacolo, ma viceversa poteva anche preludere a qualcosa di diverso e ben più grave.

Restò fermo per un minuto ad aspettare che la pressione si allentasse un poco. Poi ricambiò il saluto che il contadino gli aveva rivolto dal suo fortino di plexiglas e mise in moto. Dopo cinquecento metri rallentò, tirò giù il finestrino e cominciò ad ansimare come se gli mancasse l'aria. Si mise una mano sul petto e curvò la schiena il più possibile nel tentativo di far sparire la tensione. Poi accostò e cominciò a inspirare sempre più profondamente. Aveva assistito a qualche attacco di panico, ma provarlo sulla propria pelle gli sembrava del tutto surreale. Socchiuse lo sportello, mise le mani a coppa davanti alla bocca per mitigare gli effetti dell'iperventilazione e poi spalancò del tutto lo sportello con un calcio.

«Ma porca puttana, maledizione!» gridò curvandosi in avanti, mentre usciva barcollando sul ciglio della strada con un pistone che gli martellava dietro i bronchi. Le nubi roteavano sopra la sua testa e il cielo si chiudeva su di lui. Si lasciò cadere a terra con le gambe divaricate, e cercò a tentoni il telefono nella tasca della giacca. Non intendeva morire di un attacco di cuore senza aver cercato di fare qualcosa, cazzo.

Un'auto di passaggio rallentò. Non potevano vederlo oltre il ciglio della strada, ma lui li sentiva benissimo.

«Ma che strano» sentì dire, e poi ripresero la strada. "Se potessi vedere la targa ve ne accorgereste, stronzi!" fu l'ultima cosa che riuscì a pensare, e poi il cielo si oscurò.

Si svegliò con il cellulare incollato all'orecchio e un sacco di terra intorno alla

bocca. S'inumidì le labbra, sputò, si guardò intorno smarrito. Si tastò il petto, dove la pressione non era ancora diminuita e constatò che non era poi così mal ridotto. Allora si rimise in piedi e si ributtò sul sedile davanti. Non era nemmeno l'una e mezza. Non era rimasto svenuto per molto.

"Che cosa è stato, Carl?" si chiese con la bocca secca e la lingua grossa il doppio del normale. Aveva le gambe di ghiaccio mentre la parte superiore del corpo si scioglieva in sudore. Era come se tutto si stesse sfasciando, nel suo corpo.

Stai perdendo il controllo, ringhiò la sua voce interiore. E poi il cellulare squillò.

Assad non gli chiese nemmeno come stava, e perché avrebbe dovuto? «Allora abbiamo un problema, Carl» si limitò ad annunciare, mentre Carl imprecava dentro di sé.

«I tecnici non hanno coraggio di togliere le cancellature nel libro del telefono di Merete Lynggaard» continuò Assad imperterrito. «Loro dicono che il numero e la cancellatura sopra sono fatti con la stessa penna, cioè, anche se hanno seccato diversamente. Allora il rischio è troppo grande che forse spariscono tutti gli strati.»

Carl si mise di nuovo la mano sul petto. Ora provava la stessa sensazione di quando si inghiotte l'aria. Un male del cazzo. Forse era davvero un attacco di cuore. O ci somigliava solo?

«Dicono che si deve mandare tutto in Inghilterra. Là possono provare quei processi digitali e una macerazione chimica o come si chiama.» Si aspettava che Carl lo correggesse, ma Carl non aveva un cazzo di voglia di correggere nessuno. Era già abbastanza faticoso chiudere gli occhi e concentrarsi a combattere le ondate di nausea che gli montavano nel petto.

«Io penso che tutto prende troppo tempo. Loro dicono che si possono avere risultati tra tre o anche quattro settimane. Non sei d'accordo?»

Carl tentò di concentrarsi, ma Assad non aveva tutta quella pazienza.

«Forse non dovrei dirlo, Carl, ma credo che mi posso fidare molto bene di te, allora lo dico lo stesso. Conosco un uomo che può fare questo per noi.» Assad fece una pausa, aspettandosi qualche reazione, ma si sbagliava. «Sei ancora lì adesso, Carl?»

«Sì, porco demonio» esalò Carl, con un gemito seguito da una profonda espirazione che gli fece dilatare completamente i polmoni. Miseria quanto faceva male, subito prima che la pressione si alleggerisse. «Chi è?» domandò, cercando di rilassarsi.

«Oh no, non vorresti saperlo, Carl. Ma è un bravo ragazzo che viene dall'oriente medio. Lo conosco proprio molto bene. È bravo. Posso metterlo sul lavoro?»

«Un momento, Assad, ci devo pensare.»

Uscì barcollando dall'auto e rimase un attimo piegato in avanti, con la testa ciondolante, e sostenendosi con le mani sulle ginocchia. Sentì che il sangue ritornava al cervello. La pelle del viso riprendeva colore e la pressione al petto si alleggeriva. Ah, com'era bello. Nonostante le esalazioni che riempivano l'atmosfera come una pestilenza, l'aria gli sembrava fresca e corroborante.

Quando si rimise dritto si sentiva di nuovo in perfetta forma.

«Sì, Assad» disse al telefono. «Rieccomi qui. Non possiamo assoldare un falsificatore di passaporti, ti rendi conto?»

«Chi dice che è falsificatore di passaporti? Io no.»

«E che cos'è allora?»

«Era solo bravo per quelle cose, nel suo paese. Sapeva togliere i francobolli e non si vedeva niente. Così forse sa anche togliere un po' d'inchiostro. Non c'è bisogno che sai più di questo, Carl. Nemmeno a lui diciamo che cos'ha lì. È veloce e non costa niente. Mi deve molti favori.»

«Quanto veloce?»

«Abbiamo tutto lunedì, se vogliamo.»

«Va bene, portagli quella merda, Assad, dalla a lui.»

L'altro mormorò qualcosa. Okay in arabo, presumibilmente.

«Solo una cosa di più, Carl. Dovevo dirti dalla signora Sørensen su alla omicidi che la testimone dell'omicidio del ciclista ha cominciato a parlare un po'. Ho saputo che...»

«Smettila subito, Assad, non è un nostro caso.» Rimontò in macchina. «Abbiamo già abbastanza da fare con le nostre faccende.»

«La signora Sørensen non voleva dirlo dritto a me, ma io credo che allora su al secondo piano volevano la tua opinione, però senza chiedere dritto a te.»

«Bene, allora torchiala e cerca di farti dire che cosa sanno, Assad. Poi lunedì mattina vai da Hardy e raccontagli tutto. Sono sicuro che si divertirà più di me. Prendi un taxi, poi ci vediamo alla centrale, okay? Ora puoi anche andare a riposarti, Assad. Sta' in gamba, salutami Hardy e digli che andrò a trovarlo la settimana prossima.»

Pigiò il tasto con il ricevitore rosso e rimase a guardare dal parabrezza, che sembrava fosse stato appena spruzzato da una pioggerellina leggera. Ma non era pioggia, si sentiva anche da dentro. Era piscio di maiale *à la carte*. Specialità locale, menu di primavera.

Sul tavolo di Carl c'era un'enorme teiera riccamente decorata che sobbolliva. Se

Assad aveva pensato che la fiamma a olio avrebbe tenuto il tè alla menta caldo e buono fino al ritorno di Carl aveva fatto male i conti, perché ormai il recipiente si era asciugato tanto che il fondo sfrigolava. Spense la fiamma soffiandoci sopra e si lasciò cadere a peso morto sulla sedia, mentre la pressione al petto ricominciava a farsi sentire. L'aveva sentito dire. Un avvertimento e poi il sollievo. Poi forse ancora un breve avvertimento e poi: bang, morto! Bella prospettiva per un uomo al quale mancava ancora un bel mucchio di anni per la pensione.

Prese il biglietto da visita di Mona Ibsen e lo soppesò nella mano. Venti minuti stretto al suo corpo morbido e caldo l'avrebbero guarito all'istante. La questione era se avrebbe ottenuto lo stesso effetto accontentandosi di stare stretto al suo sguardo morbido e caldo.

Tirò su il ricevitore e digitò il numero e mentre il telefono squillava la pressione tornò. Era un batticuore ottimista o un segnale in senso contrario? E come poteva saperlo?

Quando lei rispose ansimava.

«Parla Carl Mørck» balbettò goffamente. «Sono pronto a rendere una confessione completa.»

«In tal caso farebbe meglio ad andare in chiesa» gli fu concisamente risposto.

«No, sul serio. Credo di aver avuto un attacco di panico, oggi. Non sto bene.»

«Allora facciamo lunedì alle undici. Devo prescriverle qualche tranquillante o pensa di farcela a superare il weekend?»

«Me la caverò» disse lui, benché non si sentisse più tanto sicuro dopo aver riappeso.

L'orologio avanzava senza pietà. Restavano appena due ore prima che Morten Holland tornasse a casa dal suo turno pomeridiano al negozio di video.

Carl staccò il cellulare di Merete Lynggaard dal caricatore e lo accese. «Inserire codice PIN» diceva il messaggio. Quindi la batteria funzionava ancora. Il buon vecchio Siemens non tradiva mai.

Digitò 1-2-3-4, e apparve un messaggio di errore. Poi provò con 4-3-2-1 e ottenne lo stesso risultato. Gli restava un solo tentativo prima di essere costretto a mandare tutto ai tecnici. Aprì il fascicolo e cercò la data di nascita di Merete Lynggaard. Poteva essere quella di Uffe, però. Trovò anche quella, sfogliando ancora le carte. Poteva essere una combinazione delle due date, o ancora una cosa diversa. Decise di mettere insieme le prime cifre delle due date di nascita, cominciando da quella di Uffe.

Quando lo schermo s'illuminò, mostrando l'immagine di Uffe sorridente con le braccia al collo di Merete, la pressione al petto sparì per un istante. Un altro forse

avrebbe lanciato un grido di vittoria, ma Carl non ne aveva l'energia. Tutto quel che fece fu allungare i piedi sul tavolo.

Impacciato dalla posizione aprì il registro delle chiamate ed esaminò l'elenco delle telefonate in entrata e in uscita dal 15 febbraio 2002 fino al giorno della scomparsa di Merete Lynggaard. Erano davvero molte. Mise in conto una visita agli archivi della società telefonica per controllare quei numeri. Di sicuro parecchi erano cambiati, forse addirittura più di una volta. Non sembrava un compito semplice, ma nel giro di un'ora era riuscito a farsi un quadro della situazione: in quel periodo Merete Lynggaard aveva comunicato solo con colleghi e portavoce di diversi gruppi d'interesse. Trenta chiamate erano della segretaria, compresa l'ultima in assoluto, del primo marzo.

Il che voleva dire che eventuali telefonate del falso Daniel Hale erano state fatte al numero fisso di Christiansborg. Ammesso che ci fossero mai state.

Carl sospirò e spinse via col piede un mucchio di carte che si trovava al centro della scrivania. La gamba destra gli formicolava dal desiderio di prendere Børge Bak a calci nel sedere. Ammesso che la squadra avesse compilato una lista delle chiamate al telefono dell'ufficio di Merete Lynggaard, in ogni caso era andata persa, perché nel fascicolo non c'era.

Bene, con questa parte della faccenda se la sarebbe vista Assad lunedì, mentre lui era in terapia con Mona Ibsen.

Nel negozio di giocattoli di Allerød la scelta di figurine Playmobil non era male, ma nemmeno i prezzi scherzavano. Come i comuni cittadini potessero continuare a permettersi di mettere al mondo il piccolo popolo continuava a essere incomprensibile agli occhi di Carl. Scelse la confezione meno cara, un'auto della polizia con due agenti per 269,75 corone e chiese lo scontrino. Tanto Morten Holland li avrebbe cambiati di sicuro.

Nell'istante in cui lo vide in cucina confessò il suo peccato. Tirò fuori dal sacchetto i Playmobil presi in prestito e ci mise accanto la scatola nuova. Disse a Morten che era molto dispiaciuto e non lo avrebbe fatto mai più. Che in generale non sarebbe mai più entrato nel suo territorio in sua assenza. La reazione di Morten era del tutto prevedibile, e tuttavia fu una vera sorpresa vedere fino a che punto quell'enorme e flaccido esempio degli effetti deleteri di una dieta ricca di grassi unita all'assenza di esercizio fisico fosse capace di tendersi per la collera. A che punto un corpo potesse tremare così tanto per lo sdegno e la delusione esprimersi in tante parole così diverse. Evidentemente Carl non solo gli aveva pestato i piedi, ma glieli aveva anche stritolati per bene.

Carl stava guardando irritato la famigliola di plastica allineata lungo il bordo del tavolo di cucina, rimpiangendo quello che aveva fatto, quando la pressione al petto si ripresentò in una nuova forma.

Occupato com'era a spiegargli sputacchiando che doveva cercarsi un altro inquilino, Morten non si accorse del problema. Non prima che Carl si accasciasse sul pavimento agitato da spasmi dalla gola all'ombelico. Stavolta non c'erano solo i dolori al petto. La pelle di tutto il corpo era diventata troppo stretta, i muscoli ribollivano per l'intenso afflusso di sangue e gli spasmi alla parete addominale spingevano i visceri verso la colonna vertebrale. Non faceva neppure male, però gli impediva di respirare.

In pochi secondi Morten era sopra di lui con i suoi occhietti porcini spalancati, a chiedergli se voleva un bicchier d'acqua. "Mi serve un bicchier d'acqua?" fu la domanda che gli passò per la mente, mentre le pulsazioni ballavano a un ritmo tutto loro. Glielo voleva buttare addosso perché il suo corpo avesse un piccolo, caro ricordo delle volubili piogge primaverili, oppure pensava di versarglielo a forza tra i denti serrati, tra cui al momento la sua ridotta capacità respiratoria circolava appena?

«Grazie, Morten» si costrinse a dire. Qualsiasi cosa purché potessero trovare un punto d'incontro, fosse pure in mezzo al pavimento della cucina.

Quando riuscì a rimettersi in piedi, e fu ricoverato nell'angolo più malconcio del divano, lo spavento di Morten era già stato rimpiazzato dal suo sano pragmatismo.

Se un tipo posato come Carl era capace di accompagnare le sue scuse con un crollo di nervi così palese, doveva essere per forza sincero.

«Okay. Vuol dire che ci mettiamo una pietra sopra. D'accordo, Carl?» disse con aria seria.

Carl assentì in silenzio. Qualunque cosa. Purché gli garantisse la pace domestica e un tot di ore di riposo prima che Mona Ibsen cominciasse a scavare dentro di lui.

32.
2007

Dietro ai libri sullo scaffale del salotto, Carl aveva nascosto un paio di bottiglie di gin e whisky mezze vuote che Jesper non era ancora riuscito a trovare né a condividere con generosità in qualche festa improvvisata.

Dovette berne la maggior parte prima di ritrovare la calma, e le ore infinite del weekend trascorsero in un sonno profondissimo. In due giorni si alzò solo tre volte, e per tre volte divorò tutto quanto il frigo aveva da offrire. A ogni modo Jesper non era in casa e Morten era a Næstved dai genitori, perciò nessuno si sarebbe preoccupato delle date di scadenza e della composizione maldestra dei menu.

Quando arrivò lunedì toccò a Jesper scuotere Carl per svegliarlo. «Insomma alzati, Carl! Che succede qui? Mi servono i soldi per il pranzo. Non c'è un cazzo nel frigo.»

Carl guardò il suo figliastro con occhi che rifiutavano di comprendere, per non dire di accettare la luce del giorno. «Che ore sono?» mormorò, chiedendosi per un istante che giorno fosse.

«Dai, Carl, arriverò tardissimo, cazzo!»

Carl guardò la sveglia che Vigga aveva avuto la generosità di lasciargli. Quanto a lei, non provava alcun rispetto per la reale estensione delle notti.

Aprì completamente gli occhi, di colpo vigile. Erano le dieci e dieci, tra meno di cinquanta minuti doveva trovarsi sulla sua sedia e sostenere l'autorevole sguardo professionale di Mona Ibsen.

«Le costa molta fatica alzarsi la mattina, vero?» constatò lei, gettando un'occhiata fugace all'orologio da polso. «Vedo che continua a dormire male» aggiunse poi, come se avesse una segreta corrispondenza con il suo cuscino.

Carl si sentì stizzito. Forse avrebbe migliorato le cose se avesse avuto il tempo di passare in bagno prima di precipitarsi fuori della porta. Speriamo almeno di non appestare, si disse, accostando insensibilmente il viso alle ascelle.

Lei lo guardava tranquilla, seduta davanti a lui con le mani in grembo, le gambe di velluto accavallate nei pantaloni neri. I capelli dal taglio scalato erano un po' più corti dell'ultima volta, le ciglia nere come l'inchiostro, l'insieme sommamente minaccioso.

Carl riuscì a raccontare la storia del suo attacco al bordo dei campi seminati, aspettandosi almeno un po' di simpatia.

«Sente di aver tradito i suoi colleghi in occasione della sparatoria?» ribatté invece lei, andando direttamente al punto.

Carl inghiottì un paio di volte, divagò un po' sul tema di una pistola che avrebbe potuto estrarre più velocemente e di istinti forse un po' appannati da anni di frequentazione con i criminali.

«La mia convinzione è che lei senta di aver tradito i suoi amici. Se è vero, questo continuerà a farla soffrire, a meno che non riconosca che le cose non sarebbero potute andare diversamente.»

«Le cose possono sempre andare diversamente.»

Lei continuò senza badargli: «Deve sapere che ho anche Hardy Henningsen in terapia. Perciò vedo la questione da due diversi punti di vista e avrei dovuto dichiararmi inabile. Tuttavia non ci sono regole che lo prescrivano perciò chiedo a lei se, sapendolo, vuole ancora parlare con me. Devo avvertirla che non potrò toccare con lei argomenti di cui mi abbia parlato Hardy Henningsen, ma anche lei naturalmente è protetto dal mio segreto professionale.»

«Per me va bene» rispose Carl, ma non era vero. Se le guance di lei non fossero state coperte di finissima peluria e se le labbra non avessero richiesto a gran voce d'essere baciate, si sarebbe alzato e l'avrebbe mandata al diavolo. «Però voglio parlarne con Hardy» disse. «Non possono esserci segreti tra lui e me.»

La donna annuì e raddrizzò la schiena. «Le è capitato altre volte di trovarsi in situazioni che le sembrava di non poter controllare?»

«Sì» disse Carl.

«Quando?»

«Proprio in questo momento.» Le lanciò uno sguardo profondo.

Lei non gli fece caso. Una tipa fredda.

«Cosa sarebbe disposto a dare perché Anker e Hardy fossero qui in questo momento?» chiese, e lo incalzò velocemente con altre quattro domande che si coordinarono dentro di lui creando una sensazione strana, dolorosa. A ogni domanda lo guardava negli occhi e annotava su un quaderno le sue risposte. Sembrava che volesse metterlo all'angolo. Come se dovesse fargli perdere l'equilibrio prima di potergli tendere una mano.

Si accorse prima di lui del liquido che gli colava dalle narici. Poi alzò lo sguardo e vide l'umidità che gli si stava accumulando negli occhi.

"Non sbattere le ciglia, cazzo, altrimenti si aprono i rubinetti" pensò Carl, senza capire quel che si stava smuovendo dentro di lui. Non aveva paura di mettersi a piangere, né aveva nulla in contrario a farsi vedere da lei, solo non capiva perché dovesse accadere proprio in quel momento.

«Pianga tranquillo» disse lei con lo stesso tono di voce con cui avrebbe esortato un neonato mangione a liberarsi dell'aria ingurgitata.

Quando, venti minuti dopo, terminarono la seduta, Carl ne aveva abbastanza di denudarsi. Mona Ibsen al contrario sembrava soddisfatta quando gli tese la mano e gli fissò un altro appuntamento. Di nuovo gli assicurò che il risultato dell'incidente era stato casuale e che avrebbe ritrovato se stesso nel giro d'un paio di sedute.

Carl annuì e in un certo senso si sentiva già meglio. Forse perché il profumo della psicologa eclissava il suo, o perché la mano che strinse era così leggera e morbida e calda.

«Mi chiami pure se ha qualche pensiero, Carl. Anche se le sembra una sciocchezza. Potrebbe essere importante per proseguire il nostro lavoro, non si sa mai.»

«Allora avrei già una domanda» disse lui cercando di mettere in mostra le sue mani nervose e, a quel che se ne diceva, molto sexy. Le donne le avevano elogiate molto nel corso degli anni.

La psicologa si rese conto delle sue manovre e sorrise per la prima volta. Dietro le labbra morbide apparve una fila di denti più bianchi di quelli di Lis, del secondo piano. Una visione rara in tempi in cui vino rosso e caffeina facevano somigliare la maggior parte delle dentature a vetro affumicato.

«Sentiamo.»

Carl si fece coraggio. Ora o mai più. «Lei... è impegnata?»

Perfino lui rimase impaurito dalla goffaggine con cui aveva formulato la domanda, ma era troppo tardi. «Sì... scusi» scosse la testa. Andare avanti era difficile. «Volevo solo sapere se potrebbe accettare un invito a cena, un giorno di questi.»

Il sorriso della donna svanì. Via i denti bianchi e via la pelle morbida del viso.

«Credo che dovrebbe aspettare d'essersi ripreso un po', prima di sferrare questo tipo di offensive, Carl. E dovrebbe scegliere le sue vittime con più cura.»

Carl sentì la rabbia diffondersi in tutto il corpo attraverso la rete linfatica, mentre lei gli voltava le spalle e apriva la porta del corridoio. Porco diavolo maledetto.

«Se non crede di rientrare nella categoria "vittima scelta con più cura"» grugnì alle sue spalle, «non ha davvero idea dell'effetto fantastico che fa sull'altro sesso.»

La donna girò su se stessa, allungò una mano verso di lui e indicò il dito a cui portava un anello.

«Ce l'ho eccome» disse, e abbandonò il campo di battaglia camminando

all'indietro.

Carl, che si considerava uno dei migliori investigatori del regno di Danimarca, rimase impalato con le spalle curve a domandarsi come diavolo avesse potuto trascurare un dettaglio così elementare.

Chiamarono dall'orfanotrofio di Godhavn per informarlo che avevano trovato il pedagogo in pensione John Rasmussen e che il giorno dopo sarebbe dovuto andare a Copenaghen a trovare sua sorella. L'uomo li aveva pregati d'informarlo che aveva sempre desiderato visitare la centrale di polizia, per cui molto volentieri avrebbe fatto visita a Carl verso le dieci, dieci e mezza, se per lui andava bene. Carl non poteva telefonargli perché questa era la loro politica, ma l'istituto era a sua disposizione se fosse sorta qualche difficoltà.

Carl tornò alla realtà solo dopo aver riattaccato il telefono. Il fallimento con Mona Ibsen gli aveva scollegato gli emisferi cerebrali l'uno dall'altro, e i lavori di ricostruzione erano appena cominciati. Dunque era ricomparso il pedagogo sociale di Godhavn, quello che era stato alle Canarie. Forse sarebbe stato più sicuro accertarsi che ricordasse un ragazzo soprannominato Atomos, prima che Carl si offrisse come guida turistica per la centrale, ma ormai era andata.

Carl fece un respiro profondo e cercò di scacciare Mona Ibsen e i suoi occhi da gatta dall'organismo. Nel caso Merete Lynggaard c'erano moltissimi fili che aspettavano d'essere riannodati, perciò non aveva che da proseguire prima che l'autocommiserazione gli piantasse i suoi artigli nella carne.

Una delle prime cose da fare era mostrare alla governante Helle Andersen le foto di Dennis Knudsen. Forse anche a lei sarebbe piaciuto un tour per la centrale guidato da un ispettore. Tutto pur di non dover tornare in macchina fino al ruscello di Tryggevælde.

La chiamò al telefono e parlò con il marito, che continuava a sostenere d'essere in malattia con dei terribili dolori alla schiena, ma a parte questo sembrava perfettamente sano. Lo salutò con un «Ehilà, Carl» come avessero condiviso un campo scout o mangiato dalla stessa pentola.

Ascoltarlo era come far visita alla vecchia zia zitella. Come no, gli avrebbe passato volentieri Helle, se solo fosse stata in casa. Ma no, era al lavoro fino alle…! Aspetta, gli era sembrato di sentire la macchina nel vialetto. Sì, aveva comprato una macchina nuova, e c'era una bella differenza tra il rumore di un motore 1.3 litri e quello di un 1.6. Era vero quello che diceva il tizio alla tele, queste Suzuki mantevano le promesse. Oltretutto non poteva lamentarsi del prezzo a cui aveva venduto la vecchia Opel. Continuò a blaterare anche quando la moglie annunciò il

suo arrivo da lontano con un sonoro «Oooleee? Sei a casa? Hai finito di raccogliere la legna?»

Per fortuna di Ole, al telefono non c'era l'ufficio del personale.

Helle Andersen fu in ogni caso molto disponibile, una volta recuperato il fiato, e Carl la ringraziò per l'accoglienza che aveva riservato ad Assad l'altro giorno, dopodiché le chiese se poteva mandarle per email un paio di foto che aveva scannerizzato.

«Adesso?» domandò lei, e con il respiro seguente gli avrebbe di sicuro spiegato perché non era un buon momento. «Avevo preso un paio di pizze per cena. A Ole piace quella con sopra l'insalata, ma non è il massimo quando il verde affonda nel formaggio.»

La governante richiamò dopo venti minuti. Sembrava avesse ancora l'ultimo boccone in bocca.

«Ha aperto l'email?»

«Sì» confermò la donna. Stava guardando proprio adesso i tre file.

«Clicchi sul primo. Cosa vede?»

«È quel Daniel Hale, di cui il suo assistente mi ha fatto vedere una foto l'altro giorno. Non l'avevo mai visto prima di quel momento.»

«Clicchi sul secondo. E questo?»

«Chi è?»

«Volevo chiederlo a lei. Si chiama Dennis Knudsen, lo ha mai visto? Forse un paio di anni più vecchio che in quella foto.»

La donna ridacchiò. «Non con quello stupido berretto in ogni caso. No, non l'ho mai visto, ne sono sicura. Mi ricorda mio cugino Gorm, ma Gorm è largo almeno il doppio.»

Quindi era una cosa di famiglia.

«E la terza foto? C'è una persona che parla con Merete all'esterno di Christiansborg, poco prima della sua scomparsa. L'uomo è di spalle, però le dice niente? I vestiti, i capelli, il portamento, l'altezza, la prestanza: qualsiasi cosa.»

Ci fu una pausa che prometteva bene.

«Non so. Si vede solo di spalle, come diceva lei. Ma forse l'ho già visto. Dove potrei averlo visto, secondo lei?»

«Be', era appunto quello che le chiedevo, più o meno.»

"Coraggio, Helle" pensò Carl. "Di quanti episodi staremo parlando?"

«Lo so che sta pensando all'uomo che consegnò la lettera. È vero, l'ho visto anche di spalle, ma portava vestiti diversi, perciò non è facile. Ci sono molte coincidenze, ma non sono sicura, ecco.»

«Allora non dire niente, tesoro» consigliò in lontananza il mangiatore di pizza e presunto degente. Difficile trattenere un profondo sospiro.

«Okay» riprese Carl. «Allora le mando un'ultima foto, se non le dispiace.»

«Eccola, è arrivata» disse la donna dall'altra parte, dieci secondi dopo.

«Può dirmi cosa vede?»

«Vedo il ragazzo che era già nella seconda foto, mi pare. Dennis Knudsen, ha detto che si chiama, no? Qui era un ragazzino, ma l'espressione divertita è la stessa. Che guance adorabili. Scommetto che guidava go-kart da bambino anche all'epoca. Come mio cugino Gorm, pensi che strano.»

Sarà stato prima che pesasse cinquecento chili, avrebbe voluto aggiungere Carl. «Guardi l'altro ragazzo, quello alle spalle di Dennis Knudsen. Le dice qualcosa?»

Ci fu un silenzio dall'altra parte della linea. Perfino il virtuoso del mal di schiena tenne la bocca chiusa. Carl le diede tempo. La pazienza è la miglior virtù dell'investigatore, dicevano. Si trattava di dimostrarsi all'altezza.

«Fa abbastanza impressione, in effetti» si sentì alla fine. Di colpo la voce di Helle Andersen era come rimpicciolita. «È proprio lui. Sono certa che era lui.»

«L'uomo che le consegnò la lettera in casa di Merete, vuol dire?»

«Sì.» Ci fu un'altra pausa, come se dovesse adattare l'immagine del ragazzo al passare del tempo. «È lui quello che state cercando? Pensa che abbia qualcosa a che fare con quello che è successo a Merete? Dovrei averne paura?» Sembrava sinceramente preoccupata. E forse in qualche momento aveva avuto ragione di esserlo.

«Sono passati cinque anni, non ha più nulla da temere. Stia pure tranquilla.» La sentì sospirare. Carl insisté: «Perciò crede che sia la stessa persona che consegnò la lettera. Ne è assolutamente sicura?»

«Dev'essere lui. Sì, assolutamente. Sugli occhi non ci si può sbagliare, ha presente? Ohi, sto per sentirmi male.»

"Sarà la pizza" pensò Carl. Poi ringraziò, mise giù il telefono e si appoggiò allo schienale della sedia.

Guardò una delle foto a colori di Merete Lynggaard, in cima al fascicolo del caso. Sentiva con più forza che mai d'essere un anello di congiunzione tra la vittima e l'autore del crimine. Sì, per la prima volta si sentiva sulla strada giusta. Quell'Atomos aveva detto addio alla sua infanzia e crescendo si era dato sempre più alle azioni diaboliche, per dirla in modo colorito. La crudeltà lo aveva spinto verso Merete Lynggaard, restava solo da chiedersi perché, dove e come. Forse Carl Mørck non avrebbe mai trovato la risposta a quelle domande, ma di certo il desiderio era tornato.

Perciò nel frattempo una donna come Mona Ibsen poteva star seduta a lucidarsi la fede.

Quindi mandò le fotografie a Bille Antvorskov. Neppure cinque minuti dopo la risposta era già nella sua casella mail. Sì, uno dei ragazzi nelle foto poteva assomigliare all'uomo che lo aveva accompagnato a Christiansborg. Però non poteva metterci la firma.

Carl si sentiva soddisfatto. Era sicuro che Bille Antvorskov non metteva firme senza prima aver esaminato una questione da cima a fondo.

Poi suonò il telefono, e non erano né Assad né l'uomo di Godhavn, come aveva pensato, ma l'ultima persona che avrebbe voluto sentire al mondo, santa pace: Vigga.

«Che fine hai fatto, Carl?» vibrò la voce.

Carl cercò di decifrare l'emergenza, ma mentre ancora cercava fu investito dal fiume di parole.

«Il ricevimento è iniziato da mezz'ora e non c'è nessuno. Abbiamo dieci bottiglie di vino e venti sacchetti di snack. Se non vieni nemmeno tu non so davvero dove sbattere la testa.»

«Stiamo parlando della tua galleria?»

Vigga si limitò a tirar su due volte con il naso, segno inequivocabile dell'imminenza di un pianto.

«Non sapevo che ci fosse un ricevimento.»

«Hugin ha spedito cinquanta inviti l'altroieri.» Tirò su con il naso un'ultima volta e poi estrasse dal cappello la vera Vigga. «Mi spieghi perché non si può contare almeno sul tuo appoggio? Eppure hai investito anche dei soldi qui dentro!»

«Domandalo al tuo fantasma ambulante.»

«Hugin sarebbe un fantasma?»

«Perché, ne hai altre là in giro, di pulci succhiasangue?»

«Almeno lui è interessato quanto me a far sì che le cose funzionino, qui dentro.»

Carl non ne dubitava. Chi altro avrebbe esposto i suoi manifesti pubblicitari di biancheria intima strappati a mano, o i pezzi di cartelloni di MacDonald imbrattati con la vernice più scadente del supermercato?

«Dico solo che se anche Einstein, lì, si fosse ricordato d'imbucare gli inviti sabato scorso, come sostiene, la gente li troverebbe nella cassetta della posta solo stasera, tornando dal lavoro.»

«Oddio, no! Ma che cazzo!» ansimò lei.

Così ce n'era un altro che sarebbe andato in bianco quella stupida sera. Uno

vestito di nero. Grande soddisfazione.

Tage Baggesen bussò sullo stipite della porta dell'ufficio di Carl nel momento stesso in cui il titolare stava infilandosi in bocca una di quelle sigarette che chiedevano e imploravano da ore d'essere fumate.

«Avanti» disse con i polmoni pieni di fumo, riconoscendo l'uomo che portava con grazia una leggera sbornia e diffondeva attorno a sé un profumo di birra e cognac.

«Sì, le chiedo scusa per aver interrotto così bruscamente la nostra conversazione telefonica, l'altro giorno. Avevo bisogno di riflettere, ora che i fatti sono venuti fuori comunque.»

Carl lo invitò a sedersi e chiese se voleva bere qualcosa, ma il parlamentare agitò una mano in un gesto di rifiuto mentre prendeva una sedia con l'altra. No, sete non doveva averne più.

«A quali fatti si riferisce?» Carl sperò che il suo tono facesse pensare che aveva altri assi nella manica, cosa assolutamente non vera.

«Domani lascerò il mio incarico al Parlamento» disse Baggesen guardandosi intorno con aria grave. «Da qui andrò direttamente dal nostro capogruppo. Merete mi aveva avvisato che sarebbe andata così se non l'avessi ascoltata, ma io non ho ascoltato. E ho fatto quello che non avrei mai dovuto fare.»

Carl socchiuse gli occhi. «Allora sarà bene che facciamo piazza pulita, prima che lei si confessi davanti a Dio e agli uomini.»

L'uomo assentì in silenzio, poi chinò il capo. «Ho comprato azioni nel 2000 e nel 2001, e ho guadagnato bene.»

«Che tipo di azioni?»

«Ogni tipo. Anche il peggiore. Mi ero rivolto a un nuovo consulente finanziario che mi raccomandò d'investire in fabbriche d'armi americane e francesi.»

Al consulente della Cassa di risparmio di Allerød non sarebbe davvero venuto in mente. Carl prese un tiro profondo e schiacciò il mozzicone nel posacenere. Comunque non era il genere di decisione per cui un membro del Partito verde e pacifista dei Radicali avrebbe desiderato d'essere conosciuto, lo capiva perfettamente.

«Ho anche affittato due delle mie proprietà a una clinica di massaggi, un bordello. All'inizio non lo sapevo, è vero, ma poi me ne sono reso conto. Erano a Strøby Egede, vicino a dove abitava Merete, e laggiù la gente ne parlava. Avevo parecchie cose in ballo, all'epoca. Purtroppo ho commesso l'errore di vantarmene con Merete. Ero molto innamorato, ma lei non mi guardava neppure. Forse speravo

che si sarebbe interessata un po' a me se facevo le cose in grande, ma ovviamente non è stato così.» L'uomo si massaggiò la nuca. «Lei non era quel tipo di donna.»

Carl seguì la scia di fumo finché non si dissolse nell'aria. «Le chiese di smettere?»

«No, non me lo chiese.»

«E allora...?»

«Disse che forse le sarebbe scappato per sbaglio con la sua segretaria di allora, Marianne Koch. Il messaggio era chiaro. Con quella segretaria lo avrebbero saputo tutti in un lampo. Merete voleva avvertirmi.»

«Perché si interessava di quel che faceva lei?»

«Non se ne interessava. Era proprio quello il punto.» Sospirò e appoggiò la guancia sulla mano. «La corteggiavo da così tanto tempo che alla fine voleva solo che mi togliessi di torno. In questo senso raggiunse il suo obiettivo. Sono sicuro che se avessi continuato a insistere avrebbe fatto filtrare qualche informazione su di me. E non avrei potuto rimproverarglielo. Che alternative aveva?»

«Così la lasciò in pace, però continuò con i suoi traffici?»

«Annullai i contratti con la clinica dei massaggi, però conservai le azioni. Le vendetti solo dopo l'11 settembre.»

Carl annuì. Già, quella catastrofe aveva fatto arricchire parecchia gente.

«Quanto guadagnò?»

Baggesen sollevò lo sguardo. «Più di dieci milioni di corone.»

Carl spinse in fuori il labbro inferiore.

«Perciò uccise Merete Lynggaard perché non la tradisse?»

Il deputato ebbe un sussulto. Carl riconobbe l'espressione spaventata dell'ultimo corpo a corpo che aveva avuto con lui.

«No, no! Perché mai avrei dovuto fare una cosa del genere? Non c'era niente di illegale in quel che avevo fatto. Sarebbe solo successo prima quello che in ogni caso succederà oggi.»

«Ma forse sarebbe stato costretto a lasciare il gruppo parlamentare, invece di farlo di sua iniziativa.»

Lo sguardo dell'uomo vagò incerto per l'ufficio e trovò pace solo quando vide le proprie iniziali sul tabellone, nella lista dei sospetti.

«Quelle può anche cancellarle» disse, e si alzò.

Assad si presentò al lavoro solo alle tre. Notevolmente più tardi di quanto ci si potesse aspettare da un uomo con le sue misere qualifiche e una posizione tanto

precaria. Carl valutò un momento l'utilità di fargli una lavata di testa, ma l'entusiasmo di Assad e il suo viso felice gli inibivano un attacco alle spalle.

«Che cavolo hai combinato in tutto questo tempo?» domandò picchiando sul quadrante dell'orologio.

«Ti saluto da parte di Hardy, Carl. Tu mi hai mandato lì.»

«Sei stato sette ore da Hardy?» indicò di nuovo l'orologio.

Assad scosse deciso la testa. «No, però gli ho raccontato quello che sapevo dell'omicidio del ciclista. E sai cosa mi ha detto?»

«Aveva un'idea di chi possa essere stato?»

Assad sembrò stupefatto. «Lo conosci parecchio tanto bene, Carl! Sì, aveva proprio un'idea così.»

«Ma non con nome e cognome?»

«Con nome? No, ma ha detto che allora bisognava cercare di una persona che era importante per le figlie della testimone. Che forse è un insegnante o un impiegato di un istituto, ma uno che veramente erano molto molto dipendenti. L'ex marito della testimone, o un medico, o forse uno che le bambine rispettano molto. Come un maestro di cavalli o così. Perché doveva essere una persona che aveva un rapporto con tutte le due bambine. Hanno detto anche lo stesso su al secondo piano.»

«Ah, mi fa piacere!» Carl strinse le labbra. Incredibile quanto era diventato loquace, all'improvviso. «Immagino che Bak sarà al settimo cielo.»

«Settimo cielo?» Assad rimuginò sull'espressione. «Forse sì. Da cosa si vede?»

Carl sprofondò la testa nelle spalle. Ora sì che riconosceva il suo assistente. «Che altro hai fatto?» Dal balletto delle sopracciglia poteva indovinare che aveva qualche altro asso nella manica.

«Guarda che cosa ho qui, Carl.» Tirò fuori l'agenda consumata di Merete Lynggaard dalla sua busta del supermercato e la depose sul tavolo. «Guarda anche tu. Quell'uomo non è bravo?»

Carl aprì la rubrica del telefono alla lettera H e si rese immediatamente conto della trasformazione. Sì, era stato meravigliosamente bravo. Dove prima c'era la cancellatura di un numero di telefono ora si leggeva, un po' cancellato ma con perfetta chiarezza: Daniel Hale e 25772060. Straordinario. Ancor più straordinario della velocità con cui le sue dita cercarono la tastiera per controllare il registro delle chiamate.

Doveva semplicemente inserire il numero. Com'era logico, invano.

«Il numero inserito non è attivo, dice. Per favore, chiama Lis e chiedile di

controllare subito questo numero. Dille che potrebbe aver smesso di essere attivo anche cinque anni fa. Non sappiamo a quale operatore appartenga, però sono certo che lei potrà scoprirlo. Sbrigati, Assad» lo congedò Carl dandogli una pacca sulle spalle di granito.

Carl accese una sigaretta, appoggiò le spalle allo schienale della poltrona e ricapitolò i fatti.

Merete Lynggaard aveva incontrato il falso Daniel Hale a Christiansborg, sede del Parlamento, e forse aveva avuto un flirt con lui, interrotto però dopo pochi giorni. Il segno che cancellava il nome nella rubrica del telefono sembrava un fatto insolito per lei, quasi un rituale. Qualunque fosse il motivo di quell'azione, l'incontro con il sedicente Daniel Hale doveva essere stato un'esperienza radicale nella vita di Merete.

Carl tentò di immaginare la situazione. La bella parlamentare con tutta la vita davanti che incontra la persona sbagliata. Un impostore, un malintenzionato. Molti lo avevano collegato con il ragazzo soprannominato Atomos. La governante di Magleby sosteneva che il ragazzo fosse con ogni probabilità l'uomo che consegnò la lettera con il saluto *Buon viaggio a Berlino*, e secondo Bille Antvorskov il ragazzo Atomos era lo stesso che si era spacciato più tardi per Daniel Hale. Lo stesso che secondo la sorella di Dennis Knudsen aveva avuto un forte ascendente su suo fratello all'epoca della loro infanzia e, come tutto lasciava credere, quello che molti anni dopo spinse il suo amico Dennis Knudsen a investire la macchina del vero Daniel Hale provocando la sua morte. Complicato, ma in fondo non tanto.

Molte cose erano andate accumulandosi nel campo degli indizi. La strana morte di Dennis Knudsen poco dopo l'incidente d'auto. La reazione esagerata di Uffe alla vista di una vecchissima foto di Atomos, che probabilmente più tardi aveva conosciuto Merete Lynggaard nelle vesti di Daniel Hale. Un incontro che l'uomo si era dato molto da fare per provocare.

Infine c'era la misteriosa scomparsa di Merete Lynggaard.

Carl si sentì invadere da un sapore acido che gli fece quasi desiderare un sorso del brodo di colla arabica di Assad.

Odiava aspettare, quando non era necessario. Perché diavolo non poteva parlare immediatamente con quel cavolo di pedagogo di Godhavn? Il ragazzo, Atomos, doveva pur avere un nome e un numero di identificazione personale. Qualcosa che lo legasse al presente. Carl voleva solo saperlo. Però subito.

Spense la sigaretta, staccò le vecchie liste dal tabellone e le scorse con lo sguardo.

SOSPETTI:

Uffe

Messaggero sconosciuto. Lettera su Berlino

La persona del ristorante Bankerårt

"Colleghi" parlamentari

Rapina con omicidio. Quanti soldi nella borsa?

Aggressione sessuale

CONTROLLARE:

Assistente sociale di Stevns

Telegramma

Segretaria del Parlamento

Testimoni sul traghetto Schleswig-Holstein

Famiglia adottiva dopo l'incidente / Vecchi amici dell'università. Aveva tendenza alla depressione? Era incinta? Innamorata?

Accanto alla voce *Messaggero sconosciuto* scrisse tra parentesi *Atomos come Daniel Hale*. Poi cancellò le iniziali di Tage Baggesen e, in fondo al foglio, la domanda sull'eventuale gravidanza.

Oltre al terzo punto, sulla prima lista restavano il quinto e il sesto. Se anche una piccola somma poteva tentare il cervello malato di un ladro omicida, il movente dell'aggressione sessuale diventava meno probabile alla luce delle circostanze attuali e tenuto conto dei confini temporali sul traghetto.

Quanto ai punti del secondo foglio, continuavano a mancare le testimonianze dei passeggeri del traghetto, della famiglia adottiva e dei compagni di studio. Quanto ai testimoni, i rapporti non avevano nulla da dire, e il resto non aveva più importanza. In ogni caso non si trattava di suicidio.

"Con questi non vado da nessuna parte" pensò. Li riguardò un paio di volte ancora e poi li buttò nel cestino. Qualcosa ci andava pur buttato.

Riprese la rubrica telefonica di Merete Lynggaard e la esaminò da vicino. Assad aveva fornito un lavoro con i controcoglioni, andava detto. Le cancellature erano completamente scomparse. Davvero incredibile.

«Devi dirmi chi l'ha fatto!» gridò attraverso il corridoio, ma Assad lo frenò con un gesto della mano. Carl si accorse che il suo assistente aveva il telefono incollato all'orecchio, e annuiva. Non sembrava contento, anzi. Il che voleva dire che non s'era potuto trovare un titolare per il vecchio numero telefonico che compariva nella

rubrica sotto il nome di Hale.

«C'era una scheda a consumo nel telefono?» domandò quando Assad entrò con il suo pezzo di carta, scacciando il fumo con aria di disapprovazione.

«Sì» rispose l'altro porgendogli il foglio. «Nel nome di una ragazzina della scuola secondaria Tjørnelys di Greve. Disse che le era stato rubato dallo zaino, fuori dalla classe, il 18 febbraio 2002. Però fece la denuncia solo qualche giorno dopo, e il ladro non si è trovato mai.»

Carl assentì. Quindi l'abbonato si conosceva, ma non chi aveva rubato e usato il telefono. Aveva un senso. Ora gli sembrava che tutto tornasse. La scomparsa di Merete Lynggaard non era stata una successione di casualità. Un uomo l'aveva avvicinata con cattive intenzioni, come si diceva, provocando una catena di eventi il cui risultato era che da allora nessuno aveva più visto la bella parlamentare. Da allora erano passati cinque anni. Era più che lecito aspettarsi il peggio.

«Lis chiede se deve continuare a seguitare il caso.»

«Come?»

«Se allora deve cercare di collegare le conversazioni del vecchio telefono nell'ufficio di Merete Lynggaard con questo numero qui.» Assad indicò il pezzo di carta su cui, a lettere maiuscole incerte, erano annotati i dati della ragazza: 25772060, Sanne Jønsson, Tværager 90, Greve Strand. Quindi, dopo tutto, Assad era in grado di scrivere qualcosa di leggibile.

Carl scosse la testa tra sé. Possibile che avesse dimenticato di chiedere che si confrontassero gli elenchi delle chiamate? Doveva cominciare a usare un quaderno prima che l'Alzheimer lo aggredisse sul serio.

«Certo» rispose con autorevole naturalezza. In quel modo si sarebbe forse scoperta una successione temporale che avrebbe permesso di stabilire un disegno, uno schema nello sviluppo e nell'esito della relazione tra Merete Lynggaard e il falso Daniel Hale.

«Però sarà bisogno di un paio di giorni, Carl. Lis non ha tempo ora, e dice sarà abbastanza difficile quando sono passati tanti anni, allora. Forse non riusciremo mai» concluse con espressione desolata.

«Dimmi un po', Assad. Chi è l'uomo capace di fare un lavoro così bello?» disse Carl soppesando l'agenda di Merete nella mano.

Però Assad si rifiutò di parlare.

Carl stava per mettersi a spiegare che l'attitudine ai segreti non avrebbe aumentato le sue possibilità di mantenere il posto di lavoro, ma proprio in quel momento suonò il telefono.

Era l'intendente di Egely, e la sua avversione per Carl si sentiva perfino al

telefono. «Deve sapere che Uffe Lynggaard ha lasciato l'istituto poco dopo il suo comportamento aggressivo e completamente irresponsabile di venerdì scorso. Non sappiamo dove sia. La polizia di Frederikssund è stata avvertita, ma l'avviso, Carl Mørck: se dovesse accadergli qualcosa di grave mi applicherò personalmente a rovinarle la carriera, fosse l'ultima cosa che faccio in vita mia.»

Dopodiché sbattè giù il telefono lasciando Carl immerso in un fragoroso silenzio.

Due minuti dopo chiamò il capo della omicidi chiedendogli di presentarsi nel suo ufficio. Non ebbe bisogno di infiocchettare il discorso: Carl conosceva quel tono.

Doveva salire al secondo piano, e di corsa.

33.
2007

L'incubo cominciò già nel chiosco della stazione di Allerød. Il numero speciale di Pasqua di *Gossip* era in edicola una settimana prima del dovuto, e tutti quelli che avevano un pur minimo contatto con Carl sapevano che era proprio sua, dell'ispettore Carl Mørck, la foto che spiccava in un angolo della copertina, sotto alla notizia principale dedicata alle prossime nozze tra il principe e la sua fidanzata francese.

Un paio di abitanti del luogo abbassarono imbarazzati gli occhi mentre compravano panini e frutta. "Agente di polizia minaccia un giornalista" tuonava il titolo, che aggiungeva in caratteri più piccoli: "La verità sugli scontri a fuoco".

L'uomo del chiosco sembrava veramente deluso vedendo che non intendeva investire personalmente nella notizia, ma col cazzo che Carl avrebbe fatto guadagnare a Pelle Hyttested un centesimo in più sulla sua pelle.

In treno si sentì un bel po' di occhi addosso e si rifece viva la pressione al petto.

Alla centrale le cose non migliorarono. Aveva concluso il giorno precedente con una paternale nell'ufficio del capo per via della fuga di Uffe Lynggaard e ora lo volevano di sopra un'altra volta.

«Che avete da guardare, deficienti?» ringhiò, passando, a un paio di agenti che non sembravano precisamente dispiaciuti per lui.

«Il punto è questo, Carl: che cosa dobbiamo fare con te?» Attaccò Marcus Jacobsen. «Ho paura che la prossima settimana potremmo leggere che hai fatto del terrorismo psicologico ai danni di una persona ritardata. Lo sai, vero, cosa sarebbero capaci d'inventarsi i giornalisti, se per disgrazia Uffe Lynggaard dovesse morire?» Aprì il giornale alla pagina dell'intervista. C'era una foto di Carl con la faccia molto cupa, scattata sulla scena di un crimine qualche anno prima. Carl ricordava benissimo di aver cacciato a calci i giornalisti dalla zona delimitata dai nastri, e a quanto pareva quelli se l'erano legata al dito.

«Perciò te lo chiedo un'altra volta, Carl: cosa dobbiamo fare con te?»

Carl avvicinò il giornale e lanciò uno sguardo irritato al testo, tra le macchie gialle e rosse dell'impaginazione aggressiva. Quei gazzettieri d'infima classe sapevano come manovrare il loro pettegolume per trascinare un uomo nel fango.

«Non ho mai fatto dichiarazioni sul caso, men che meno a qualcuno di *Gossip*» disse. «Ho detto solo che avrei dato la mia vita per Hardy e Anker, nient'altro.

Ignora questa spazzatura, Marcus, o metti al lavoro i nostri avvocati.»

Spinse via la rivista e si alzò. Aveva detto la pura verità, nient'altro. Ora restava da vedere cosa ne avrebbe fatto Marcus. Pensava di licenziarlo, forse? Per ottenere nuovi titoli a colori?

Il capo lo guardò con aria rassegnata.

«Hanno telefonato da TV2. Volevano parlare con te per quel programma poliziesco, *Station 2*. Ho detto che potevano scordarselo.»

«Okay.» Non poteva far nulla di diverso, certo.

«Mi hanno chiesto se c'era qualcosa di vero nella storia di *Gossip* riguardo te e l'episodio della sparatoria ad Amager.»

«Bene. Posso sapere cos'hai risposto?»

«Certo, ho detto che sono tutte stronzate.»

«Okay, bene» approvò Carl accigliato. «E ne sei anche convinto?»

«Ascoltami, Carl. Ormai hai molti anni di servizio. Quante volte ti è capitato di vedere un collega con le spalle al muro, nella tua carriera? Pensa alla prima volta che sei uscito di pattuglia la notte a Randers, o dove diavolo era, e ti sei trovato di fronte a un gruppo di campagnoli ubriachi fradici a cui non piaceva la tua uniforme. Ti ricordi la sensazione? Poi, con gli anni, capitano situazioni cento volte peggiori di quella. Ci sono passato io, ci sono passati Lars Bjørn e Bak, per non parlare di tutti i colleghi che hanno cambiato mestiere. Rischi la vita. Ti vedi minacciare con accette e martelli, con spranghe di ferro, coltelli, bottiglie rotte, fucili da caccia e altre armi da fuoco. A volte reggi, poi un giorno non reggi più: è impossibile prevederlo, no? Ci siamo trovati tutti nella merda, prima o poi. Se no, dobbiamo chiederci se siamo dei buoni poliziotti, vero? Ogni tanto bisogna andare fin dove non si tocca, è il nostro lavoro.»

Carl assentì in silenzio, sentendo che la pressione al petto si manifestava in una forma nuova.

«Qual è la conclusione, capo?» disse indicando il settimanale. «Che dici? Cosa ne pensi tu?»

Il capo della omicidi guardò Carl con calma. Poi si alzò senza dire una parola, aprì la finestra che dava sul parco di Tivoli, si piegò in avanti, prese la rivista e se la strofinò contro il fondoschiena. Quindi si voltò verso la finestra e la fece volare di fuori.

Più chiaro di così.

Carl sentì un sorriso premergli dietro le labbra. Ora c'era un pedone a cui era piovuto dal cielo un programma della tv.

Fece un cenno di riconoscimento al suo capo. Era stato davvero commovente.

«Credo che presto sarò in grado di portare nuovi elementi sul caso Merete Lynggaard» dichiarò in cambio, aspettando il permesso di andarsene.

Il capo della omicidi annuì con un certo compiacimento. Questo era il tipo di situazioni in cui si capiva perché fosse tanto ascoltato e considerato, e perché era stato capace di tenersi la stessa, bellissima donna per più di trent'anni. «Ah, Carl, e ricordati che non ti sei ancora iscritto a quel corso di formazione superiore» aggiunse. «Voglio che tu lo faccia prima di dopodomani, intesi?»

Carl fece di sì con la testa, non che significasse qualcosa. Se il capo continuava a insistere con quel corso era la volta buona che avrebbe fatto lo sforzo di arrivare al sindacato.

I quattro minuti di cammino tra l'ufficio del capo della omicidi al seminterrato furono una *via crucis* di sguardi taglienti ed espressioni di rimprovero. "Sei una vergogna per tutti noi" dicevano certi occhi. "Che si fottano" pensò Carl. Avrebbero dovuto appoggiarlo, invece. Se lo avessero fatto, non si sarebbe sentito come se un toro di robusta costituzione lo prendesse a cornate nel petto.

Perfino Assad, nello scantinato, aveva visto l'articolo, ma almeno lui accolse Carl con una pacca sulla spalla. A suo parere la foto in prima pagina era piuttosto bella, ma trovava che il giornale fosse troppo caro. Era un sollievo imbattersi in altri punti di vista.

Alle dieci in punto chiamarono dalla "gabbia" dell'entrata. «C'è un signore per te, Carl» disse freddamente l'agente di turno. «Aspettavi un certo John Rasmussen?»

«Sì, mandalo giù.»

Cinque minuti dopo sentì un passo incerto nel corridoio, seguito da un prudente: «Ehi, c'è nessuno?»

Carl si spinse a fatica oltre il vano della porta e si trovò faccia a faccia con un anacronismo in maglione islandese e pantaloni di velluto.

«John Rasmussen. Sono l'ex pedagogo di Godhavn, avevamo un appuntamento» si presentò tendendo la mano, con uno sguardo indagatore tra le palpebre socchiuse. «Dica un po': non è lei, sulla copertina di quel giornale?»

C'era da diventare pazzi. Ci si sarebbe aspettati che almeno la gente combinata come lui si astenesse dal guardare quella roba.

Comunque fosse, giunsero presto alla comune conclusione che John Rasmussen ricordava Atomos, e furono ugualmente d'accordo che fosse meglio ricapitolare il caso prima di procedere alla visita guidata. Il che avrebbe dato a Carl l'opportunità di cavarsela con un minitour del pianterreno seguito da una fugace occhiata ai

giardini interni.

L'uomo sembrava simpatico, benché forse un po' prolisso. Non proprio il tipo con cui dei campagnoli disadattati potevano avere la pazienza di passare molto tempo, secondo Carl. Ma probabilmente c'erano molte altre cose che Carl ignorava, riguardo ai campagnoli disadattati.

«Le manderò per fax il materiale che abbiamo all'istituto» assicurò. «Ho avuto il benestare dell'amministrazione. Non abbiamo moltissimo, meglio che lo sappia subito. Il dossier di Atomos è scomparso molti anni fa, e quando lo ritrovammo, dietro a uno scaffale, mancava almeno la metà dei documenti.» Scosse la testa, facendo ballare il barbaglio flaccido che gli pendeva sotto il mento.

«Perché viveva da voi in orfanotrofio?»

L'uomo si strinse nelle spalle. «Le solite cose: problemi sul fronte familiare, un affidamento a una famiglia forse mal scelta. Così arriva una reazione, e a volte passa il segno. Sicuramente era un ottimo ragazzo, ma aveva pochi stimoli e una testa troppo fina. Combinazione fatale. Si vede spessissimo nei ghetti degli immigrati. Ragazzi che scoppiano di energia repressa.»

«Era un delinquente?»

«In un certo senso credo di sì. Ma erano cose senza importanza, direi. Be', è vero che andava soggetto ad attacchi di rabbia, ma non ricordo che sia arrivato a Godhavn in seguito a episodi di violenza. Non mi sembra. Però sono passati più di vent'anni.»

Carl tirò fuori il suo blocco per gli appunti. «Le farò delle domande veloci, per cui apprezzerei che mi rispondesse in modo semplice. Se non sa rispondere andremo avanti. Potremo sempre tornarci sopra dopo, se nel frattempo le viene in mente la risposta, okay?»

L'uomo fece un cenno amichevole ad Assad, che gli offrì subito un po' di una delle sue misture collose e roventi in una piccola tazza graziosa a fiorellini gialli. Se ne sarebbe pentito presto.

Poi guardò Carl.

«Sì. Ho capito.»

«Qual era il vero nome del ragazzo?»

«Mi sembra si chiamasse Lars Herik, o Lars Henrik o qualcosa di simile. Il cognome era molto comune. Petersen, direi, ma posso mandarglielo nel fax.»

«Perché lo chiamavano Atomos?»

«C'entrava l'attività del padre. A modo suo idolatrava il padre, che aveva perso pochi anni prima. Credo fosse un ingegnere, o qualcosa del genere, e lavorava alla centrale nucleare sperimentale di Risø. Ma sono cose che potrete verificare

facilmente, una volta che avrete il nome e il numero di identificazione personale del ragazzo.»

«Avete ancora il suo numero d'identificazione?»

«Sì. Era scomparso insieme agli altri documenti del dossier, ma abbiamo un sistema di contabilità collegato alle sovvenzioni statali e comunali, perciò il numero è contenuto in tutti gli atti.»

«Per quanto tempo è stato con voi?»

«Tre, quattro anni, credo.»

«È molto tempo, considerata la sua età, no?»

«Sì e no. Succede a volte. Impossibile da reinserire nel sistema. Non voleva tornare a stare con una nuova famiglia e la sua non era in condizioni di tenerlo con sé in quel momento.»

«Avete avuto sue notizie in seguito? Sapete che ne è stato di lui?»

«L'ho incontrato per caso qualche anno dopo, e sembrava che se la cavasse benissimo. È stato a Helsingør, credo. Lavorava come steward, o qualcosa di simile. In ogni caso portava un'uniforme.»

«Vuol dire che era un marinaio?»

«Credo di sì. Qualcosa del genere.»

"Devo chiedere una lista dell'equipaggio del traghetto della Scandlines per lo Schleswig-Holstein" pensò Carl. Chissà se ci avevano pensato? Carl si rivide davanti la faccia contrita di Bak, il giovedì precedente, nell'ufficio del capo.

«Solo un momento» disse all'uomo e gridò ad Assad di andare su da Bak e chiedergli se si erano fatti dare la lista dell'equipaggio del traghetto dal quale era scomparsa Merete Lynggaard, e in tal caso che fine aveva fatto.

«Merete Lynggaard? Si tratta di lei?» domandò l'uomo con gli occhi che brillavano, e mandò giù un altro sorso di tè sciropposo.

Carl gli fece un sorriso che irradiava tutta la sua felicità per essersi sentito rivolgere quella domanda. Poi, senza rispondere, andò avanti con le sue domande.

«La personalità del ragazzo presentava tratti psicopatici? Era in grado di esprimere empatia, lo ricorda?»

Il pedagogo guardò assetato il fondo della tazza. Probabilmente era di quelli che avevano temprato le loro papille gustative negli anni d'oro della voga macrobiotica. Poi inarcò le sopracciglia grigie. «Molti dei ragazzi che arrivano da noi hanno disturbi emozionali. Naturalmente su alcuni si fa una diagnosi, ma non direi sia stato il caso di Atomos. Mi sembra che fosse capace di mostrare sentimenti. Spesso era preoccupato per sua madre, per esempio.»

«Aveva qualche ragione d'esserlo? Era tossicodipendente o qualcosa del

genere?»

«No. Ma mi sembra di ricordare che fosse molto malata. Per questo ci volle tanto tempo prima che il ragazzo potesse tornare in famiglia.»

La visita guidata fu breve. John Rasmussen si dimostrò un osservatore instancabile e commentava tutto quel che vedeva. Se fosse dipeso da lui avrebbero passato in rassegna ogni metro quadrato dell'edificio della centrale. Nessun dettaglio era insignificante, perciò Carl fece finta che gli suonasse un cercapersone in tasca. «Ah, peccato, mi è arrivato il segnale che c'è stato un omicidio» dichiarò con una serietà che contagiò il pedagogo. «Temo che ci dobbiamo lasciare. Mille grazie per il momento, signor Rasmussen. Pensa di potermi inviare quel fax nel giro di due ore?»

L'ufficio di Carl era avvolto nel silenzio. Davanti a lui, un appunto diceva che Bak non sapeva praticamente nulla di liste dell'equipaggio. Che diavolo si aspettava?

Dallo stanzino di Assad arrivavano preghiere sommesse dal tappeto sistemato in un angolo, ma per il resto non volava una mosca. Carl era stato sferzato dalla tempesta e si sentiva esausto. Il telefono aveva suonato per un'ora di fila per colpa del maledetto articolo sul giornalaccio. Dal direttore della polizia desideroso di elargire buoni consigli fino alla radio locale, senza contare i redattori di pagine web, i collaboratori di riviste e qualunque altro insetto strisciasse ai margini del mondo mediatico. Sembrava evidente che la signora Sørensen del secondo piano si divertisse a rovesciargli in testa quell'immondizia, per cui ora Carl aveva silenziato il telefono e attivato il riconoscimento numerico. Il problema era che ricordare i numeri non era mai stato il suo forte, ma almeno si sarebbe risparmiato altri dispiaceri.

Il fax del pedagogo di Godhavn, Rasmussen, fu il primo raggio di sole che lo riscosse dal suo voluto torpore.

Come previsto, John Rasmussen era un uomo educato e come prima cosa ringraziò Carl per la visita e lo elogiò per essersi preso il disturbo di fargli da guida. Le pagine seguenti erano i documenti promessi e, nella loro concisione, le informazioni valevano oro.

Il ragazzo che tutti chiamavano Atomos si chiamava in realtà Lars Henrik Jensen. Numero d'identificazione personale 020172-0619. Era nato nel 1972, perciò al momento aveva trentacinque anni. Quindi lui e Merete Lynggaard erano più o meno coetanei.

"Un nome tra i più comuni, maledizione", pensò Carl stancamente. Perché Bak

né nessun altro pollo dell'inchiesta precedente aveva avuto la prontezza di stampare una lista dell'equipaggio imbarcato sul traghetto per lo Schleswig-Holstein? Chissà se dopo tanto tempo si poteva ancora risalire al piano dei turni di guardia?

Carl appuntì le labbra. Di sicuro sarebbe stato un enorme progresso, se fosse venuto fuori che il tipo lavorava su quella nave, all'epoca. Per chiarirlo bastava forse rivolgersi alla Scandlines. Rilesse il fax e poi afferrò il telefono per chiamare la compagnia di navigazione.

Una voce lo interpellò prima ancora che avesse digitato il numero. Per un momento pensò che fosse Lis, del secondo piano, ma poi la voce vellutata di Mona Ibsen lo avvolse come cera morbida, così trattenne il respiro.

«Che succede?» s'informò lei. «Non ha neppure suonato.»

Sì, avrebbe voluto saperlo anche Carl. Dovevano averle passato la comunicazione nel momento in cui sollevava il ricevitore.

«Ho visto *Gossip* di oggi.»

Carl imprecò in silenzio. Anche lei. Se in quella rivista di merda fossero venuti a sapere quanti lettori aveva attirato quella settimana, avrebbero piazzato il suo ritratto fisso sotto il titolo.

«È una situazione abbastanza particolare, Carl. Che significa per lei?»

«Non è la cosa più entusiasmante che mi sia capitata, devo ammetterlo.»

«Dovremmo vederci presto» disse lei.

Per qualche curioso motivo la proposta non ottenne l'effetto invitante dell'altra volta. Probabilmente era l'anello nuziale, che nel frattempo era stato captato dalle antenne di Carl, a disturbare il segnale.

«Ho l'impressione che lei e Hardy non vi libererete psicologicamente se non quando cattureranno l'assassino. È d'accordo con me, Carl?»

Carl sentiva solo che la distanza tra loro aumentava. «Assolutamente no» rispose. «Quegli idioti non c'entrano per niente. La gente come noi è abituata a vivere sotto la costante minaccia del pericolo.» Si sforzò di ricordare le parole esatte del discorsetto edificante del capo, quella mattina, ma il respiro dell'oggetto erotico dall'altra parte non aiutava la memoria. «Tenga conto che nel passato professionale di ognuno di noi ci sono molti casi finiti bene. Poi un giorno capita una disgrazia, è inevitabile.»

«Sono contenta di sentirla parlare così» approvò lei. Perciò forse anche Hardy aveva detto qualcosa del genere? «Però sa una cosa, Carl? Sono tutte stronzate. Spero che potremo vederci regolarmente, in modo da limitare i danni. La prossima settimana i giornali smetteranno di parlarne e saremo di nuovo tranquilli.»

Alla Scandlines furono molto disponibili: come per altri casi di persone scomparse, avevano una cartella d'archivio su Merete Lynggaard a portata di mano, perciò furono subito in grado di dirgli che una copia della lista dell'equipaggio imbarcato in quel triste giorno era stata a suo tempo trasmessa agli uomini dell'Unità mobile. Tutti gli uomini di servizio sui ponti e sottocoperta erano stati interrogati e nessuno, purtroppo, aveva potuto contribuire a chiarire il quadro di cosa potesse essere accaduto a Merete Lynggaard durante la traversata.

Carl aveva voglia di sbattere la testa contro il muro. Dove cazzo era finita nel frattempo, quella lista? Tra i filtri per il caffè? Si augurò che il diavolo si portasse Bak & Co. e tutta la gente come loro.

«Ho un numero d'identificazione personale» disse poi. «Può fare una ricerca in base a quello?»

«Non oggi, purtroppo. Quelli dell'amministrazione sono a un corso di aggiornamento.»

«Okay. La lista è in ordine alfabetico?» S'informò ancora, e non lo era. Il capitano e gli ufficiali dovevano venire per primi, queste erano le regole. A bordo di una nave tutti erano consapevoli del loro posto nella gerarchia.

«Potrebbe controllare se nella lista figura un certo Lars Henrik Jensen?»

Il suo interlocutore sembrò provato. La lista doveva essere un bel mattone.

Assad ebbe il tempo di alzarsi da un'ultima preghiera, fare le abluzioni da una piccola bacinella nell'angolo, soffiarsi il naso con un boato eloquente e mettere il solito sciroppo a scaldare sul fornello, prima che l'impiegato della Scandlines avesse finito la sua ricerca. «No, non c'è nessun Lars Henrik Jensen» dichiarò congedandosi.

Incoraggiante, cazzo.

«Perché hai la faccia che tanto pende, Carl?» s'interessò Assad con un sorriso. «Non devi andare tanto a pensare alle stupide foto in quello stupido giornale. Puoi pensare che se avevi rotto le gambe e le braccia era peggio, allora.»

Indubbiamente una bella consolazione.

«Ho trovato il nome di quel ragazzo, Assad. Quell'Atomos. Avevo il sospetto che lavorasse sulla nave dalla quale Merete Lynggaard è scomparsa, ma non è così. Per questo sono depresso.»

Ottenne una robusta pacca sulla spalla. «Però hai trovato la lista dell'equipaggio, allora. Bene, Carl» disse con il tono che avrebbe usato con un bambino che ha appena imparato a usare il vasino.

«Sì, in realtà non mi è servita a molto ma andremo avanti. Nel fax da Goldhavn c'era anche il numero d'identificazione di Lars Henrik Jensen, perciò lo troveremo.

Per fortuna abbiamo tutti i registri che ci servono.»

Digitò il numero sulla tastiera del computer, con Assad proprio dietro le spalle, e sentendosi come un bambino che sta per aprire un regalo di Natale. Quello in cui si stabiliva l'identità del principale sospettato era un momento formidabile per qualsiasi agente dell'anticrimine.

Poi arrivò la doccia fredda.

«Che significa questo, Carl?» domandò Assad indicando lo schermo.

Carl lasciò il mouse e alzò gli occhi al soffitto.

«Significa che non è stato trovato nessun numero d'identificazione personale. Semplicemente, nessuno che abbia quel numero in tutto il regno di Danimarca.»

«Non lo avrai scritto male, allora? Il fax era chiaro?»

Lo confrontò. Era lo stesso numero.

«Forse allora è il numero sbagliato?»

Furbo come la volpe.

«Forse è stato corretto qui.» Assad prese il fax dalle mani di Carl ed esaminò il numero con le sopracciglia corrugate. «Guarda qui, Carl, credo che forse hanno corretto un numero o due. Che dici? Non è come se hanno grattato la carta qui e qui?» Indicò due delle ultime quattro cifre. Era difficile da vedere, ma sul fax c'era davvero una piccola ombra su due dei numeri scritti a macchina.

«Anche se fossero stati corretti solo questi due numeri, ci sarebbero comunque centinaia di combinazioni possibili, Assad.»

«E allora? La signora Sørensen può mettere i nomi nel computer svelta come in mezz'ora, se le mandiamo fiori.»

Incredibile com'era riuscito ad accattivarsi le simpatie di quella iena. «Potrebbero esserci molte più possibilità, Assad. Se hanno corretto due numeri potrebbero averne corretti anche dieci. Dobbiamo farci mandare l'originale da Godhavn ed esaminarlo meglio, prima di metterci a provare altre combinazioni.»

Richiamò subito l'istituto e chiese di mandare il documento alla centrale di polizia con un corriere, ma quelli si rifiutarono. Non potevano permettere che l'originale sparisse dall'archivio.

Carl spiegò perché fosse così importante. «È probabile che abbiate conservato un falso per tutti questi anni.»

La notizia non raggiunse lo scopo.

«No, non credo. Ce ne saremmo resi conto quando abbiamo passato i dati alle autorità per chiedere il rimborso» risposero sicuri.

«Va bene. Ma potrebbe essere stato falsificato più tardi, dopo che il ragazzo aveva lasciato l'istituto, e chi diavolo se ne sarebbe accorto? Tenga conto che il

nuovo numero d'identificazione compare nei vostri registri per lo meno quindici anni dopo la partenza di Atomos.»

«In ogni caso temo che non possiamo consegnare il documento.»

«Bene, allora dovremo ricorrere al tribunale. Benché non mi sembri gentile da parte vostra rifiutarci un aiuto. Stiamo indagando su un possibile caso di omicidio, non se lo dimentichi!»

Né l'ultima frase né la minaccia di ricorrere al tribunale furono decisive, Carl lo sapeva già. No, era molto più efficace fare appello all'opinione, in genere alta, che la gente aveva di sé. A nessuno piaceva sentirsi affibbiare etichette di meschinità, meno di tutti a gente che lavora nell'amministrazione pubblica. L'espressione "non mi sembra gentile da parte vostra" era tanto leggera da fare l'effetto d'un macigno. Era la "tirannia dell'espressione tranquilla" che uno dei suoi professori della Scuola di polizia citava sempre volentieri.

«Dovrebbe mandarci una mail, in cui fa richiesta di esaminare l'originale» disse il funzionario.

Come dire che ce l'aveva già sulla scrivania.

«Come si chiamava veramente quell'Atomos, Carl? Sappiamo perché ha avuto quel nome finto, allora?» domandò Assad più tardi, con un piede in un cassetto della scrivania di Carl.

«Lars Henrik Jensen a quanto pare.»

«Lars Henrik è un nome strano. Non possono essere tanti che si chiamano così.»

Sicuramente no, nel paese da dove veniva Assad. Carl si sentiva tentato dal sarcasmo ma poi vide l'espressione pensierosa del suo assistente. Per un attimo il suo viso sembrò completamente diverso dal solito. In un certo senso più vicino al normale. Più adeguato, in qualche modo.

«A che pensi, Assad?» domandò.

Era come se un velo d'olio gli fosse scivolato sugli occhi, rendendoli translucidi e cangianti. Con le sopracciglia corrugate afferrò il fascicolo Lynggaard. Dopo un po' trovò quello che cercava.

«Può essere un caso?» domandò mostrando le prime righe di un documento.

Carl guardò il nome, e solo allora si rese conto di quale rapporto aveva in mano Assad.

Per un attimo cercò di riordinare le sue idee, e poi accadde l'imprevisto. Da qualche parte dentro di lui, là dove la causa e l'effetto non influiscono l'una sull'altro e dove la logica e le spiegazioni non sfidano mai la coscienza, là dove

pensieri diversi possono convivere in libertà e giocare tra loro, proprio là tutti i pezzi andarono a posto e la connessione gli fu chiara.

34.
2007

Guardare negli occhi Daniel, l'uomo da cui si era sentita tanto attratta, non fu per lei il colpo più duro. Neppure la scoperta che Daniel e Lasse fossero la stessa persona, anche se le fece cedere le ginocchia. No: la cosa peggiore di tutte fu sapere chi era lui in realtà. Semplicemente la svuotò da ogni forza. Solo la colpa, che non aveva mai smesso di pesarle sulle spalle per tutta la sua vita adulta, rimase intatta.

Non furono precisamente i suoi occhi che Merete riconobbe, piuttosto il dolore che contenevano. Il dolore, la disperazione e l'odio che in una frazione di secondo s'erano impadroniti della vita di quell'uomo. O meglio, di quel ragazzo, come ormai sapeva.

Perché Lasse aveva solo quattordici anni quando un giorno limpido e gelato d'inverno guardò dal finestrino della macchina dei suoi genitori, scoprendo in un'altra macchina una ragazzina incosciente e affamata di vita che faceva arrabbiare il fratellino minore con tanta energia da distogliere l'attenzione del padre dalla guida. Gli rubò l'attenzione per quei millesimi di secondo necessari perché il padre potesse mantenere la lucidità di giudizio e le mani salde sul volante. Pochi, preziosi millesimi di secondo d'attenzione che avrebbero potuto salvare la vita di cinque persone ed evitare che altre tre restassero menomate. Solo il ragazzo Lasse e la ragazza Merete uscirono sani e salvi dall'incidente, ed era perciò tra loro due che i conti andavano liquidati.

Merete lo capì. E si abbandonò al suo destino.

Nei mesi successivi l'uomo da cui un tempo si era sentita attratta sotto il nome di Daniel e che ora detestava con quello di Lasse entrò ogni giorno nella stanza accanto per guardarla dagli oblò. A volte restava in piedi a fissarla in silenzio, come se fosse stata una mangusta in gabbia che presto avrebbe liberato per un'impari lotta mortale contro un gruppo di cobra, e altre volte le parlava. Solo di rado le domandava qualcosa, non ne aveva bisogno. Era come se sapesse già quel che lei avrebbe risposto.

«Quando mi guardasti negli occhi dalla vostra macchina, nel momento in cui tuo padre ci sorpassava, pensai che eri la ragazza più bella che avessi visto in tutta la mia vita» le disse un giorno. «E quando l'attimo seguente mi sorridesti senza curarti della baraonda che stavi creando, sapevo già di odiarti. Fu nell'attimo precedente a quando ci ribaltammo e la mia sorellina, accanto a me, si spezzò il

collo sulla mia spalla. Sentii lo schiocco, capisci?»

La guardò intensamente con l'intento di farle abbassare gli occhi, ma Merete non voleva. Provava vergogna, questo sì, ma niente di più. L'odio era perfettamente reciproco.

Poi Lasse le raccontò la sua storia sugli istanti che cambiano la vita. Di come sua madre avesse cercato di far nascere i gemelli tra i rottami dell'auto e suo padre, che lui amava e venerava, lo avesse guardato con amore mentre moriva con la bocca aperta. Del fuoco che lambiva la gamba di sua madre, incastrata sotto al sedile. Della sua adorata sorellina, dolce e buffa, che giaceva schiacciata sotto di lui. Del secondo gemello nato con il cordone ombelicale intorno al collo e del primo, che urlava contro il finestrino mentre le fiamme lo stringevano.

Era terribile da ascoltare. Merete ricordava anche troppo bene le loro urla disperate, e il racconto di Lasse la riempiva di vergogna e senso di colpa.

«Mia madre non cammina, non l'ha più fatto dal giorno dell'incidente. Mio fratello non è mai andato a scuola, non ha mai potuto imparare quello che imparano gli altri bambini. Per colpa tua quel giorno abbiamo perso tutti la vita. Come credi che sia avere un giorno un padre, un'adorabile sorellina e la prospettiva di altri due fratelli e il giorno dopo, all'improvviso, nulla? Mia madre aveva un animo ipersensibile, ma certe volte le capitava di ridere come se non avesse un pensiero al mondo, prima che tu entrassi nella nostra vita e ci togliessi tutto. Tutto!»

La donna intanto era entrata nella stanza, e sembrava molto commossa dal racconto. Forse piangeva, Merete non poteva stabilirlo con sicurezza.

«Come credi che mi sia sentito i primi mesi, completamente solo in una famiglia affidataria dove non facevano che picchiarmi? Io, che non avevo conosciuto mai altro che amore e sicurezza. Non c'era giorno in cui non desiderassi con tutto il cuore di ridargliele, a quel maiale che pretendeva di essere chiamato padre, e per tutto quel tempo ho avuto davanti te, Merete. Il tuo viso e i tuoi begli occhi irresponsabili che avevano cancellato tutto quello che amavo.» Fece una pausa, una pausa talmente lunga che le parole che seguirono arrivarono con una chiarezza sconvolgente. «Ah, Merete, promisi a me stesso che mi sarei vendicato di te e di tutti voi. A qualunque costo. E vuoi sapere una cosa? Oggi mi sento bene. La mia vendetta ha raggiunto tutti voi maiali che ci hanno distrutto la vita. Ti dirò che avevo pensato di uccidere anche tuo fratello. Però un giorno, mentre vi sorvegliavo, ho visto come ti teneva prigioniera. Quanta colpa c'era nei tuoi occhi quando eri con lui. Come ti tarpava le ali. Perché avrei dovuto semplificarti la vita uccidendolo? E in fondo non era anche lui una tua vittima? Perciò l'ho lasciato vivere. Ma non mio padre adottivo e non te, Merete. Non te.»

Era finito all'orfanotrofio la prima volta che aveva cercato di uccidere il padre affidatario. La famiglia non raccontò alle autorità quel che aveva fatto, né che le ferite profonde sulla fronte dell'uomo erano state provocate da una pala. Dissero che il ragazzo era malato di mente e non potevano prendersene la responsabilità. Così ottennero un altro ragazzino da sfruttare.

Però la belva feroce in lui si era svegliata. Non avrebbe più permesso a nessuno di esercitare un potere su di lui, né sulla sua vita.

Passarono cinque anni, due mesi e tredici giorni prima che la causa per il risarcimento dei danni fosse conclusa e la madre si sentisse abbastanza in forze per chiedere che Lasse, ormai quasi adulto, tornasse a vivere con lei e con il fratello leggermente minorato. Sì, uno dei gemelli aveva riportato troppi danni per poter sopravvivere ma l'altro si era salvato, nonostante il cordone attorno al collo.

Mentre la madre era in ospedale e poi al centro di riabilitazione, il neonato fu affidato ai servizi sociali, ma la donna riuscì a riaverlo prima che compisse tre anni. Le fiamme gli avevano lasciato cicatrici sul viso e sul petto, e aveva varie difficoltà motorie causate dalla mancanza d'ossigeno alla nascita, ma in capo a un paio d'anni divenne la consolazione di sua madre, mentre lei tentava con ogni mezzo di riavere anche Lasse. Ottennero un risarcimento di un milione e mezzo per le loro vite distrutte. Un milione e mezzo per la perdita del padre e della sua attività fiorente che nessuno avrebbe più mandato avanti, per la perdita della sorellina e dell'altro gemello, per l'invalidità della madre e la rovina economica di tutta la famiglia. Un lurido milione e mezzo. Quando Merete non avesse più occupato la loro attenzione quotidiana, la vendetta avrebbe colpito gli assicuratori e gli avvocati che li avevano privati del risarcimento a cui avevano diritto. Lasse lo aveva promesso a sua madre.

Ma fino ad allora Merete aveva molto per cui pagare.

Il tempo stava per esaurirsi, Merete lo sapeva, e la paura e il sollievo crescevano di pari passo in lei. Quasi cinque anni in quella prigionia crudele e disgustosa l'avevano prostrata. Ora doveva metterci fine. Certo che doveva metterci fine.

Quando arrivò la notte di San Silvestro 2006 la cella era da tempo mantenuta a sei atmosfere di pressione, e tutti i tubi fluorescenti eccetto uno tremolavano incessantemente. Vestito a festa, accompagnato da sua madre e dal fratello, Lasse entrò nella stanza al di là dei vetri a specchio e le augurò felice anno nuovo e aggiunse che sarebbe stato il suo ultimo capodanno.

«Pensandoci bene, possiamo dire di conoscere il giorno della tua morte, vero, Merete? È molto logico. Sommando gli anni e i mesi e i giorni in cui sono stato

separato dalla mia famiglia alla data in cui ti ho catturato come la bestia che sei, saprai quando devi morire. Soffrirai in solitudine per il tempo che ho dovuto soffrire io, non di più. Fai i tuoi conti, Merete. Quando verrà il momento apriremo la porta ermetica. Farà male, ma stai tranquilla: non durerà a lungo. L'azoto si è accumulato nel tuo tessuto adiposo, Merete. Sei molto magra, ma tieni presente che ovunque nel tuo corpo ci sono bolle d'aria. Quando le tue ossa si dilateranno e i monconi spunteranno ovunque, lacerandoti organi e tessuti, quando la pressione ti farà esplodere le otturazioni in bocca, quando sentirai i dolori attraversarti scricchiolando le articolazioni delle spalle e delle anche, saprai che è arrivata la tua ora. Fa' i conti. Calcola cinque anni, due mesi e tredici giorni a partire dal 2 marzo 2002, e otterrai la data iscritta sulla tua lapide. Puoi solo sperare che gli emboli nei polmoni e nel cervello ti paralizzino, o che i polmoni esplodano privandoti della conoscenza o uccidendoti più in fretta, ma non ci conterei. Chi dice che ti lasceremo morire tanto comodamente?

Quindi sarebbe morta il 15 maggio 2007. Mancavano ancora novantuno giorni, perché calcolava che fosse il 13 febbraio, esattamente quarantaquattro giorni dopo Capodanno. Da quella notte di San Silvestro era vissuta nella consapevolezza che l'avrebbe fatta finita da sé prima di arrivare a tanto. Ma prima di allora, per quanto poteva, avrebbe cercato di tenere a distanza i pensieri tristi, facendosi invece scaldare dai ricordi più belli.

Così si preparava mentalmente a dire addio al mondo. E spesso raccoglieva la tenaglia per osservare le ganasce affilate, o il più lungo dei bastoncini di nylon, pensando di spezzarlo in due parti e affilarle contro il suolo di cemento. Uno di quegli strumenti l'avrebbe aiutata a farla finita. Si sarebbe distesa nell'angolo sotto i vetri a specchio e si sarebbe bucata le arterie. Grazie al cielo le braccia le erano diventate così sottili che non avrebbe avuto difficoltà a distinguerle.

In questa consapevolezza aveva riposato fino a quel giorno. Dopo che il portello ermetico aveva consegnato il cibo udì le voci di Lasse e della madre dall'altra parte. Sembravano entrambi nervosi, e dopo poco la lite si accese.

"Il porco e la megera non vanno sempre d'amore e d'accordo" pensò contenta.

«Nemmeno tu riesci a gestire tua madre, eh, piccolo Lasse?» gridò. Sapeva che questo genere d'iniziative causava rappresaglie, conosceva bene la strega là fuori.

Ma forse poi non tanto, come si vide. Merete aveva messo in conto di dover fare a meno del cibo per un paio di giorni, ma non che l'avrebbero privata del suo diritto a togliersi la vita.

«Sta' attento a lei, Lasse» ringhiò la vecchia di fuori. «Cercherà di dividerci, se

glielo lasciamo fare. E t'ingannerà, stanne pur certo. Attento a lei. Ha una tenaglia, lì dentro, e troverà il modo di usarla contro di sé, al bisogno. Vuoi che sia lei a ridere per ultima? È questo che vuoi, Lasse?»

Ci fu una pausa di due secondi appena, poi la spada di Damocle cominciò a oscillarle sopra la testa.

«Hai sentito quello che ha detto mia madre, vero, Merete?» La voce che arrivava dall'altoparlante era gelida.

Perché rispondere?

«D'ora in avanti ti terrai lontana dalle finestre. Devo poterti vedere sempre, hai capito? Porta il secchio della toilette verso la parete di fondo. Subito! Se cercerai di morire di fame, o di nasconderti o di mutilarti toglierò la pressione dalla camera prima che tu abbia il tempo di reagire. Se ti pungi da qualche parte, il sangue schizzerà come lo zampillo di una fontana. Farai in tempo a sentir esplodere i tuoi organi interni prima di perdere conoscenza, te lo prometto. Installerò delle telecamere, da oggi in poi sarai sorvegliata ventiquattr'ore su ventiquattro. Punteremo dei proiettori contro le finestre e li terremo accesi alla massima potenza. Posso decomprimere la camera con un comando a distanza, sai. Perciò puoi decidere se accettare la ghigliottina adesso o accettarla più tardi. Ma chi lo sa, Merete? Forse domani saremo tutti morti. Forse ci avveleneremo con il salmone squisito che abbiamo stasera per cena. Non si sa mai, nella vita. Forse un giorno arriverà un bel principe sul suo cavallo bianco, e ti offrirà un passaggio. Finché c'è vita c'è speranza, giusto? Perciò resisti, Merete. Ma rispetta le regole.»

Merete alzò gli occhi verso una delle finestre. Dall'altro lato distingueva vagamente il profilo di Lasse. Un grigio angelo della morte, ecco cos'era. Lui che poteva muoversi nel mondo e nella vita covava invece la sua mente buia e malata, deciso a torturarla per l'eternità.

«Come hai ucciso tuo padre adottivo? Nello stesso modo bestiale?» gridò aspettandosi che ridesse, ma non che avrebbe trascinato gli altri due nella risata. Ora erano tutti e tre lì.

«Ho aspettato dieci anni, Merete. E poi sono tornato con venti chili di muscoli in più e molto meno rispetto per lui. Tanto che pensavo di poterlo uccidere solo con quello.»

«Non si può dire che abbia ottenuto molto rispetto, nemmeno tu» lo provocò Merete, e rise di lui.

Niente di quello che poteva rovinargli la festa andava tralasciato.

«L'ho ammazzato di botte. Non credi che questo susciti rispetto? Non sarà molto raffinato ma così stavano le cose. Lo colpivo lentamente, senza fermarmi.

Non mi sarei accontentato di nulla di meno dei suoi stessi metodi.»

Merete sentì lo stomaco che si rivoltava. Era completamente pazzo. «Sei uguale a lui, una patetica bestia malata» mormorò. «Peccato che non ti abbiano preso allora.»

«Prendermi? Hai detto prendermi?» L'uomo rise di nuovo. «Come avrebbero potuto? Era il periodo della mietitura, e la sua vecchia mietitrice aspettava nel campo. Non è stato difficile infilarlo tra le lame, dopo averla messa in moto. Aveva un sacco di idee balzane, quel vecchio idiota, perciò nessuno si meravigliò che fosse andato a mietere di notte e ci fosse rimasto secco. E nessuno lo pianse, te lo posso garantire.»

«Accidenti, Lasse! Sei proprio un grand'uomo. Chi altro hai ammazzato? Quanti altri morti hai sulla coscienza?»

Non pensava certo che fosse finita lì, ma rimase ugualmente sconvolta sentendolo raccontare come si fosse servito della professione di Daniel Hale per avvicinarla, in che modo si fosse sostituito a lui e infine l'avesse ucciso. Daniel Hale non gli aveva fatto nulla, doveva semplicemente sparire perché Lasse non corresse il rischio d'essere scoperto per caso. E la stessa cosa era capitata all'aiutante di Lasse, Dennis Knudsen: anche lui doveva morire. Nessun testimone, freddo come il ghiaccio.

«Dio mio, Merete» sussurrò a se stessa. «A quante persone hai portato disgrazia senza volerlo?»

«Perché non mi hai ammazzato e basta, maiale schifoso?» urlò contro il vetro. «Ne hai avuta l'occasione. Hai detto che sorvegliavi me e Uffe: perché non darmi una coltellata nel mio giardino? Scommetto che sei stato anche lì, no?»

Ci fu una breve pausa. Poi Lasse parlò con estrema lentezza, perché lei comprendesse la profondità del suo cinismo. «Per prima cosa sarebbe stato troppo facile. Dovevamo assistere alle tue sofferenze, e dovevano durare tanto a lungo quanto erano durate le nostre. Inoltre, cara Merete, volevo arrivarti vicino. Vedere la tua fragilità. Volevo che la tua vita fosse turbata, sconvolta. Dovevi innamorarti di Daniel Hale, e poi dovevi imparare a temerlo. Dovevi fare l'ultimo viaggio con Uffe con la convinzione che qualcosa di oscuro ti stesse aspettando al ritorno. Posso dirti che tutto questo mi ha dato una soddisfazione immensa.»

«Sei completamente pazzo!»

«Ti sembro pazzo? Ti assicuro che non è nulla in confronto al giorno in cui ho saputo che mia madre aveva chiesto aiuto alla Fondazione Lynggaard per poter tornare a casa sua, una volta dimessa dall'ospedale. Quando le rifiutarono il sussidio con l'argomentazione che per statuto il fondo poteva assistere solo i

discendenti diretti di Lotte e Alexander Lynggaard. Chiese alla vostra fondazione milionaria poche misere migliaia di corone e se le vide rifiutare, nonostante tutti sapessero chi era e quello che le era capitato. Perciò fu costretta a restare molti anni ancora affidata alle istituzioni. Ora capisci perché ti odio tanto, lurida vacca viziata?» Ora lo psicopatico piangeva. «Poche, merdose, migliaia di corone! Che cos'erano per te e tuo fratello? Niente!»

Merete avrebbe potuto dire che non ne sapeva nulla, però quel debito era già stato saldato. Da molto tempo.

Quella sera Lasse e suo fratello montarono le telecamere e accesero i proiettori. Due fari abbaglianti che trasformarono la notte in giorno e svelarono la prigione in tutto il suo accecante squallore, di cui lei fino ad allora aveva solo percepito le dimensioni. Dettagli immondi. Era così terribile essere messa di fronte al proprio degrado che Merete decise di chiudere gli occhi per le prime ventiquattr'ore. Il luogo dell'esecuzione era stato rivelato, ma il condannato aveva scelto l'oscurità.

Più tardi disposero su entrambe le finestre dei cavi collegati a un paio di detonatori che in caso d'emergenza avrebbero potuto far saltare i vetri, e infine portarono nella stanza a fianco diverse bombole d'ossigeno e azoto e altri "liquidi infiammabili", come dissero.

Lasse le annunciò che tutto era pronto. Quando Merete fosse morta, dilaniata dalle esplosioni interne, l'avrebbero passata per il trituratore di rifiuti e poi avrebbero fatto saltare in aria tutta la baracca. L'esplosione si sarebbe sentita nel giro di chilometri. Stavolta l'assicurazione avrebbe pagato, eccome. Questo tipo di incidenti casuali andava solo preparato con cura, e le tracce cancellate per sempre.

«La vedremo» disse Merete a bassa voce, riflettendo sulla sua vendetta.

Passati due giorni si sedette con le spalle agli oblò e cominciò a grattare il cemento del suolo con una punta delle tenaglie. Un paio di giorni e avrebbe finito, e anche le tenaglie si sarebbero consumate. Perciò avrebbe dovuto usare i suoi stuzzicadenti per bucarsi le arterie. Poco male. Restava la possibilità, e questo bastava.

Il lavoro le prese più di due giorni, quasi una settimana, ma a quel punto i solchi erano profondi abbastanza per sopravvivere a quasi tutto. Li aveva coperti con la polvere e altra sporcizia raccolta negli angoli. Lettera per lettera. Quando in futuro i periti dell'assicurazione fossero venuti nel luogo dell'incendio per accertare le circostanze del sinistro, era sicura che avrebbero trovato perlomeno qualche lettera, e scoperto così tutto il messaggio. C'era scritto:

Lasse, il proprietario di questo edificio, ha assassinato suo padre adottivo, Daniel Hale e uno dei suoi amici, e poi ha ucciso anche me.

Prendetevi cura di mio fratello Uffe, e ditegli che sua sorella ha pensato a lui ogni giorno per più di cinque anni.

Merete Lynggaard, 13/2/2007, sequestrata e rinchiusa in questo luogo dimenticato da Dio dal 2 marzo 2002.

35.
2007

Quello che Assad aveva trovato per caso era in un verbale della polizia stradale sull'incidente mortale della vigilia di Natale 1986, in cui erano morti i genitori di Merete Lynggaard. In esso si parlava anche delle tre persone che erano morte nell'altra auto. Si trattava di un bimbo appena nato, di una bambina di soli otto anni e del conducente dell'auto, Henrik Jensen, ingegnere e fondatore dell'impresa Jensen Industries, benché il rapporto non fosse molto sicuro su questo punto, come indicava la fila di punti interrogativi sul margine del foglio. Secondo una nota scritta a mano doveva essere «una fiorente azienda che produceva contenitori in acciaio a tenuta di gas.» Sotto la nota c'era un'altra frase: «Orgoglio dell'industria danese», probabilmente citata da qualche testimone.

Sì, Assad ricordava bene. Henrik Jensen, si chiamava il conducente dell'altra auto, morto nell'incidente. Davvero il nome assomigliava moltissimo a quello di Lars Henrik Jensen. Non si poteva dire che Assad fosse stupido.

«Prova a ritirare fuori le riviste, Assad» disse Carl. «Forse hanno pubblicato i nomi dei sopravvissuti. Non mi meraviglierebbe se il ragazzo dell'altra macchina si chiamasse Lars Henrik, come suo padre. Vedi il suo nome da qualche parte?» Poi si pentì della suddivisione dei ruoli e allungò la mano. «Dammi un paio di riviste, sì e anche qualcuno di quelli» aggiunse indicando i ritagli dei giornali della sera.

Erano immagini sconvolgenti collocate in quel contesto scandalistico, fianco a fianco con gente indifferente assetata di fama. Il mare di fiamme intorno alla Ford Sierra aveva divorato ogni cosa, come documentavano i resti carbonizzati in un'altra foto. Era stato un vero miracolo che alcuni operatori sanitari di passaggio fossero riusciti a liberare gli infortunati prima che tutto bruciasse completamente. Secondo la polizia stradale i pompieri tardarono un po' ad arrivare sul posto a causa del gelo che rendeva il fondo stradale troppo pericoloso.

«Ecco, allora qui dice che la madre si chiamava Ulla Jensen, e si è rotta tutte e due le tibie» annunciò Assad. «Non posso dire come si chiamava il ragazzo, qui non c'è, lo chiamano solo "il figlio maggiore della coppia". Ma aveva quattordici anni, scrivono.»

«Coincide con l'anno di nascita di Lars Henrik Jensen, se possiamo fidarci del numero d'identificazione personale che ci hanno dato a Godhavn» disse Carl, mentre studiava qualche tabloid.

Nel primo non c'era niente. Il reportage era affiancato da banali pettegolezzi

politici e piccoli scandali. Era un giornale che utilizzava precise strategie per tenere alte le vendite, senza farsi scrupoli riguardo a quel che pubblicava, e la ricetta sembrava inossidabile. Se si scambiava un numero recente con uno di cinque anni prima, bisognava osservare con attenzione per capire quale fosse il più nuovo.

Carl maledisse un po' i media, mentre passava a sfogliare il giornale successivo, e finalmente trovò la pagina in cui compariva il nome. Saltava agli occhi, proprio come aveva sperato.

«Eccolo, Assad, è qui!» gridò con lo sguardo fisso sulla notizia. Si sentì come un falco che individua la preda dal suo volo tra le cime degli alberi, e poi attacca. Un colpo magistrale. La pressione al petto si alleggerì, e una strana sensazione di pace si diffuse in tutto il suo organismo.

«Senti cosa dice, Assad: *I sopravvissuti dell'auto travolta dall'uomo d'affari Alexander Lynggaard sono la moglie di Henrik Jensen, Ulla Jensen, di quarant'anni, uno dei suoi gemelli appena nati e il figlio maggiore, Lars Henrik Jensen, di quattordici anni.*»

Assad lasciò cadere il ritaglio che aveva in mano. Occhi scurissimi furono quasi inghiottiti tra le pieghe del sorriso.

«Passami il rapporto della polizia stradale, Assad!»

Lo prese. Forse c'erano i numeri d'identificazione personale delle persone coinvolte. Fece scorrere l'indice lungo la descrizione dell'incidente ma trovò solo i numeri dei due guidatori: il padre di Merete e quello di Lars Henrik.

«Se hai il numero del padre non puoi anche sapere subito quello del figlio, Carl? Così potremmo confrontarlo con quello del ragazzo di Godhavn.»

Carl annuì. Probabilmente non era difficile.

«Vedrò cosa posso trovare sulla vita di Henrik Jensen» aggiunse. «Tu intanto chiedi a Lis di controllare i numeri personali. Dille che cerchiamo un indirizzo di Lars Henrik Jensen. Se non è domiciliato in Danimarca chiedile che guardi quello della madre. E se trova il suo numero dille di stampare anche tutti i domicili conosciuti a partire dalla data dell'incidente. Portati su la cartella, Assad. E cerca di fare un po' in fretta.»

Entrò in internet e cercò "Jensens Industries", ma non trovò nulla. Poi cercò "contenitori d'acciaio a tenuta di gas per reattori atomici" che diede qualche occorrenza in Francia e in Germania. Poi aggiunse le parole "rivestimenti per il confinamento" che, secondo quanto aveva sentito, era più o meno lo stesso campo. Nemmeno così ottenne qualche risultato.

Quando stava per arrendersi trovò un pdf che parlava di un'azienda di Køge, ed era qui che compariva la frase "orgoglio dell'industria danese", esattamente la

stessa formula adoperata nel rapporto della polizia stradale. Perciò la citazione doveva venire da qui. Destinò un muto ringraziamento all'agente della Stradale che aveva cercato di approfondire meglio la materia. Prima o poi sarebbe finito all'anticrimine, Carl ci avrebbe scommesso.

Le informazioni sulle Jensen Industries finivano però lì. Forse il nome non era corretto. Una telefonata alla camera di commercio gli confermò che nessuna azienda era registrata sotto il nome di Henrik Jensen né con quel numero d'identificazione personale. Carl disse che non poteva essere, e ottenne tre spiegazioni possibili. Forse l'azienda era in mani straniere, forse era registrata sotto un altro gruppo di proprietari oppure poteva far parte di una holding ed essere registrata con il nome della società madre.

Carl prese la penna e cancellò il nome dell'azienda dal quaderno. Allo stato dei fatti, la Jensen Industries era una macchia bianca nel panorama industriale dell'alta tecnologia.

Accese una sigaretta e guardò il fumo raccogliersi sotto il sistema di tubature. Un giorno gli allarmi antincendio del corridoio avrebbero fiutato la traccia e spedito tutto il personale dell'edificio per la strada in un casino infernale. Sorrise e diede un tiro particolarmente profondo, emettendo una nuvola densa in direzione della porta. Sarebbe stata la fine del suo passatempo illegittimo, ma la sola immagine di Bak e Bjørn e Marcus Jacobsen che dalla strada, preoccupati o imbestialiti, guardavano le finestre dei loro uffici, pieni di mostruosità archiviate in centinaia di metri di scaffali, faceva sì che il gioco quasi valesse la candela.

Poi si ricordò di quello che aveva detto John Rasmussen, il pedagogo di Godhavn. Aveva detto che il padre di Atomos, alias Lars Henrik Jensen, forse aveva avuto a che vedere con la centrale nucleare sperimentale di Risø.

Carl fece il numero. Forse era un vicolo cieco, però se c'erano persone in grado di dirgli qualcosa sui contenitori d'acciaio a tenuta di gas per reattori atomici, dovevano essere quelli di Risø.

L'impiegato di turno fu molto gentile e gli passò un ingegnere di nome Mathiasen, che a sua volta gliene passò un altro che si chiamava Stein, il quale lo rimandò a un certo Jonassen. Più andava avanti, più le voci si facevano anziane. L'ingegner Jonassen si presentò semplicemente come Mikkel, e aveva fretta. Però sì, cinque minuti li poteva dedicare alla polizia, di che si trattava? Quando sentì la domanda sembrò piuttosto soddisfatto. «Se conosco un'azienda che faceva rivestimenti per sistemi di confinamento in Danimarca, verso la metà degli anni ottanta? Certo: la HJ Industries era leader mondiale nel settore.»

"HJ Industries", aveva detto. Carl si sarebbe preso a calci da solo. HJ, Henrik

Jensen, HJ Industries, certo! Era così semplice, no? Anche quelli della camera di commercio avrebbero potuto aiutarlo ad arrivarci, porca miseria.

«Sì, l'impresa di Henrik Jensen si chiamava in realtà Trabeka Holding, non mi chieda perché. Ma oggigiorno il nome della HJI è conosciuto in tutto il mondo. I loro standard non sono ancora stati superati. La vicenda della sua morte improvvisa è molto triste, come la successiva bancarotta. Ma senza la sua guida sui venticinque collaboratori e con le altissime sfide qualitative che il settore poneva, l'azienda non poteva continuare a esistere. Inoltre avevano appena affrontato grandi cambiamenti, un trasferimento e delle ristrutturazioni, perciò il momento era dei più infelici. Sono andati perduti grandi valori e un immenso know-how. Se vuole la mia opinione, l'azienda si sarebbe potuta salvare se fossimo intervenuti noi di Risø, ma la *leadership* di allora perseguiva una linea politica diversa.»

«Sa dirmi dove si trovava la HJI?»

«Sì, la fabbrica è stata per molto tempo a Køge, ci sono andato personalmente molte volte, ma poi fu trasferita a sud di Copenaghen, subito prima dell'incidente. Non so dirle con precisione dove. Posso guardare nella mia vecchia rubrica telefonica, dovrebbe essere qui, da qualche parte. Ha un attimo?»

Passarono cinque minuti abbondanti. Carl sentiva l'uomo rovistare in sottofondo, mentre adoperava le risorse probabilmente smisurate del suo intelletto per esplorare i più volgari recessi della lingua danese. Sembrava arrabbiatissimo con se stesso. Carl aveva sentito di rado un simile linguaggio.

«No, mi dispiace» si scusò quando ebbe smesso di imprecare. «Non riesco a trovarlo. E dire che non butto mai nulla. Sempre così. Però potrebbe parlare con Ulla Jensen, la vedova. Credo sia ancora viva, in fondo non dev'essere tanto anziana. Lei potrebbe dirle tutto quel che ha bisogno di sapere. Una donna molto coraggiosa. Peccato che abbia dovuto subire una tragedia del genere.»

Carl gli venne incontro. «Sì, un vero peccato» convenne, già con l'ultima domanda sulle labbra.

Ma l'ingegnere ormai aveva preso il via.

«Alla HJI hanno fatto cose geniali, non c'è dubbio. Prenda solo i metodi per le saldature. Praticamente invisibili, a meno di utilizzare le migliori apparecchiature a raggi X. Ma avevano anche una varietà di metodi per scoprire le falle, già. Per esempio disponevano di una camera di decompressione che poteva arrivare fino a sessanta atmosfere, durante le prove di resistenza dei loro prodotti. Forse la camera iperbarica più grande che abbia mai visto nella mia vita. Con un sistema di controllo incredibilmente avanzato. Se i contenitori reggevano alla prova, si poteva

essere sicuri di disporre di un'attrezzatura di prima classe per le centrali nucleari. La HJI era così. Sempre in prima linea.»

A sentirlo parlare con tanto calore si sarebbe quasi detto che avesse delle azioni nell'impresa. «Non saprebbe dirmi dove vive ora Ulla Jensen?» si affrettò a inserirsi Carl.

«No, ma immagino che si possa scoprire attraverso il registro anagrafico. Probabilmente vive ancora dov'era l'ultima sede dell'azienda. Non credo che potessero cacciarla via.»

«Mi ha detto che era a sud di Copenaghen, vero?»

«Precisamente.»

Come diavolo si poteva dire "precisamente" di una cosa tanto poco precisa come "a sud di Copenaghen"?

«Visto che le interessano queste cose posso invitarla a fare un salto quaggiù, se ne ha voglia» propose l'uomo.

Carl ringraziò ma si schermì, alludendo a una straordinaria penuria di tempo. Tenuto conto che nei confronti di una centrale come quella di Risø il suo desiderio era sempre stato, piuttosto, di spianarla con uno schiacciasassi da mille tonnellate e poi rivenderla come rivestimento stradale a un paesino della Siberia, non poteva davvero decidersi a sciupare il tempo, per sua stessa ammissione già tanto scarso, dell'uomo. Né tantomeno il proprio.

Quando riappese il ricevitore, Assad aspettava nel vano della porta già da due minuti.

«Allora, Assad?» gli domandò. «Hai trovato quello che ci serviva? Hanno controllato i numeri?»

L'altro scosse la testa. «Credo devi salire tu a parlarci con loro, Carl. Sono...» Assad fece roteare il dito all'altezza della tempia, «tutti male nella testa oggi.»

Carl si avvicinò a Lis con circospezione, lambendo la parete come un gatto in amore. Era vero, quel giorno sembrava inavvicinabile. I capelli corti, di solito spiritosamente arruffati, sembravano incollati alla testa in un'acconciatura che ricordava un casco da scooter. Dietro di lei, la signora Sørensen lo fulminò con lo sguardo, e nell'ufficio tutti cominciavano già a gridare gli uni contro gli altri. Una cosa penosa.

«Che succede?» domandò a Lis quando riuscì a stabilire un contatto visivo.

«Non ne ho idea. Se cerchiamo di entrare negli Archivi di Stato ci negano l'accesso. È come se avessero cambiato tutti i codici.»

«Eppure internet funziona bene.»

«Allora prova a entrare nel registro civile o in quello dell'amministrazione fiscale, così vedrai.»

«Dovrai aspettare come tutti gli altri» esultò la signora Sørensen con voce opaca.

Carl rifletté per un momento in cerca di una soluzione, ma si arrese vedendo che lo schermo di Lis continuava a ricevere messaggio di errore.

Alzò le spalle. Che cavolo, in fondo non c'era tutta questa urgenza. Un uomo come lui sapeva come volgere a proprio vantaggio una causa di forza maggiore. Se l'elettronica aveva deciso di prendersi una pausa, segno che era il momento di tornare giù nel seminterrato e darsi a un dialogo profondo con le tazze di caffè e i piedi sul tavolo per un'ora o due.

«Ciao, Carl!» disse una voce alle sue spalle. Era il capo della omicidi, con una camicia bianca come la neve e la cravatta stirata. «Menomale che sei qui. Verresti un momento in sala mensa?»

Carl notò che non era una vera domanda.

«Bak ha organizzato un briefing che dovrebbe interessare anche te, credo.»

Nella sala mensa c'erano almento quindici uomini. Carl si mise in fondo, il capo della omicidi di lato mentre un paio di agenti della sezione narcotici insieme al vice Lars Bjørn, a Børge Bak e il suo aiutante più vicino erano in mezzo alla sala, con le spalle alle finestre. I più stretti collaboratori di Bak avevano un'aria particolarmente soddisfatta.

Lars Bjørn diede la parola a Bak, e tutti sapevano quello che avrebbe detto.

«Questa mattina abbiamo eseguito un arresto per il caso del ciclista assassinato. In questo momento l'accusato è a colloquio con il suo avvocato, e siamo convinti che avremo una confessione scritta prima di sera.»

Sorrise e si lisciò il riporto. Era il suo momento.

«La testimone principale, Annelise Kvist, ha reso una dichiarazione completa dopo essersi assicurata che il sospettato era in stato di fermo, e sostiene la nostra impressione al cento per cento. Si tratta di un medico di Valby, uno specialista stimato e attivo che, oltre ad aver pugnalato il pusher nel parco, ha anche contribuito all'apparente tentato suicidio di Annelise Kvist ed espresso concrete minacce alla vita delle sue figlie.» Bak fece un cenno in direzione del suo aiutante, che continuò.

«Perquisendo il domicilio del principale sospettato abbiamo trovato più di trecento chili di sostanze stupefacenti diverse, che in questo momento i nostri tecnici stanno analizzando.» Aspettò un momento per far decantare la reazione.

«Non c'è dubbio che il medico avesse creato un'ampia e ramificata rete di colleghi, che si assicuravano notevoli guadagni con la vendita di sostanze illegali, per le quali esiste l'obbligo di prescrizione medica: dal metadone alle benzodiazepine, dal valium ai barbiturici e alla morfina, e con l'importazione dagli USA di sostanze come anfetamine, zopiclone, THC e acetofenazina. Nonché grandi partite di neurolettici, sonniferi e sostanze allucinogene. Nulla era troppo o troppo poco per il sospettato. Aveva una clientela per tutto, a quanto pare.

«La vittima del parco di Valby era a capo della rete di distributori delle sostanze, rivolte in prevalenza ai frequentatori delle discoteche. Supponiamo che abbia cercato di forzare il medico con richieste eccessive, e che lui abbia reagito con un processo abbreviato, anche se non in modo premeditato. Annelise Kvist si trovò ad assistere all'episodio, e conosceva il medico. Per questo l'assassino ha avuto gioco facile nell'avvicinarsi a lei e costringerla al silenzio.»

L'assistente tacque, e Bak riprese la parola.

«Ora sappiamo che il medico si recò presso il domicilio di Annelise Kvist immediatamente dopo l'omicidio. È uno specialista in malattie dell'apparato respiratorio e le figlie di Annelise Kvist, entrambe sofferenti d'asma e dipendenti dai medicinali, sono sue pazienti. Quella sera, nell'appartamento di Annelise Kvist l'uomo ebbe un comportamento particolarmente violento: costrinse la madre a dare alle figlie delle pillole, sotto minaccia di morte. Le pillole causarono una pericolosa contrazione degli alveoli nei polmoni delle piccole, e a quel punto il medico praticò loro un'iniezione per contrastarne l'effetto. Vedere le bambine che diventavano blu e non riuscire più a comunicare con loro dev'essere stato traumatico per la madre.»

Si guardò intorno nel locale. I presenti annuirono. Bak proseguì.

«Il medico affermò che la salute delle bambine sarebbe dipesa da allora in poi dalle sue visite regolari, per somministrare loro l'antidoto, e che altrimenti rischiavano ricadute fatali. In quel modo si assicurò il silenzio della madre.

«Dobbiamo essere grati alla madre di Annelise Kvist se nonostante questo siamo riusciti ad avere contatti con lei. Non era a conoscenza dell'episodio notturno, ma sapeva che la figlia aveva assistito all'omicidio. L'aveva costretta a confidarglielo il giorno dopo, vedendo lo stato di choc in cui la figlia si trovava. L'unica cosa che non riuscì a farsi dire era chi fosse stato. Su questo Annelise si era mostrata irremovibile. Perciò quando la portammo qui per interrogarla, su suggerimento della madre, ci trovammo di fronte a una donna in profondo stato di crisi.

«Oggi sappiamo anche che il medico tornò da Annelise Kvist un paio di giorni dopo. La avverte. Se non tiene la lingua a posto, ucciderà le bambine. Usa espressioni come "scuoiarle vive" e la getta in un tale stato di disperazione da convincerla a prendere quella miscela mortale di pillole.

«Il resto della storia lo conoscete già. La donna è ricoverata in ospedale e salvata, e si chiude come un'ostrica. Quello che non sapete è che nel corso della nostra indagine abbiamo avuto un valido aiuto dalla nostra nuova Sezione Q, di cui è a capo Carl Mørck.»

Bak si voltò verso di lui.

«Carl, anche se non hai partecipato direttamente alle indagini, ci hai passato delle ottime dritte durante tutta l'indagine: io e la mia squadra vogliamo ringraziarti per questo. Siamo grati anche al tuo assistente per aver fatto da corriere tra noi e Hardy Henningsen, che ha dato il suo contributo. Sappiate che gli abbiamo mandato dei fiori.»

Carl era a bocca aperta. Un paio dei suoi ex compagni si girarono verso di lui cercando di strapparsi un abbozzo di sorriso dalle facce di pietra, ma tutti gli altri non mossero un muscolo.

«Sì» aggiunse l'ispettore Bjørn. «Si sono dati da fare in molti. Il nostro ringraziamento va anche a voi, ragazzi.» Così dicendo indicò due agenti della narcotici. «Ora tocca a voi smantellare questa rete di medici con le mani sporche. Un lavoro enorme, come sappiamo. In compenso noi della omicidi potremo tornare a occuparci d'altro, e ne siamo felici. Il lavoro non manca per gli uomini di buona volontà qui al secondo piano.»

Carl attese che tutti lasciassero la sala. Sapeva perfettamente quanto fosse costato a Bak concedergli quel tributo. Perciò andò da lui e gli porse la mano. «Non me lo meritavo, Bak, ma ti ringrazio.»

Børge Bak guardò un attimo la mano tesa e poi si mise a radunare le sue carte. «Puoi risparmiarti i ringraziamenti. Non l'avrei mai fatto se Marcus Jacobsen non mi avesse obbligato.»

Carl annuì. Con ciò i loro rapporti erano di nuovo chiari.

Nel corridoio si stava spargendo il panico. Tutto il personale era stipato intorno alla porta del capo, tutti avevano qualcosa di cui lamentarsi.

«Sì, sì, non sappiamo ancora a cosa si deve l'inconveniente» diceva Marcus Jacobsen. «Ma dall'ufficio del capo della polizia confermano che nessun registro pubblico è accessibile per il momento. I server centrali hanno subito un attacco da parte di hacker che hanno modificato tutti i codici d'accesso. Non siamo ancora

riusciti a scoprire gli autori. Ma non sono molte le persone in grado di fare una cosa del genere, perciò stiamo lavorando a ritmi serrati per trovare i colpevoli.»

«Non posso crederci» disse uno. «Com'è potuto succedere?»

Il capo della omicidi si strinse nelle spalle. Cercava di mostrarsi indifferente, ma non lo era.

Carl comunicò ad Assad che la giornata di lavoro era finita, visto che comunque non avrebbero potuto andare avanti. Senza le informazioni del registro civile non avrebbero potuto localizzare i movimenti di Lars Henrik Jensen, perciò non avevano altra scelta che dar tempo al tempo.

Mentre andava alla Clinica per le lesioni del midollo di Hornbæk, sentì alla radio che la stampa aveva ricevuto una lettera da cui si ricavava che era stato un cittadino arrabbiato a mettere il virus in circolo nei registri pubblici. Pensavano potesse trattarsi di un funzionario della pubblica amministrazione in posizione piuttosto centrale e che si era trovato in difficoltà con la riforma dei comuni, ma la vicenda era ancora da chiarire. Gli esperti informatici cercarono di spiegare com'era possibile che qualcuno potesse svelare dati così ben protetti, il primo ministro definì i colpevoli "banditi della peggior risma", e gli esperti di sicurezza nella trasmissione dei dati lavoravano senza sosta. Il primo ministro promise che tutto si sarebbe risolto in breve, e che il colpevole poteva aspettarsi una lunga condanna. Fu a un passo dal paragonare la vicenda all'attentato alle Torri Gemelle, ma si trattenne.

La prima cosa intelligente che faceva da tanto tempo.

Sul comodino di Hardy c'erano effettivamente dei fiori, ma perfino il chiosco di un benzinaio di periferia avrebbe saputo fare di meglio. Per Hardy era lo stesso, in ogni caso non avrebbe potuto apprezzarlo, quel giorno lo avevano sistemato con la faccia rivolta verso la finestra.

«Ti porto anche i saluti di Bak» disse Carl.

Hardy lo misurò con quel tipo di sguardo che si suole chiamare severo, ma che in fondo nessuno sa come chiamare. «Che cosa ho a che fare io con quell'insopportabile pitocco?»

«Assad gli ha riferito il tuo suggerimento e ora hanno arrestato una persona. E sembra che abbiano qualcosa di concreto contro di lui.»

«Io non ho dato nessun suggerimento a nessuno.»

«Ma sì, hai detto che Bak avrebbe dovuto rivolgersi all'ambiente medico intorno alla testimone chiave, Annelise Kvist.»

«Di che caso stiamo parlando?»

«Dell'omicidio del ciclista, Hardy.»

L'altro corrugò le sopracciglia.

«Non so proprio di che cosa stai parlando, Carl. Mi hai coinvolto in quella storia pazzesca di Merete Lynggaard, quella gallina di psicologa mi parla tutto il tempo della sparatoria di Amager. Direi che mi basta e mi avanza. L'omicidio del ciclista non ho proprio idea di cosa sia.»

Ora non era Hardy l'unico con le sopracciglia corrugate nella stanza. «Assad non ha discusso con te dell'omicidio del ciclista? Ne sei sicuro? Hai problemi di memoria, Hardy? Se è così è bene che tu ne parli.»

«Vattene, Carl. Non farmi sentire queste stronzate. La memoria è la mia peggiore nemica, ci vuol tanto a capirlo?» disse con la bava agli angoli della bocca e lo sguardo limpido come cristallo.

Carl sollevò una mano per difendersi.

«Scusami, Hardy, Assad deve avermi informato male. Può succedere.»

Ma dentro di sé pensava esattamente il contrario.

Cose del genere non potevano né dovevano succedere.

36.
2007

Scese a fare colazione con l'esofago in fiamme per il riflusso gastrico e il sonno che gli pesava sulle spalle. Né Morten né Jesper gli rivolsero la parola, cosa normale per il figliastro ma segno decisamente funesto nel caso di Morten.

Il giornale del mattino era ordinatamente ripiegato sull'angolo del tavolo, con la storia del ritiro di Tage Baggesen dal suo gruppo parlamentare per motivi di salute in prima pagina. Morten chinò in silenzio la testa sul piatto e mantenne la sua cadenza masticatoria finché Carl non arrivò a pagina sei, restando a bocca aperta alla vista della propria foto molto sgranata.

Era la stessa immagine che *Gossip* aveva pubblicato il giorno prima, ma stavolta affiancava un'immagine di Uffe Lynggaard, in esterno e un po' sfocata. Il testo era tutt'altro che elogiativo.

Il capo della Sezione Q, nuovo responsabile per le indagini sui "casi archiviati di particolare interesse" segnalati dal Partito Danese, ha suscitato negli ultimi giorni l'interesse della stampa per motivi molto deplorevoli, diceva il sommario.

Non avevano utilizzato granché la storia di *Gossip*, in compenso si erano procurati interviste in cui il personale di Egely di ogni ruolo e grado lo accusava per i metodi brutali e per aver causato la scomparsa di Uffe Lynggaard. La caposala, in particolare, manifestava un'ira vistosa. Usava espressioni come abuso di fiducia, violenza mentale e manipolazione. L'articolo si concludeva con queste parole: «Al momento della chiusura del giornale, non è stato possibile ottenere un commento ufficiale della Direzione della polizia.»

A sentir loro, sembrava che neppure nel più sfrenato spaghetti-western si potesse trovare un cattivo più cattivo di Carl Mørck. Ottimo lavoro, sapendo come si erano svolti i fatti in realtà.

«Ho una verifica oggi» disse Jesper riportandolo alla realtà.

Carl alzò gli occhi dal giornale. «Di cosa?»

«Di matematica.»

Non prometteva bene. «Sei preparato?»

Il ragazzo si strinse nelle spalle e si alzò, come al solito senza degnare di uno sguardo l'assortimento di stoviglie che aveva sporcato di burro e marmellata, né le abbondanti macchie sul tavolo.

«Un momento, Jesper!» gli gridò dietro Carl. «Che significa?»

Il ragazzo si girò verso di lui.

«Significa che se non lo faccio bene non è detto che mi promuovono al liceo. *Too bad*!»

Carl si vide davanti l'espressione di rimprovero di Vigga e lasciò cadere il giornale. I riflussi acidi cominciavano a bruciare.

Nel parcheggio la gente faceva commenti scherzosi sulla paralisi dei sistemi informatici dell'amministrazione pubblica, la sera prima. Un paio di persone non sapevano che fare della loro giornata di lavoro. Assunti rispettivamente per occuparsi di concessioni edilizie e sovvenzioni a medicinali, non facevano altro che guardare uno schermo.

Alla radio diversi sindaci si esprimevano in modo negativo sulla riforma dei comuni, che era la causa indiretta di tanto disastro, e altrettanti protestavano che la spiacevole situazione di sovraccarico lavorativo degli impiegati del comune sembrava destinata a peggiorare. Se lo sfrontato che aveva sabotato i registri avesse osato presentarsi in uno dei molti comuni danneggiati, il pronto soccorso più vicino avrebbe avuto il suo da fare.

Nonostante tutto, alla centrale di polizia erano piuttosto fiduciosi. La responsabile era già stata fermata. Quando fossero riusciti a far spiegare all'accusata – un'anziana ex programmatrice del ministero dell'Interno – come rimediare al danno, la notizia sarebbe stata resa pubblica. Poteva essere questione di ore, e tutto sarebbe tornato normale. La gerarchia superiore, di cui molti erano così stanchi, avrebbe ritrovato il suo equilibrio.

Povera signora.

Strano a dirsi, Carl Mørck era riuscito ad arrivare nel seminterrato senza incontrare nessun collega, per fortuna. Le notizie dei giornali del mattino sul suo confronto con un minorato psichico in un istituto dello Sjælland del nord aveva sicuramente già raggiunto gli angoli più remoti del grande edificio.

Ora poteva solo sperare che la riunione del mercoledì di Marcus Jacobsen con il commissario capo e gli altri dirigenti non si concentrasse esclusivamente su quello.

Trovò Assad seduto al suo posto e andò dritto all'attacco. Già dopo pochi secondi Assad sembrava stordito. Il suo amabile assistente non aveva ancora conosciuto quel lato del carattere di Carl che ora gli si dispiegava davanti in tutta la sua ampiezza.

«Sì, mi hai mentito, Assad» ripeté Carl fissandolo negli occhi. «Non hai mai parlato dell'assassinio del ciclista con Hardy. Sei arrivato tu a quelle conclusioni, e naturalmente hai fatto un buon lavoro, ma a me hai raccontato un'altra cosa. E non

posso accettarlo, lo capisci? Il tuo comportamento avrà delle conseguenze.»

Credette di vedere un cedimento dietro la larga fronte di Assad. Che succedeva? Aveva forse la coscienza sporca?

Decise di colpire duro. «Risparmiami le stronzate, Assad. Non mi prendi più in giro. Chi sei veramente? Vorrei proprio saperlo. E che cosa facevi quando non eri da Hardy?» Bloccò sul nascere le proteste dell'altro. «Sì, lo so che ci sei andato, però restavi sempre poco tempo. Sputa il rospo, Assad. Che diavolo succede qui?»

Il silenzio di Assad non poteva dissimulare la sua preoccupazione. Nel suo sguardo tranquillo compariva a tratti l'animale braccato. Se fossero stati nemici, probabilmente gli sarebbe saltato addosso cercando di strangolarlo.

«Un attimo» disse Carl. Si voltò verso il computer ed entrò in Google. «Ho un paio di domande per te. Va bene?»

Non ebbe nessuna risposta.

«Mi stai ascoltando?»

Un sussurro di Assad, più debole di quello emesso dal computer, fungeva probabilmente da conferma.

«Nel tuo dossier personale c'è scritto che tu, tua moglie e due figlie siete arrivati in Danimarca nel 1998. Siete rimasti a Sandholmen dal 1998 al 2000, e poi avete ottenuto asilo politico.»

Assad annuì.

«È stata una cosa veloce.»

«Era una volta, Carl. Ora tutto è diverso.»

«Vieni dalla Siria, Assad? E da che città? Nel dossier non c'è scritto.»

Voltandosi, vide il viso di Assad più scuro che mai.

«Sono nel tuo interrogatorio, Carl?»

«Sì, potremmo dire di sì. Qualcosa in contrario?»

«Io ho molte cose che non ti voglio dire, Carl. Tu lo devi rispettare, allora. Ho avuto molto male, nella vita. È la mia, non la tua.»

«Ti capisco, ma da che città vieni? È tanto difficile rispondere?»

«Vengo da un sobborgo di Sab Abar.»

Carl cercò il nome al computer. «È in mezzo al nulla, Assad.»

«Io forse dicevo che no, Carl?»

«Quanto diresti che c'è da Damasco a Sab Abar?»

«Un giorno di viaggio. Più di duecento chilometri.»

«Un giorno di viaggio?»

«Lì le cose prendono il loro tempo. Bisogna prima andare attraverso la città, e poi ci sono le montagne.»

Già, così confermava Google Earth. Un luogo più desertico non era facile da trovare. «Assad el-Hafez, ti chiami. Almeno questo è scritto nei documenti che ti ha rilasciato l'Ufficio stranieri.» Inserì il nome nel motore di ricerca e trovò immediatamente i riscontri. «Non è un nome ingombrante da portarsi addosso?»

Assad si strinse nelle spalle.

«Il nome di un dittatore che ha governato la Siria per ventinove anni! I tuoi genitori erano membri del partito Baath?»

«Sì.»

«Per questo ti hanno messo il suo nome?»

«Ci sono molti nella mia famiglia con quel nome, devi sapere.»

Carl guardò gli occhi scuri di Assad. Era in una condizione molto diversa dal normale.

«Chi è stato il successore di Hafez el-Assad?» incalzò Carl.

Assad non batté ciglio. «Il suo figlio Bashar. Perché non smettiamo questo, allora, Carl? Non è buono per noi.»

«No, forse no. E l'altro figlio? Quello che è morto in un incidente d'auto nel 1994?»

«Nel momento non ricordo.»

«Non ricordi? Che strano. Perché qui c'è scritto che era il beniamino di suo padre, destinato a succedergli. Si chiamava Basil. Penso che tutti i siriani della tua età avrebbero saputo dirmelo senza esitare.»

«Sì, è giusto, Basil, si chiamava.» Annuì. «Ma ci sono così tante cose che ho dimenticato, Carl. Io non VOGLIO ricordare. Io ho...» Assad cercò la parola.

«Hai rimosso?»

«Sì, è questo.»

"Okay, se le cose stanno così siamo in un vicolo cieco" pensò Carl. Doveva cambiare sistema.

«Sai che cosa credo, Assad? Credo che tu mi stia mentendo. Non ti chiami affatto Hafez el-Assad, è stato solo il primo nome che ti è venuto in mente quando hai fatto richiesta di asilo, è vero? Penso che quello che ti ha preparato i documenti falsi si sia fatto due risate, vero? Forse è addirittura la stessa persona che ci ha aiutato con la rubrica del telefono di Merete Lynggaard, mi sbaglio?»

«Credo che dobbiamo fare stop, Carl.»

«Da dove vieni veramente, Assad? Vedi, ormai mi sono abituato a questo nome, perciò continuerò a usarlo, anche se in realtà è il tuo cognome, non è così, Hafez?»

«Io sono della Siria, vengo da Sab Abar.»

«Da un sobborgo di Sab Abar, vuoi dire?»

«Sì. Nordest del centro.»

Sembrava tutto molto verosimile, ma Carl aveva difficoltà a prenderlo per buono. Dieci anni e migliaia di interrogatori fa, forse. Ma ora non più. Il suo istinto brontolava. Assad non stava reagendo come avrebbe dovuto.

«In reatà sei iracheno, vero, Assad? E hai qualche scheletro nell'armadio. E questi scheletri potrebbero costarti l'espulsione da questo paese e che ti rimandino da dove sei venuto, sbaglio?»

L'espressione di Assad cambiò di nuovo. Le rughe della fronte si cancellarono. Forse aveva adocchiato una via d'uscita, forse era solo sincero.

«Iracheno? Assolutamente no, Carl, ora tu dici stupidità» protestò ferito. «Vieni a casa mia e vedi le mie cose, Carl. Ho portato la valigia dal paese. Puoi parlare con mia moglie, lei capisce un po' l'inglese. Così sai che è vero quello che dico. Io sono profugo politico, ho vissuto cose molto brutte. Non voglio parlare di quello, Carl, così puoi lasciarmi in pace? È vero, non sono stato tanto con Hardy come ho detto. Ma Hornbæk è molto lontano. Io cerco di aiutare mio fratello a venire in Danimarca, e per questo è bisogno di tempo, Carl. Scusa. Ti prometto che in avanti dirò le cose dirette, allora.»

Carl si appoggiò allo schienale della sedia. Aveva quasi voglia di ammollare il proprio cervello scettico nello sciroppo di Assad.

«Non ho mai capito come hai fatto a prendere confidenza con il lavoro della polizia in così poco tempo, Assad. Sono molto contento del tuo aiuto. Sei un tipo stravagante, ma hai talento. Da dove l'hai tirato fuori?»

«Stravagante? Che vuol dire? Uno che non sta mai fermo?» Assad guardò Carl con aria fiduciosa. Sì, aveva talento. Forse erano davvero doti innate. Forse aveva detto la verità. Forse era solo lui, che ormai s'era trasformato in un attaccabrighe asociale.

«Le carte non dicono molto dei tuoi studi, Assad. Che formazione hai avuto?»

Assad si strinse nelle spalle. «Non è stato molto studio, Carl. Mio padre aveva una piccola impresa, commerciava con le conserve. So tutto di quanto si mantiene una scatola di pomodori pelati a cinquanta gradi di caldo.»

Carl cercò di sorridere.

«E non hai potuto evitare di metterti in politica, ed è finita che avevi un nome sbagliato, è così?»

«Sì, quasi così.»

«Sei stato torturato?»

«Sì Carl. Ma non entrare in questo. Tu non hai visto come posso essere quando

divento triste. Io non posso parlare di questo, okay?»

«Okay. E d'ora in avanti sei pregato di raccontarmi tutto quello che fai in orario di lavoro, siamo intesi?»

Assad alzò un pollice.

Carl staccò lo sguardo da lui. Poi alzò la mano con le dita aperte, e Assad ci batté contro la sua.

Era tutto a posto.

«Okay Assad, al lavoro. Abbiamo un sacco di cose da fare. Dobbiamo trovare questo Lars Henrik Jensen. Spero che tra non molto potremo rientrare nel registro anagrafico, però nel frattempo dobbiamo cercare di trovare la madre. Ulla Jensen, si chiama. Un tizio di Risø…» Vide che Assad stava per domandargli cosa fosse, ma questo poteva aspettare. «Un uomo, dicevo, mi ha informato che vive a sud di Copenaghen.»

«Ulla Jensen è un nome poco frequente?»

Carl scosse la testa. «Ora sappiamo come si chiamava l'azienda, perciò abbiamo vari punti di partenza. Per prima cosa chiamerò la camera di commercio. Sperando che non sia chiusa anche quella. Nel frattempo tu puoi cercare Ulla Jensen nelle pagine bianche. Comincia a cercare nel comune di Brøndby e poi continua verso sud. Vallensbæk, forse Glostrup, Tåstrup, Greve-Kildebrønde. Non scendere fino a Køge, dov'era la prima sede della fabbrica. Dev'essere più a nord.»

Assad sembrava sollevato. Era quasi fuori della porta, quando si girò e abbracciò Carl. La ricrescita della barba pungeva come un tappeto di aculei e la lozione dopobarba era una sottomarca, ma il sentimento era autentico.

Quando Assad sparì nella sua stanza Carl rimase seduto per qualche momento ad aspettare che i suoi sentimenti si depositassero. Era quasi come aver ritrovato la sua vecchia squadra.

La risposta arrivò da entrambi i lati nello stesso momento. La camera di commercio aveva continuato a funzionare in maniera irreprensibile anche durante il crash, e le HJ Industries erano a cinque secondi di lavoro di tastiera dall'identificazione. La proprietà risultava a nome della Trabeka Holding, una società tedesca su cui potevano cercare altre informazioni, se Carl era interessato. Dai registri non riuscivano a vedere il gruppo dei proprietari, ma potevano arrivarci parlando con i colleghi tedeschi. Quando ebbe in mano l'indirizzo, Carl gridò ad Assad che poteva smettere di cercare, ma lui gli rispose gridando che aveva trovato un paio di possibilità.

Confrontarono i risultati. Doveva essere così. Ulla Jensen viveva nella proprietà

della fabbrica dismessa, in Strøhusvej, a Greve.

Carl consultò la sua mappa. Era a poche centinaia di metri da dove Daniel Hale era morto bruciato sulla strada provinciale di Kappelev. Carl si ricordava di quando c'era stato. Strøhusvej era la strada che aveva visto più in basso, mentre guardavano il paesaggio. La strada con il mulino.

Sentì la lenta accelerazione delle ondate di adrenalina. Avevano un indirizzo. E potevano essere laggiù in venti minuti.

«Non dobbiamo telefonare prima, Carl?» chiese passandogli un bigliettino con il numero.

Carl lo guardò con occhi inespressivi. Perciò non era tutto oro quello che gli usciva dalle labbra. «Un'ottima idea, se vogliamo trovare una casa vuota, Assad.»

In origine era senz'altro una fattoria come tante, con la casa d'abitazione, la porcilaia e il magazzino intorno a un cortile lastricato. Dalla strada si vedeva l'interno delle stanze, per quanto era vicina. Dietro gli edifici intonacati di bianco c'erano altre tre-quattro grandi costruzioni, un paio delle quali non era stato evidentemente mai usato: di sicuro almeno il capannone alto una decina di metri e sfregiato da buchi che avrebbero dovuto ospitare le finestre. Non si capiva come le autorità potessero tollerare quello scempio che deturpava la vista sui campi, dove i cuscini gialli della colza tappezzavano prati di un verde che nessun colore artificiale avrebbe saputo imitare.

Carl passò in rassegna il paesaggio senza notare alcun segno di vita, nemmeno negli edifici. Il cortile centrale sembrava abbandonato, come tutto il resto. L'intonaco della casa d'abitazione era scrostato. Lungo la strada, un po' più a est, si vedevano mucchi di spazzatura e rifiuti di cantiere. A parte i denti di leone e gli alberi di frutta in fiore che svettavano sui tetti di eternit, l'insieme era desolante.

«Non ci sono macchine nel cortile, Carl» disse Assad. «Forse non vive nessuno da tanto, qui.»

Carl strinse i denti e cercò di tener lontana la delusione. No, Lars Henrik Jensen non era qui, glielo diceva l'istinto. Merda, merda schifosa.

«Andiamo lo stesso, Assad» disse parcheggiando sul ciglio della strada, a cinquanta metri dalla casa, «diamo un'occhiata in giro.»

Si mossero in silenzio. Attraversando la siepe frangivento arrivarono sul retro della casa e di là a un giardino in cui cespugli di frutti selvatici e sambuchella si contendevano lo spazio. Le finestre ad arco della casa erano grigie di vecchiaia e sporcizia, e tutto sembrava morto.

«Guarda» disse Assad con il naso schiacciato contro un vetro.

Carl accolse l'invito. Anche in soggiorno tutto aveva un'aria di abbandono. A parte le torri e il bosco di rovi, era tale e quale al castello della Bella Addormentata. Polvere sul tavolo, polvere sui libri e sui giornali e sulle pile di carta. Scatole di cartone ancora chiuse negli angoli. Tappeti arrotolati.

La vita di una famiglia interrotta in un momento felice.

«Credo che si fossero appena trasferiti quando c'è stato l'incidente, Assad. Lo diceva anche l'uomo di Risø.»

«Va bene, ma guarda laggiù, allora.»

Indicò il lato opposto del salotto, dove una porta socchiusa lasciava passare un fascio di luce. Il pavimento che s'intravedeva dietro era lucido.

«Hai ragione. Laggiù è diverso.»

Passarono per un orto dove i calabroni ronzavano sui fiori dell'erba cipollina e arrivarono all'altro lato della casa che dava su un angolo del cortile.

Carl camminava rasente le finestre con tutti i vetri chiusi. Dietro la prima intravide una stanza con le pareti vuote e due sedie accostate alla parete. Posò la fronte sul vetro, e lo spazio si ampliò sotto i suoi occhi. Era evidente che qualcuno la utilizzava. Per terra c'erano due camicie, sul letto il piumino era arrotolato da una parte, con un pigiama buttato sopra. Carl era certo di averne visto uno uguale non molto prima, sul catalogo di un grande magazzino.

Cercò di controllare il respiro e mise istintivamente la mano alla cintura, dov'era stata per anni la pistola di servizio. Erano quattro mesi che non la portava.

«Qualcuno ha dormito da poco in questo letto» disse a bassa voce ad Assad, che era un paio di finestre avanti a lui.

«Qualcuno era da poco altrettanto qui» dichiarò Assad. Carl gli si avvicinò e guardò dentro. Era vero. La cucina era in ordine e pulita. Da una porta socchiusa si scorgeva il salotto polveroso che avevano visto dall'altro lato. Era come una cella funeraria. Un santuario inviolabile.

Ma la cucina era stata usata molto di recente.

«Congelatore, caffè sul tavolo, bollitore elettrico. Ci sono anche due bottiglie di Coca-Cola là nell'angolo» disse Carl.

Poi si girò a guardare la porcilaia e gli edifici dietro. Potevano andare avanti e perquisire i locali senza mandato, ma se il provvedimento si fosse dimostrato arbitrario avrebbero dovuto sopportarne le conseguenze. D'altra parte, anche se avessero rimandato la perquisizione a un altro momento, nessuno poteva accusarli di essersi fatti sfuggire l'occasione. Si poteva fare l'indomani mattina, anzi, forse sarebbe stato perfino meglio. Forse avrebbero anche trovato qualcuno in casa.

Carl annuì pensieroso. Sì, era meglio aspettare e procedere sui sentieri ben

battuti della legge. Fece un profondo respiro. In realtà non era convinto né dell'una né dell'altra soluzione.

Mentre Carl rifletteva, all'improvviso Assad scattò come un razzo. Per uno con un fisico brevilinio e compatto come il suo era straordinariamente agile: in un paio di falcate attraversò il cortile e arrivò sulla provinciale, da dove si mise a far segni a un contadino che era uscito a far prendere aria al suo trattore.

Carl lo seguì con passo svogliato.

«Sì» sentì che diceva il contadino mentre il trattore sbuffava a vuoto. «La madre e il figlio abitano ancora qui. È un po' strano, ma credo si siano sistemati in quella casa laggiù.» Indicò la più lontana delle costruzioni adiacenti. «Chissà se è in casa adesso? Di sicuro l'ho vista questa mattina.»

Carl gli mostrò il distintivo, con l'immediata conseguenza che il contadino girò la chiavetta dell'accensione.

«Il figlio» chiese Carl, «è Lars Henrik Jensen?»

Il contadino strizzò un occhio e si mise a riflettere. «No, non mi pare proprio che si chiami così. È un tizio lungo lungo e parecchio strano. Come cavolo è che si chiamava?»

«Non Lars Henrik, quindi.»

«No.»

Era come andare sulle montagne russe. Su e giù, vicinissimo e poi di nuovo lontano. Carl conosceva quella sensazione, gli era capitato un'infinità di volte. Era questo che lo aveva stancato, tra le altre cose.

«Quella casa là in fondo, ha detto?»

Il contadino accompagnò il suo cenno di assenso con uno sputo che atterrò sul cofano del suo giocattolo, un Ferguson nuovo di zecca.

«Di che vivono?» domandò Carl con un vago gesto circolare.

«Non lo so. Mi affittano un po' di terra. Anche a Kristoffersen, lassù. Poi prendono sicuramente qualche sovvenzione per l'incolto, e lei forse avrà una pensione. Un paio di volte alla settimana viene una macchina con certi cosi di plastica. Forse li devono pulire. E credo che approfittano dell'occasione per portargli da mangiare. Secondo me se la cavano bene, la signora e suo figlio. Siamo in campagna, qui è difficile che ci manchi qualcosa» concluse ridendo.

«È una macchina del comune?»

«Macché. È una macchina da gente importante, armatori, una cosa così. Una di quelle marche che si vedono alla televisione. Non so da dove viene. Il mare non mi ha mai interessato.»

Quando l'uomo, tra gli sbuffi del trattore, si fu allontanato in direzione del mulino, rimasero a osservare le costruzioni dietro alla porcilaia. Strano che non le avessero notate dalla strada: eppure erano molto grandi. Di sicuro era stato per via della siepe molto fitta che in più, grazie al caldo, aveva messo le foglie prima del solito.

Oltre alla fattoria a ferro di cavallo e al capannone incompiuto c'erano tre edifici piatti e scalati che digradavano verso uno spiazzo coperto di ghiaia, probabilmente destinato a essere asfaltato. Ma ormai le piante selvatiche e infestanti crescevano ovunque e, a parte un sentiero abbastanza largo che collegava tutte le costruzioni tra loro, il resto era coperto di vegetazione.

Assad mostrò col dito le sottili tracce sul sentiero. Anche Carl le aveva viste. Della larghezza di una ruota di bicicletta, parallele. Sicuramente di una sedia a rotelle.

Mentre si avvicinavano all'edificio segnalato dal contadino il cellulare di Carl squillò con penetrante evidenza. Carl colse lo sguardo di Assad e si maledì per aver dimenticato di silenziarlo.

Era Vigga. Nessuno più di lei aveva l'abilità di annunciarsi nei momenti meno opportuni. Carl ricordava l'ordine di comprare la panna per il caffè ricevuto tra i liquidi di un cadavere in putrefazione. Vigga l'aveva raggiunto su un telefono nella tasca della giacca, sotto a una borsa, sull'auto di servizio lanciata a tutta velocità all'inseguimento di un sospetto. Era capace di questo e altro.

Carl rifiutò la chiamata ed escluse la suoneria.

Fatto questo, alzò gli occhi e si trovò faccia a faccia con un tizio alto e magro di circa vent'anni. Aveva la testa molto allungata, quasi deforme, e metà della faccia sfigurata dalle cicatrici infossate e dalla pelle contratta che lasciano sempre le ustioni gravi.

«Non potete stare qui» disse con una voce che non era da adulto ma nemmeno da bambino.

Carl gli mostrò il distintivo ma l'altro sembrava ignorare cosa significasse.

«Sono della polizia» spiegò Carl gentilmente. «Vorremmo parlare con tua madre. Sappiamo che vive qui. Pensi di poterle chiedere se ci fa entrare un momento? Te ne saremmo molto grati.»

Il giovane non sembrava impressionato né dal distintivo né dai due uomini. Perciò forse non era così sprovveduto come si sarebbe detto a un primo sguardo.

«Quanto devo aspettare?» chiese Carl, più brusco. Il ragazzo sobbalzò. Poi scomparve dentro casa.

Passarono due minuti durante i quali Carl sentì aumentare la pressione nel petto

e imprecò al pensiero che la sua pistola non aveva lasciato l'armeria della centrale nemmeno una volta dal suo congedo per malattia.

«Stammi dietro» ordinò ad Assad. Vedeva già i titoli dei giornali: *Agente della omicidi sacrifica il suo assistente in una drammatica sparatoria. Per la terza volta l'ispettore Carl Mørck della Sezione Q al centro di uno scandalo*.

Diede una spinta ad Assad per rimarcare la gravità della situazione e s'incollò allo stipite della porta. Se uscivano sparando scariche di mitra o qualcosa del genere, la sua testa non doveva essere la prima cosa che incontravano.

A quel punto il ragazzo tornò fuori e li invitò a entrare.

La madre era sulla sedia a rotelle, più o meno al centro della stanza, e fumava una sigaretta. L'età era difficile da definire, grigia e affaticata com'era e con il viso pieno di rughe, ma a giudicare da quella del figlio doveva avere poco più di sessant'anni. Anche da seduta sembrava gobba. La parte inferiore delle gambe era ritorta in un modo incomprensibile, come rami spezzati che avessero dovuto trovare da sé un modo per saldarsi di nuovo. L'incidente aveva davvero lasciato il segno su di lei, faceva compassione e tristezza.

Carl si guardò intorno. Si trovavano in un ambiente unico, molto grande. Almeno duecentocinquanta metri quadrati, se non di più, e appestato di tabacco nonostante i quattro metri di soffitto. Seguì con lo sguardo le volute di fumo della sigaretta verso le finestre del tetto. C'erano solo dieci finestre Velux in tutto, perciò la stanza era piuttosto buia.

Tutto era concentrato in quell'ambiente. La cucina più vicina alla porta d'ingresso, la porta del bagno da un lato. Il soggiorno, pieno di mobili Ikea e tappeti di poco prezzo a coprire il suolo di cemento, si estendeva per quindici o venti metri fino alla zona in apparenza destinata alla notte.

A parte l'aria soffocante, tutto era in ordine perfetto. Qui lei guardava la tv, leggeva le riviste e trascorreva probabilmente la maggior parte della vita. Era rimasta vedova, e cercava di tirare avanti meglio che poteva. Fortuna che c'era il ragazzo a darle una mano.

Carl notò lo sguardo di Assad che analizzava lentamente tutto lo spazio. C'era qualcosa di diabolico nel modo in cui i suoi occhi si spostavano da un oggetto all'altro, fermandosi ogni tanto a fissare un dettaglio. Concentratissimo, teneva le braccia abbandonate lungo i fianchi e le gambe parallele, solidamente piantate sul pavimento.

La donna li aveva accolti con relativa cortesia, ma aveva dato la mano soltanto a Carl. Lui aveva presentato entrambi, invitandola a non preoccuparsi. Stavano

cercando suo figlio maggiore, Lars Henrik. Dovevano fargli qualche domanda, niente di particolare, una pura formalità. Poteva dir loro dove si trovava?

La donna sorrise. «Lasse lavora sulle navi» disse. Così lo chiamava Lasse. «Al momento non c'è, ma sbarcherà tra un mese. Gli darò il vostro messaggio. Ha un biglietto da visita?»

«Purtroppo no.» Carl cercò di sorridere al ragazzo, ma la donna non abboccò. «Ma naturalmente posso mandarvelo non appena tornerò in ufficio.» Tentò di nuovo con il sorriso. Stavolta al momento giusto. Era la regola d'oro: dire qualcosa di positivo e poi sorridere dava un'impressione di sincerità. La sequenza opposta poteva suggerire qualsiasi cosa. Tentativo di lusinga, flirt. Tutto quello che può portare vantaggio a se stessi. La donna aveva imparato questo dalla vita.

Carl fece il gesto di ritirarsi e prese Assad per un braccio. «Bene, signora. Jensen, siamo d'accordo allora. A proposito, per quale compagnia di navigazione lavora suo figlio?»

Lei riprodusse la sequenza di affermazioni e sorrisi. «Uuh, magari me lo ricordassi. Il fatto è che lavora per tante!» Sorrise. Carl aveva già visto dei denti gialli. Ma gialli come questi proprio mai.

«È un ufficiale, vero?»

«No, maître di bordo. Lasse ha sempre avuto talento per il cibo.»

Carl cercò d'immaginare il ragazzo con il braccio sulle spalle di Dennis Knudsen. Quello che chiamavano Atomos, perché il suo defunto padre fabbricava qualcosa per le centrali nucleari. Quando aveva sviluppato il suo talento per il cibo? Nella famiglia affidataria, dove lo picchiavano? A Godhavn? Con sua madre, quando era bambino? Anche Carl ne aveva passate tante in vita sua, in compenso non era capace di cuocere un uovo. Se non fosse stato per Morten Holland non avrebbe davvero saputo come fare.

«È bello quando i figli hanno successo. Sei contento di rivedere tuo fratello?» disse poi rivolto al ragazzo sfigurato che lo guardava con sospetto, come se fossero venuti a rubare in casa loro.

Il suo sguardo cercò incerto quello della madre, ma lei rimase impassibile. Perciò non sarebbe uscito un suono dalla bocca del ragazzo, era più che sicuro.

«Dove sta navigando suo figlio in questo periodo?»

La madre lo guardò. I denti gialli scomparvero lentamente dietro le labbra secche.

«Lasse naviga molto nel Baltico, ma credo che adesso sia nel Mare del Nord. A volte parte con una nave e torna con un'altra.»

«Dev'essere una compagnia di navigazione importante, non ricorda il nome? O

magari potrebbe descrivermi il logo?»

«No, mi dispiace, non sono brava in queste cose.»

Carl tornò a guardare il ragazzo. Sapeva tutto, gli si leggeva in faccia. Di certo avrebbe saputo disegnare quel maledetto logo, se glielo avessero lasciato fare.

«Però è dipinto sulla macchina che viene qui due volte nella settimana» intervenne Assad. Non aveva scelto il momento più adatto. Lo sguardo del giovane si riempì d'inquietudine e la madre aspirò il fumo fino in fondo ai polmoni. Poi il suo viso fu nascosto da una spessa nuvola di fumo espulso in un colpo solo.

«Sì, non ne sappiamo molto. Un vicino ci ha detto che gli sembrava di aver visto una macchina, ma potrebbe sbagliarsi.» Tirò Assad per il braccio.

«È stata molto gentile» disse poi. «Potrebbe dire a suo figlio Lasse di telefonarmi, quando tornerà a casa? Così ce la sbrighiamo in fretta con quelle due-tre domande.»

Si avviarono alla porta, con la donna che li seguiva sulla sedia a rotelle. «Portami fuori, Hans» disse al figlio. «Ho bisogno di prendere un po' d'aria.»

Carl sapeva che non li avrebbe persi di vista finché non avessero lasciato la proprietà. Se ci fosse stata un'auto nel cortile o nel retro avrebbe pensato che la madre voleva uscire per nascondere la presenza di Lars Henrik Jensen in uno degli altri edifici. Ma l'intuito suggeriva a Carl una spiegazione diversa: il suo primogenito non c'era, la donna voleva solo che se ne andassero.

«È davvero un complesso fantastico. Che cos'era prima? Una fabbrica?»

La donna lo seguiva da vicino, con l'ennesima sigaretta che le pendeva dalle labbra mentre la sedia a rotelle procedeva per il sentiero. Il figlio la spingeva con le mani aggrappate alle impugnature. Il volto deturpato non riusciva a nascondere il turbamento.

«Mio marito aveva una fabbrica che produceva contenitori tecnologicamente avanzati per centrali nucleari. Ci eravamo appena trasferiti da Køge quando morì.»

«Sì, mi ricordo la storia. Mi dispiace terribilmente.» Indicò il più vicino degli edifici bassi. «Era lì che avrebbe dovuto aver luogo la produzione?»

«Sì, lì e nel capannone grande. Il laboratorio di saldatura lì, la camera per il collaudo sotto pressione lì e l'assemblaggio finale nel capannone. L'edificio dove vivo io doveva essere il magazzino per i contenitori finiti.»

«Perché non vive nella casa? Sembra bella.» Domandò Carl, scorgendo davanti a uno degli edifici una fila di secchi grigio scuro che stonavano con l'insieme. Forse li aveva lasciati addirittura lì il precedente proprietario. In posti come quelli il tempo a volte passava con una lentezza infinita.

«Be', sa, qui ci sono tante di quelle cose che non appartengono a questi tempi.

E poi le porte hanno le soglie alte: io non ci vado d'accordo.» Picchiò la mano su un bracciolo della sedia.

Carl si sentì tirare leggermente da Assad. «La nostra auto è là, Assad» disse sporgendo il mento dalla parte opposta.

«Sì, però volevo solo passare per quella siepe lì, e dopo salire sulla strada» disse Assad, ma Carl si accorse che la sua attenzione era attirata dal cumulo di rifiuti ammassato sulle vecchie fondamenta di cemento.

«Sì, quella porcheria era già lì quando siamo venuti» disse la donna in tono di scusa, come se mezzo container d'immondizie potesse peggiorare l'impressione già così triste dell'insieme.

Erano rifiuti non ben definibili. In cima al mucchio c'erano altri contenitori grigio scuro. Non avevano alcun marchio, ma sembravano del tipo che può contenere olio o forse prodotti alimentari in grande quantità.

Carl avrebbe fermato Assad, se avesse saputo cos'aveva in mente, ma prima di dargli il tempo di reagire l'altro era già in mezzo alle barre di metallo, le funi aggrovigliate e i tubi di plastica.

«Chiedo scusa. Il fatto è che il mio assistente ha la mania di collezionare le cose più incredibili. Cos'hai trovato lassù, Assad?»

Stavolta però Assad non gli resse il gioco. Scavava tra i rifiuti, dava un calcio a un rottame e se ne girava un altro tra le mani, finché non pescò una banda di metallo sottile che dopo qualche riluttanza si rivelò per quel che era: un'insegna alta mezzo metro e lunga almeno quattro. Assad la girò verso di loro: Interlab Spa, diceva la scritta.

Assad guardò Carl, che gli restituì uno sguardo d'approvazione. Questo sì che si chiamava avere l'occhio lungo. Interlab Spa. Il laboratorio di Daniel Hale, quello che si era spostato a Slangerup. Dunque c'era un rapporto diretto tra la famiglia e Daniel Hale.

«La società di suo marito non si chiamava Interlab, vero, signora Jensen?» domandò Carl rivolgendo un sorriso alle sue labbra serrate.

«No, quella era l'azienda che ci vendette il terreno e un paio di edifici.»

«Mio fratello lavora per la Novo Farmaceutici. Mi sembra di ricordare di avergli sentito nominare questa ditta.» Carl rivolse delle scuse immaginarie al fratello maggiore, che in quel momento stava probabilmente accudendo i suoi visoni a Frederikshavn. «Interlab, non facevano enzimi e cose del genere?»

«Era un laboratorio per la sperimentazione di test clinici.»

«Hale, si chiamava così il proprietario? Daniel Hale?»

«Sì, la persona che vendette a mio marito il complesso si chiamava Hale. Ma

non era Daniel Hale, lui all'epoca era solo un bambino. La famiglia trasferì la Interlab a nord, e dopo la morte del vecchio si spostarono ancora. Ma è da qui che erano partiti.» La donna allargò la mano verso il mucchio di rifiuti. Se l'inizio era quello, si poteva ben dire che l'Interlab era cresciuta moltissimo.

Mentre la donna parlava Carl non l'aveva persa d'occhio un istante. Fino a quel momento era sembrata chiusissima, e ora quel fiume di parole. Eppure non sembrava eccitata, piuttosto il contrario. Era molto controllata. Tutte le sue terminazioni nervose erano contratte. Si sforzava di apparire normale, e proprio questo era molto anormale.

«Non era lui che hanno ucciso non tanto lontano da qui?» s'intromise Assad.

Stavolta Carl gli avrebbe dato volentieri un calcio sullo stinco. Doveva fargli un discorso su quella bella parlantina, una volta tornati in ufficio.

Si girò di nuovo verso il complesso di edifici. Raccontavano qualcosa di più della storia di una famiglia fallita. Quel grigio su grigio aveva delle sfumature, a saper guardare. Era come se quelle costruzioni volessero dirgli qualcosa. Mentre le osservava, il riflusso gastrico ricominciò a farsi sentire.

«Hale è stato ucciso? Non ricordavo niente del genere» disse lanciando ad Assad un paio di fulmini con gli occhi. Poi tornò a rivolgersi alla donna.

«Mi piacerebbe molto vedere il posto dov'è nata la Interlab. Potrei raccontarlo a mio fratello. Parla sempre di fondare un laboratorio suo. È possibile dare un'occhiata? In forma privata, s'intende.»

Lei fece un sorriso. Fin troppo gentile. Perciò di sicuro sarebbe venuta un'affermazione di senso opposto. Non lo voleva più tra i piedi. Doveva andarsene.

«Oh, glielo lascerei fare con gioia, se non fosse che mio figlio ha chiuso tutto a chiave, perciò non sono in grado di farla entrare. Ma glielo chieda, quando parlerà con lui. Così potrà portare anche suo fratello.»

Assad era muto quando passarono davanti alla casa con i graffi sul muro, nel posto dove Daniel Hale aveva perso la vita.

«In quella fattoria era tutto molto strano» disse Carl. «Bisogna che ci torniamo con un mandato di perquisizione.»

Assad non lo ascoltava. Aveva ancora lo sguardo perso nel vuoto quando arrivarono a Ishøj e cominciarono a vedere i blocchi di cemento delle abitazioni. Non reagì nemmeno quando il cellulare di Carl suonò e lui si mise a frugare in cerca degli auricolari.

«Sì?» fece Carl, preparandosi a uno degli arrembaggi di Vigga. Immaginava già il motivo della telefonata. Il vernissage era stato spostato a quel giorno. Vernissage

del cazzo. Una manciata di patatine unte e un bicchiere del più perfido vino del supermercato, per tacere dello sgorbio umano con cui lei aveva deciso di accompagnarsi, erano davvero l'ultima cosa di cui Carl sentiva il bisogno in quel momento.

«Sono io» disse la voce. «Helle Andersen, di Stevns.»

Carl scalò la marcia e aumentò l'attenzione.

«Uffe è qui a casa. Ero passata dagli antiquari e ho incontrato un tassista di Klipping che lo aveva appena lasciato qui. Aveva accompagnato tante volte lui e Merete, per questo l'ha riconosciuto quando l'ha visto camminare sull'autostrada da solo, vicino all'uscita di Lellinge. È stanco morto e sta qui seduto in cucina a bere un bicchiere d'acqua dopo l'altro. Che devo fare?»

Carl guardò il semaforo. Si sentì invadere da una corrente d'inquietudine. La tentazione di invertire la marcia e premere sull'acceleratore era fortissima.

«Sta bene?» domandò.

La donna sembrava preoccupata, un po' meno allegra contadinotta del solito. «Non so bene. È vero che è tutto sporco, sembra uscito da una fogna, ma non mi sembra lui.»

«Che vuol dire?»

«È seduto qui come... sì, come se ruminasse qualcosa. Guarda la cucina come se non la riconoscesse.»

«Forse non la riconosce davvero.» Carl immaginò la batteria di casseruole di rame che copriva le pareti da cima a fondo, gli scaffali pieni di cristalli e la tappezzeria color pastello con la frutta esotica. Tante grazie che non la riconosceva.

«No, non dico per l'arredamento. Non so come spiegarlo. Sembra che abbia paura di stare qui, ma nemmeno vuole salire in macchina con me.»

«Dove voleva portarlo?»

«Al commissariato di polizia. Non voglio mica che scappi un'altra volta, eh? Ma non ci viene, con me. Glielo ha chiesto gentilmente anche il signor antiquario. Niente, non vuole.»

«Ha detto qualcosa, o ha emesso qualche suono?»

Carl la vide scuotere la testa, dall'altra parte.

«No, niente suoni. Ma trema tutto. Il nostro primo faceva tale e quale, quando non poteva avere una cosa. Mi ricordo una volta al supermercato...»

«Helle, deve telefonare subito a Egely. Uffe è scappato quattro giorni fa: devono sapere che sta bene.»

Cercò il numero nella rubrica. Era l'unica cosa giusta da fare. Se si fosse messo di mezzo sarebbe finita male anche stavolta. Già vedeva i giornali che si fregavano

le mani sporche d'inchiostro.

Cominciarono a comparire le casette basse di Gammel Køge. Un vecchio chiosco di gelati. Un negozio di attrezzature elettriche in disuso, dove s'erano insediate due ragazze prosperose con cui la buoncostume aveva avuto parecchi problemi.

Carl guardò Assad e pensò se non doveva fare un fischio per vedere se c'era vita in quel corpo. Aveva sentito di gente morta con gli occhi aperti a metà di una frase.

«Ci sei, Assad?» domandò senza aspettarsi alcuna risposta.

Poi gli passò davanti con la mano, aprì il vano del cruscotto ed estrasse un pacchetto di Lucky Strike mezzo schiacciato.

«Carl, non puoi piantare di fumare? Resta tutta la puzza nella macchina» la voce di Assad era più che presente.

Se un po' di fumo per lui era un problema poteva tornarsene a casa anche subito.

«Fermati lì» disse Assad. Forse aveva avuto la stessa idea.

Carl chiuse di scatto lo sportellino e si fermò in uno slargo di fronte a una delle stradine che portavano alla spiaggia.

«Qualcosa non va bene, Carl.» Ora Assad lo fissava con i suoi occhi scuri. «Ho pensato a quello che abbiamo visto laggiù. Tutto quello è molto strano.»

Carl chinò la testa. Impressionante, non gli si poteva nascondere nulla.

«Dentro della stanza della donna vecchia c'erano quattro televisioni.»

«Sì? Io ne ho vista una sola.»

«Erano tre, tutte vicino. Non molto grandi, laggiù davanti al suo letto. Erano coperte, ma io ho visto la luce sotto.»

Doveva avere la vista di un'aquila incrociata con una civetta. «Tre televisioni accese e coperte. Le hai viste da quella distanza, Assad? Era anche buio come in una tomba.»

«Erano lì, allora. Vicino al bordo del letto e alla parete. Non grandi, quasi come...» cercò la parola giusta.

«Monitor?»

L'altro fece sì con la testa. «E sai una cosa, Carl? Ogni volta lo vedo più chiaro nella mia testa. C'erano tre o quattro monitor. Si vedeva benissimo una luce grigia o verdina sotto la coperta. Perché erano lì? Perché accesi? E perché coperti, come se non dovevamo vederli?»

Carl guardò la strada su cui i camion avanzavano verso la città. Era vero: perché?

«E ancora una cosa allora, Carl.»

Ma ora era Carl che non ascoltava più. Tamburellava sul volante con i pollici. Se dovevano tornare alla centrale e seguire la procedura sarebbero passate almeno due ore prima di poter tornare laggiù.

Il telefono suonò di nuovo. Se era Vigga avrebbe messo giù. Come poteva pensare di averlo a sua disposizione giorno e notte?

Ma era Lis. «Marcus Jacobsen ti vuole nel suo ufficio, Carl. Dove sei?»

«Dovrà aspettare, Lis, sto andando a fare una perquisizione. È per l'articolo del giornale?»

«Non ne sono sicura, ma potrebbe essere. Lo conosci: diventa nero quando qualcuno scrive male di noi.»

«Allora digli che Uffe Lynggaard è stato ritrovato, ed è in buona salute. E digli che stiamo lavorando al caso.»

«Che caso?»

«Quello di far scrivere ai giornali del cazzo qualcosa di buono su di me e sulla mia sezione.»

Poi girò la macchina e valutò l'opportunità di azionare la luce blu.

«Cosa volevi dirmi poco fa, Assad?»

«Quello delle sigarette.»

«Le sigarette?»

«Quanto tempo è che stai fumando la stessa marca, Carl?»

Arricciò il naso. Da quanto tempo esistevano le Lucky Strike?

«Non si cambia la marca così, è vero? E lei aveva dieci pacchetti di Prince rosse sul tavolo, Carl. Pacchetti nuovi. E aveva le dita tutte gialle, e il figlio no.»

«Dove vuoi arrivare?»

«Lei fumava le Prince con il filtro e il figlio non fumava, sono abbastanza sicuro allora.»

«Allora?»

«Allora perché le sigarette più sopra nel portacenere non avevano filtro?»

Allora Carl mise la luce lampeggiante.

37.
Lo stesso giorno

Il lavoro le aveva preso tempo, perché il pavimento era liscio, e perché quelli di là che la controllavano dai monitor non dovevano insospettirsi vedendo le sue spalle muoversi a un ritmo costante.

Aveva trascorso la maggior parte della notte seduta in mezzo alla stanza, con le spalle alle telecamere, ad affilare il pezzo più lungo della bacchetta di plastica che aveva diviso in due la sera prima, torcendolo su se stesso. Che ironia pensare che quel bastoncino tolto al cappuccio della sua giacca a vento sarebbe stato lo strumento con cui avrebbe abbandonato il mondo.

Si posò le due bacchette in grembo e le accarezzò con le dita. Una era diventata quasi un punteruolo, all'altra aveva dato la forma di una lima per le unghie, affilata come la lama di un coltello. Probabilmente avrebbe usato quella, quando fosse stata pronta. Temeva che quella appuntita non avrebbe potuto aprire un buco abbastanza grande nell'arteria, e il sangue per terra l'avrebbe tradita. Non aveva il minimo dubbio che avrebbero diminuito la pressione nel momento stesso in cui l'avessero scoperto. Perciò il suo suicidio doveva avvenire in modo sicuro e rapido.

Non voleva morire nell'altra maniera.

Quando sentì le voci nell'altoparlante o da qualche altra parte nel corridoio, infilò i bastoncini nella tasca della giacca e piegò il busto in avanti, come se si fosse addormentata in quella posizione. Quando faceva così Lasse la sgridava spesso, senza ottenere nessuna reazione da parte sua, per cui non c'era niente di strano.

Abbandonata sulle gambe incrociate, Merete fissava la lunga ombra che i proiettori creavano con il suo corpo. Quell'ombra sulla parete era il suo vero io: il profilo nitido di un essere umano in rovina. I capelli scompigliati che le coprivano le spalle, uno straccio di giacca quasi vuota. Un fantasma del passato che sarebbe scomparso tra poco, quando avrebbero spento la luce. Era il 4 aprile 2007. Le restavano quarantuno giorni di vita, ma si sarebbe suicidata cinque giorni prima, il 10 maggio. Quel giorno Uffe avrebbe compiuto trentaquattro anni e, mentre si bucava le arterie, Merete avrebbe pensato a lui e gli avrebbe dedicato pensieri d'amore e abbracci affettuosi per fargli capire quanto poteva essere bella la vita. Il volto luminoso di lui sarebbe stata l'ultima immagine della sua esistenza. Il suo caro fratello Uffe.

«Bisogna fare in fretta» sentì la donna gridare negli altoparlanti dall'altra parte

del vetro. «Lasse sarà qui tra dieci minuti e dev'essere tutto pronto. Perciò coraggio, ragazzo.» Il tono era febbrile.

Dietro ai vetri si udì un rumore metallico e Merete guardò la porta ermetica. Ma non vide apparire i secchi. Anche il suo orologio interno confermava che era troppo presto.

«Però, mamma» gridò il ragazzo magro, «abbiamo bisogno di un altro accumulatore qui dentro. In questa batteria non c'è corrente. Se non la cambiamo non potremo provocare l'esplosione. Me l'ha detto Lasse due giorni fa.»

Esplosione? Merete sentì un brivido gelato. Sarebbe stato adesso?

Si gettò in ginocchio sul pavimento e si rimise a strofinare con tutte le forze il bastoncino a forma di lama sul cemento liscio, pensando a Uffe. Aveva ancora dieci minuti, forse. Se fosse riuscita a farsi un taglio abbastanza profondo forse avrebbe perso conoscenza nel giro di cinque minuti. Era l'unica cosa che contava, ora.

Il bastoncino di nylon cambiava forma troppo lentamente, il suo respiro si fece pesante. Scoppiò in singhiozzi, non era ancora abbastanza affilato. Guardò con la coda dell'occhio le tenaglie che avevano perso il filo a mano a mano che incideva il suo messaggio nel suolo di cemento.

«Ohh» mormorò. «Un altro giorno e sarei stata pronta.» Si asciugò il sudore dalla fronte e portò il polso alla bocca. Forse poteva aprirsi l'arteria con i denti, se l'afferrava bene. Mordicchiò un po' la carne ma non riusciva a far presa. Poi ruotò il polso e cercò di afferrarlo con i canini, ma era troppo sottile e gracile. Le ossa si mettevano di mezzo, i denti non erano abbastanza aguzzi.

«Che sta facendo, là dentro?» sbraitò la strega, sbattendo la faccia contro il vetro per l'agitazione. Aveva gli occhi spalancati, si vedevano solo quelli, il resto del corpo era cancellato dal controluce violento dei proiettori.

«Apri completamente la porta ermetica» ordinò al figlio. «ADESSO.»

Merete guardò la torcia, già pronta accanto al buco che aveva scavato sotto al perno del portello. Lasciò cadere la bacchetta di plastica e si avvicinò a quattro zampe alla porta, mentre da fuori la donna la minacciava e dentro di lei tutto piangeva e supplicava di vivere.

Attraverso il sistema di altoparlanti sentì l'uomo che trafficava dietro la porta ermetica: allora afferrò la torcia e la premette nel buco del pavimento.

Si sentì un clic, e il meccanismo girevole si mise in moto, mente lei fissava la porta con il cuore che batteva all'impazzata. Se il perno o la torcia non avessero retto, era perduta. Immaginò che la pressione all'interno del suo corpo si sarebbe liberata con la violenza di una granata.

«Oh Signore mio Dio, per piacere, fai che non succeda» pregò tra i singhiozzi,

tornando a quattro zampe verso il bastoncino di plastica, mentre il perno batteva contro la torcia. Si girò a guardare, e vide la torcia oscillare impercettibilmente. Poi percepì un rumore che non aveva mai sentito fino ad allora. Come lo zoom di una macchina fotografica che entra in funzione. Il ronzio di un meccanismo che veniva attivato, seguito da un colpo secco sulla porta ermetica. La paratia esterna era stata aperta, ora tutta la pressione faceva forza sulla porta interna. Perciò c'era solo la torcia tra lei e la morte più terribile che si potesse immaginare. Ma la torcia non si muoveva più. Forse la porta si era aperta di un centesimo di millimetro, perché il sibilo dell'aria che usciva dalla stanza aumentò d'intensità, fino a trasformarsi in un fischio acuto.

Il suo corpo cominciò a reagire dopo pochi secondi. All'improvviso sentì le orecchie pulsare e notò una lieve pressione nel seno frontale, come quando arriva un raffreddore.

«Ha bloccato la porta, mamma» gridò l'uomo.

«Allora spegni e riaccendi, imbecille» soffiò la madre tra i denti.

Per un attimo il fischio diminuì d'intensità. Poi Merete sentì che il meccanismo si riattivava e il fischio tornò a levarsi ancora più acuto.

Tentarono più volte invano di far muovere la porta interna, mentre Merete affilava la sua bacchetta di plastica.

«Dobbiamo ucciderla adesso e liberarci di lei, hai capito?» gridò la donna demonio là fuori. «Corri a prendere la mazza, è dietro la casa.»

Merete alzò gli occhi verso gli oblò, impietrita. Negli ultimi due anni erano stati al tempo stesso le sbarre della sua prigione e l'argine che l'aveva protetta da quei mostri. Se avessero spaccato il vetro sarebbe morta in brevissimo tempo. La pressione si sarebbe compensata in un secondo. Forse non si sarebbe neppure accorta di lasciare questo mondo.

Mise le mani in grembo e avvicinò il coltello di plastica al polso sinistro. Aveva studiato quella vena mille volte. Era lì che doveva bucare. Eccola, così fina e scura e aperta davanti a lei, nella pelle sottile e fragile.

Allora strinse il pugno e premette, chiudendo gli occhi. La pressione non sembrava adeguata. Faceva male ma la pelle non cedeva. Guardò il segno lasciato dal bastoncino di nylon. Era largo e lungo e sembrava profondo, ma non lo era. Non sanguinava neppure. Semplicemente, il coltello di nylon non era abbastanza affilato.

Così si buttò di lato e raccolse il bastoncino appuntito dal pavimento. Aprì bene gli occhi e calcolò precisamente il punto intorno all'arteria in cui la pelle sembrava più sottile. Poi premette. Non le fece male come aveva temuto e il sangue colorò

immediatamente la punta di rosso, dandole un'avvolgente sensazione di sicurezza. Con quella pace nell'anima rimase a guardare il sangue che sgorgava.

«Ti sei ferita, brutta vacca!» gridò la donna picchiando su uno degli oblò. I colpi riecheggiavano nella stanza. Ma Merete l'aveva esclusa dalla propria attenzione, non sentiva più nulla. Si distese piano sul pavimento guardando l'ultimo tubo al neon che ancora funzionava.

«Perdonami, Uffe» sussurrò. «Non ho potuto aspettare.»

Sorrise all'immagine di suo fratello che fluttuava nella stanza, e lui rispose al sorriso.

Lo schianto della prima mazzata polverizzò la visione. Guardò il vetro a specchio che vibrava ogni volta che riceveva un colpo. Divennero quasi del tutto opachi, ma niente di più. A ogni botta che l'uomo assestava contro i vetri, seguiva un gemito di estenuazione. Poi provò a colpire l'altro oblò, ma nemmeno quello cedette. Le sue braccia sottili non erano allenate a maneggiare un peso del genere, si capiva. Le pause tra un colpo e l'altro si allungavano sempre di più.

Merete sorrise e si guardò il corpo, rilassato, sdraiato al suolo. Questo era dunque l'aspetto di Merete Lynggaard nel momento della sua morte. Tra non molto il suo corpo sarebbe stato ridotto a cibo per cani, ma questo non la impensieriva. Per allora la sua anima sarebbe stata libera. Nuovi tempi la attendevano. Aveva conosciuto l'inferno in terra, e aveva sofferto per la maggior parte della sua vita. Altre persone avevano sofferto per colpa sua. Non poteva andare peggio nella prossima vita, se esisteva. E se non esisteva, cos'aveva da temere?

Fece scivolare lo sguardo di lato e scoprì che la macchia sul pavimento era rosso scuro, ma non più estesa del palmo della mano. Così girò il polso e guardò la ferita. Aveva praticamente smesso di sanguinare. Vennero fuori ancora due gocce, si fusero come mani di gemelli che si cercavano e si seccarono insieme lentamente.

Intanto i colpi dall'esterno erano cessati, sentiva solo l'aria che filtrava dalla fessura della porta ermetica e le pulsazioni nelle orecchie. Più forti di prima. Ora che ci faceva caso le stava venendo mal di testa, e al tempo stesso cominciava a sentire dolori in tutto il corpo e alle ossa, come al principio di un'influenza.

Allora afferrò di nuovo il bastoncino di plastica e lo premette a fondo nella ferita che si era appena richiusa. Lo sfregò un po' avanti e indietro e lo fece oscillare per allargare il foro.

«Sono qui, mamma!» gridò una voce. La voce di Lasse.

Suo fratello sembrava spaventato. «Volevo cambiare la batteria ma la mamma mi ha detto di prendere la mazza, Lasse. Non sono riuscito a rompere il vetro, ma ci ho provato!»

«Non è possibile romperlo così» rispose Lasse. «Ci vuole ben altro. Non avrai rovinato i detonatori?»

«No, sono stato attento a dove colpivo» disse il fratello. «Ti giuro, Lasse.»

Merete estrasse il bastoncino e alzò gli occhi al vetro ammaccato che riflетteva la luce tutt'intorno. Il polso ferito sanguinava di più, ma non moltissimo. Oh, Dio, perché? Forse non aveva bucato un'arteria ma una vena?

Allora si punse l'altro braccio. Forte e in profondità. Da qui usciva più sangue. Grazie al cielo.

«Non abbiamo potuto impedire che la polizia entrasse qui» disse improvvisamente la strega.

Merete trattenne il respiro. Vide il sangue trovare improvvisamente la sua strada e cominciare a scorrere più veloce. La polizia era stata qui?

Si morse le labbra. Sentì il mal di testa aumentare d'intensità e il battito cardiaco rallentare in proporzione.

«Sanno che era Hale il proprietario del terreno» continuò la donna. «Uno dei due ha detto che non sapeva che Daniel Hale era morto da queste parti, ma mentiva, Lasse, ce l'aveva scritto in faccia.»

Cominciò a sentire la pressione che premeva nelle orecchie. Come quando un aereo sta per atterrarre, solo con più rapidità e più forza. Cercò di sbadigliare, senza riuscirci.

«Che volevano da me? Ha a che vedere con quello che c'era scritto sul giornale? Era il tizio di quella nuova sezione di polizia?» disse Lasse.

Le orecchie tappate facevano allontanare le voci ma lei resisteva. Voleva sentire tutto.

Ora sembrava quasi che la donna piagnucolasse. «Non lo so, Lasse» ripeté molte volte.

«Perché credi che torneranno? Non gli hai detto che ero in mare?»

«Sì, Lasse, ma sanno anche per quale compagnia lavori. Avevano sentito dire della macchina, gli è scappato di bocca al nero e il poliziotto danese era infuriato, si vedeva benissimo. Sapranno anche già che non navighi da mesi, che ora ti occupi del catering. O altrimenti lo scopriranno, Lasse. Scopriranno anche che fai portare qui ogni settimana le provviste che avanzano con la macchina della compagnia. Basterebbe una telefonata, Lasse, e non potresti impedirlo. E torneranno. Credo che siano andati solo a procurarsi un mandato di perquisizione. Hanno anche chiesto se potevano guardarsi intorno.»

Merete non respirava per ascoltare. Pensavano che la polizia sarebbe tornata? Con un mandato di perquisizione? Si guardò il polso sanguinante e premette un

dito sulla ferita. Il sangue continuava a uscire sotto al pollice, si raccoglieva nelle pieghe del polso e da lì le gocciolava lentamente in grembo. Avrebbe lasciato la presa solo quando fosse stata certa che la battaglia era perduta. Di sicuro l'avrebbero spuntata loro, ma intanto adesso erano in difficoltà. Che sensazione meravigliosa.

«Per che motivo volevano vedere la proprietà?» domandò Lasse.

La pressione nelle orecchie di Merete aumentò. Non riusciva quasi più a compensare. Cercò di sbadigliare e continuò ad ascoltare meglio che poteva. Notò anche una certa pressione nelle anche. Nelle anche e nei denti.

«Il poliziotto danese ha detto di avere un fratello che lavora in un'azienda farmaceutica e che gli sarebbe piaciuto vedere il posto in cui era iniziata l'attività di una grande impresa come la Interlab.»

«Che stronzata!»

«È per questo che ti ho chiamato.»

«Da quanto tempo sono andati via, di preciso?»

«Neppure venti minuti.»

«Allora potrebbe restarci meno di un'ora. Dobbiamo anche tirare su il cadavere e sbarazzarcene, non c'è tempo. Dobbiamo anche pulire. No, questo può aspettare. Per ora l'importante è che non trovino niente e ci lascino in pace.»

Merete cercò di allontanare da sé quelle parole "tirare su". Davvero Lasse parlava di lei? Possibile che esistesse gente così disgustosa e cinica?

«Spero che riescano a prendervi prima che scappiate!» gridò. «Spero di cuore che possiate marcire in prigione, come i porci schifosi che siete. Vi odio, avete capito? Vi odio tutti!»

Cercò di alzarsi lentamente, ma le ombre dietro le finestre sfumavano nei vetri ammaccati.

La voce di Lasse era gelida. «Forse finalmente capirai che cos'è l'odio! Capisci, adesso, Merete?»

«Lasse, non avrai pensato di far saltare tutto in aria adesso, vero?» intervenne la donna.

Merete ascoltava tesa.

Ci fu una pausa. Probabilmente stava pensando. L'oggetto era la sua morte. Lasse stava pensando al modo migliore per ucciderla senza conseguenze. A questo punto non si trattava più di lei, la davano per spacciata. Si trattava di loro.

«No, in queste circostanze non si può, dobbiamo aspettare. Non devono sospettare di nulla. Se facciamo saltare tutto in aria rovineremo il nostro piano, mamma. L'assicurazione non pagherà mai. Saremo costretti a scomparire. Per sempre.»

«Non potrei sopportarlo, Lasse» si lamentò la donna.

"Allora resta a morire con me, maledetta strega" pensò Merete.

Era dal giorno in cui aveva guardato negli occhi Lasse, durante la loro cena al Bankerått, che non lo sentiva parlare con tanta dolcezza. «Lo so, mamma. Lo so.» Per un istante sembrò quasi umano, ma poi venne la domanda che le fece stringere più forte le dita sulla ferita. «Hai detto che ha bloccato la porta?» chiese Lasse.

«Sì. Non senti? La decompressione è troppo lenta.»

«Metto in funzione il timer.»

«Il timer, Lasse? Ma gli ugelli ci metteranno venti minuti ad aprirsi. Non c'è un'altra soluzione? Si è bucata la vena, Lasse. Non potremmo fermare il rinnovamento dell'aria?»

Il timer? Non avevano detto che potevano diminuire la pressione quando volevano? Che non avrebbe avuto tempo di farsi del male prima che aprissero la porta ermetica? Era una menzogna?

Sentì che l'isteria stava montando. "Attenta, Merete. Reagisci. Non chiuderti in te stessa."

«Fermare l'aria, a che serve?» la voce di Lasse era chiaramente irritata, adesso. «L'abbiamo cambiata ieri, ci mette almeno otto giorni a consumarsi. No, metto in funzione il timer.»

«Ci sono problemi?» gridò Merete. «La vostra macchina di merda non funziona, Lasse?»

Lui rise, voleva convincerla che si prendeva gioco di lei ma non riuscì a ingannarla. Le sue parole di scherno avevano fatto centro, era più che evidente.

«Stai tranquilla» disse Lasse controllando la voce. «Questa camera l'ha costruita mio padre. Era la camera per prove sotto pressione più all'avanguardia al mondo. Qui si fabbricavano i sistemi di contenimento più sicuri e della qualità più alta al mondo. Di solito si pompa acqua nel contenitore e si prova la resistenza dall'interno, ma nella fabbrica di mio padre i contenitori erano sottoposti anche alla pressione esterna. Si faceva tutto con estrema cura. Il timer controllava la temperatura e l'umidità della camera ed equilibrava tutti i fattori in modo che la decompressione non fosse troppo veloce. Altrimenti si poteva rischiare che durante il controllo di qualità i contenitori si crepassero. Per questo ci mette tempo, Merete. Per questo!»

Erano tutti pazzi. «Avete problemi seri» gridò lei. «Siete pazzi furiosi. Siete perduti quanto me.»

«Problemi? Ne darò a te, di problemi!» rispose Lasse con voce alterata. Poi si sentirono rumori metallici e rapidi passi nel corridoio. Su un lato del vetro apparve

un'ombra, gli altoparlanti riprodussero due boati assordanti e poi il vetro cambiò di nuovo colore. Ora era quasi tutto bianco, e opaco.

«Mi dipiace per te ma dovrai polverizzare tutto, Lasse. Ho lasciato tanti di quei biglietti da visita qui dentro che non riuscirete a cancellarli. Non ve la caverete. Ho fatto in modo che non ci riusciate.»

Nel minuto seguente udì altre sei detonazioni. Evidentemente le cariche erano disposte a due a due. Però entrambi i vetri resistettero.

Poco dopo sentì una pressione alle articolazioni delle spalle. Non molto forte, ma sgradevole. Sentiva premere anche nei seni frontali e laterali, e nell'articolazione della mandibola. Le tirava la pelle. Se questa era la conseguenza della decompressione minima provocata dal sibilo e dalla fessura nella porta, quello che l'aspettava quando avrebbero tolto tutta la pressione sarebbe stato intollerabile.

«La polizia sta arrivando» gridò. «Lo sento!» Chinò la testa e si guardò il braccio sanguinante. La polizia non sarebbe arrivata in tempo, lo sapeva benissimo. Presto sarebbe stata costretta a togliere il dito dalla ferita. Tra venti minuti sarebbero entrati in funzione gli ugelli.

Sentì una corrente calda nell'altro braccio. La prima ferita si era riaperta da sola, a tradimento. Le profezie di Lasse si stavano avverando. Quando la pressione all'interno del suo corpo fosse salita, il sangue avrebbe cominciato a scorrere a fiumi.

Fece una lieve torsione per premere la ferita aperta contro il ginocchio, e per un secondo le venne da ridere. Sembrava quel vecchio gioco da bambini.

«Sto attivando il timer, Merete» annunciò Lasse. «Tra venti minuti gli ugelli entreranno in funzione e toglieranno la pressione dalla camera. Dopo un'altra mezz'ora circa la camera arriverà a un'atmosfera. Lo so, hai tutto il tempo di toglierti la vita fino ad allora. Ma io non potrò più godermi lo spettacolo, Merete, capisci? Non posso più vederlo, perché ora i vetri sono totalmente opachi. E se non lo posso vedere io, non lo potrà vedere nessun altro. Sigilleremo la camera di decompressione, Merete. Abbiamo lastre di gesso in quantità qui fuori. Tu nel frattempo morirai, in un modo o nell'altro.»

Si sentì la risata della donna.

«Vieni fratellino, dammi una mano» era di nuovo Lasse. La sua voce era diversa. Aveva ripreso il controllo.

Da fuori arrivò un rumore indistinto e la stanza cominciò a oscurarsi a poco a poco. Poi spensero i fari e ammassarono altre lastre di gesso davanti alle finestre, e alla fine il buio fu completo.

«Buonanotte, Merete» sussurrò Lasse da lontano. «Che l'inferno ti divori nelle

sue fiamme eterne.» Poi disconnesse l'interfono e rimase solo il silenzio.

38.
Lo stesso giorno

La coda sull'autostrada E20 era molto più lunga del solito. Anche se la sirena stava facendo impazzire Carl nell'abitacolo, sembrava che gli altri automobilisti non la sentissero neppure. Erano tutti presi dai fatti loro, la radio della macchina al massimo volume, sognando d'essere lontani.

Assad picchiava sempre più arrabbiato il parabrezza, e gli ultimi chilometri prima dello svincolo furono costretti a usare sempre più spesso la corsia d'emergenza, mentre le auto che li precedevano si scansavano a fatica per farli passare.

Quando finalmente si fermarono davanti alla fattoria, Assad attirò l'attenzione di Carl verso l'altro lato della strada. «Quella macchina, era lì prima?» domandò.

Carl inquadrò la macchina dopo aver percorso con lo sguardo il sentiero di ghiaia e fino al terreno incolto. Era seminascosta da un gruppo di arbusti a circa cento metri da loro. Sembrava la parte anteriore del cofano di un fuoristrada grigio metallizzato.

«Non ne sono sicuro» rispose Carl cercando invano di ignorare il cellulare nella tasca della giacca. Poi lo tirò fuori e guardò il numero sul display. Era la centrale.

«Sì, parla Mørck» disse guardando ancora la fattoria. Era tutto come prima. Nessun segno di panico o di fughe.

Al telefono, Lis sembrava soddisfatta di sé. «Funziona di nuovo, Carl. Tutti i registri hanno ricominciato a funzionare. La signora del ministero dell'Interno ha rimediato al casino che aveva combinato e la signora Sørensen ha provato tutte le combinazioni possibili per Lars Henrik Jensen, come le aveva chiesto Assad. Non è stato facile, credo che le dobbiate almeno un mazzo di fiori, ma l'ha trovato. Due cifre del suo numero personale erano state alterate, proprio come diceva Assad. È domiciliato in Strøhusvej, a Greve.» Aggiunse il numero.

Carl guardò il numero di ferro battuto esposto sulla facciata della fattoria. Coincideva. «Ti ringrazio, Lis» disse cercando di sembrare entusiasta. «Ringrazia anche la signora Sørensen. Ha fatto un buon lavoro.»

«Aspetta, Carl. C'è dell'altro.»

Carl fece un profondo respiro e guardò gli occhi neri di Assad passare allo scanner l'area davanti a loro. Lo pensava anche Carl. C'era qualcosa di molto strano nel modo in cui quelle persone avevano organizzato il loro modo di vivere e di abitare. Non era normale. Per niente.

«Lars Henrik Jensen è incensurato e svolge la professione di maître di bordo» cinguettava Lis in sottofondo. «Lavora per la compagnia di navigazione Merconi e naviga soprattutto nel Baltico. Ho appena parlato con la società: Lars Henrik Jensen è responsabile del catering sulla maggior parte delle loro navi. Un ottimo professionista, dicono. Tra l'altro, tutti lo chiamano Lasse.»

Carl staccò gli occhi dal cortile della fattoria.

«Hai il suo numero di cellulare, Lis?»

«No, solo un numero fisso.» Glielo diede, ma Carl non lo annotò. A che cosa sarebbe servito? Per avvertirli che sarebbero stati lì tra due minuti?

«Niente cellulare?»

«A quell'indirizzo risulta solo un Hans Jensen.»

Certo, il ragazzo magro. Scrisse il numero e la ringraziò di nuovo.

«Che dice?» domandò Assad.

Carl scrollò le spalle e prese il libretto di circolazione dell'auto dal vano del cruscotto. «Niente che non sapessimo già, Assad. Andiamo?»

L'uomo magro aprì la porta appena bussarono. Non disse una parola, si limitò a farli entrare come se li aspettasse.

Di sicuro volevano dargli l'impressione di star pranzando con tutta calma su una tovaglia a fiori, a dieci metri dall'ingresso della stanza. Magari con una scatola di ravioli aperta in fretta e furia. Carl era certo che li avrebbe trovati freddi, toccandoli. Figurarsi se si lasciava ingannare da quei trucchi da avanspettacolo.

«Abbiamo un mandato di perquisizione» disse tirando fuori il libretto di circolazione e sventolandoglielo per un istante sotto il naso. Il ragazzo trasalì a quella vista.

«Possiamo dare un'occhiata in giro?» Con un gesto mandò Assad verso i monitor.

«Immagino che non aspetterete il mio permesso» disse la donna. Teneva in mano un bicchiere d'acqua e sembrava provata. Non c'era più ribellione nel suo sguardo, ma non sembrava nemmeno impaurita. Rassegnata, piuttosto.

«A cosa servono quei monitor?» domandò Carl, dopo che Assad ebbe controllato le toilette. Indicava le luci verdi che trasparivano da dietro la stoffa.

«Oh, è una cosa di Hans» disse la donna. «Siamo così isolati, e se ne sentono tante. Voleva montare delle telecamere per sorvegliare un po' la zona intorno alla casa.»

Assad alzò la stoffa e scosse la testa. «Sono tutti e tre vuoti, Carl» comunicò.

«Hans, posso chiederti come mai i monitor sono accesi, se non sono collegati a

niente?»

Il ragazzo guardò la madre.

«Sono sempre accesi» rispose lei, come se dicesse una cosa ovvia. «La corrente viene dal connettore.»

«Il connettore, certo! E dove si trova?»

«Non lo so. Lo sa Lasse.» La donna lo guardò trionfante. Lo aveva spinto in un vicolo cieco. Carl ci stava proprio in mezzo, circondato da alti muri. Credeva lei.

«Lasse non è imbarcato in questo momento, abbiamo saputo dalla compagnia di navigazione. Dov'è allora?»

«Quando non è in mare, Lasse è in compagnia femminile. Non sono cose che si raccontano a una madre, e non vorrei nemmeno che lo facesse.»

Il suo sorriso si allargò. I denti gialli erano pronti a mordere.

«Vieni, Assad» disse Carl. «Qui non abbiamo più niente da fare. Andiamo a vedere le altre case.»

Guardò la donna con la coda dell'occhio, uscendo. Aveva già allungato la mano verso il pacchetto di sigarette sul tavolo. Il sorriso era scomparso. Bene, erano sulla buona strada.

«Ora osserviamo bene tutto quello che succede intorno a noi, Assad. Cominciamo da quell'edificio lì» disse Carl, indicando quello che superava in altezza tutti gli altri.

«Mettiti qui e guarda bene se vedi qualche movimento nelle altre case, d'accordo?»

Assad fece sì con la testa.

Quando Carl si voltò, sentì uno scatto leggero ma fin troppo caratteristico alle sue spalle. Si girò verso Assad e gli vide in mano la lama lucente lunga dieci centimetri di un coltello a serramanico. Se ben usato, quell'oggetto era in grado di provocare grossi guai a un avversario. A usarlo nel modo sbagliato assicurava guai a tutti.

«Che cazzo fai, Assad? Da dove esce quello?»

L'altro rispose con un'alzata di spalle. «Arte magica, Carl. Poi allora lo metto via con un'altra magia, lo prometto.»

«Che il diavolo ti porti, Assad.»

Nel caso di Assad, la sensazione di Carl di non aver mai conosciuto niente di simile stava diventando permanente. Un'arma completamente illegale? Come diavolo gli era saltata in mente una pazzia del genere?

«Siamo in missione, Assad, ti rendi conto? Questa roba è del tutto fuori luogo,

dammela subito.»

La perizia con cui Assad richiuse il coltello in un gesto rapidissimo era davvero preoccupante.

Carl lo soppesò nella mano prima d'infilarselo in tasca sotto lo sguardo diffidente di Assad. Anche il suo fedele coltello da boy scout pesava di meno.

Il capannone era costruito su una spianata di cemento in cui il gelo e l'acqua avevano aperto numerose crepe. Gli infissi che avrebbero dovuto ospitare le finestre erano neri e marciti, e anche le travi che sostenevano il soffitto portavano i segni degli anni e delle intemperie. Era uno spazio enorme e, a parte una certa quantità di rottami e secchi uguali a quelli che avevano già visto nella proprietà, completamente vuoto.

Carl diede un calcio a un secchio, che rotolò su se stesso facendogli arrivare nel naso un forte odore di putrefazione. Quando si fermò aveva sparso tutt'intorno un cerchio di fanghiglia. Carl si chinò a osservarla. Erano resti di carta igienica? Scosse la testa. I secchi erano rimasti esposti alle intemperie e alla pioggia. Qualunque cosa prendeva quell'aspetto e quell'odore se le si dava tempo.

Guardò il fondo del secchio e riconobbe il logo della compagnia di navigazione Merconi impresso nella plastica.

Prese una solida spranga di ferro da un mucchio di rottami, uscì e chiese ad Assad di accompagnarlo fino al più arretrato degli edifici digradanti.

«Resta qui, Assad» disse esaminando il lucchetto di cui apparentemente solo Lasse possedeva la chiave. «Vieni a chiamarmi se vedi qualcosa di strano» continuò, infilando la spranga nell'anello del lucchetto. Nella vecchia auto di servizio aveva un'intera cassetta di attrezzi capaci di avere ragione di qualsiasi serratura come niente. Ma ora doveva stringere i denti e lavorare duro.

Trafficò per mezzo minuto, poi Assad gli si avvicinò tranquillamente e con altrettanta tranquillità gli tolse di mano la spranga.

"Lascia fare a me, ragazzino" pensò Carl.

Passò un secondo e il lucchetto cadde nella ghiaia ai loro piedi.

Ancora un paio di secondi e Carl entrò nell'edificio, con tutti i sensi all'erta, ma anche con una immanente sensazione di sconfitta.

La stanza assomigliava all'abitazione della madre ma, invece dei mobili, c'era una serie di bombole di gas di saldatura e forse cento metri di scaffalature metalliche vuote. Nell'angolo più lontano, una quantità di lastre di metallo inossidabile era impilata accanto a una porta. Non c'era molto altro. Carl osservò con attenzione la porta. Era impossibile che desse sull'esterno, o l'avrebbe notata.

Si avvicinò e afferrò la maniglia di ottone lucente. Era chiusa a chiave. Esaminò

la serratura: anche lì c'erano segni lucidi dovuti all'uso recente.

«Assad, vieni dentro. E porta quel ferro» gridò.

«Non hai detto che dovevo aspettare fuori?» domandò Assad quando gli fu davanti.

Carl indicò la spranga e poi la porta.

«Fammi vedere quello che sai fare.»

La stanza in cui si trovavano era impregnata di un profumo carico. Letto, tavolo, computer, uno specchio a figura intera, moquette rossa, un armadio aperto con dei completi da uomo e due o tre uniformi blu, un lavabo con una mensola di cristallo e schiere di flaconi di dopobarba. Il letto era stato rifatto, le carte erano ordinatamente impilate, niente che facesse pensare a una personalità squilibrata.

«Perché la porta era chiusa a chiave, secondo te, Carl?» domandò Assad mentre sollevava la cartella da scrittoio e ci guardava sotto. Poi si mise in ginocchio e guardò sotto il letto.

Carl ispezionò il resto. Assad aveva ragione. In apparenza non c'era niente da nascondere. Ma allora, perché chiudere a chiave?

«Qui c'è qualcosa, Carl. Se no, non era chiusa.»

Carl annuì e s'immerse nell'armadio. Di nuovo fu avvolto dal profumo intenso. Sembrava incollato ai vestiti. Picchiò sulla parete di fondo, senza scoprire nulla di insolito. Intanto Assad aveva sollevato il tappeto, che non nascondeva alcuna botola.

Passarono allo scanner soffitto e pareti e si trovarono a fissare lo specchio nello stesso momento. Era così solitario. Tutt'intorno, la parete era bianchissima e vuota.

Carl picchiò sul muro con le nocche. Sembrava massiccia.

"Forse si può sganciare" pensò afferrandolo. Ma era attaccato saldamente. Assad posò la guancia sulla parete e sbirciò dietro lo specchio.

«Io credo che è agganciato con un gancio dall'altra parte. Qui allora c'è come una specie di serratura.»

Infilò un dito dietro lo specchio e sollevò con estrema cautela il saliscendi della serratura. Poi afferrò il bordo dello specchio e tirò verso di sé. Una panoramica di tutta la stanza passò nello specchio quando scivolò di lato rivelando nella parete una nicchia buia e profonda dell'altezza di un uomo.

"Per la prossima campagna cercherò di venire preparato" pensò Carl, e il suo sguardo interiore vide la torcia su un mucchio di carte in fondo al cassetto della sua scrivania. Infilò dentro la mano e cercò a tentoni un interruttore, e subito dopo

ripensò con nostalgia alla sua pistola. Per un attimo sentì la pressione nel petto.

Fece un profondo respiro e rimase in ascolto. No, cazzo, non poteva esserci nessuno. Come poteva essersi chiuso là dentro con un lucchetto sulla porta esterna? O forse era possibile che il fratello di Lasse Jensen o sua madre avessero il compito di chiudere Lasse nel suo nascondiglio, nel caso la polizia fosse tornata a ficcare il naso?

Trovò l'interruttore sulla parete e lo premette, pronto a scostarsi con un salto se ci fosse stato qualcuno ad aspettarli. Per un secondo la scena che avevano davanti vacillò, mentre i tubi fluorescenti si accendevano.

Poi tutto fu chiaro.

Erano nel posto giusto. Non restava il minimo dubbio.

Carl vide Assad spostarsi silenzioso alle sue spalle, mentre si avvicinava ai tabelloni e ai tavoli di metallo consunti lungo la parete. Alzò gli occhi e vide fotografie di Merete Lynggaard di tutti i generi. Dai suoi primi interventi dal podio degli oratori in Parlamento, fino al suo idillio domestico sul prato di Stevns, picchiettato di luce e ombre sotto le chiome degli alberi. Momenti di spensieratezza colti da qualcuno che le voleva male.

Facendo cadere lo sguardo su uno dei tavoli, Carl si rese conto della sistematicità con cui quel Lasse, alias Lars Henrik Jensen, era avanzato verso il suo obiettivo.

In un primo mucchio c'erano tutte le carte di Godhavn. Sollevò il lembo di un foglio e vide l'incartamento originale a nome di Lars Henrik Jensen. Quello che era sparito qualche anno prima. Si era esercitato ad alterare il numero d'identificazione personale: parecchi fogli ne portavano i segni. Poi era diventato più abile, e nel foglio superiore il risultato era perfetto. Effettivamente, Lasse aveva manipolato tutto il resto dei documenti di Godhavn, guadagnando tempo.

Assad gli indicò il secondo mucchio. C'era la corrispondenza tra Lasse e Daniel Hale. A quanto pareva, la Interlab non aveva ancora ricevuto la totalità della somma dovuta per i terreni acquistati dal padre di Lasse molti anni prima. All'inizio del 2002 Daniel Hale aveva inviato un fax in cui notificava che avrebbe intrapreso un'azione legale. La richiesta era di due milioni di corone. Con ciò Daniel Hale si era condannato da solo alla rovina, ma come poteva conoscere la risolutezza del suo avversario? Forse era stata proprio quella richiesta la scintilla che in quel momento aveva provocato la reazione a catena.

Carl prese il foglio in cima al mucchio. Era la copia di un fax che Lasse Jensen aveva inviato lo stesso giorno in cui Hale era stato ucciso. C'era un messaggio e un contratto non firmato.

Mi sono procurato il denaro. Possiamo chiudere il contratto e firmarlo oggi stesso da me. Il mio avvocato porterà i documenti necessari, la bozza di contratto è allegata a questo fax. La prego di aggiungere eventuali commenti e correzioni e di portare la bozza con sé. Sì, era ben pensata. Se le carte non fossero bruciate insieme alla macchina, si sarebbe incaricato personalmente di farle sparire prima dell'arrivo della polizia e dei soccorsi. Carl annotò la data e l'ora dell'appuntamento. Tutto coincideva alla perfezione. Hale era stato attirato in una trappola mortale. Dennis Knudsen lo aspettava sulla strada di Kappelev con il piede sull'acceleratore.

«E guarda qui, Carl» disse Assad prendendo un foglio dal mucchio successivo. Era un ritaglio del *Frederiksborgs Amt Avis*, con la notizia della morte di Dennis Knudsen "per abuso di stupefacenti".

Un altro numero per le statistiche.

Carl passò in rassegna gli altri fogli del mucchio. Non c'era il minimo dubbio che Lasse Jensen avesse offerto a Dennis Knudsen moltissimo denaro per provocare l'incidente d'auto. Neppure che fosse stato il fratello di Lasse, Hans, a sbucare sulla strada davanti all'auto di Daniel Hale costringendolo a deviare oltre la linea di mezzeria. Tutto secondo gli accordi, a parte il fatto che Lasse non pagò mai Dennis quanto gli aveva promesso, e Dennis si arrabbiò.

Una lettera sorprendentemente chiara e ben scritta poneva a Lasse un ultimatum: o pagava le tremila corone oppure Dennis lo avrebbe schiacciato su una strada, senza che Lasse potesse sapere il giorno e il luogo in cui questo sarebbe accaduto.

Carl pensò alla sorella di Dennis. Piangeva un fratello d'oro, altroché.

Guardando i tabelloni ebbe un quadro generale delle devastazioni che si erano prodotte con il passare del tempo nella vita di Lasse Jensen. L'incidente d'auto, l'indennizzo negato dalla compagnia d'assicurazione. Il sussidio negato dalla fondazione Lynggaard. I moventi si accumulavano e risaltavano con più chiarezza di prima.

«Tu pensi che sia diventato pazzo nella testa per tutto questo?» domandò Assad porgendogli qualcosa.

Carl aggrottò la fronte. «Non ci voglio pensare, Assad.»

Guardò meglio l'oggetto che gli aveva passato Assad. Era un cellulare Nokia, piccolo e compatto. Nuovo e rosso fiammante. Dietro, a pennarello, c'era scritto a stampatello il nome SANNE JØNSSON con sopra un cuoricino. Chissà che avrebbe detto sapendo che il telefono esisteva ancora.

«Non manca niente, qui» disse ad Assad indicando con il mento le foto della madre di Lasse che piangeva in un letto d'ospedale. Foto dell'istituto di Godhavn

e di un uomo, con la scritta PORCO PATRIGNO a lettere grosse. Vecchissimi ritagli di giornale che lodavano le HJ Industries e il padre di Lasse Jensen per uno straordinario lavoro pionieristico nell'industria danese. C'erano almeno venti foto di dettagli del traghetto Schleswig-Holstein e piani di navigazione, misure delle distanze e numero di gradini fino al ponte auto. C'era anche uno schema orario a due colonne. Una per Lasse, una per suo fratello. Perciò erano in due.

«Che significa questo?» domandò Assad indicando i numeri.

Carl non era sicuro.

«Potrebbe significare che l'hanno rapita e poi uccisa in un altro posto. Ho paura che potrebbe essere questa la spiegazione, purtroppo.»

«E questo che significa, allora?» continuò Assad rivolto all'ultimo tavolo, su cui c'erano alcuni quaderni ad anelli e una serie di disegni tecnici.

Uno dei quaderni era diviso in sezioni da separatori di plastica colorata. La prima sezione portava il titolo *Manuale d'immersione. Scuola della Marina Militare, agosto 1985*. Carl sfogliò il quaderno scorrendo i titoli: Fisiologia dell'immersione; La ventilazione; Tabelle di decompressione; Tabelle a ossigeno; Legge di Boyle; Legge di Dalton.

Parole misteriose.

«Un cameriere delle navi deve sapere delle immersioni, Carl?» s'informò Assad.

Carl scosse la testa. «Forse è solo un hobby, Assad.»

Continuò a sfogliare le carte e trovò la bozza di un manuale scritta in un regolare corsivo inclinato.

Istruzioni per prove sotto pressione di sistemi di contenimento, di Henrik Jensen, HJ Industries, 10/11/1986.

«Tu puoi leggere questo, Carl?» fece Assad con il naso incollato ai fogli. Evidentemente lui no.

Sulla prima pagina c'erano alcuni diagrammi e schemi per la disposizione delle condutture. Sembrava trattarsi di specifiche per modificare un impianto esistente, probabilmente quello che la HJ Industries aveva rilevato dalla Interlab con l'acquisto degli edifici.

Carl scorse come meglio poteva le pagine manoscritte. Le parole "camera di decompressione" lo fecero fermare.

Alzò la testa e vide un primo piano di Merete Lynggaard, appeso sopra un mucchio di fogli. Le parole "camera di decompressione" gli rimbombarono ancora una volta nel cervello.

Il pensiero gli diede un brivido gelato. Poteva mai essere vero? Era spaventoso.

E lo fece sudare.

«Che succede, Carl?»

«Vai fuori e tieni gli occhi aperti. *Subito*, Assad.»

L'altro stava per ripetere la domanda quando Carl si voltò verso l'ultimo mucchio di carte. «Vai Assad, e stai attento. Portati questo.» Gli passò la spranga di ferro con cui avevano forzato la porta.

Poi riprese a sfogliare rapidamente le carte. C'erano molti calcoli matematici, la maggior parte scritta con la calligrafia di Henrik Jensen, ma anche con altre. Però non c'era niente di simile a quello che Carl cercava.

Ancora una volta guardò la foto nitidissima di Merete Lynggaard. Probabilmente era stata scattata da molto vicino, ma non doveva essersene resa conto, perché lo sguardo era rivolto un po' di lato. Gli occhi avevano un'espressione singolare. Qualcosa di vivace e turbolento che in qualche modo contagiava l'osservatore. Carl tuttavia era sicuro che non fosse quello il motivo per cui Lasse Jensen l'aveva appesa lì. Piuttosto il contrario. C'erano diversi fori sul bordo della foto. Di certo l'avevano staccata e riappesa molte volte.

Carl tolse le quattro puntine che fissavano la foto al tabellone. Prese in mano la fotografia e la voltò.

Quello che c'era scritto sul retro era opera di un pazzo.

Lo lesse varie volte.

"Questi occhi ripugnanti ti usciranno dalle orbite. Il tuo sorriso ridicolo annegherà nel sangue. I tuoi capelli ammuffiranno e i tuoi pensieri diverranno polvere. I denti marciranno. Nessuno ti ricorderà più se non per quello che sei: una puttana, una cagna schifosa, un demonio, una lurida assassina. Così devi morire, Merete Lynggaard."

E sotto, aggiunto in lettere maiuscole:

6/7/2002: 2 ATMOSFERE
6/7/2003: 3 ATMOSFERE
6/7/2004: 4 ATMOSFERE
6/7/2005: 5 ATMOSFERE
6/7/2006: 6 ATMOSFERE
15/5/2007: 1 ATMOSFERA

Carl si guardò dietro le spalle. Era come se le pareti gli si chiudessero intorno. Si portò una mano alla fronte e rimase così a pensare. Ce l'avevano loro, ne era certo. Era vicina. Lì c'era scritto che l'avrebbero uccisa tra cinque settimane, il 15

maggio, ma era probabile che l'avessero già fatto. Carl aveva l'impressione che lui e Assad l'avessero provocato. Ed era accaduto in quel luogo. Di sicuro.

"Che cosa faccio? Chi può sapere qualcosa?" pensò frugando nella memoria.

Afferrò il telefono e chiamò Kurt Hansen, il suo vecchio collega finito in Parlamento con la Destra.

Passeggiando su e giù per la stanza ascoltò gli squilli. Il tempo si prendeva gioco di tutti loro, lo sentiva con chiarezza.

Un attimo prima che interrompesse la comunicazione, la voce caratteristica di Kurt Hansen si annunciò con un raschio.

Carl gli chiese di tacere, di ascoltare e poi pensare rapidamente. Non fare domande, solo rispondere.

«Che cosa succede se si sottopone una persona a una pressione di sei atmosfere per un periodo di cinque anni, e poi di colpo si abbassa a una?» ripetè Kurt. «Questa sì che è una domanda strana. È una situazione del tutto ipotetica, immagino.»

«Tu rispondi, Kurt. Sei l'unico a cui possa chiedere. Non conosco nessun altro che abbia un brevetto di sommozzatore professionale. Dimmi cosa succede in un caso come questo.»

«Be', si muore.»

«Sì, ma in quanto tempo?»

«Non ne ho idea, ma non è una bella morte.»

«Perché?»

«Perché tutto ti esplode dentro. Gli alveoli spaccano i polmoni. L'azoto nelle ossa fa esplodere i tessuti, gli organi, sì, tutto quello che c'è nel corpo si espande, perché c'è aria in tutto il corpo. Trombosi, emorragia cerebrale, emorragie generalizzate, perfino…»

Carl lo fermò. «Che cosa può salvare una persona in queste condizioni?»

Kurt Hansen si raschiò di nuovo la gola. Forse non lo sapeva.

«È una situazione reale, Carl?» domandò poi.

«Temo proprio di sì, purtroppo.»

«Allora devi telefonare a Holmen. Hanno una camera di decompressione mobile. Una Duocom Dräger.» Gli diede il numero, e Carl lo ringraziò.

Gli ci volle un minuto per mettere al corrente il personale della marina militare.

«Sbrigatevi, è d'importanza vitale» supplicò Carl. «Dovete portare qualcuno con un trapano ad aria compressa, e cose così. Non so che tipo di ostacoli potremo incontrare. E avvisate la centrale di polizia. Ho bisogno di rinforzi.»

«Credo di aver afferrato la situazione» gli risposero dall'altra parte.

Si avvicinarono con estrema cautela all'ultimo edificio. Esplorarono con attenzione il terreno per vedere se vi fosse stato sepolto qualcosa di recente. Guardarono con sospetto i secchi sudici abbandonati lungo i muri, come se potessero contenere una bomba.

Anche quest'altra porta era chiusa con un lucchetto, che Assad forzò con la spranga. Presto sarebbe diventata una parte del suo curriculum.

Nell'entrata si sentiva un odore dolciastro. Come un misto di acqua di colonia della camera di Lasse Jensen e carne andata a male. O forse piuttosto l'odore delle gabbie dei grandi felini in un giardino zoologico, in una calda giornata di primavera.

Sul pavimento c'era un mucchio di contenitori di lucente acciaio inossidabile di diversa altezza. La maggior parte era completamente montata ma senza strumenti di misurazione, alcuni invece li avevano. Gli infiniti scaffali lungo una parete indicavano che si era sperato in una produzione su vasta scala. Così non era stato.

Carl fece cenno ad Assad di seguirlo fino alla porta successiva e si mise l'indice sulle labbra. Assad annuì e strinse la spranga nel pugno finché le nocche diventarono bianche. Camminava un po' curvo in avanti, come per offrire una superficie minore a un eventuale attacco. Sembrava un riflesso automatico.

Carl aprì l'altra porta.

C'era luce nella stanza. Le lampade di vetro rinforzato illuminavano un largo corridoio su un lato del quale c'erano porte che conducevano a una serie di uffici senza finestre, e sull'altro si passava attraverso una porta a un altro corridoio. Carl fece un gesto con la mano perché Assad controllasse gli uffici, e proseguì da solo nel lungo corridoio stretto.

Era un luogo immondo. Come se per anni e anni si fosse gettato letame e sporcizia sul pavimento e su tutte le pareti. Molto diverso dallo spirito con cui il fondatore della fabbrica, Henrik Jensen, aveva desiderato creare quegli ambienti. Carl faceva fatica a immaginare ingegneri in camice bianco aggirarsi in quegli ambienti. Molta fatica.

Alla fine del corridoio c'era una porta che Carl aprì con prudenza, stringendo il coltello di Assad nella tasca della giacca.

Accese la luce e si accorse di essere in uno spazio che faceva da magazzino, con un paio di tavoli montati su ruote, pile di lastre di gesso e diverse bombole di idrogeno e di ossigeno. Dilatò istintivamente le narici. C'era odore di polvere da

sparo. Come se un'arma da fuoco avesse sparato di recente in quella stanza.

«Non c'era niente là negli uffici» disse Assad dietro di lui, a voce bassa.

Carl annuì in silenzio. A quanto pareva, nemmeno lì. Niente al di fuori della stessa immonda sensazione che aveva avuto già nel corridoio che portava lì.

Assad entrò e si guardò intorno.

«Questo Lasse non c'è nemmeno qui.»

«Non è lui che stiamo cercando adesso.»

«Allora chi?»

«Ssh!» fece Carl. «Lo senti?»

«Cosa?»

«Ascolta. C'è un sibilo molto sottile.»

«Un sibilo?»

Carl alzò la mano per farlo tacere, e chiuse gli occhi. Poteva essere un ventilatore lontano. Acqua nei tubi.

«È rumore d'aria che fa così, Carl. Come una gomma con il buco.»

«Sì. Ma da dove viene?» Carl fece un lento giro su se stesso. Era impossibile da localizzare. La stanza era alta al massimo tre metri e mezzo e larga cinque o sei, e tuttavia sembrava che il suono venisse contemporaneamente da tutte le parti e da nessuna.

Carl fotografò mentalmente la stanza. Alla sua sinistra c'erano quattro pile di lastre di gesso una accanto all'altra, ognuna di cinque lastre circa, appoggiate al muro. All'estremità della parete di fondo c'era una placca di gesso solitaria, per traverso. La parete di destra era vuota.

Guardò il soffitto e vide quattro pannelli con dei forellini, e tra essi fasci di cavi e tubi di rame che arrivavano dal corridoio e finivano dietro le lastre di gesso. Anche Assad li vide.

«Deve essere qualche cosa dietro le pietre piatte allora, Carl.»

Carl annuì. Forse un muro esterno, forse qualcos'altro.

A ogni lastra che afferravano e spostavano contro l'altra parete, il suono sembrava farsi più vicino.

Alla fine si trovarono davanti a una parete con una grande cassa nera appena sotto il soffitto e diversi interruttori basculanti, strumenti di misurazione e bottoni vari. Da un lato di quel pannello di controllo, inserita nel muro, c'era una porta curva divisa in due sezioni e foderata di lastre metalliche, e dall'altro lato due enormi oblò di un vetro blindato e bianco latte su cui erano fissati con nastro adesivo dei cavi, con due candelotti che poteva supporre essere detonatori. Sotto ogni oblò c'era una telecamera montata su cavalletto. Non era difficile capire a che cosa erano

servite, e quale poteva essere lo scopo dei detonatori.

Sotto le telecamere c'erano piccole palline nere. Le raccolse e verificò che si trattava di proiettili. Palpò i vetri e fece un passo indietro. Non c'era dubbio che fossero stati esplosi degli spari contro i vetri. Perciò gli abitanti della fattoria forse non avevano la situazione completamente sotto controllo.

Carl appoggiò l'orecchio alla parete. Il sibilo veniva da lì dentro. Ma non dalla porta e non dalle finestre. Da dentro. Doveva essere un suono altissimo se riusciva a penetrare oltre quella barriera massiccia.

«Sta a più di quattro bar, Carl.»

Alzò gli occhi al manometro su cui Assad picchiava con il dito. Era vero. E quattro bar voleva dire quattro atmosfere. Perciò la pressione della stanza era già scesa di un'atmosfera.

«Assad, credo che Merete Lynggaard sia lì dentro.»

Il suo compagno rimase in silenzio, osservando la porta di metallo. «Tu credi?»

Carl mosse appena la testa.

«La pressione va giù, Carl.»

Era vero. Il movimento della lancetta era visibile.

Carl guardò i tanti cavi. Quelli sottili che passavano tra i detonatori finivano in terminazioni isolate sul pavimento. Avevano sicuramente pensato di collegarli a una batteria o a qualche altro componente esplosivo. Questo era quello che intendevano fare il 15 maggio, quando la pressione doveva essere abbassata a un'atmosfera, com'era scritto dietro alla foto di Merete Lynggaard?

Si guardò intorno, cercando di trovare un capo e una coda a tutto quel che vedeva. I tubi di rame entravano direttamente nella camera. Erano forse dieci in tutto, però come sapere quali servivano per diminuire l'atmosfera e quali per aumentarla? Se ne tagliava uno correva il rischio di peggiorare la situazione di chi era nella camera di decompressione. Lo stesso valeva per i cavi elettrici.

Carl si avvicinò alla porta ermetica e studiò la cassetta di relè che c'era a fianco. Lì non esistevano dubbi: era tutto scritto nero su bianco: PORTA SUPERIORE APERTA, PORTA SUPERIORE CHIUSA. PARATIA ESTERNA APERTA, PARATIA ESTERNA CHIUSA. PARATIA INTERNA APERTA, PARATIA INTERNA CHIUSA.

Al momento tutte le porte del meccanismo erano chiuse. E così dovevano restare.

«Per cosa pensi che è, questo?» chiese Assad, sul punto di spostare un piccolo potenziometro da OFF a ON.

Gli sarebbe piaciuto avere vicino Hardy, in quel momento. Se c'erano cose che

Hardy sapeva fare meglio di quasi tutti gli altri, erano quelle che avevano a che fare con i bottoni.

«Questo contatto allora è messo dopo di tutti» disse Assad. «E gli altri però, perché sono fatti con questa cosa marrone?» additò una cassetta quadrata di bachelite. «E questo qui, perché solo lui è di plastica, unico di tutti quanti?»

Era vero. C'erano molti anni di differenza tra i due tipi d'interruttori.

Assad fece dondolare la testa: «Credo che forse quel bottone o ferma un processo, oppure non fa proprio niente» decretò con sublime mancanza di concretezza.

Carl fece un profondo respiro. Erano quasi dieci minuti che aveva parlato con quelli di Holmen, e sarebbe passato ancora tempo. Se davvero Merete Lynggaard era lì dentro, dovevano prendere una decisione drastica.

«Giralo» ordinò, con i peggiori presentimenti.

In quello stesso istante udirono il sibilo attraversare la stanza a tutto volume. Carl sentì il cuore saltargli in gola. Per un momento temette di aver diminuito ancora la pressione.

Poi alzò gli occhi e identificò i quattro pannelli forati sul soffitto come altoparlanti. Era da lì che arrivava il sibilo della camera, penetrante e snervante.

«Che succede ora?» gridò Assad con le mani sopra le orecchie. Difficile rispondergli, se faceva così.

«Credo che tu abbia acceso un interfono!» rispose Carl urlando e alzò il viso verso gli altoparlanti. «Sei lì dentro, Merete?» ripeté tre o quattro volte, e poi restò ad ascoltare concentrato.

Ora sentiva benissimo il rumore dell'aria che passava per qualcosa di stretto. Come il suono che si produce tra i denti prima di un fischio vero e proprio. E il suono era costante.

Guardò preoccupato il manomentro. La pressione era scesa a quattro virgola cinque atmosfere. Andava veloce.

Gridò di nuovo, stavolta con tutte le forze e Assad tolse le mani dalle orecchie e gridò insieme a lui. "Il loro richiamo comune avrebbe svegliato anche un morto" pensò Carl, sperando intensamente che non fossero già a quel punto.

Poi si udì un colpo sordo proveniente dalla scatola nera sotto il soffitto, e la stanza rimase per un momento in silenzio perfetto.

"È quella scatola che controlla la pressione" pensò, e si chiese se non dovesse correre nella stanza a fianco a prendere qualcosa su cui salire per poterla aprire.

Fu in quel momento che sentirono i gemiti attraverso l'altoparlante. Come il lamento di un animale braccato o quello di persone in crisi profonda o sofferenti. Un pianto continuo, monotono.

«Merete, sei tu?» gridò.

Aspettarono un po' e poi udirono un suono che interpretarono come un sì.

Carl sentì la gola bruciare. Merete Lynggaard era lì dentro. Segregata da più di cinque anni in quell'ambiente ripugnante e desolato. E ora forse stava morendo, e Carl non aveva idea di cosa fare.

«Cosa possiamo fare, Merete?» gridò ancora, e nello stesso momento sentì uno schianto proveniente dalla lastra di gesso accanto alla parete di fondo.

Si rese subito conto che avevano sparato attraverso la lastra con un fucile da caccia, e che la cartuccia aveva disseminato pallini per tutta la stanza. Sentì bruciare vari punti del corpo e poi il sangue caldo che cominciava a scorrere piano. Per un'eterna frazione di secondo rimase paralizzato, poi si gettò all'indietro contro Assad che aveva un braccio insanguinato e una faccia conseguente alla situazione.

Mentre erano a terra, la lastra di gesso era caduta, rivelando colui che aveva esploso il colpo. Non era difficile riconoscerlo. A parte i segni che la vita difficile e l'anima tormentata gli avevano depositato sul viso negli ultimi anni, Lasse Jensen era identico alle sue foto giovanili.

Lasse uscì dal suo nascondiglio con il fucile fumante in mano ed esaminò i danni provocati dallo sparo con la stessa indifferenza con cui avrebbe osservato un'inondazione in cantina.

«Come avete fatto a trovarmi?» chiese, mentre piegava il fucile per ricaricarlo. Avanzò fino a loro. Poteva sparare quando voleva, non c'era dubbio.

«Ora puoi smetterla, Lasse» disse Carl tirandosi un po' su dal pavimento per liberare Assad dal proprio peso. «Se la smetti ora forse ti risparmi qualche anno di carcere. Oppure sarà l'ergastolo per omicidio.»

L'uomo sorrise. Non era difficile capire perché le donne gli cadessero ai piedi. Era un diavolo travestito. «Allora ci sono molte cose che non sapete» rispose, puntando il fucile alla tempia di Assad.

"Questo lo dici tu" pensò Carl, mentre sentiva la mano di Assad cercare la tasca della propria giacca.

«Ho chiamato i rinforzi. I miei colleghi saranno qui tra poco. Dammi quel fucile, Lasse, e finirà tutto bene.»

Lasse scosse la testa. Non gli credeva. «Sparo in testa al tuo collega qui, se non mi rispondi. Come avete fatto a trovarmi?»

Se si pensava a quanto doveva essere sotto pressione, riusciva a mantenere un controllo perfino esagerato. Probabilmente era pazzo da legare.

«È stato Uffe» rispose Carl.

«Uffe?» L'espressione dell'uomo si trasformò. Quell'informazione non trovava

posto nel mondo che era deciso a governare. «Stronzate! Uffe Lynggaard non sa niente, e non parla. Ho seguito la stampa gli ultimi due giorni. Lui non ha detto niente, stai mentendo.»

Carl sentì che Assad afferrava il coltello a serramanico.

Fanculo le procedure e il regolamento sulle armi. Sperava solo che facesse in tempo a usarlo.

Si udì ancora un rumore nell'altoparlante, come se la donna nella stanza accanto volesse dire qualcosa.

«Uffe Lynggaard ti ha riconosciuto in una foto» continuò Carl. «Una foto in cui tu e Dennis Knudsen siete vicini, da ragazzi. Ti ricordi quella foto, Atomos?»

Quel nome lo colpì come uno schiaffo sul viso. Era evidente che le sofferenze patite negli anni stavano tornando a galla nell'animo di Lasse Jensen.

Torse le labbra all'ingiù e annuì. «Bene, sai anche questo! Sapete tutto, a quanto mi sembra di vedere. Perciò capirete anche che dovrete seguire il destino di Merete.»

«Non ce la farai, i soccorsi stanno arrivando» disse Carl piegandosi un po' in avanti perché Assad potesse tirare fuori il coltello e aprirlo. La questione era se ci sarebbe riuscito prima che lo psicopatico tirasse il grilletto. Se avesse sparato entrambi i colpi a distanza ravvicinata per loro non ci sarebbe stato più niente da fare.

Lasse tornò a sorridere. Era tornato alla sua freddezza. Il marchio di fabbrica dello psicopatico: niente lo commuoveva.

«Ce la farò, statene certi.»

Lo strattone alla giacca di Carl e il successivo scatto del coltello coincisero col suono che fa la carne quando riceve una stoccata. Nervi tagliati, muscoli che si lacerano. Carl vide il sangue sulla gamba di Lasse nel momento in cui Assad dava un colpo alla canna del fucile con il braccio sinistro insanguinato. Il boato accanto all'orecchio di Carl, quando Lasse tirò il grilletto per puro riflesso, escluse ogni altro rumore: vide Lasse cadere supino a terra senza un suono e Assad gettarsi su di lui con il coltello levato.

«No!» strillò sentendo a malapena la propria voce. Intanto cercava di alzarsi, ma sentiva tutta l'estensione dello sparo che lo aveva colpito. Guardò a terra, dove il sangue si era raccolto in strisce. Poi si afferrò la coscia e strinse forte mentre si alzava.

Assad era seduto sul petto di Lasse, tutto insanguinato, e gli teneva il coltello sul collo. Carl non lo sentiva, ma lo vedeva urlargli contro, e vide anche Lasse che gli sputava in faccia a ogni frase.

Poi gradualmente gli tornò l'udito a un orecchio. Il relè sulla loro testa aveva ricominciato ad aspirare aria dalla camera. Questa volta il sibilo era più alto di prima. O forse era il suo udito che gli giocava quello scherzo?

«Come si ferma questa merda? Come si chiudono le valvole? Parla!» gridava Assad sa Dio per quale ennesima volta, e gli sputi di Lasse seguitavano. Allora Carl si rese conto che a ogni sputo il coltello di Assad premeva un po' di più contro la gola di Lasse.

«Ho tagliato la gola a gente migliore di te» gridò Assad, e lo graffiò facendogli uscire il sangue.

Carl non sapeva cosa pensare.

«Anche se lo sapessi, non te lo direi» soffiò Lasse sotto di lui. Carl spostò lo sguardo sulla sua gamba, nel punto in cui Assad lo aveva colpito. L'emorragia non sembrava grave. Di sicuro non come quando si recide la grande arteria femorale, ma sempre pericolosa.

Carl controllò il manometro. La pressione continuava a diminuire, lentamente ma con regolarità. Che cazzo di fine avevano fatto i rinforzi? Quelli della marina non avevano dato l'allarme ai suoi, come aveva chiesto? Carl si appoggiò alla parete, tirò fuori il telefono e fece il numero del servizio di guardia. Avrebbero mandato assistenza entro pochi minuti. I suoi uomini e quelli dell'ambulanza avrebbero avuto parecchio da fare. Non sentì il colpo al braccio, vide solo il cellulare che si schiantava a terra e il proprio braccio che ricadeva sul fianco. Si voltò di scatto e vide quell'essere emaciato abbassare la spranga di ferro, che avevano usato per forzare la porta, sulla tempia di Assad.

Assad cadde da un lato senza dire una parola.

Poi il fratello di Lasse fece un passo avanti e calpestò il cellulare fino a ridurlo in pezzi.

«Oh, Dio! Sei grave, figlio mio?» disse la voce alle sue spalle. La donna avanzò sulla sedia a rotelle con l'orrore della vita scolpito in faccia. Non degnò di uno sguardo l'uomo disteso a terra senza conoscenza. Non vedeva altro che il sangue del figlio che inzuppava i pantaloni.

Lasse si alzò con difficoltà e guardò furibondo Carl. «Non è niente, mamma» disse tirando fuori di tasca un fazzoletto. Poi si tolse la cintura dai pantaloni e strinse il tutto intorno alla coscia, assistito dal fratello. La donna li superò sulla sedia a rotelle e si avvicinò al manometro. «Come stai là dentro, miserabile puttana?» gridò contro il vetro.

Carl guardò Assad che giaceva a terra e respirava debolmente. Forse sarebbe sopravvissuto, dopo tutto. Poi guardò in giro nella speranza di adocchiare il

coltello. Forse era sotto Assad, forse sarebbe apparso quando il secco si fosse spostato un po'.

Fu come se il ragazzo gli avesse letto nel pensiero. Si girò verso Carl con un'espressione infantile sul viso. Come se Carl volesse rubargli qualcosa o forse perfino picchiarlo. Uno sguardo modellato sulla solitudine della sua infanzia. Sull'incomprensione degli altri bambini per la sua fragilità, il suo candore. E sollevò di nuovo la spranga puntando al collo di Carl.

«Devo ammazzarlo, Lasse? Sono capace!»

«Non devi fare niente» ringhiò la donna avvicinandosi a lui.

«Siediti, poliziotto di merda» ordinò Lasse, raddrizzandosi completamente. «Vai fuori a prendere le batterie, Hans. Facciamo saltare in aria tutto. È l'unica cosa che possiamo fare, ormai. Sbrigati. Tra dieci minuti dobbiamo essere fuori di qui.»

Ricaricò il fucile seguendo con gli occhi i movimenti di Carl, che scivolava lungo la parete finché non si trovò con la porta ermetica dietro la schiena.

Poi Lasse strappò il nastro adesivo dai vetri e tirò a sé le cariche esplosive. Con un gesto rapido avvolse il mix mortale di cavi e detonatori intorno al collo di Carl, come un fazzoletto.

«Non ti accorgerai di nulla, perciò non devi avere paura. Ma per lei, là dentro, sarà diverso. Così dev'essere» concluse Lasse in tono gelido. Poi avvicinò le bombole alla parete della camera di decompressione, dietro Carl.

In quel momento il fratello tornò con la batteria e un rotolo di cavi.

«No, lo facciamo in un altro modo, Hans. Riportiamo fuori la batteria. Devi solo collegarla qui, così.» Lasse gli fece vedere come doveva collegare le cariche esplosive al collo di Carl con la prolunga e poi alla batteria. «Lascia il cavo molto lungo. Deve arrivare fino al cortile.»

Rise, guardando negli occhi Carl.

«Sì, porteremo la corrente fin lì, così l'esplosione farà volare via questa bella testolina di cazzo e al tempo stesso le bombole di gas salteranno in aria.»

«Ma intanto, Lasse? Che si fa con questo qui?» domandò il fratello, additando Carl. «Potrebbe rompere i cavi.»

«Questo?» Lasse sorrise e spostò la batteria fuori dalla portata di Carl. «Sì, hai proprio ragione. Tra un attimo potrai dargli una botta e lasciarlo privo di sensi.»

Poi abbassò la voce, e tornò a rivolgersi a Carl con l'espressione più seria del mondo.

«Come sei arrivato fino a me? Dici che è stato attraverso Dennis Knudsen e Uffe. Ma non capisco. Come li hai collegati con me?»

«Perché hai fatto migliaia di errori, coglione! Ecco perché.»

Lasse fece un passo indietro. Qualcosa di molto simile alla follia gli si insediò nel fondo delle pupille. Gli avrebbe senz'altro sparato tra un attimo. Avrebbe preso la mira con calma e premuto il grilletto. Addio, Carl. Non era destino che gli impedisse di far saltare tutto in aria. Lo aveva saputo fin dall'inizio.

Con animo pacificato, Carl alzò gli occhi verso il fratello. Stava armeggiando con i cavi ma quelli si rifiutavano di obbedire. Ogni volta che tentava di distenderli s'ingarbugliavano di più.

Nello stesso momento sentì il braccio ferito di Assad che vibrava contro il proprio polpaccio. Così forse la ferita non era tanto grave, dopo tutto. Magra consolazione in quelle circostanze, visto che tra poco li avrebbero comunque uccisi.

Carl chiuse gli occhi e cercò di rievocare un paio di momenti significativi della sua vita. Dopo qualche secondo con il vuoto nella testa li riaprì. Anche quel conforto gli era negato.

Davvero la vita gli aveva offerto così pochi momenti di gloria?

«Ora devi andare via, mamma» sentì dire a Lasse. «Vai nel cortile e stai lontana dai muri. Noi veniamo tra un minuto. Poi ce ne andiamo.»

La donna annuì. Rivolse un ultimo sguardo a un oblò e sputò sul vetro.

Quando passò accanto ai figli lanciò un'occhiata di scherno a Carl e all'uomo che giaceva accanto a lui. Se avesse potuto prenderli a calci l'avrebbe fatto con gioia. Le avevano rubato la vita, come altri avevano già fatto prima di loro. Ormai si trovava in uno stato di odio e amarezza permanente. Nessun elemento estraneo doveva entrare nella sua campana di vetro.

"Non c'è abbastanza posto, perché tu possa passare, brutta strega" pensò Carl vedendo in che posizione impacciata si trovava una gamba di Assad, tutta allungata da un lato.

Quando la donna si avvicinò alla gamba di Assad, lui lanciò un ruggito, mentre si alzava di scatto e con un balzo le sbarrava la strada verso la porta. I due fratelli si girarono da sotto gli oblò e Lasse aveva già alzato il fucile quando Assad, con il sangue che gli colava dalla tempia, si chinò dietro la sedia a rotelle, afferrò le ginocchia ossute della donna e si lanciò contro di loro usando la sedia come ariete. Il paesaggio sonoro era infernale: il ruggito di Assad, le urla della donna, il sibilo della camera di decompressione e le grida di allarme degli uomini, e infine il tumulto provocato dalla sedia che travolse entrambi.

La madre era per terra, con le gambe all'aria quando Assad la scavalcò con un salto, precipitandosi sul fucile che Lasse cercava di puntargli contro. Dietro di lui il ragazzo cominciò a strillare quando Assad afferrò il fucile con una mano e cominciò

a picchiare la laringe di Lasse con l'altra. In pochi secondi era tutto finito.

Assad arretrò con l'arma in mano, spinse via la sedia, obbligò Lasse che tossiva e sputava a rimettersi in piedi e rimase a fissarlo per un momento.

«Dicci come si ferma questa merda, allora!» gli gridò in faccia, mentre Carl si alzava. Il coltello era proprio sotto la parete, poco più in là. Si srotolò di dosso i cavi e i detonatori e lo raccolse, mentre il ragazzo magro cercava di rimettere dritta sua madre.

«Sì! Diccelo. Ora!» Carl puntò il coltello alla guancia dell'uomo.

Lo videro insieme negli occhi di Lasse. Non gli facevano paura. Aveva in testa una sola cosa: Merete Lynggaard doveva morire nella camera dietro di loro. In solitudine, lentamente e tra mille tormenti: era quello l'obiettivo di Lasse. Poi avrebbe aspettato il suo castigo. Che cosa gliene importava ormai?

«Noi facciamo saltare su in aria lui e la famiglia, Carl!» disse Assad con gli occhi socchiusi. «Merete Lynggaard là dentro è già quasi morta, in tutti i modi. Non possiamo fare più niente per lei.»

Indicò il manometro che segnava ormai meno di quattro atmosfere. «Facciamo con loro lo stesso che volevano fare con noi. E facciamo un piacere a Merete.»

Carl lo fissò. Negli occhi del piccolo aiutante c'era un germe di odio purissimo cui sarebbe bastato pochissimo per sbocciare.

Carl scosse la testa. «Non possiamo, Assad.»

«Sì, Carl, noi possiamo» rispose Assad. Con la mano libera tolse piano i cavi e i detonatori dalle mani di Carl e poi li avvolse intorno al collo di Lasse.

Mentre lo sguardo protettivo di Lasse cercava la madre e il fratello, tremanti dietro la sedia a rotelle, Assad lanciò a Carl uno sguardo che non si poteva fraintendere. Dovevano portare le cose al punto in cui Lasse si sarebbe convinto che facevano sul serio. Perché Lasse non era disposto a muovere un dito per salvarsi la pelle, ma avrebbe lottato per quella della madre e del fratello. Assad aveva visto giusto.

Così Carl sollevò le braccia di Lasse e collegò le estremità dei cavi spellati alle prolunghe, come aveva spiegato lui.

«Mettetevi nell'angolo» ordinò Carl alla donna e al minore dei suoi figli. «Hans, prendi in braccio tua madre.»

Il figlio più giovane lo guardò spaventato, poi si prese la madre in grembo come se fosse un fiocco di lanugine e sedette con le spalle alla parete di fondo.

«Vi facciamo saltare in aria insieme a Merete Lynggaard se non ci dici come si spegne questa macchina infernale» disse Carl avvolgendo uno dei cavi a un polo della batteria.

Lasse distolse l'attenzione dalla madre e si rivolse a Carl con gli occhi ardenti di odio.

«Non so come si ferma» disse tranquillo. «Potrei scoprirlo leggendo i manuali, ma non c'è tempo.»

«Menti, stai cercando di tirarla per le lunghe!» gridò Carl. Con la coda dell'occhio vide che Assad ponderava di dargli un cazzotto in faccia.

«Pensa pure quello che vuoi» rispose Lasse, e si girò verso Assad con un sorriso.

Carl assentì. Non mentiva. Era freddo come il ghiacchio ma non mentiva, glielo dicevano anni d'esperienza. Lasse non sapeva davvero come fermare l'installazione, a meno di leggere il manuale. Era questa la verità. Purtroppo.

Carl si rivolse ad Assad. «Tutto okay?» gli chiese, e posò la mano sul calcio del fucile. Ancora un attimo e Assad lo avrebbe spaccato in faccia a Lasse.

Assad annuì, con uno sguardo che mandava scintille. Le pallottole nel braccio non avevano evidentemente fatto troppo danno, e nemmeno il colpo di spranga in testa. Era fatto di legno duro.

Carl gli prese con cautela il fucile di mano. «Non posso camminare tanto. Il fucile lo tengo io, Assad, e tu corri a prendere il manuale. L'hai visto. È il manuale scritto a mano nella stanza interna. È nell'ultimo mucchio. In cima, credo. Sbrigati!»

Lasse sorrise nel momento in cui Assad uscì, e Carl gli piantò la canna del fucile sotto il mento. Come un gladiatore, Lasse soppesava le forze dei suoi avversari per cercare di combattere con quello che gli si adattava meglio. Era chiaro che riteneva Carl un avversario migliore di Assad. Ed era altrettanto chiaro a Carl che si sbagliava.

Lasse arretrò verso la porta. «Non hai il coraggio di spararmi, l'altro sì. Ora me ne andrò e tu non potrai fare nulla per impedirmelo.»

«Questo è quello che credi tu!» Carl fece un passo avanti e lo afferrò per la gola. Un altro gesto e gli avrebbe spaccato il calcio del fucile in faccia.

In quel momento si udirono in lontananza le sirene della polizia.

«Corri!» gridò il fratello di Lasse dal fondo della stanza, alzandosi di colpo con la madre in braccio e spingendo la sedia contro Carl con un calcio.

Lasse era già fuori della porta. Carl avrebbe voluto inseguirlo, ma non ci riuscì. Evidentemente era ridotto peggio di lui. Le gambe si rifiutavano di ubbidirgli.

Puntò il fucile verso la donna e il figlio, lasciando che la sedia gli passasse accanto e finisse contro la parete.

«Guardate!» strillò il ragazzo puntando il dito verso il lungo cavo che Lasse si

era trascinato dietro.

E tutti quelli che erano nella stanza videro il cavo che serpeggiava sul pavimento, mentre Lasse cercava probabilmente di strapparsi dal collo la carica esplosiva attraversando il cortile. Videro il cavo che diventava sempre più corto, mentre Lasse correva a perdifiato per uscire dall'edificio e infine videro che il cavo improvvisamente non era più abbastanza lungo e rovesciava la batteria e la trascinava con sé fino alla porta. E quando la batteria raggiunse l'angolo e colpì lo stipite della porta, il cavo libero scivolò sotto la batteria e sfiorò l'altro polo.

Lo schianto arrivò loro attutito come una piccola scossa e un tonfo soffocato in lontananza.

Merete giaceva supina nel buio e ascoltava il sibilo, mentre cercava di tenere le braccia in modo da riuscire a premere abbastanza forte su entrambi i polsi.

Poco dopo la pelle cominciò a pizzicarle, ma niente di più.

Per un attimo ebbe la sensazione che tutti i miracoli del mondo l'avrebbero illuminata con la loro grazia, e gridò agli ugelli del soffitto che non potevano toccarla.

Seppe che il miracolo non sarebbe venuto quando l'otturazione del primo dente cominciò a cedere. Nei minuti che seguirono prese in considerazione di allentare la pressione sui polsi, perché il dolore alla testa e alle articolazioni e la pressione in tutti gli organi aumentavano e si espandevano. Quando tentò di lasciare i polsi, si rese conto che non sentiva più le mani.

"Devo girarmi" pensò, e dette al corpo l'ordine di voltarsi sul fianco, però i muscoli non avevano più forza. Si sentiva offuscata, mentre i conati di vomito la scuotevano fin quasi a soffocarla.

Così rimase come sospesa, sentendo i crampi che aumentavano. Prima nei glutei, poi al diaframma e infine nel petto.

"È troppo lento!" gridò una voce dentro di lei, mentre di nuovo cercava di allentare la presa che le bloccava le vene.

Trascorso qualche altro minuto scivolò in un torpore nebuloso. Non riusciva più nemmeno a trattenere i pensieri su Uffe. Vedeva solo flash di colore, lampi di luce e forme che roteavano, nient'altro.

Quando saltarono le prime otturazioni cominciò a emettere lamenti lunghi e monotoni. Quei lamenti consumarono le sue ultime forze. Eppure non riusciva a sentirsi, il sibilo degli ugelli sulla sua testa era troppo forte.

Poi la decompressione della camera s'interruppe di colpo e il suono svanì. Per un attimo immaginò che fossero venuti a salvarla. Sentì alcune voci fuori. La stavano chiamando, e il suo lamento s'indebolì. Allora la voce domandò se era

Merete. Tutto in lei gridava: «Sì! Sono qui!» Forse lo disse anche a voce alta. Poi parlarono di Uffe come se fosse un ragazzo normale. Pronunciò il suo nome, ma le suonava falso. Poi si udì un schianto e la voce di Lasse era di nuovo lì a troncare ogni speranza. Merete respirava lentamente e si rese conto che la pressione delle sue dita sui polsi stava cedendo. Non sapeva se continuavano a sanguinare. Non sentiva né dolore né sollievo.

Poi dal soffitto tornò il sibilo.

Quando la terra tremò sotto di lei tutto divenne freddo e caldo allo stesso tempo. Si ricordò di Dio e mormorò il suo nome nella mente. Poi un lampo le attraversò la testa. Un lampo di luce seguito da un immenso boato e altra luce che inondava la stanza.

Allora si lasciò andare.

Epilogo
2007

La copertura mediatica fu imponente. Nonostante il triste esito, l'inchiesta e la soluzione del caso Lynggaard furono un successo. Piv Vestergård, del Partito Danese, era estremamente soddisfatta e sbandierava di continuo il merito di aver preteso che la sezione fosse istituita. Nel frattempo approfittava dell'occasione per dare addosso a chiunque non condividesse la sua visione della società.

Questo era solo uno dei motivi per cui Carl cadde in depressione.

Tre gite in ospedale, i pallini di piombo estratti dalla gamba, un appuntamento con la psicologa Mona Ibsen, annullato da lui. Non c'era stato niente di più.

Ora erano di nuovo al lavoro nello scantinato. Al tabellone erano appese due bustine di plastica, entrambe piene di pallini. Venticinque in quella di Carl e dodici in quella di Assad. Nel cassetto della scrivania c'era un coltello a serramanico con una lama di dieci centimetri. Tutta roba destinata prima o poi alla spazzatura.

Carl e Assad si prendevano cura l'uno dell'altro. Carl gli permetteva di andare e venire come gli pareva e Assad portava un clima piacevole e spensierato nell'ufficio sotterraneo. Dopo tre settimane d'inattività, di sigarette, del caffè di Assad e di musica miagolante in sottofondo, Carl allungò finalmente la mano verso i fascicoli ammucchiati in un angolo e si mise a sfogliarli.

C'era anche troppo da fare, volendo.

«Vai al Fælledparken allora oggi pomeriggio, Carl?» domandò Assad dalla porta.

Carl lo guardò apatico.

«Sai, no? Primo Maggio. Molte persone nelle strade e festa e balli. Si dice così, no?»

Carl annuì. «Forse più tardi, Assad, però tu puoi andare se vuoi.» Guardò l'orologio. Mezzogiorno. Ai vecchi tempi mezza giornata libera era un diritto acquisito quasi ovunque.

Ma Assad scuoteva la testa.

«Non è per me, Carl. Molta gente che non vorrei incontrare.»

Carl fece di sì con la testa. Fatti suoi. «Domani ci guardiamo questa pila qui» disse picchiandoci sopra il palmo della mano. «Che ne dici?»

Le zampe di gallina si affollarono intorno agli occhi sorridenti di Assad: ancora un po' e gli si sarebbero staccati i cerotti dalle tempie. «Tanto bene, Carl!»

In quel momento suonò il telefono. Era Lis, con la solita canzone. Il capo della omicidi voleva vederlo nel suo ufficio.

Carl aprì l'ultimo cassetto della scrivania e tirò fuori una cartellina di plastica. Aveva la sensazione che stavolta gli sarebbe servita.

«Come va, Carl?» Quella settimana era già la terza volta che Marcus Jacobsen aveva l'occasione di sentire la risposta a quella domanda.

Carl scrollò le spalle.

«Di quale caso ti stai occupando ora?»

Di nuovo rispose con una scrollata di spalle.

Il capo della omicidi si tolse gli occhiali da lettura e li depose nel massacro di carte che aveva davanti. «Il sostituto procuratore ha raggiunto un accordo con i difensori di Ulla Jensen e di suo figlio.»

«Ah.»

«Otto anni alla madre e tre al figlio.»

Carl chinò la testa. C'era da aspettarselo.

«Probabilmente Ulla Jensen finirà in un istituto psichiatrico giudiziario.»

Carl annuì di nuovo. Di sicuro suo figlio sarebbe andato presto a farle compagnia. Come poteva uscire integro dal carcere, quel povero ragazzo? Il capo della omicidi chinò il capo. «Ci sono novità su Merete Lynggaard?»

Carl fece di no con la testa. «La tengono sempre in coma farmacologico, ma non ci sono speranze. L'embolia ha causato danni irreversibili al cervello, a quanto pare.»

Marcus Jacobsen annuì. «Tu e i sommozzatori della Marina militare avete fatto il possibile, Carl.»

Gli allungò una rivista. *Dykking* c'era scritto sulla copertina. Adesso anche i giornali facevano errori d'ortografia?

«È una rivista norvegese di attività subacquee. Guarda a pagina quattro.»

Carl sfogliò il giornale e si fermò un momento a guardare le figure. C'era una vecchia foto di Merete Lynggaard. Una foto del contenitore pneumatico che gli specialisti del corpo sommozzatori avevano collegato alla paratia ermetica perché i soccorritori potessero estrarre la donna dalla sua prigione e trasferirla nella camera iperbarica portatile. Più sotto un breve testo spiegava l'azione del soccorritore e la preparazione del dispositivo mobile, il sistema di collegamento e quello della camera di decompressione, e come in un primo momento si fosse dovuta aumentare un po' la pressione, tra l'altro per fermare l'emorragia dai polsi della donna. Il tutto era illustrato da una planimetria dell'edificio e dal disegno di una sezione

trasversale del Duocom Drager, con il soccorritore che somministrava ossigeno a Merete e le prestava i primi soccorsi. Poi c'erano fotografie dei medici davanti alla camera di decompressione del Rigshospital e del sottufficiale Mikael Overgaard, lo specialista che aveva aiutato la paziente, affetta da una gravissima forma di malattia da decompressione e l'aveva trasferita nella camera di decompressione. Infine c'era una foto molto sgranata di Carl e Assad che venivano trasportati nell'ambulanza.

La straordinaria collaborazione tra gli esperti sommozzatori della Marina militare e una nuova sezione della Polizia danese mette fine al caso di scomparsa più controverso del decennio titolava il giornale norvegese.

«Eh già» disse il capo della omicidi mettendo su il suo sorriso più affascinante. «Per l'occasione siamo stati contattati dalla Direzione della polizia di Oslo. Vogliono saperne di più sul tuo lavoro, Carl. In autunno manderanno una delegazione, perciò volevo pregarti di accoglierli come si deve.»

Carl si accorse da sé che gli angoli della bocca gli si curvavano in giù. «Ma io non ho tempo per queste cose» protestò. L'ultima cosa che voleva era avere un gruppo di norvegesi fra le palle, nel seminterrato. «Non dimenticare che siamo solo in due, nella Sezione. Di quant'era a proposito il nostro budget, capo?»

Marcus Jacobsen si sottrasse abilmente alla trappola. «Ora che sei tornato in forma al tuo lavoro è ora di mettere una firma qui, Carl» disse mettendogli sotto il naso l'assurdo modulo per il cosiddetto "corso di abilitazione".

Carl non lo toccò nemmeno. «Non voglio farlo, capo.»

«Ma devi, Carl. Perché non vuoi?»

"Ora vorremmo entrambi una sigaretta" pensava Carl. «Ci sono molti motivi» rispose. «Pensa alla riforma del welfare. Tra poco aumenteranno l'età per la pensione a settant'anni, a seconda del livello di graduatoria. Però non ho nessuna voglia di trasformarmi in un poliziotto-culo-di-piombo, e nemmeno di finire i miei giorni dietro a una scrivania. Non voglio molti dipendenti, non voglio andare a scuola e fare esami, sono troppo vecchio. Non voglio rifarmi i biglietti da visita e non voglio avanzamenti. Ecco perché, capo.»

Il capo aveva un'aria stanca. «Ma non accadrà niente di tutto questo, Carl. Sono solo congetture. Resta il fatto che se vuoi essere il capo della Sezione Q devi seguire quel corso.»

Carl fece di no con la testa. «No, Marcus. Niente lezioni per me. Non ne ho voglia. Mi basta risentire il mio figliastro in matematica. Tra l'altro lo bocceranno comunque. La Sezione Q è e sarà diretta da un ispettore che continuerà a usare questo titolo anche in futuro. Punto e basta.»

Così dicendo sollevò la mano e agitò in aria la cartellina di plastica.

«Lo vedi questo, Marcus?» continuò estraendo un foglio di carta dalla cartellina. «Questo è il budget di funzionamento della Sezione Q, così com'è stato approvato dal Parlamento.»

Dall'altro lato del tavolo arrivò un profondo sospiro.

Carl indicò l'ultima riga. Cinque milioni l'anno, c'era scritto.

«A quanto posso vedere, c'è una differenza di più di quattro milioni tra questa cifra e quello che può costare la mia sezione secondo i miei calcoli. Ho ragione?»

Il capo della omicidi si strofinò la fronte. «Che cosa vuoi da me, Carl?» domandò visibilmente irritato.

«Tu vuoi che io dimentichi quel che c'è scritto su questo foglio, e io voglio che tu dimentichi quel corso.»

L'evidente trasformazione del colorito del capo fu accompagnata da una voce esageratamente controllata. «Questo è un ricatto, Carl. Non usiamo questi metodi, qui.»

«Esatto, capo» convenne Carl. Poi tirò fuori il suo accendino e diede fuoco al foglio. Quando le fiamme ebbero divorato i numeri, buttò la cenere su un catalogo di sedie da ufficio e porse l'accendino a Marcus Jacobsen.

Quando ridiscese nel sotterraneo, trovò Assad sul suo tappeto da preghiera, intento in questioni lontanissime. Perciò Carl scrisse un biglietto e glielo lasciò sul pavimento fuori della porta. *Ci vediamo domani.*

Andando a Hornbæk riflettè su cosa dire a Hardy del caso di Amager. La questione era se dirgli qualcosa in assoluto. Nelle ultime settimane non era stato affatto bene. La secrezione della saliva era diminuita e gli costava fatica parlare. Nulla di definitivo, dicevano, al contrario del male di vivere che era ormai diventato permanente.

Per questo motivo lo avevano trasferito in una stanza più bella, nella quale ora giaceva sdraiato su un fianco e forse poteva addirittura intravedere le colonne di navi sull'Øresund.

Un anno prima erano insieme nel parco di Bakken, seduti alla grande a mangiare costolette di maiale alla griglia con salsa di prezzemolo, mentre Carl si lamentava di Vigga. Ora era al capezzale di Hardy e non si poteva permettere di lamentarsi di alcunché.

«La polizia di Sorø ha dovuto rilasciare l'uomo con la camicia a quadri, Hardy» disse in un fiato.

«Chi?» chiese Hardy con voce roca, senza muovere la testa di un millimetro.

«Ha un alibi. Ma tutti laggiù sono sicuri che sia lui. Quello che ha sparato a te,

a me e ad Anker e ha anche commesso gli omicidi a Sorø. E nonostante questo hanno dovuto lasciarlo andare. Mi dispiace dovertelo dire, Hardy.»

«Non me ne frega niente.» Hardy ebbe un colpo di tosse e si schiarì la voce, mentre Carl faceva il giro del letto per andare a inumidire un fazzoletto di carta al lavandino. «Che me ne viene, se anche lo mettono dentro?» disse poi con un po' di bava all'angolo della bocca.

«Li prenderemo, lui e quelli che erano con lui, Hardy» disse Carl asciugandogli la bocca e il mento. «Sento che tra poco mi toccherà intervenire. Quei maiali non devono passarla liscia, parola mia.»

«Buon divertimento» disse Hardy. Poi inghiottì, come dovesse farsi coraggio per dire qualcosa. «Ieri è venuta la vedova di Anker» gli uscì infine. «Non è stata una cosa piacevole, Carl.»

Carl rievocò il viso amaro di Elisabeth Højer. Non aveva più parlato con lei dalla morte di Anker. Non gli aveva rivolto la parola nemmeno al funerale. Dal momento in cui le avevano dato la notizia della morte del marito, tutti i rimproveri erano stati diretti a Carl.

«Ha detto qualcosa di me?»

Hardy non rispose, rimase in silenzio a lungo, battendo solo le palpebre molto lentamente. Come se le navi dello Stretto lo avessero portato via per una lunga traversata.

«Sei sempre convinto di non volermi aiutare a morire, Carl?» chiese poi alla fine.

Carl gli accarezzò la guancia. «Magari potessi, Hardy. Ma non posso.»

«Allora devi aiutarmi a tornare a casa, me lo prometti? Non voglio più stare qui.»

«Che dice tua moglie, Hardy?«

«Non lo sa. L'ho appena deciso.»

Carl si vide davanti Minna Henningsen. Lei e Hardy s'erano incontrati giovanissimi. Il figlio era andato a vivere per conto suo e lei aveva ancora l'aspetto di una ragazza. Sicuramente questo le dava già abbastanza da fare.

«Vai da lei e parlale, Carl, mi faresti un immenso piacere.»

Carl guardò fuori.

A far pentire Hardy della sua richiesta ci avrebbe pensato la vita.

Bastarono pochi secondi per convincere Carl che aveva visto giusto.

Minna Henningsen gli aprì la porta svelando un gruppo di donne allegre e ridanciane che difficilmente si sarebbero conciliate con le aspettative di Hardy. Sei

donne vestite in colori sgargianti, con cappelli vistosi e progetti temerari per il resto della giornata.

«È il primo maggio, Carl. Noi ragazze del gruppo lo festeggiamo sempre così. Non ti ricordi?» Strizzò l'occhio a un paio di amiche, mentre lo trascinava in cucina.

Non ebbe bisogno di molto tempo per metterla al corrente della situazione, e dieci minuti dopo era già fuori per strada. Lei gli aveva preso la mano e confidato quanto fosse difficile per lei e quanto le mancasse la vita di un tempo. Poi gli aveva posato la testa sulla spalla e aveva pianto un po', cercando di spiegargli perché non aveva la forza di prendersi cura di Hardy.

Quando si fu asciugata gli occhi gli chiese con prudenza e un sorrisino appena accennato se non avesse voglia di cenare con lei una di quelle sere. Disse che aveva bisogno di qualcuno con cui confidarsi, ma il senso delle sue parole non poteva essere più esplicito.

Dallo Strandboulevard gli arrivava il rumore del Fælledparken. La festa era in pieno svolgimento. Forse la gente si stava svegliando di nuovo.

Carl soppesò per un attimo l'idea di fare un salto a bere una birra alla memoria dei tempi passati, poi però risalì in macchina.

"Se non mi fossi fissato con Mona Ibsen, quella scema di una psicologa, e se Minna non fosse sposata con Hardy avrei accettato il suo invito" pensò, e poi il telefono squillò.

Era Assad, e sembrava piuttosto su di giri.

«Ehi, ehi: piano, Assad. Sei ancora al lavoro? Avanti, cosa dicevi?»

«Hanno telefonato laggiù dall'ospedale per informare il capo della omicidi. Lis me l'ha detto. Merete Lynggaard è sveglia dopo il coma.»

Gli occhi di Carl andarono per un attimo fuori fuoco. «Quando è successo?»

«Ora nel pomeriggio. Pensavo che lo volevi sapere, allora.»

Carl lo ringraziò, chiuse la comunicazione e restò a contemplare gli alberi che si ergevano vigorosi con le loro chiome fruscianti, verde chiaro. Avrebbe dovuto sentirsi felice, ma non ci riusciva. Forse Merete Lynggaard sarebbe rimasta un vegetale per tutta la vita. Niente era semplice a questo mondo. Nemmeno la primavera durava, e la cosa che faceva più male era saperlo. "Già, tra poco farà di nuovo buio presto" pensò, odiandosi per il suo pessimismo.

Lanciò un ultimo sguardo al Fælledparken e al confortante colosso grigio del Rigshospital che torreggiava appena dietro.

Poi infilò un altro biglietto per il parcheggio sotto al tergicristallo e fece rotta

verso il parco e l'ospedale. *Facciamo ripartire la Danimarca* diceva lo slogan sui manifesti, e la gente era sparsa sul prato con le birre in mano, mentre uno schermo gigante diffondeva il discorso d'addio di Jytte Andersen fino alla Loggia Massonica. Ecco, questo senz'altro avrebbe dato una mano.

Quando lui e i suoi amici erano giovani portavano magliette a maniche corte ed erano magri come acciughe. Oggi la massa grassa si era moltiplicata per venti. Oggi quella che scendeva in piazza a protestare era gente fin troppo in pace con se stessa. Il governo non aveva lesinato l'oppio: alcol e tabacco meno cari, qualsiasi fossero le conseguenze. Ammesso che le persone su quel prato fossero in disaccordo con il governo, il problema era transitorio. L'aspettativa di vita stava diminuendo. Presto non avrebbero avuto nemmeno più bisogno di farsi venire i nervi guardando gli esercizi sportivi di gente più sana di loro alla televisione.

Sì, la situazione era sotto controllo.

Il capannello di giornalisti era già in agguato nel corridoio.

Quando videro Carl che usciva dall'ascensore cominciarono a sgomitare per fargli la prima domanda.

«Carl Mørck!» gridò uno dei più vicini. «Qual è la gravità del danno cerebrale di Merete Lynggaard? Cosa dicono i medici?»

«Ha già visto Merete Lynggaard, ispettore?» domandò un altro.

«Ciao, Mørck! Come ti sembra di aver lavorato a questo caso? Sei fiero di te?» Carl si girò dal lato da cui proveniva quel tono confidenziale e si trovò davanti gli occhietti porcini e iniettati di sangue di Pelle Hyttested. Gli altri giornalisti guardavano Carl con biasimo, come se fosse indegno della sua professione.

Lo era, infatti.

Rispose a qualche domanda e poi si chiuse in se stesso, sentendo aumentare la pressione al petto. Nessuno gli aveva domandato perché fosse lì. Non lo sapeva neppure lui.

Forse si aspettava di trovare più visitatori nel reparto. Invece, al di là della caposala di Egely seduta in corridoio accanto a Uffe, non vide facce conosciute. Merete era un buon materiale per la stampa ma in ospedale era una paziente come gli altri. La sua cartella clinica parlava di trattamento intensivo in camera di decompressione per due settimane, seguita da uno specialista in Medicina subacquea. Poi una settimana in Traumatologia. Infine ancora trattamenti intensivi presso il reparto di Neurochirurgia e ora qui, in Neurologia.

La decisione di svegliarla dal coma era solo un tentativo, disse la caposala del

reparto quando Carl le chiese notizie. Ammise di sapere chi era Carl, e che era stato lui a trovare Merete Lynggaard. Se fosse stato un altro l'avrebbe cacciato via.

Carl si avvicinò lentamente alle due figure silenziose che bevevano acqua in tazze di plastica. Uffe con tutt'e due le mani.

Carl salutò con un cenno del capo l'infermiera, senza aspettarsi di essere ricambiato, ma lei si alzò e gli diede la mano. Sembrava commossa, ma non disse nulla. Si risedette e riprese a fissare la porta della stanza con la mano sull'avambraccio di Uffe.

Nel corridoio c'era gran movimento. Medici e infermieri andavano e venivano, qualcuno faceva loro un cenno del capo e dopo un'ora un'infermiera venne a chiedere se volevano una tazza di caffè.

Carl non aveva fretta. Le grigliate di Morten Holland si somigliavano un po' tutte.

Prese un sorso di caffè e osservò il profilo di Uffe, che sedeva tranquillo con gli occhi fissi sulla porta. Quando le infermiere gli passavano davanti, lui riportava immediatamente lo sguardo sulla porta. Non la perdeva di vista un istante.

Carl catturò lo sguardo della caposala e, indicando Uffe, le chiese a gesti come stava. Ebbe in risposta un sorriso e un lieve fremito della testa. Né male né bene, voleva dire di solito.

Il caffè lungo fece il suo effetto dopo qualche minuto, e quando tornò dalla toilette Carl trovò le sedie vuote.

Così si avvicinò alla porta della stanza e la dischiuse.

Nella stanza c'era silenzio assoluto. Uffe era in piedi davanti al letto, con una mano della sua accompagnatrice sulla spalla, mentre un'infermiera annotava le cifre che andava leggendo sui monitor.

Con le lenzuola fin sotto il mento e la testa completamente avvolta dalle fasce, Merete Lynggaard quasi non si vedeva.

Aveva un aspetto sereno, con le labbra socchiuse e le palpebre che tremavano appena. I segni delle contusioni sul viso stavano scomparendo, ma la situazione generale non era incoraggiante. Com'era stata sana e vitale un tempo, così adesso sembrava fragile e delicata. Bianca come la neve, con la pelle sottile e trasparente e le occhiaie profonde e scure.

«Potete avvicinarvi, se volete» disse l'infermiera infilandosi la penna in tasca. «Ora la sveglierò di nuovo. Non aspettatevi reazioni particolari. Non si tratta solo dei danni cerebrali e del coma, ci sono altri motivi. La vista continua a essere molto debole da entrambi gli occhi, e le paralisi dovute agli emboli non sono ancora superate. Senza dubbio ci sono anche lesioni cerebrali generalizzate. Però per

quanto possiamo vedere al momento non si può escludere qualche possibilità di ripresa. Pensiamo che potrà tornare a camminare, il problema è se sarà di nuovo in grado di comunicare. Non ci sono più emboli, ma il silenzio continua. Dobbiamo essere preparati a pensare che l'afasia possa essere permanente, credo.» Annuì tra sé. «Non sappiamo cosa stia pensando, ma dobbiamo continuare a sperare.»

Poi si avvicinò alla paziente e regolò uno dei molti deflussori che pendevano al di sopra del letto. «Bene! Credo che tra un attimo sarà con noi. Se avete bisogno di qualcosa non avete che da tirare questo cordone.»

Tutti e tre rimasero a osservare Merete in silenzio. Uffe completamente inespressivo, la sua accompagnatrice con una smorfia triste sulle labbra. Forse sarebbe stato meglio per tutti che Carl non si fosse immischiato in quel caso.

Passò un minuto, poi Merete sollevò lentissimamente le palpebre, visibilmente disturbata dalla luce esterna. Il bianco degli occhi era attraversato da un reticolo rossiccio e nonostante questo Carl si sentì quasi mancare il respiro a vederla in stato di veglia. Merete batté le palpebre un paio di volte, come se volesse mettere a fuoco lo sguardo, ma a quanto pare non ci riuscì. Poi le richiuse.

«Vieni, Uffe» disse la caposala di Egely. «Vieni a sederti un po' vicino a tua sorella.»

Sembrò che Uffe la capisse, perché avanzò da solo fino alla sedia e si sedette accanto alla sponda del letto, con il viso così vicino a quello della sorella che il respiro di lei gli faceva vibrare la frangetta bionda.

Dopo essere stato a osservarla per un po' scostò un lembo del lenzuolo, scoprendole un braccio. Poi le prese la mano e rimase così, con lo sguardo che vagava sul suo viso.

Carl fece due passi avanti e si mise accanto alla caposala, ai piedi del letto.

La vista del silenzioso Uffe, con la mano della sorella nella sua e il viso appoggiato alla sua guancia era molto commovente. In quel momento sembrava un cucciolo spaurito, che dopo una ricerca affannosa avesse finalmente ritrovato il calore e la sicurezza della cucciolata.

Uffe si ritrasse un po', la osservò ancora una volta con attenzione, poi avvicinò le labbra alla guancia e le diede un bacio.

Carl vide il corpo di Merete tremare appena sotto le lenzuola, l'elettrocardiografo registrò un lieve aumento del battito cardiaco. Poi emise un sospiro profondo, e aprì gli occhi. Questa volta la testa di Uffe la riparava dalla luce, e la prima cosa che il suo sguardo incontrò fu il sorriso di suo fratello.

Carl si rese conto che anche lui spalancava gli occhi, mentre lo sguardo di Merete diventava sempre più consapevole. Le labbra si schiusero. Poi vibrarono.

Ma tra i due fratelli c'era un campo di tensione che non permetteva il contatto. In Uffe si vedeva chiaramente. Si fece sempre più scuro in viso, come se trattenesse il respiro. Poi cominciò a dondolarsi avanti e indietro, mentre un lamento gli si andava formando in gola. Aprì la bocca, ma sembrava oppresso e confuso. Strinse le palpebre e lasciò la mano della sorella, poi si portò le mani alla gola. I suoni si rifiutavano di uscire, però lui li pensava, era evidente.

Lasciò andare l'aria che aveva nei polmoni, sembrava che nemmeno questa volta ci sarebbe riuscito. Ma poi il suono gutturale si formò di nuovo e stavolta più in alto.

«Mmmmm» disse Uffe e subito ansimò per lo sforzo. «Mmmmmee» venne fuori poi. Ora Merete guardava intensamente il fratello. Nessuno poteva dubitare che sapesse chi aveva davanti. Aveva gli occhi lucidi.

Carl si sentì mancare il respiro. Accanto a lui, l'infermiera si era portata le mani alla bocca.

«Mmmmmeerete» gli uscì di bocca alla fine, dopo uno sforzo supremo.

Lui stesso sembrava sconvolto da quel flusso di suoni. Aveva il respiro affannoso e per un attimo abbandonò la mascella, mentre la caposala cominciava a singhiozzare e la sua mano cercava la spalla di Carl.

Poi il braccio di Uffe si sollevò di nuovo verso la mano di Merete.

La strinse e la baciò tremando in tutto il corpo, come se fosse appena venuto fuori da un buco nel ghiaccio.

D'improvviso Merete gettò la testa all'indietro con gli occhi spalancati e tutto il corpo in tensione. Le dita della mano libera si chiusero sul palmo come per un crampo. Perfino Uffe percepì qualcosa di funesto nel cambiamento, e finalmente la caposala fece un passo avanti e tirò il cordone.

In quel momento Merete emise un suono profondo, oscuro, e tutto il suo corpo si rilassò. Aveva gli occhi ancora aperti e incrociò lo sguardo del fratello. Poi emise un altro suono cupo, come quando si alita su un vetro freddo. Adesso sorrideva. Era come se, uscendo, il suono le avesse fatto il solletico.

La porta si aprì e l'infermiera si precipitò nella stanza, seguita da un giovane medico con lo sguardo preoccupato.

Si bloccarono di fronte al letto e videro Merete Lynggaard rilassata che teneva per mano il fratello.

Consultarono con aria inquisitoria tutti gli strumenti e senza trovare in apparenza nulla di allarmante, dopodiché volsero lo sguardo a Carl e all'accompagnatrice di Uffe. Stavano per fare una domanda quando si udì di nuovo quel suono dalla bocca di Merete.

Uffe portò l'orecchio alle labbra della sorella, ma tutti nella stanza lo udirono.
«Grazie, Uffe» disse piano Merete, e alzò poi lo sguardo verso Carl.
E Carl sentì che la pressione nel petto si alleggeriva pian piano.

Ringraziamenti

Grazie infinite a Hanne Adler-Olsen, Henning Kure, Elsebeth Wæhrens, Søren Schou, Freddy Milton, Eddie Kiran, Hanne Petersen, Micha Schmalstieg e Karsten D.D. per le loro osservazioni indispensabili e approfondite. Grazie a Gitte & Peter Q. Rannes e al Danske Forfatter-og Oversættercenter Hald per avermi messo a disposizione la tranquillità necessaria in momenti decisivi della redazione. Grazie a Peter Madsen per i disegni dell'edizione speciale e a Peter H. Olesen e a Jørn Pedersen per l'ispirazione. Grazie a Jørgen N. Larsen per il lavoro di ricerca, a Michael Needergaard per le informazioni sul funzionamento e gli effetti di una camera di decompressione e a K. Olsen e all'ispettore di polizia Leif Christensen per le precisazioni sulle procedure di polizia. Infine, un enorme ringraziamento alla mia redattrice Anne Christine Andersen per la sua grande e speciale collaborazione.